

MATHERA

RIVISTA TRIMESTRALE DI STORIA E CULTURA DEL TERRITORIO



10

Editore: Associazione Culturale ANTROS - registrazione al tribunale di Matera n. 02 del 05-05-2017
21 dic 2019 / 20 mar 2020 - Anno III - n. 10 - € 7,50



Alle radici
del Brigantaggio
in Basilicata

La produzione
della polvere da sparo
a Matera

Pionieristico studio
sui licheni
del territorio

Il presente Pdf è la versione digitale in bassa risoluzione della pubblicazione cartacea della rivista MATHERA.

L'editore Antros rende liberamente disponibili in formato digitale tutti i contenuti della rivista, esattamente un anno dopo l'uscita.

Sul sito www.rivistamathera.it potete consultare il database di tutti gli articoli pubblicati finora divisi per numero di uscita, autore e argomento trattato.

Nello stesso sito è anche possibile abbonarsi alla rivista, consultare la rete dei rivenditori e acquistare la versione cartacea in arretrato, fino ad esaurimento scorte.

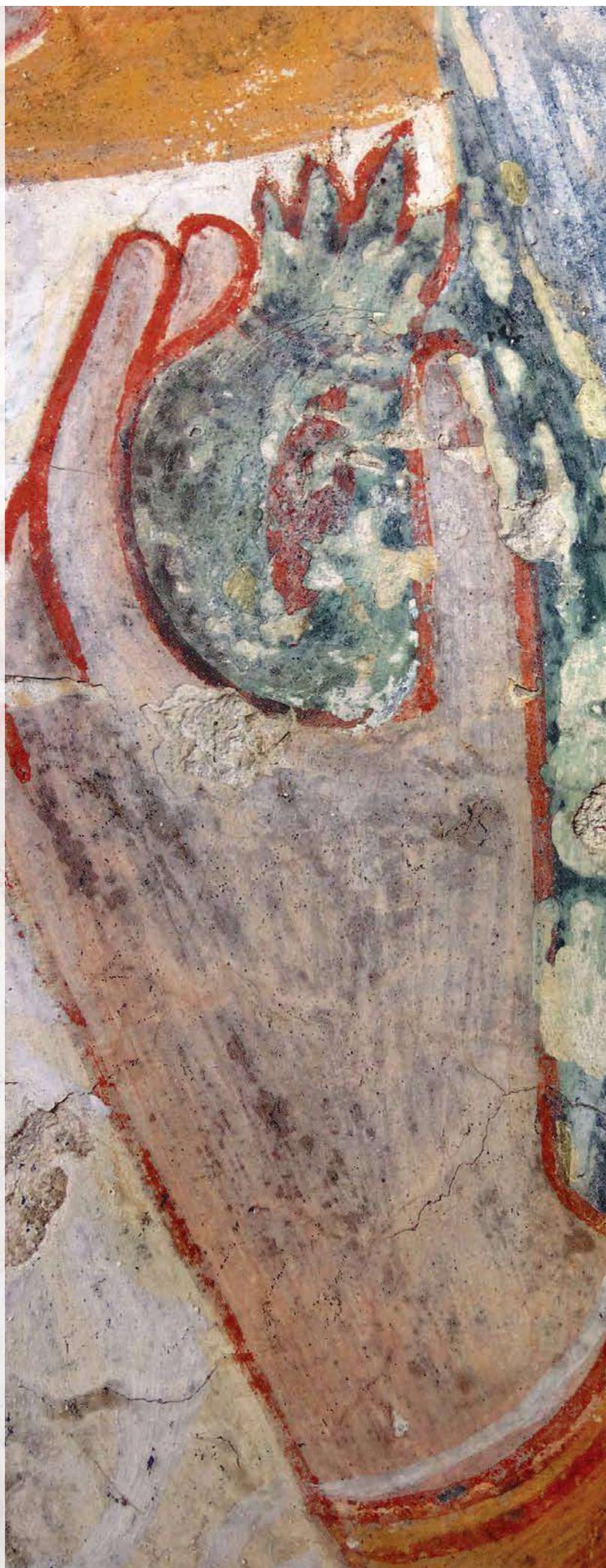
Chi volesse disporre della versione ad alta risoluzione di questo pdf deve contattare l'editore scrivendo a:

editore@rivistamathera.it

specificando il contenuto desiderato e il motivo della richiesta.

Indicazioni per le citazioni bibliografiche:

Cognome, Titolo articolo, in "MATHERA",
anno III n. 10, del 21 dicembre 2019,
Antros, Matera, pp. X-X.





DIAGNOSI
Analisi completa
delle esigenze
e di tutto il
patrimonio
finanziario,
immobiliare
e aziendale
del cliente

PIANIFICAZIONE
Ripartizione ottimale
delle risorse
e definizione
delle strategie
di investimento

MONITORAGGIO
Controllo costante
del portafoglio
per tutelare
il portafoglio
del cliente

PROPOSTA
Soluzioni
per realizzare
le strategie condivise
in ottica di gestione
evoluta del rischio



CASERTA Francesco
C 328.0122667
francesco.caserta@spininvest.com

CASERTA Gionatan
C 328.1559535
gionatan.caserta@spininvest.com

SANTARCANGELO Giuseppe
C 349.2723808
giuseppe.santarcangelo@spininvest.com

Sanpaolo Invest

Ufficio dei Consulenti Finanziari, Piazzetta L. Sinigalli, 13 | 75100 Matera - T +39.0835.240611 - F 0835.337255 - matera@spininvest.com

MATHERA

Rivista trimestrale di storia e cultura del territorio

Fondatori

Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino

Anno III n.10 Periodo 21 dicembre 2019 - 20 marzo 2020

In distribuzione dal 21 dicembre 2019

Il prossimo numero uscirà il 21 marzo 2020

Registrazione Tribunale di Matera

N. 02 DEL 05-05-2017

**Il Centro Nazionale ISSN, con sede presso il CNR,
ha attribuito alla rivista il codice ISSN 2532-8190**

Editore

● Associazione Culturale ANTROS

Via Bradano, 45 - 75100 Matera

Direttore responsabile

Pasquale Doria

Redazione

Sabrina Centonze, Francesco Foschino, Raffaele Paolicelli,
Anna Tamburrino, Valentina Zattoni.

Gruppo di studio

Laide Aliani, Domenico Bennardi, Ettore Camarda, Olimpia
Campitelli, Domenico Caragnano, Sabrina Centonze, Anna
Chiara Contini, Franco Dell'Aquila, Pasquale Doria, Ange-
lo Fontana, Francesco Foschino, Donato Gallo, Giuseppe
Gambetta, Emanuele Giordano, Rocco Giove, Gianfranco
Lionetti, Salvatore Longo, Angelo Lospinuso, Mario Monte-
murro, Raffaele Natale, Nunzia Nicoletti, Raffaele Paolicelli,
Gabiella Papapietro, Marco Pelosi, Giulia Perrino, Giuseppe
Pupillo, Caterina Raimondi, Giovanni Ricciardi, Angelo Sar-
ra, Giusy Schiuma, Stefano Sileo, Nicola Taddonio.

Progetto grafico e impaginazione

Giuseppe Colucci

Consulenza amministrativa

Studio Associato Commercialisti Braico - Nicoletti

Tutela legale e diritto d'autore

Studio legale Vincenzo Vinciguerra

Stampa

Antezza Tipografi - via V. Alvino, Matera

Per contributi, quesiti, diventare sponsor, abbonarsi:

Contatti

redazione@rivistamathera.it - tel. 0835/1975311

www.rivistamathera.it

 Rivista Mathera

Titolare del trattamento dei dati personali

Associazione Culturale ANTROS

I contenuti testuali, grafici e fotografici pubblicati sono di esclusiva proprietà dell'Editore e dei rispettivi Autori e sono tutelati a norma del diritto italiano. Ne è vietata la riproduzione non autorizzata, sotto qualsiasi forma e con qualunque mezzo. Tutte le comunicazioni e le richieste di autorizzazione vanno indirizzate all'Editore per posta o per email: Associazione Antros, Via Bradano, 45 - 75100

Matera; editore@rivistamathera.it

L'Editore ha acquisito tutti i diritti di riproduzione delle immagini pubblicate e resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare o per eventuali omissioni o inesattezze.

Mathera non riceve alcun tipo di contributo pubblico.

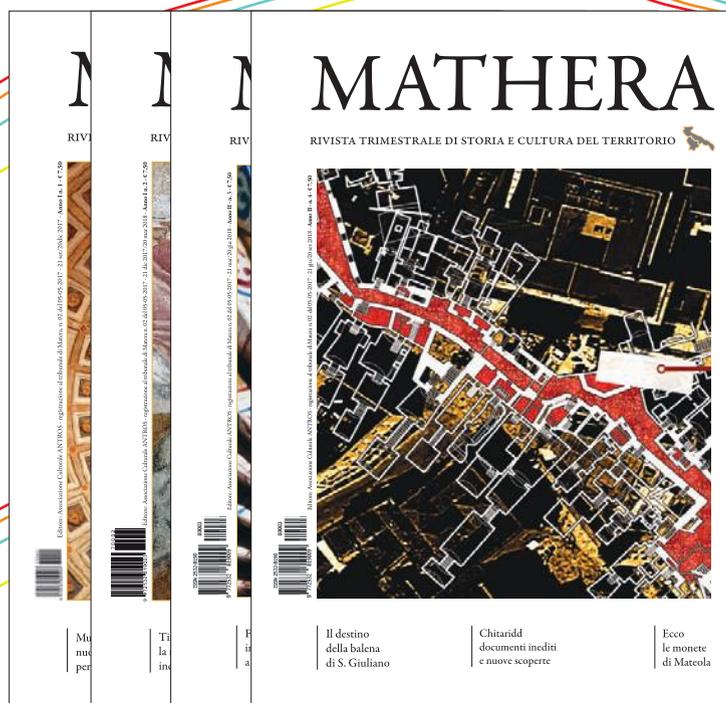
Le biografie di tutti gli autori sono su:

www.rivistamathera.it

Mathera viene resa liberamente disponibile online, in formato digitale, dodici mesi dopo l'uscita.

I numeri arretrati sono disponibili presso le librerie Dell'Arco e Di Giulio oppure richiedendoli a :
editore@rivistamathera.it

Abbonarsi è facile



MATHERA	Abbonamento standard	Abbonamento sostenitore
1 anno, 4 uscite	30,00 €	60,00 €

Gli abbonamenti standard garantiscono la consegna della rivista in tutta Italia presso il proprio domicilio, così come indicato nel modulo di sottoscrizione. Per abbonarsi dall'estero contattare la redazione.

La creazione, l'impaginazione e la stampa di contenuti inediti ha costi materiali e immateriali ingenti, difficili da sostenere, nonostante il contributo totalmente volontario di decine di persone. L'abbonamento sostenitore è stato pensato per chi ha il desiderio di sostenere la rivista Mathera con un piccolo extra. Oltre alla consegna a domicilio della rivista, gli abbonati sostenitori sono ringraziati nominalmente (a meno che non si richieda diversamente) in questa pagina.

La sottoscrizione dell'abbonamento può avvenire compilando il modulo online presente su www.rivistamathera.it, presso le librerie Dell'Arco e Di Giulio oppure telefonicamente al numero 0835 1975311.

Il pagamento dell'abbonamento prescelto può avvenire :

1 - effettuando un bonifico a favore di Antros

IBAN: IT44V0859716100000120008202 - Causale: **il tipo di abbonamento scelto**;

2 - A Matera in contanti presso Libreria Dell'Arco, via Beccherie, 55 o Libreria Di Giulio, via Dante, 61/F.

Ringraziamo gli abbonati sostenitori di seguito elencati:

da **Matera**: Mario Salerno; Corte San Pietro, Ferula Viaggi, Domenico G. Bronzino, Eustachio Vincenzo Altieri, Vittorio Veneto Caffè, Ridola Caffè, Ing. Giuliano Paterino, Gahvè - coffee & drink, Centro Odontoiatrico Medico Spec. Iacovone, Associazione Gruppo Teatro Matera - Storica Casa Grotta di vicolo Solitario, Palazzo degli Abati, Studio Associato Taratufolo & Montemurro, Agenzia Viaggi Lionetti, Feelosophy, Liuteria d'autore di Angelo R. Andrulli liutaio, Antonio Foschino, Donato Lamacchia, Costantino Dilillo, Francesco Galtieri, Checcopie, Eustachio Michele Nicoletti, Guinness Irish Cream Pub, Avv. Francesco Di Caro, Donato Iacovone Macelleria, Simona Venezia; da **Bari**: Maria Grazia Foschino, Anna Maria della Penna, Maria Pia Foschino; da **Napoli**: Mario Iuliano; da **Castellaneta**: Ass. Amici delle Gravine; da **Tursi**: Carmine Morisco; da **Ravenna**: Daniela Avv. Zatonì, da **Rivello**: Ulderico Pesce; da **Altamura**: Elisabetta Labrile; da **Tricarico**: Vito Sacco; da **Abbadia San Salvatore**: Pietro Serravezza.

SOMMARIO

ARTICOLI

- 7 Editoriale - L'utopia, sprone e potente passione**
di Pasquale Doria
- 8 I 'salnittrari' e la produzione della polvere da sparo a Matera**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 16 Il nostro paese è l'Arbëria - Katundi ynë është Arbëria**
di Francesca Olivieri e Costantino Bellusci
- 21 L'arrivo dei normanni a Matera**
di Franco Dell'Aquila
- 26 Il Feudo di Picciano tra Seicento e Settecento**
di Salvatore Longo
- 34 Appendice: Trattazione dello stemma di Antonio Capece**
di Marco Pelosi
- 36 Economia e architettura delle colombaie del Materano**
di Francesco Foschino e Raffaele Paolicelli
- 48 Alle radici del Brigantaggio in Basilicata**
di Antonio Russo
- 53 Appendice: La nascita e l'evoluzione della banda del brigante Coppolone**
di Antonio Russo
- 57 La fine del Brigantaggio in Basilicata**
di Cristoforo Magistro
- 62 Appendice: La fine della banda Coppolone Piombo, propaganda e pillole di Public History**
di Cristoforo Magistro
- 67 Masseria Selva Malvezzi e i suoi segreti architettonici**
di Giovanna Andrulli
- 74 La chiesa rupestre e la contrada di S. Maria delle Catene**
di Angelo Fontana
- 80 Le концерie di Matera**
di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi
- 87 Scrivere la storia attraverso i divieti**
di Pasquale Doria
- 92 Luigi Schiuma, il Podestà materano che fu prigioniero in Himalaya**
di Nicola Schiuma e Giusy Schiuma
- 100 Appendice: Don Luigi Schiuma, mio padre**
di Nicola Schiuma
- 108 I licheni: fascino di una simbiosi**
di Giuseppe Gambetta
- 115 Approfondimento: Camillo Sbarbaro: il poeta dei licheni. Un modo spoglio di esistere**
di Giuseppe Gambetta
- 118 Alcuni dei più comuni licheni del territorio materano**
di Giuseppe Gambetta
- 122 Reportage Wiki Loves Basilicata, gli scatti del cuore**
di Luigi Catalani

RUBRICHE

- 127 Grafi e Graffi**
Il primo labirinto rinvenuto a Matera
di Sabrina Centonze
- 133 La penna nella roccia**
Umidità e degrado delle murature
di Carmine Di Lena
- 136 Radici**
La stella di Natale e le sue sorelle mediterranee
Una messicana alla conquista del mondo
di Giuseppe Gambetta
- 143 L'arca di Noè**
La salamandrina degli occhiali: una segnalazione inaspettata
di Gianfranco Lionetti
- 145 C'era una volta**
Sant'Irene e San Liborio protettori di Matera
di Marco Pelosi
- 150 Voce di Popolo**
Il culto di Sant'Irene nella tradizione popolare
di Raffaele Natale
- 152 Verba Volant**
I luoghi, la memoria, le parole
Antiche denominazioni toponomastiche convenzionali a Matera
di Emanuele Giordano
- 157 Scripta Manent**
La festa della Bruna com'era nel 1788
di Francesco Foschino
- 161 Echi Contadini**
L'uomo e il mulo
di Donato Cascione
- 167 Piccole tracce, grandi storie**
Riusi bellici. I cancelli made in USA di Venosa
di Donato Gallo
- 172 Ars nova**
Vincenzo Blumetti un giovane artista dall'entroterra lucano
di Caterina Raimondi
- 178 Il Racconto**
Gli autobus erano verde scuro
di Costantino Dilillo
- 185 L'editore informa**
Consegnati i Premi Antros 2019
- 187 Speciale Natale**
Tradizioni Materane per il periodo di Natale
di Angelo Sarra

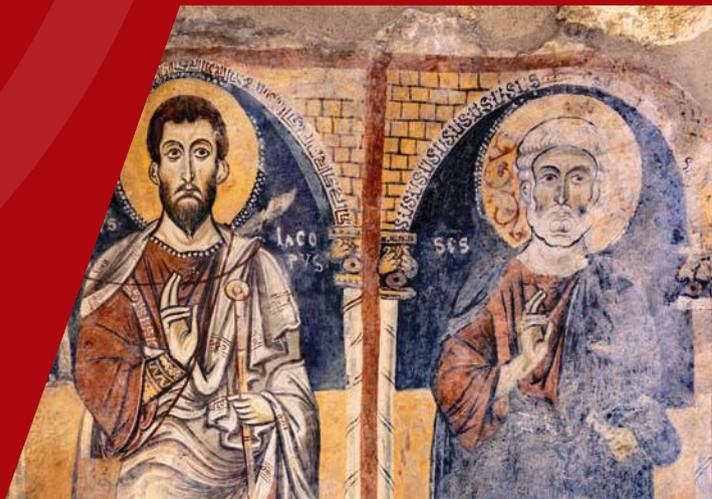
In copertina:

Vista aerea della torre colombaia a base quadrata di Masseria Fornello, con recinzione circolare, presso Contrada Fornello ad Altamura (foto Raffaele Paolicelli - Archivio Antros).

A pagina 3:

Vista interna della torre colombaia a base circolare di Contrada Marinella nell'agro fra Matera e Altamura (foto Raffaele Paolicelli).

La bellezza riscoperta



Affreschi restaurati presso la chiesa rupestre di San Giovanni in Monterrone - Matera.

- GESTIONE CIRCUITO URBANO
CHIESE RUPESTRI E BENI ECCLESIASTICI
- VISITE GUIDATE
- CENTRO PROMOZIONE TURISTICA
- "LA BOTTEGA"
- SOUVENIR e TOURIST INFORMATION

Via Lanera, 11 - MATERA
Tel. 3662230517
info@oltrelartematera.it
www.oltrelartematera.it



OLTREL'ARTE



società cooperativa art

L'utopia, sprone e potente passione

di Pasquale Doria

Dieci, cifra tonda oltre la quale le combinazioni numeriche possibili diventano infinite. Nell'antica cultura ebraica il mondo fu creato per mezzo di dieci proclami. Non è il caso di farne per la nostra rivista giunta al decimo appuntamento con la storia e la cultura del territorio. Una comunità di centri piccoli e grandi che sono per sé stessi motivo di evocazioni di strade, piazze, edifici, di luci e ombre, di persone e luoghi che raccontiamo e in cui si sono consumate piccole e grandi vicende. Scenografie involontarie in cui la sistemazione architettonica dello spazio arretra per dare luogo a narrazioni che vedono protagonisti in primo piano, insieme, il passato e il presente. Nel caso di Matera Geno Pampaloni, intellettuale di punta degli anni Sessanta, scriveva che «*è una delle piccole capitali della cultura contemporanea italiana. Lo è non tanto come centro creativo di produzione o di elaborazione originali, ma direttamente ed emblematicamente con la sua stessa esistenza*». Inizia con queste parole la postfazione al libro del meridionalista Leonardo Sacco, "Matera contemporanea - Cultura e società", stampato nel 1983 per Basilicata Editrice. Si riferiva, tra l'altro, al rapporto della città con il suo paesaggio, aggiungendo, «*Siamo in molti a*

saperlo, ma in numero ancora maggiore a non volerlo sapere». E per questi motivi, affermava, «*Matera è una bellissima e amara patria del cuore*».

Questo solstizio d'inverno, il terzo per noi, coincide con la conclusione di un anno in cui la città di Matera ha rappresentato la Capitale Europea della Cultura. Ma come diceva profeticamente Pampaloni, la città, la sua stessa esistenza ci pone in una condizione che chiede a giusta ragione la necessità di attraversare con decisione i fiumi di retorica oratoria, per continuare a guardare avanti. La redazione di Mathera, fin dai primi passi, ha incrociato sul suo cammino quella sorpresa dal sapore di freschezza stampata sul volto dei lettori che, incontrati nel primo numero, hanno continuato a camminare accanto a noi. Quasi incredula è volteggiata nell'aria la parola utopia. Straordinaria. Foriera di suggestioni che è possibile declinare con le visioni delle nostre città, magari attraverso le leggende, i miti, i testi sacri. Un riflesso che ci spinge a vagare tra l'Atlantide di Platone e la Gerusalemme Celeste di mille letture, l'antica Heliopolis o la rinascimentale Sforzinda del Filarete, tra l'ideale tibetano di Shambala e l'immaginaria Shangri La di James Hilton, in cima alla Città del sole di Campanella e dentro l'Aleph che

con Borges ci spinge direttamente in quella Biblioteca di Babele in cui perdersi è un piacere. Ostinatamente, e con passione, è qui che ci aggiriamo ormai da dieci numeri, sfidando apertamente l'oblio della memoria che è fatalmente calato su tanta della nostra storia in attesa solo di essere condivisa. Lo scavo continua. Anche i Comandamenti sono dieci, i nostri sono invece umili inviti, quasi sussurrati, a lasciarsi andare lievemente nel consueto labirinto di ricerche che vi proponiamo. C'è solo l'imbarazzo della scelta. Si potrebbe partire da uno studio pionieristico di Giuseppe Gambetta sui licheni, tanto più che per la provincia di Matera non erano mai stati censiti prima e, poi, uno di essi è nuovo per tutta la Basilicata. Come avrete notato, già da qualche numero stiamo coinvolgendo il Museo laboratorio della civiltà contadina, una vera e propria miniera per tutti gli oggetti conservati e le storie che racconta. Una narrazione in cui entrano tanti altri interessanti argomenti in questo numero, comprese le cronache riguardanti il nostro premio Antros e le foto vincitrici dell'ultima edizione del concorso "Wiki Loves Basilicata".

Come di consueto, Vi auguriamo una proficua lettura e buon anno al giro di boa del 2020.

I 'salnitrici' e la produzione della polvere da sparo a Matera

di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi

Nel mesolitico, poco più di 8000 anni fa, compare l'arco. Dal punto di vista meccanico può essere definito come una molla con due bracci mantenuta in tensione da una corda che ne unisce le estremità. Se lo si tende, tutta la forza applicata ai due bracci si trasferisce sul dardo che viene scagliato quando l'arciere lascia andare la corda.

Cosa succede nel momento in cui l'arco cambia forma e l'energia che si trasferisce al dardo non è più quella muscolare del suo utilizzatore ma quella prodotta da un'esplosione?

Immaginiamo un robusto tubo metallico dal diametro interno costante, chiuso ad una estremità e aperto all'altra in cui inseriamo una determinata quantità di polvere pirica, poi uno stoppino e, infine una palla metallica di un diametro appena più piccolo di quello interno del tubo. Se, con una scintilla, si riuscisse a incendiare la polvere, l'esplosione, che è il prodotto dell'energia cinetica di gas in rapidissima espansione, spinge-

rebbe con violenza la palla verso l'estremità aperta del tubo proiettandola a grande distanza.

Quello a cui si è fatto riferimento è il principio di funzionamento di un'arma da fuoco ma per poterlo sfruttare è necessaria tanta tecnologia collegata, da un lato, alla capacità di realizzare un contenitore metallico cavo, rettilineo, dal diametro interno costante e in grado di sopportare l'esplosione; dall'altro di comporre un composto di sostanze diverse che bruci istantaneamente generando uno scoppio.

La polvere da sparo si ottiene combinando nella giusta percentuale salnitro, carbone vegetale e zolfo. La sua invenzione è avvenuta in Cina e l'uso di primordiali 'bocche da fuoco', ricavate da canne di bambù, rimonta agli inizi del XII secolo. Nel secolo successivo Marco Polo, nel suo *"Il Milione"*, ne ha illustrato per primo l'uso.

In Europa, la produzione della polvere pirica e il ricorso ai cannoni risalgono alla prima metà del XIV secolo. In generale questo è anche il momento in cui le difese murarie cittadine vengono adeguate all'avvento delle armi da fuoco pesanti.

Eustachio Verricelli, nella sua *Cronica materana* di fine Cinquecento scrive: «*La città è tutta admirata con alcune altissime torri, quali all'antica quale a tempo che si combatteva con balestri hera espugnabile cossi come oggi sarebbe a guerre senza artelleria*» (Verricelli



Fig. 1 - a) (a lato) Efflorescenza di salnitro su di un muro;
Fig. 1 - b) (sotto) Efflorescenza di salnitro su pavimento
(foto di R. Paolicelli)





Fig. 2 - Raschiatura del salnitro da un muro umido (Fonte: <https://ilblogdel-lasci.wordpress.com/tag/salnitro/>)

1595-1596 /1987, p. 37). Con questa ambigua espressione l'autore vuole rimarcare che il sistema difensivo della città, alla fine del Cinquecento, era ancora misto in quanto conservava strutture antiche con torri quadrangolari, adatte per un assedio con armi bianche, e strutture adeguate all'attacco con armi da fuoco, quindi con torri cilindriche e altri accorgimenti.

In queste pagine si concentrerà l'attenzione sulla produzione della polvere da sparo a Matera e in particolar modo sull'attività dei 'salnittrari' ossia dei procacciatori di salnitro.

Il salnitro

Una fonte pregevole, per le copiose informazioni che ci fornisce a questo riguardo, è costituita dalla *Prattica manuale dell'artiglieria* di Luigi Colliando¹, «ingegnere del Real Essercito di S. Maestà Catolica in Italia» che in merito all'individuazione dei luoghi idonei per la raccolta del salnitro scrive: «*Et prima dico che'l Salnitro si cava in due modi, cioè, ò dalla terra messa dentro à tini, come si usa, fattale passar dell'acqua diverse volte per di sopra, overo cogliendolo dalle muraglie vecchie, e caver-*

ne antiche, e che per saper qual terreno sia il più atto à renderti copia di Salnitro, dico, che quei cortili coperti, dove si tengono l'invernata i bestiami serrati levato poi di quello sterco di sopra del terreno, l'urina di quegli animali genera copia grande di salnitro, e che questi saranno buoni, quando saranno raffinati almeno tre volte, e non solamente si ritrova il salnitro in questi luoghi, ma ancora in molti altri, che stiano coperti, e se tu vuoi sapere qual terreno sia più Salnitroso, acciocche tu non getti via la fatica e il tempo in cercarlo, farai à questo modo. Piglia una stacca di legno, che habbia una punta acuta, e con una mazza cacciala in terra quanto una buona spanna, e poi cavala fuori, in modo, che quel buco resti patente, e aperto. Fatto questo, piglia uno chiodo grosso, e lungo quanto vi possa capir dentro in quel buco, e caccialo dentro, ma che sia rosso, e infuocato, e cuopri il buco subito, e lascialo stare per infino à tanto, che sarà freddo, e cavalo fuori allora, e guarda, di che colore si ritrova, che se sarà di color citrino sbianchito, quel terreno sarà molto Salnitroso; però se resterà col suo color naturale di ferro, non pensare di trovar salnitro in quel luogo, e se quel terreno ti darà mostra di qualche parte di salnitro, e ne avessi gran bisogno, tu puoi aiutare a farne maggiore quantità di esso, in questo modo; Metti molti vasi come sono tini, secchioni, vicine, e altri per le hosterie, e altri luoghi pubblici, dove concorrono molte genti, à orinare, e fa zappare una gran quantità di quel terreno, che haveva qualche parte di salnitro, e fallo stendere sotto qualche portico, ò altro luogo, che stia al coperto, e che sia alto quel terreno quanto due palmi, ò poco manco. Et fatto questo, farai gettare di quella orina sopra di quel terreno, in modo che resti irrigato per tutto, e poi con dei Badili fallo mescolare una volta benissimo, e lascialo riposare per alcun spatio di tempo, e fallo metter dentro à tini, e passar per le acque nel modo precedente, che fra quei pochi giorni troverai, che sarà cresciuto di salnitro meravigliosamente. Il qual rimedio nel tempo d'un assedio, si ha per utile, e importantissimo; quando cioè per altra via non si potesse avere della polvere, né del salnitro da potersene servire à un bisogno. In un altro modo ancora si conoscerà, se la terra abonda di Salnitro, cioè pigliando della polvere di quel terreno un pugno, e spargendola di

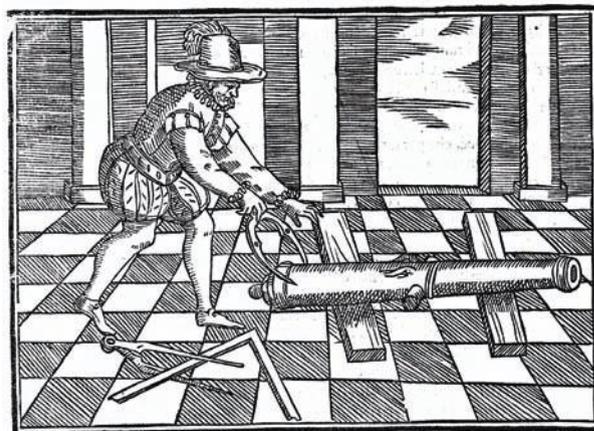


Fig. 3 - Verifica dei diametri di un cannone

¹ Le stampe d'epoca riprodotte in questo articolo sono tratte dalle pagine 46, 110, 115, 161, 165, 242, 250, 292, 293 e tavola III di questo volume.

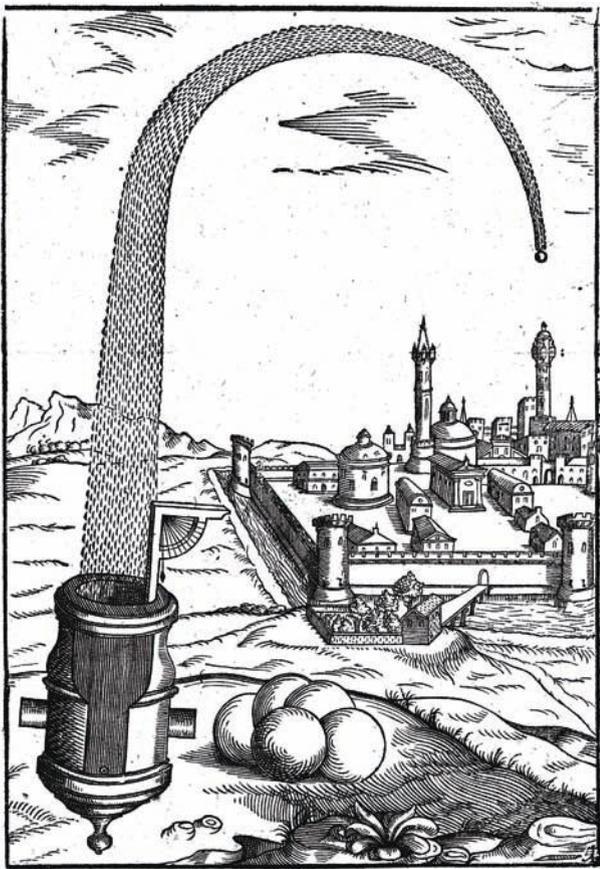


Fig. 4 - Traiettorie parabolica di una palla lanciata da mortaio

sopra alla fiamma del fuoco, e se di questa polvere saliranno in alto certe faville à modo di stellette piccole, quel terreno haverà assai copia di salnitro. Alcuni altri, che più materialmente, e e alla grossa fanno queste esperienze, pigliano del terreno in bocca, e quel che più morde, e piccica la lingua, dicono, haverà di salnitro maggiore abbondanza». (Colliando 1606, pp. 261-162)

Il salnitro recuperato nei modi sopra descritti può essere più o meno raffinato a seconda dei sali, dei grassi e degli inclusi terrosi che lo connotano. Per liberarlo da queste impurità, che ne riducono la qualità, il Colliando suggerisce di procedere come segue: «Cavato che sarà il Salnitro, ò sia terreno, over di muro, se tu vuoi sapere, se sarà ben raffinato, e puro, farai in questo modo. Piglia una libra, à due di salnitro, e mettilo sopra di un pezzo di assone di legno, e metti sopra una brasa di fuoco, che leverà la fiamma subito, e cominciato che haverà di ardere, leva quella brasa, e lascialo arder à sua posta; e mentre che arde, e dopo che sarà consumato dal fuoco tutto, guarda bene il suo effetto; perciocche se ardendo egli farà una schiuma berettina, hà il grasso in abbondanza, e tanto più parteciperà di quella immondizia, quanto maggiore sarà la schiuma; e se dopò che sarà consumato, resterà qualche sporcizia in fondo, non è ben purgato del terreno; e se mentre che egli arde, stride, e schioppa, in questo conoscerai, che il sale ne è causa. Però, se levatagli la brasa di sopra arderà con una certa attione frettolosa, e mandarà per tutto d'intorno via di belli raggi lunghi di fiamma chiara, e lucida, mescolate con una certa

essalatione ventosa, e come sarà consumato tutto, vi lascerà una profondità arsa del legno, e che in quella concavità resti il legname negro di color carbone, allhora dirai, che quel salnitro è raffinato in tutta perfettione, però se'l non fosse della sodetta bontà, tu dei procurar di purgarlo, se desideri che la tua polvere sia eletta, e buona; e se abbonderà del terreno, e del sale, tu lo puoi cavare nel modo seguente, cioè, mentre che'l salnitro bolle nella caldara sopra'l fuoco, tu metterai una pignatta di creta, che sia alquanto larga di bocca dentro della caldara, in modo che fermatasi la pignatta in fondo, la resti dritta in piedi; e fatto questo, fa bollire l'acqua, che in fondo della pignatta tu troverai quasi tutto il sale, e terra, che in quel salnitro si ritrovava, le quali cose movendosi, e per causa del bollire inalzandosi dal fondo della caldara, per la lor gravità restano in fondo della pignatta; le quali poi non così facilmente ponno venir fuora».

Le prime armi da fuoco

Il Colliando si esprime sulla funzione delle armi da fuoco e sui molteplici generi delle stesse distinti in base al tipo di proiettile da esse scagliato: «si come trè sono i modi più principali di offender con l'artiglieria in qualunque impresa, cioè offender'l nemico da lontano, la prima: sbatter, e ruinare le muraglie, Torri, e altre machine, e difese, la seconda: e terza fracassare, e mandare a fondo le Navi, Galere, e altri vasselli de gl'inimici: così trè differenze ancora de' pezzi, si ricercano à conseguire i sodetti effetti. Nel primo genere adunque, che dicemmo esser ritrovato per uso di offender l'inimico da lontano, si contengono tutti quei pezzi, che dall'archibugio per fino alla Colobrina si ritrovano, cioè Moschetti, Rebadchini, Smerigli, Falconetti, mezzi Sagri, overo Falconi, Zebratane, Moiane, Sagri, Alpidi, Passavolanti, mezze Colobrine, e Colobrine...Nel secondo genere comprenderemo i Cannoni di batteria [che si distinguono in] il quarto Cannone, il mezzo, e il Cannone, Cannon semplice, ò sottile, Cannon rinforzato, Bastardo, Serpentino, e Cannon doppio,

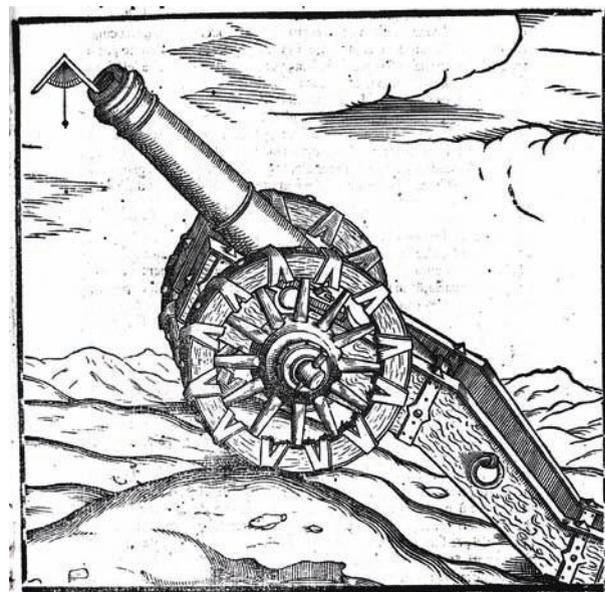


Fig. 5 - Un cannone montato sul suo supporto ligneo

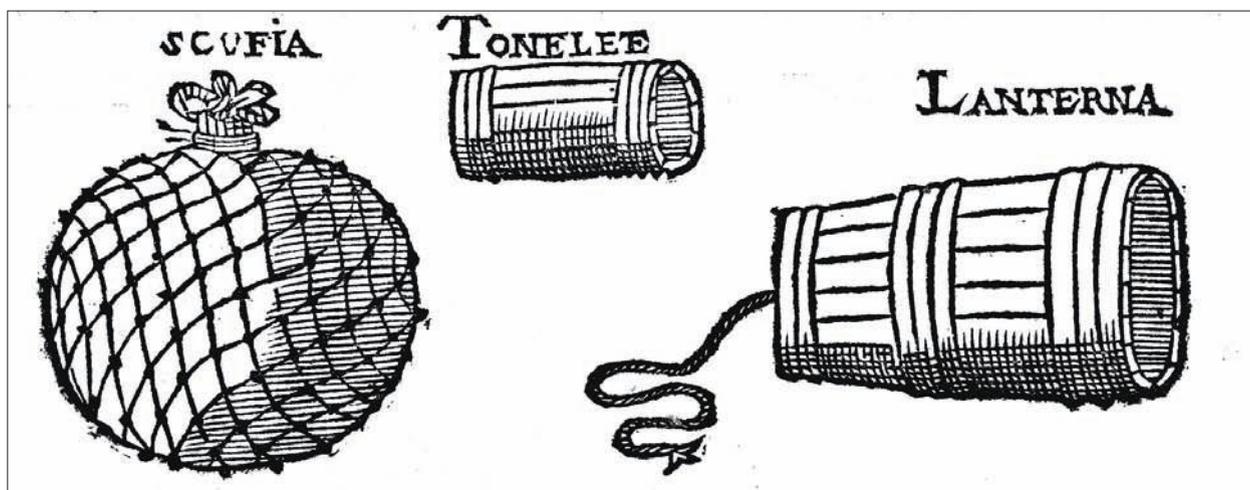


Fig. 6 - Bombe

e Basilisco...Il terzo genere dunque sarà dei Cannoni Petrieri; de' quali si ritrovano de' grossi, e de' piccioli...di questo genere ancora sono i trabucchi, ovvero mortari, con le Bombarde.. e si tirano Palle di pietra con esse» (Colliando 1606, pp. 33-34).

I 'castelli' pirotecnici

Un'altra utilizzazione della polvere pirica riguardava i fuochi pirotecnici frequenti, in passato, almeno quanto lo sono oggi. Si 'sparava' nelle ricorrenze più diverse, sia di carattere religioso che civile, oppure quando giungeva in città un personaggio eminente. Ancora oggi per pochi anziani il fuoco d'artificio è designato con il nome di 'castello' (fig. 10). Con questo termine si faceva riferimento soprattutto ai fuochi pirotecnici della sera del 2 luglio, giorno della festa patronale. Questa denominazione derivava dall'impalcatura lignea, a volte abbellita da 'statue vestite', che sosteneva i fuochi pirotecnici. Per la festa della Bruna, anche nei periodi di crisi e in assenza di risorse economiche sufficienti, si poteva rinunciare all'allestimento del carro trionfale ma non ai fuochi d'artificio. Solitamente la spesa sostenuta per quest'ultimi superava da quattro a dieci volte quella relativa alla preparazione del carro: «A don Leonardo Barberio e Don Saverio Petrelli per maestranza del fuoco una con il materiale deductone la polvere 80 [ducati]» (fig. 11a) (ADM 1719-1720, c. 51v); «A Mastro Paolo Domenico Trippocella per maestranza del carro come per conventione fatta col Signor Melvindi 20 [ducati]» (fig. 11b) (ADM 1719-1720, c. 52r).

In passato i fuochi pirotecnici venivano confezionati soprattutto da preti.

Il salnitro a Matera

Nel nostro territorio il salnitro o nitrato di potassio (KNO_3) si trova sulle pareti umide e poco ventilate di grotte naturali o di origine antropica, specialmente in quelle utilizzate per il ricovero degli erbivori domestici. L'interazione tra umidità di risalita dovuta alla porosità della roccia, l'ammoniaca delle deiezioni, il carbonato

di calcio e l'ossigeno dell'aria dà origine al salnitro che si manifesta in forma di efflorescenze fiocose di colore bianco. Si può dunque raccogliere il salnitro di produzione spontanea oppure, come scrive il Colliando, lo si può produrre industrialmente.

La più antica citazione del salnitro la troviamo in un documento del 23 giugno del 1489 in cui come pagamento per l'acquisto di un suolo in contrada «Terre Albe» si stabilisce una determinata quantità di salnitro: «petiam unam terrarum laboratoriarum quam idem Tutius [de Gonnora] dixit habere tenere et possidere iusto titulo et bona fide sitam et positam in tenimento Matherne, in contrata Terre Albe, iuxta terras Iacobi Cicci Macthei Cuzani, iuxta terras capituli maioris ecclesie Matherane, iuxta terras dotaes Selvagi Pauli Roberti Gargairi, iuxta viam publicam qua itur Griptolarum e alios suos fines [...] Et hoc nominatim pro cantaris sex salis netri affinati boni et receptabilis ad rotulos pro quolibet cantario, quod quidem sal nitrum dictorum cantarioiorum sex» (Panarelli 2008, pp. 104-105).

Sulla scorta delle informazioni derivanti dai vaghi riferimenti contenuti nei documenti d'archivio, sembrerebbe che da noi la maggior parte del salnitro utilizzato

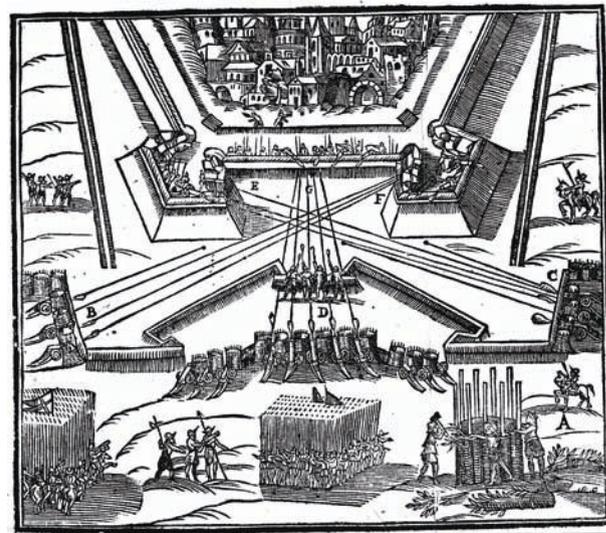


Fig. 7 - Rappresentazione teorica di un assedio

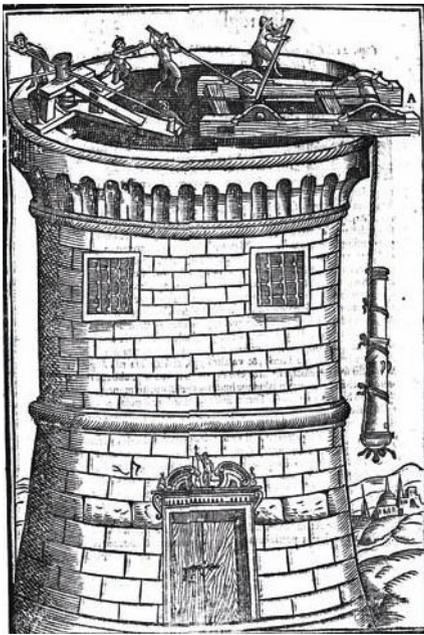


Fig. 8 - Macchina per issare un cannone su una torre

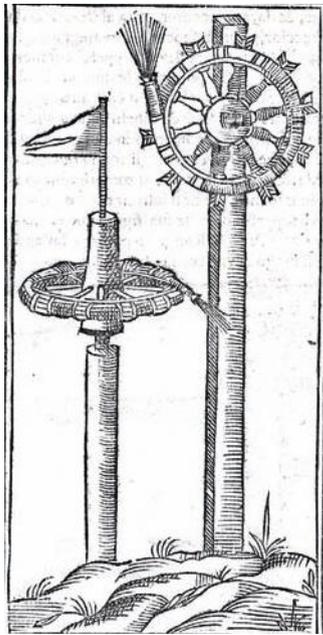


Fig. 9 - "Rota rota" ossia girandola luminosa

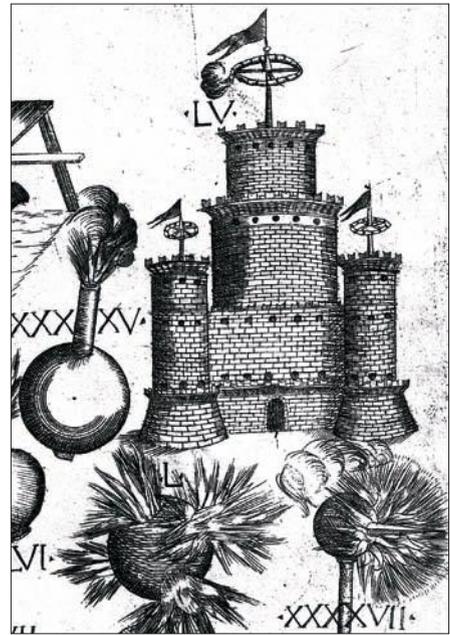


Fig. 10 - Il 'castello' per fuochi d'artificio

per la produzione della polvere pirica fosse quello naturale recuperato nelle grotte artefatte collocate sia in città che nel territorio murgiano limitrofo. I procacciatori di questa importante sostanza erano detti 'salnittrari'. Si trattava di una categoria di artigiani che non godeva di buona fama perché essi, abusivamente, si infilavano nelle grotte incustodite dalle cui pareti e pavimenti asportavano lo strato superficiale di roccia. In questo modo rendevano accidentato il piano di calpestio e assottigliavano le pareti divisorie delle grotte in cui agivano. A tal proposito, nelle deliberazioni del Capitolo Metropolitaniano del primo aprile 1746, si legge: «*In appressio Don [Ignazio] de Suricis ordinario Cancelliere lessi un memoriale di Domenico Clementelli, qual memoriale diceva: che esso Clementelli possiede un comprensorio di case soprane, e sottane nella contrada della Civita, sotto delle quali vi è una grotta sterile del nostro Capitolo, alla qual grotta vanno i salnittrari colle zappette a scavare, qual cosa, porta sommo pregiudizio alle sue case; quindi è, che pregava il Capitolo, o d'impedire ad essi salnittrari acciò non indebolissero viepiù il tufo, o rinunciare al medesimo Clementelli detta grotta per fare a sue spese una muraglia, o sia riparo avanti essa grotta. Qual cosa intesa dai Signori Capitolari, conchiusero, che si dovrà impedire dalli Deputati ad'essi salnittrari, acciò per l'avvenire non abbiano ardimento di non andarci mai più, e così si determinò*» (ADM 1746-1751, c. 64r).

I 'salnittrari' inoltre penetravano negli ossari delle chiese poco frequentate o profanate poiché una notevole quantità di salnitro si formava anche in quei luoghi. Nella visita pastorale di monsignor Fabrizio Antinori, redatta nel 1623-1624, sono contemplati due riferimenti attinenti a quanto appena detto. Uno riguarda la chiesa della Santa Trinità, posta nel Sasso Barisano, della quale si scrive: «*est valde indecens, fuit per quondam Reverendissimum*

Dominum Archiepiscopum de Spilla iussum in actu Visitationis prophanari, et onus missarum transferri ad Collegiatam Ecclesiam Sancti Petri Barisani [...] fuit dictum per salnittrarios inde anferri humum ex sepulchris, et ex ossibus defunctorum. Deinde. Mandavit ad omne bonum finem portas omnes murari, ita ut in eam non possit intrari» [Antinori 1623-1624, c. 14v]. L'altro concerne la chiesa dei Santi Cosimo e Damiano di cui si specifica: «*ossa defunctorum et fuit dictum quod salnittrarios colligunt ex ea humum ad salnitrum conficiendum qui ex cadaveribus defunctorum provenit*» (Antinori 1623-1624, c. 18r).

La raccolta del salnitro spontaneo consentiva un rapido accumulo del prodotto rispetto a quanto si otteneva tramite il processo industriale. I segni lasciati dai 'salnittrari' sono evidenti in molte grotte, particolarmente in quelle meno rimaneggiate poste in campagna (fig. 12). Le tracce più ricorrenti sono quelle lasciate dagli strumenti da scavo, sia sulla parte bassa delle pareti verticali che sui pavimenti, per il recupero di scaglie calcarenitiche imbevute dell'urina degli erbivori domestici. Se ne trovano esempi eloquenti in molte grotte del casale di Cava ubicate sul versante orografico sinistro della gravina di Matera, poco più a valle della chiesa della Palomba. Altre evidenze sono costituite da buche circolari, più raramente quadrangolari, che solitamente vengono considerate come fondi di cisterne o di fosse granarie. Se ne trovano diversi esemplari nei disparati complessi rupestri. Secondo la testimonianza di un vecchio pastore, anche le piccole buche circolari, di diametro inferiore al mezzo metro, della grotta in cui fu ucciso il bandito Eustachio Chita, in contrada *Murgecchia*, erano deputate alla produzione del salnitro.

Il materiale prelevato nelle grotte veniva lavorato nei cosiddetti 'conci' o 'aconci', dove si trattava sia il salnitro di produzione spontanea che quello estratto indu-

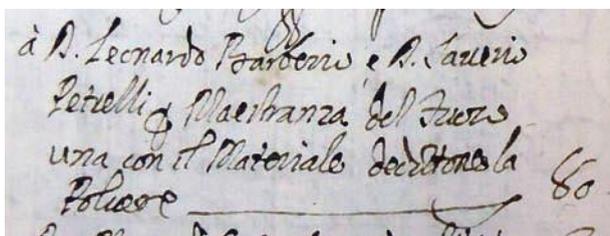


Fig. 11 - (A e B, sotto) Spese per la festa della Bruna: fuochi d'artificio e allestimento del carro

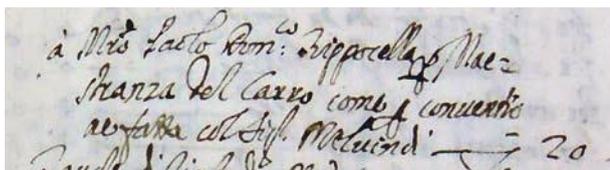


Fig. 12 - Segni di strumento utilizzato per asportare scaglie di calcarenite ricche di salnitro

strialmente. Nei luoghi di produzione erano presenti buche circolari di circa un metro e mezzo di diametro e profonde un metro (fig. 13). In esse si collocavano strati di scaglie calcaree e polvere di calcinacci, alternati a strati di letame ricco di ammoniaca. Il riempimento delle buche veniva ripetutamente irrorato con colatura di letame, soprattutto con urina, e con liscivia (cenere diluita in acqua bollente). La cenere, per il suo elevato contenuto di carbonato di sodio e di potassio, favorisce la produzione del salnitro.

Il miscuglio veniva rimestato continuamente con apposite pale al fine di agevolare l'apporto di ossigeno e l'azione dei batteri (fig. 14). La massa di calcare e letame così trattata produceva da un chilo a un chilo e mezzo di salnitro per ogni metro cubo.

Il composto così ottenuto veniva successivamente collocato in recipienti e bagnato ulteriormente; l'acqua di imbibizione, comunemente detta 'acqua cotta', recuperata e versata in recipienti contenenti cenere vegetale, bagnata e compressa. Il liquido recuperato dai suddetti contenitori veniva quindi fatto bollire in apposite caldaie metalliche fino ad ottenere una soluzione concentrata che poi si cristallizzava. La terra trattata poteva essere ripetutamente riciclata combinandola con nuovi strati di letame e bagnandola con urina e liscivia.

I 'conci' per il salnitro, come le concerie e le tintorie, creavano notevoli problemi alle abitazioni vicine a causa delle nauseanti esalazioni.

La polvere da sparo si otteneva combinando polvere di salnitro (74-75 %) con polvere di carbone vegetale (13-15 %) e zolfo (10-12 %). La variazione percentuale delle tre sostanze determinava la differenza nel potere detonante, nel calore e nella velocità di combustione. I tre componenti, al fine di aumentare la velocità di esplosione, venivano finemente macinati, inumiditi e rimacinati, prima di associarli. Dalle fonti d'archivio si apprende che a Matera i conci per il salnitro erano collocati in quattro luoghi diversi. Uno si trovava nell'area prossima alla chiesa dei Santi Crisanto e Dario o Santa Maria delle Catene, tra il convento di Sant'Agostino e il *Grabiglione*

Barisano, ancora oggi noto a pochissimi anziani come «u cunz». Un altro, detto 'concio piccolo', era vicino la chiesa di Madonna delle Virtù; un terzo è attestato nelle grotte a sud della chiesa di San Rocco ai Foggiali. Il quarto, infine, si trovava alla periferia della città nella chiesa rupestre della Madonna dell'Abbondanza, a breve distanza dal convento dei Cappuccini.

Nel 1706, nel «*Regio Acconcio [di] Donato Horazio Ricciardo, sito, e posto sotto detto convento di Sant'Agostino*», risultavano presenti diversi utensili: «una caldaia, per cuocere acqua de salnitri comuni, quella pesata, ritrovata netta di tare rotola due cento, e due: gavatoni numero cinque per docati sette: una tina grossa per carlini trenta. Una gavatona grande per carlini trenta. Un sedituro di legname per carlini dieci: Tinelle di sarde, e secchie per carlini cinque. Vasi di Creta, seu cantari numero tredici per carlini venti. Zappolle quattro, secchie numero sedeci, et un palo di ferro per docati quattro. La fornella per carlini dieci l'acqua di corina numero due per carlini venti, terra sciacquata sotto il sopportico per docati diece: terra cotta conciata dentro due grotte grandi per docati trenta: Dentro un'altra grotta di sopra piena di terra d'apparato, e cenere per docati venti. Tre altre grottelle piene di terra cotta per docati quindici: Cocitura, nozzi, e legna per docati venti. Un cavallo di pelo baio guarnito con imbasto per docati trenta. Che in unum fa la somma di docati cento quaranta otto, e carlini cinque» (ASM 1706, cc. 26r-v).

L'arrendamento o appalto del salnitro

Nella seconda parte del suo manoscritto Eustachio Verricelli, a proposito delle nobili origini della sua famiglia, cita alcuni esponenti che si occuparono del commercio e dell'appalto del salnitro. Eustachio o Staso di Pantaleo Verricelli prese in appalto il commercio «di panni velluti salnetri e ferri» in Matera, Ginosa e Montepeloso; Angelo Verricelli svolse il ruolo di commissario nello «*Stato di Milano*» dei «*regi salnitri e munitioni*»; Pantaleone Verricelli «*fu fundachiere di ferri [e] di salnitri*»; Giovanni Verricelli, padre dello stesso cro-



Fig. 13 - Buca per la produzione di salnitro

nista, e Scipione Viccaro, cognato di Eustachio e maggiordomo di Carlo Tramontano, furono «*arrendatori di ferri et di salnitri*» (ASM 1564-1567, cc. 33v-34v; Verricelli 1595-1596 (1987), pp. 160-177).

A partire dal XVIII secolo la produzione di salnitro si rivelò un'attività particolarmente redditizia oltre che per Matera anche per i centri vicini, soprattutto Ferrandina, Grottole e Gravina. La situazione venutasi a creare indusse Don Ferdinando Francesco de Aquino, Presidente della Regia Camera della Sommaria, a regolamentare ulteriormente questa attività mediante un nuovo appalto del «*partito del salnitro e polvere*» per le provincie di Terra d'Otranto, Terra di Bari e Principato Ultra. Il 'partito' di Terra d'Otranto, assegnato insieme agli altri a Francesco Antonio Campanile, cominciò l'attività il 10 novembre 1664 con l'obbligo di consegnare 1150 cantaia di salnitro all'anno (Palestina 1994; pp. 174-175).

In riferimento all'appalto, in un documento del 13 gennaio 1706, intervennero in Matera «*il Magnifico Nicolò Sarno della città di Melfi, Procuratore del Magnifico Carlo Maurizio della città di Napoli, Appaltadore de salnitri, e polvere di questa Provincia di Basilicata, ed altre Provincie di questo Regno, e di Carlo di Donato Procuratore Sustituto del Magnifico Giovanni Battista Pisano di detta città di Napoli generale Procuratore del Magnifico Giacomo de Mattheis della riferita città di Napoli Partitario generale de salnitri e polvere di tutto il presente Regno*» (ASM 1706, cc. 25r-v).

La scarsità di addetti al mestiere di 'salnitro' indusse la Regia Corte ad incentivarli con l'esenzione dal pagamento di gabelle e imposte, dall'arruolamento nell'esercito e con la possibilità di approvvigionarsi di legname senza ulteriori autorizzazioni in tutti i boschi di natura baronale o regia. In caso di necessità il Governo centrale poteva imporre ad alcuni individui di dedicarsi a quest'attività.

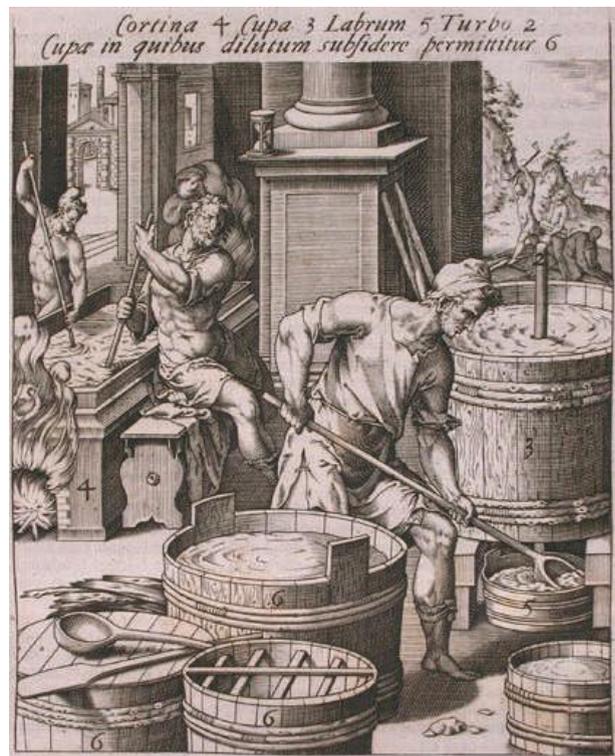


Fig. 14 - Laboratorio per la produzione del salnitro (<http://www.archivistoricocrotone.it/luomo-medievale-e-moderno/i-salnitri-di-santa-severina/>)

Bibliografia

- ASM 1564-1567, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Verricelli Giacomo, n. 10, coll. 18, Protocollo atti vari 1564-1567, cc. 33v-34v (Matera, 24 giugno 1565)
- ADM 1746-1751, Archivio Diocesano di Matera, Fondo Capitolo Metropolitan di Matera. Conclusioni Capitolari 1746-1751, c. 64r.
- COLLIANDO L. 1606, *Prattica manuale dell'artiglieria dove si tratta dell'eccellenza, e origine dell'arte militare, e delle macchine usate dagli antichi*, Per Girolamo Bordoni e Pietromartire Locarni, Milano 1606 (Biblioteca popolare 'Vito Caravelli' di Irsina, inv. CEI 693459).
- VERRICELLI E. 1595-1596 (1987), *Cronica della Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, a cura di M. Moliterni, C. Motta, M. Padula, Tipografia BMG, Matera 1987.
- PALESTINA C. 1994, Ferrandina. Volume II. *Uggiano nomine Ferrandine da Federico d'Aragona a Carlo III di Borbone*, Appia 2 Editrice, Lavello 1994.



LA VITA È UNA FESTA...
GODIAMOCELA
INSIEME!



PADRE PEPPE
Casa Fondata nel 1852

Il nostro paese è l'Arbëria

Katundi ynë është Arbëria

di Francesca Olivieri e Costantino Bellusci

Il nostro paese è l'Arbëria, una terra dove confluiscono tanti sentimenti, quelli degli Arbëreshë, eredi di una cultura antica.

Sono Francesca Olivieri, una giovane regista che ha da pochi mesi presentato nelle sale "Arbëria", un lungometraggio che indaga i legami forti e l'eredità culturale delle comunità arbëreshë che ancora sopravvivono in alcuni piccoli borghi di Calabria e Basilicata. La famiglia di mio padre è originaria di un villaggio calabrese che si chiama S. Caterina Albanese (detto Picilia) e mia nonna parla una lingua che sta scomparendo: l'Arbëreshë.

In questo piccolo paese, alcuni anni fa, il professore di linguistica Costantino Bellusci, si presentò alla porta di mia nonna per chiederle aiuto: voleva creare un vocabolario di lingua Arbëreshë e le chiese di fare conversazione tutti i pomeriggi del mese di agosto. Io, come accadeva spesso nei mesi estivi, mi trovavo in visita da lei e ho colto l'occasione per registrare le loro conversazioni con la mia telecamera. Da quel momento ho cominciato a documentarmi sulla storia di questa etnia: la loro diaspora mi è sembrata familiare e attuale. Progressivamente ho capito che la storia di questo popolo è un paradigma di tutte le minoranze etniche che subiscono un

decadimento. Difatti storicamente gli *Arbëreshë* sono un popolo che abitava nella storica Illiria (letteralmente: "terra di un popolo libero"), della quale faceva parte anche l'attuale Albania. Da qui, in concomitanza con le invasioni turche nel corso del Quattrocento, a migliaia andarono via per stanziarsi in nazioni libere dagli ottomani, tra cui l'Italia, dove hanno fondato tante comunità. Un popolo senza nazione. In una società complessa, frammentata, come quella nella quale viviamo, l'eredità di una cultura in declino è un bene prezioso. Questo articolo, pertanto, vuole essere un tentativo di organizzare le conoscenze che abbiamo acquisito in modo da fornire un'utile introduzione al lettore sulla cultura arbëreshë.

Non vergognarsi di parlare la lingua Arbëreshë

Quando il professor Bellusci chiese a mia nonna se conoscesse la corretta ortografia di tutto ciò che raccontava, allora lei sorpresa gli rispose: «No, nessuno mi ha insegnato a scrivere in Arbëreshë, è la lingua del mio quotidiano, non quella che mi hanno insegnato a scuola». Gli Arbëreshë difatti costituiscono una minoranza linguistica in Italia. Durante il dopoguerra, il processo di alfabetizzazione fu una vera onda che in-



Fig. 1 - Panorama del territorio di Lungro (foto di Lorenzo Fortunati/Adnexart - tutti i diritti riservati)

vestì tutto il paese. Mia nonna e le donne del villaggio ricordano della vergogna che provarono da bambine nei primi giorni di scuola, quando scoprirono che non bisognava mai parlare arbëreshë in pubblico. Lo si poteva fare solo fra le proprie mura domestiche, con i genitori.

Ci pare opportuno segnalare come la lingua e i costumi conservati dal popolo arbëreshë non corrispondono a quelli degli abitanti dell'attuale Albania, ma a quelle degli albanesi del Medioevo (periodo della lingua romanza in Italia). La lingua degli *Arbëreshë* deriva dal dialetto toscano, parlato nel sud dell'Albania, ed è in uso nei paesi arbëreshë della Calabria, dell'Abruzzo, del Molise, della Puglia, Campania, della Basilicata e della Sicilia. La lingua arbëreshe si chiama *Arbërishtja* e conserva degli arcaismi della lingua albanese antica, quella prima dell'invasione ottomana dell'Albania del XV secolo. Essa è una lingua a sé, ovvero una "*lingua isolata*", di origine indoeuropea, ma conserva anche degli elementi della lingua greca, poiché molti profughi provenivano anche dall'Epiro, dalla Morea, da Corone e da Modone nel Peloponneso. Nonostante formalmente la Costituzione del 1948 (art. 6), tuteli le minoranze, la difesa della lingua ha dovuto attendere la legge n. 482 del 1999 (*Norme in materia di Tutela delle Minoranze Linguistiche storiche*), per essere regolamentata. Sono stati infatti ufficialmente identificati i campi nei quali possono essere impiegate forme di protezione delle stesse minoranze linguistiche: l'amministrazione pubblica, la stampa, la radio, la televisione, la scuola. Questa legge consacra il principio del diritto all'uso delle lingue minoritarie a scuola, negli atti pubblici ufficiali e nei media. Nel film *Arbëria*, non a caso, è la lingua arbëreshe la protagonista assoluta, e marginali sono l'italiano e i dialetti locali.

I villaggi arbëreshë

I villaggi arbëreshë sono localizzati nell'entroterra, in luoghi isolati e di montagna, presentando due elementi caratteristici rivelatori -anch'essi- della loro cultura.

La *Gjitionia* è un insieme di case dove abitano persone molto unite e legate da stretti vincoli di amicizia, a volte più di quelli di parentela (infatti emblematico è il detto: *gjitionia më se gjiria* ossia, "il vicinato è più forte della parentela"), dove si condividono fitti rapporti interpersonali. Essa si presenta come una sorta di slargo circolare posto al centro delle abitazioni, su cui confluiscono i vicoli stretti che portano ad altre *gjitionie*. Le porte d'ingresso delle case, costruite tradizionalmente con pietre e calce, sono tutte rivolte verso lo spiazzo, una sorta di possesso comune. Insieme al sistema parentale e alla gerarchia sociale, fino agli anni Sessanta, il vicinato rappresentava un meccanismo di strutturazione dei rapporti d'interazione, soprattutto attraverso il contraccambio come forma di solidarietà sociale.

Un altro elemento è costituito dalle piazze, dette *Sheshi*: nella *gjitionia*, infatti, confluiscono i vicoli ed è,

solitamente, circondata da edifici e da una casa signorile intorno alla quale sono stati sovrapposti altri nuclei minori che hanno aperture verso uno spiazzo più grande "sheshi" (piazza), che, in genere, porta il nome della persona più altolocata che vi abita.

A questa configurazione particolare attribuiamo il nucleo e l'essenza di queste comunità, che sono sopravvissute nei secoli, mantenendo tradizioni antiche, nonostante l'imposizione dell'uniformazione linguistica e della globalizzazione.

Il senso del "vicinato" è stata probabilmente la forza di queste comunità che sono resistite nei secoli. L'organizzazione sociale di questi villaggi è peculiare, nella misura in cui porta con sé alcuni valori quali la solidarietà, l'accoglienza, che costituiscono il merito dei popoli delle regioni del Sud dell'Italia, che nei secoli hanno saputo intrecciare la ricchezza culturale del nostro mare Mediterraneo.

Tradizioni civili e religiose degli Arbëreshë

Argomenti ricorrenti nel corso delle conversazioni con mia nonna sono stati i riti tradizionali, con particolare evidenza di quelli religiosi. Sarà opportuno chiarire come gli *Arbëreshë* siano cattolici, ma fedeli italo-albanesi dell'Eparchia di Lungro (CS), istituita il 19 febbraio del 1919 da papa Benedetto XV, con la bolla *Catholici fideles ritus graeci*. Lo scorso febbraio si è festeggiato il Centenario di vita ecclesiale. All'interno della grande famiglia cattolica, la comunità italo-albanese professa il rito liturgico greco-bizantino con un proprio calendario liturgico (figg. 2 e 3); durante le funzioni adottano la lingua liturgica greca e quella albanese nella Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo, venerano le sacre immagini (icone) invece delle statue, pregano con inni sacri bizantini e seguono la spiritualità e la fede ortodossa dei loro Santi Padri orientali.

Il cugliaccio e la kreshmza

Frequentando il paese soprattutto durante le festività, sono le pietanze strettamente legate ai riti religiosi quel-



Fig. 2 - Interno chiesa di Sant'Atanasio, S. Sofia d'Epiro (Cosenza) (foto di Mathias Walter)



Fig. 3 - Rito bizantino-ortodosso, Frascineto (Cosenza) (foto di Mathias Walter)

le a cui sono maggiormente legata, come il *kulaçi*, “*cugliaccio*” (fig.4): un dolce a forma di ciambella tipico delle nozze e del periodo pasquale. È preparato con farina di grano tenero, semola rimacinata, uova, olio, strutto, lievito naturale e finocchietto. Il “*cugliaccio*” è il dolce rustico dell’indissolubilità delle nozze arbëreshe fin dal XVI secolo. Il giovedì prima del matrimonio, è compito dei parenti dello sposo preparare il “*cugliaccio*”. Ha una forma circolare che racchiude l’intreccio delle quattro braccia degli sposi. La superficie è decorata con tutta la simbologia che il pasto dell’amore vuole conservare: il nido centrale è la nuova casa degli sposi, gli uccelli che lo sovrastano sono i due amanti, il serpente è la trasformazione della vita vecchia in vita nuova e auspicio di fertilità e abbondanza. Sarà proprio il “*cugliaccio*” a essere portato in chiesa (a Plataci si usano i taralli casarecci) e, dopo averlo bagnato nel vino, il sacerdote offre prima alla sposa e poi allo sposo in segno di un’appartenenza eterna. Questo dolce viene preparato anche nel periodo pasquale, poiché è simbolo di fecondità, di rinascita della natura e la motivazione legata alla vegetazione e alla redenzione dell’uomo.

Anche durante altre feste religiose si preparano, di rito, dei piatti che sono un’eredità dei tempi antichi. Il 3 febbraio, giorno di San Biagio, e il 19 marzo, giorno di San Giuseppe, c’era l’abitudine di preparare una grande pentola di tagliatelle e ceci, o *lagani* e ceci, detti: *tumace me qiqra* per offrirli a tutti gli amici devoti al Santo.

I piatti sono gustati con un vino locale e c’è un proverbio che dice: *Lëngu dhrisë sisa pleqërisë*, che significa: “Il succo d’uva è il latte (la mammella, il nutrimento) della vecchiaia”. Durante la Quaresima, fino a qualche anno fa, a Plataci (CS), le nonne lavoravano l’impasto del pane, per creare una bambolina per le bambine, a volte con guarnitura di perline-confetti di sopra e poi la cuocevano nel forno: la *kreshmza*. Essa era la “*Bambola quaresimale*”, in uso anche negli altri paesi italo-albanesi (San Costantino Albanese e a San Paolo Albanese, che, però, le realizzano di pezza). Per Pasqua, poi, preparavano loro un dolce all’uovo (simbolo di nuova vita) pure a forma di bambolina, denominato *kulàçi* (ciambella

pasquale con l’uovo). Questa tradizione è totalmente scomparsa oggi. Subito prima della Quaresima, ci piace segnalare un’altra tradizione che abbiamo registrato ma che paiono totalmente scomparse. La prima si svolge l’ultimo giorno di febbraio, al fine di scongiurare il perdurare del maltempo invernale. Una comitiva di giovani trascina per le vie del paese una sfilza di lattine legate tra di loro che fanno un gran rumore (*bòrdnin*). Tale frastuono, accompagnato dal grido corale: *Manàt è a para màrsit, nxiarni dhent ka jàci* (domani è il primo giorno di marzo, togliete le pecore dall’olive e pascolatele), serve ad allontanare le forze negative che danno vita al cattivo tempo e impediscono, o ritardano l’arrivo delle belle giornate creando problemi al contadino e al pastore.

Commemorazione dei defunti, Vdekurat e tanë

Abbiamo appreso come presso i fedeli cristiani di rito bizantino-greco la commemorazione dei defunti avviene più volte l’anno e in date diverse: il sabato del “tempo pre-quaresimale”, prima della domenica di Carnevale; la quinta domenica di Quaresima (*Diallapargatòrvat*); il sabato prima delle Pentecoste e il 2 novembre (in concomitanza con la commemorazione dei defunti dei nostri fratelli cattolici di rito latino). La preghiera liturgica, che si usa, per ricordare i cari defunti arbëreshë, è il *Trisaghion* con il quale ci si rivolge a Dio per chiedergli il perdono dei loro peccati (*Nglezojëm vdekurat*), per concedergli il riposo delle loro anime e la beatitudine eterna. Prima della funzione liturgica, si pongono, su un tetrapodio, posto davanti all’iconostasi, dei ceri accesi (simbolo della fede in Cristo, che deve essere splendente e viva), una croce e un piatto di *collivi* (grano bollito e zuccherato) che poi vengono distribuiti ai fedeli presenti. Essi sono il simbolo della resurrezione a nuova ed eterna vita.

La sera, prima di andare a letto, si imbandisce una grande tavola su cui non devono mancare il vassoio dei tortelli (*tòrtmat*), il piatto di grano bollito *còllivi* e la bottiglia di vino; poi si dispongono le sedie attorno al tavolo, perché i morti possano mangiare seduti, candele o ceri accesi sui davanzali delle finestre e si mettono i



Fig. 4 - Il *cugliaccio*, la ciambella tipica delle nozze e del periodo pasquale



Fig. 5 - Cerzeto (CS). Zia Lina simula la vestizione a sposa di Alessandra Roberto (foto di Lorenzo Fortunati/Adnexart - tutti i diritti riservati)

bracieri con fuoco in ogni camera perché essi possano riscaldarsi e vedere quando si devono muovere. Infatti, come il chicco di grano piantato sottoterra da vita alla spiga, dopo essere marcito, così la vita dell'uomo non termina con la morte corporale. La sera della vigilia dei defunti, in ogni casa si accende un lumino (simbolo dell'anima del defunto) per ogni caro estinto; si prepara una tavola ben imbandita di dovizie perché si crede che l'anima, quel giorno, abbia il permesso da Dio di uscire dal sepolcro e di visitare il suo ambiente vitale, la sua famiglia e le cose lasciate in vita. Secondo la credenza popolare dopo aver assaggiato un po' di cibo ed averlo gradito, l'anima girerebbe intorno a quella mensa e ritornerebbe nella sua eterna dimora. Gli Arbëreshë di Plataci hanno una venerazione tutta particolare per i loro cari defunti. Per suffragare i propri morti, ancora oggi, ogni famiglia, il giorno che precede il sabato dei morti, fa i *tòrtna* (tortelli circolari), bolle il grano e la sera li distribuisce agli amici del vicinato (*gjitonvat*), ai parenti e alle famiglie più povere del paese. Il sabato mattina si celebra la Divina Liturgia in loro memoria e ogni famiglia porta in chiesa, per ogni caro estinto che vuole commemorare, una candela che ivi lascia accesa. Secondo la tradizione i morti restano in casa dei loro congiunti una settimana e il sabato successivo (*Shtuna Shalës*) si ritirano nella loro sede.

Nel sabato di Scaglia, o *Shtuna Shalës*, si rievoca la grave sconfitta in battaglia, contro i Turchi, dell'eroe albanese, Giorgio Kastrioti Scanderbeg, e in molti comuni dell'Arbëria calabrese, ancora oggi si ricorda il tragico avvenimento, che determinò la morte di centinaia di soldati albanesi, e si menziona il detto: *Gjithë shtunat e t' vijan po a "Shtuna Shalës" maj mos t'vinj* (ogni sabato possono venire ma il "sabato di Scaglia" non giungano mai).

L'uso di celebrare i morti in questo periodo risale ad un'antica tradizione greca e romana. Lo storico arbëreshë Vincenzo Dorsa dice, infatti, che «*Tanto i Greci quanto i Latini celebravano la commemorazione dei defunti nel mese di febbraio, il mese delle purificazioni e delle espiazioni; i primi nelle feste Antisterie - celebrate dagli antichi Ateniesi- che avevano un duplice significato: da*

una parte si celebrava la festa dei fiori, del vino e della gioia irrefrenabile e dall'altra la commemorazione dei morti e delle loro anime. I secondi nelle Febbruali, o Ferali, che si svolgevano verso la fine della stagione invernale e alle porte della primavera, facendo sulle tombe offerte di cibi e di vini» (Panaghia) che ivi vengono consumate in segno di comunione con le anime dei cari estinti. Questa usanza vige, ancora, nei paesi arbëreshë di San Demetrio Corone e di Santa Sofia d'Epiro (CS).

La cerimonia religiosa dei fedeli cristiani arbëreshë della chiesa cattolica bizantino-greca, per la commemorazione dei defunti, è il *Trisaghion*. Essa è un' *akolouthia* (celebrazione religiosa) in cui si invoca Dio per il riposo eterno, dei suoi servi, nella beatifica sede divina, dove tutti i Santi riposano, e si prega per il perdono dei loro peccati e per la salvezza delle loro anime.

La danza

Questo è un aspetto della cultura che rivela una contaminazione con la cultura albanese detta Shqipe. Durante l'occupazione ottomana, gli Albanesi hanno designato la loro lingua come un "parlare affilato", lo *shqipo*, come un linguaggio articolato, staccato. Infatti, la parola "shqip" significa "parlare chiaramente" e la persona *shqiptare* è colei che parla in modo chiaro e articolato. Gli *Shqiptarë* di oggi sono gli albanesi influenzati dalla cultura medio-orientale, tra cui quella turca, che per secoli gli è stata imposta. La danza originale degli Arbëreshë è la *Vallja*, dove un gruppo di donne e uomini si radunano cantando un *Vjersh* (verso, strofa). La *Vallja* è una danza pirrica che nacque per rievocare le vittorie riportate da Giorgio Castrioti Skanderberg contro gli invasori turchi, nell'imminenza della Pasqua. La *Vallja* consiste in una danza popolare, formata da giovani, che tenendosi a catena, per mezzo di fazzoletti e guidati all'estremità da due *flamurtarë* (portabandiera), si snodano per le vie del paese eseguendo canti epici, rapsodie tradizionali, canti augurali improvvisati. Si tratta di una ridda dal colorito originale albanese, che ci richiama i ritmi sostenuti e fieri che ancora oggi si trovano nelle danze dei montanari del Dukagjini, del Rugovo, regione montuosa del Kosovo, e dell'Epiro in Grecia. Il ritmo della danza, a volte grave e aggressivo, si rintraccia soprattutto nella *Vallja e burravet* (nella danza degli uomini). Questa *vallja* è composta da soli uomini che tratteggiano e ricordano nei loro movimenti la tattica di combattimento adottata da *Skanderberg* per catturare il nemico. La *Vallja* si svolgeva anticamente, in quasi tutti i paesi arbëreshë, il pomeriggio della domenica di Pasqua, e oggi il lunedì e il martedì successivi. In alcune comunità viene mantenuta come momento celebrativo pubblico in occasione di un matrimonio.

L'abito tradizionale

Gli abiti, in particolari quelli che appartengono alle donne, sono estremamente preziosi e cambiano in funzione dello status sociale, uso o evento (fig.5). Ogni

comunità arbëreshë possiede un abito da cerimonia diverso ed alcuni di essi sono custoditi nei Musei del costume, o etnici, del comune di appartenenza. Le donne che ancora hanno, e tramandano, questi abiti millenari, li custodiscono gelosamente con tutti i loro accessori. I vari colori e ornamenti d'oro sono gli elementi di distinzione di ciascuna comunità. Possono variare anche gli accessori presenti, ma l'abito più prezioso, ovvero quello da sposa, generalmente è composto da: una *kamizolla*, ovvero una sottogonna in raso di seta lunga fino alle caviglie a fitte pieghe plissettate, che, generalmente, è di colore rosso o amaranto e con il lembo bordato da un ampio gallone dorato. Poi compare la *coha*, una sopra-gonna in pura seta a lamine d'oro con bordo ornato di galloni d'oro che si sovrappone alla *kamizolla*, stretta e a fitte pieghe plissettate sulla vita. Queste due gonne si indossano su un camicione bianco chiamato *linja*, ovvero una lunga camicia di cotone bianco con collatura a Vornata ai lati da ricchi merletti eseguiti in filo di seta bianco. Sulle spalle si indossa lo *xhipuni*, un cortissimo corpetto in lamé dorato simile al colore della *coha* con lembi gallonati in oro e con larghe fasce di galloni d'oro nella parte delle spalle. Le maniche presentano finissimi ricami dorati che richiamano motivi floreali o astrali. Sul capo si appoggiano il *flloshi*, un velo di tulle, caratterizzato da ricchi ricami in oro e argento e la *keza*, un piccolo copricapo riservato alle donne maritate a forma rettangolare con le punte anteriori e posteriori rialzate; la superficie, sempre di velluto rosso, è interamente ricamata come la *pettina*. I capelli, acconciati con *chignon* sulla nuca (*këshet*), ospitavano la *keza*, ornata da velo con nastri e frange alle estremità (*sqepëza*).

La *keza* ha una valenza positiva e distintiva, perché rappresenta il nuovo status sociale della donna arbëreshe e il rispetto dei doveri muliebri e dei valori tradizionali della famiglia.

I canti

I canti tradizionali, ovvero i *Vjersh*, sono uno dei patrimoni culturali immateriali di interesse dell'Unesco. La parola *Vjersh* significa verso, ed è il canto popolare sentimentale, o d'amore, creato dal popolo. Esso si compone di strofe, versi rimati e non rimati, a rima baciata o intrecciata, eseguiti in polifonia vocale, senza accompagnamento strumentale, da interpreti riconosciuti dalla comunità per possedere una cifra stilistica di particolare pregio. Ne offriamo, tramite Qr Code, due esempi.

Tra gli artisti che, attualmente, testimoniano ancora la bellezza di questi canti antichi c'è Anna Stratigò, cantante ed autrice, che dirige un coro di voci femminili *Vuxhë Grash* che interpretano le *Ajri* ovvero dei canti senza interventi strumentali, diversamente dai *Vjersh* che nella comunità lungrese si interpretano con zampogne e organetti.

La sua arte si mescola perfettamente con il territorio in cui l'autrice stessa vive, richiamando sentimenti quali la nostalgia dell'appartenenza, la fede religiosa che

si intrecciano perfettamente con la purezza delle voci delle sue donne. I *Vjersh* sono la perla di questa cultura, rappresentano la preziosità e l'unicità di questo popolo, bisogna ascoltarli per capirne il valore.

Noi siamo fratelli

Durante le lunghe conversazioni estive, mia nonna ha spesso rivendicato che il suo villaggio fa parte di una nazione che non esiste: l'Arbëria. La dispersione del sangue, la doppia cultura, l'appartenenza etnica rifiutata oppure nascosta, sono stati i temi ricorrenti nelle sue parole: una nostalgia dell'appartenenza. Filmare questa storia in una comunità arbëreshë è stato anche un atto politico: un modo per rendere giustizia ad un'identità soffocata. Un popolo senza nazione, dicevamo in premessa. Nonostante ciò, gli arbëreshe fanno appello alla propria comunità in caso di difficoltà, come accadde al momento dell'intervento per i rifugiati della guerra del Kosovo, al quale le comunità in Italia hanno risposto positivamente, con questa formula: «*Noi siamo fratelli, il nostro sangue è stato disperso*».



Ajri Kastielit - Aria del Castello
Voci di Anna StratiGò e Maria Rogati (Moti i parë)



Ajri Shën Méris Malit - Aria della Madonna del Monte
Voci di Anna StratiGò e Vincenzo StratiCò (Moti i parë)

L'arrivo dei Normanni a Matera

di Franco Dell'Aquila

Per comprendere le dinamiche che portarono alla conquista normanna di Matera, è bene introdurre la figura di un generale bizantino ricordato in Sicilia per la sua abilità bellica e per la sua sensibilità religiosa, e al contrario in Puglia quale feroce tiranno: Giorgio Maniace.

Giorgio Maniace in Sicilia

Intorno al 1030 la Sicilia è musulmana, ed è contesa da due fazioni islamiche, da un lato l'imam fatimide del Cairo e dall'altro la dinastia islamica dei kalbiti siciliani, che risultarono alla fine sconfitti. Allontanati dall'isola, i kalbiti si recarono, con la speranza di essere aiutati, alla corte bizantina dell'imperatore Michele IV il Paflagone. Questi ritenne conveniente preparare una campagna militare, cogliendo nella richiesta di aiuto dei kalbiti la possibilità di riesumare gli antichi progetti bizantini di riannessione dell'Italia. Michele IV mise al comando della spedizione bizantina suo fratello Stefano il Calafato e gli sottopose il generale Giorgio Maniace. L'esercito bizantino che salpò alla conquista della Sicilia musulmana era composito, essendo formato dalle guardie reali bizantine, da vichinghi sotto il comando del futuro re Aroldo, da truppe longobarde inviate dal principe di Salerno, da truppe arruola-

te in Puglia (i cosiddetti *konteratoi*), e in ultimo, aspetto fondamentale per la nostra dissertazione, anche da un gruppo di Normanni comandati da Guglielmo *Braccio di Ferro* e Arduino. La spedizione partì da Costantinopoli nell'estate del 1038 con al comando il generale Giorgio Maniace. La missione bizantina si assestò, come testa di ponte, a Reggio Calabria e quindi, dopo pochi mesi, sbarcò in Sicilia, dove occupò Messina (fig. 1). Successivamente la spedizione si diresse verso l'antica capitale dell'isola, Siracusa, che resistette fino al 1040, prima di cadere nelle mani dei bizantini. Non a caso a Siracusa il nome del generale Maniace è collegato al castello, che ne porta il nome (fig. 2). Nonostante le continue vittorie conquistate sul campo, il morale dell'esercito era turbato per gli evidenti dissidi fra Giorgio Maniace e Stefano il Calafato. Maniace sconfisse le truppe musulmane di 'Abd Allāh vicino Randazzo, ma Stefano lasciò scappare i saraceni. Nei pressi del luogo della battaglia venne fondato il Monastero Santa Maria di Maniace (fig. 4): l'antico cenobio si trova oggi nei pressi dell'omonimo paese di Maniace, ribattezzato così in un secondo tempo proprio in onore del generale bizantino. 'Abd Allāh, pur sconfitto, riuscì a mettersi in salvo per un errore di strategia di Stefano, che si rifiutò d'affrontarlo. Questo episodio fu decisivo per la



Fig. 1 - L'esercito bizantino, comandato da Giorgio Maniace, sbarca in Sicilia. Illustrazione della cronaca manoscritta di Giovanni Scilitze



Fig. 2 - Siracusa, Castello di Maniace

definitiva rottura fra Giorgio Maniace e Stefano, con il primo che aggredì violentemente il secondo in presenza di testimoni (fig. 3) tanto da indurre l'imperatore Michele IV a richiamare il generale a Costantinopoli.

Giorgio Maniace trafuga le reliquie di Santa Lucia

Maniace coprì il percorso dalla Sicilia verso Costantinopoli prevalentemente via terra e non per mare in quanto Stefano era ammiraglio della flotta imperiale. Nel tentativo di ingraziarsi l'imperatore, prima della partenza Maniace prelevò a Siracusa le reliquie di Santa Lucia per portarle a Costantinopoli. In una tappa del trasferimento verso il porto di Otranto, di certo si fermarono a Massafra ove deposero provvisoriamente le reliquie in quella chiesa sita alle falde dell'altura sotto il castello, che da quel momento prese il nome della Santa (figg. 5a e 5b). Un'altra chiesa pugliese è legata, per tradizione, al passaggio delle reliquie della Santa da Siracusa a Costantinopoli: la chiesa rupestre divenuta poi santuario di S. Lucia a Erchie, posta lungo la strada che porta da Taranto a Otranto. Leone Marsicano sintetizza bene quanto finora descritto: «*nel 1038 Maniace viene inviato dall'imperatore di Costantinopoli con un esercito per debellare i saraceni in Sicilia con l'ausilio di truppe Pugliesi e Calabresi. Guaimario gli invia un aiuto nell'opera dei cavalieri normanni con Guglielmo, Dragone e Umfredo figli di Tancredi d'Altavilla con trecento militi normanni. Presa una buona parte della Sicilia e presa Siracusa, Maniace fece prelevare dal mausoleo della santa vergine Lucia le sue preziose reliquie, le fece deporre in una teca d'argento e con molta reverenza le trasportò a Costantinopoli.*» Contestualmente, sempre verso la fine dell'anno 1040, anche i Normanni si allontanarono dalla Sicilia. Rimane mitico un atto compiuto da uno di loro, quel Guglielmo figlio di Tancredi, soprannominato *Braccio di ferro*, in quanto aveva ucciso con una sola mano l'emiro arabo durante la caduta di Siracusa.

I Normanni contro i Bizantini

I gruppi normanni, in quanto erano stati intruppati nell'esercito bizantino al comando di Maniace nella lotta contro i musulmani, avevano acquisito un consistente bagaglio di informazioni sulle forze bizantine, il loro

sistema di combattere e la loro organizzazione di potere. Arduino, che li aveva guidati in Sicilia insieme al *Bracciodiferro*, cominciò a tessere alleanze con il principato di Salerno con l'obiettivo di occupare terre bizantine. Poco dopo, il 17 marzo del 1041, i Normanni si scontrarono con le truppe del catapano bizantino Michele Dukeianos nei pressi di Ascoli Satriano. La battaglia durò una giornata e vide trionfare i normanni. Seguì presto una seconda battaglia il 4 maggio 1041 a Montemaggiore, poco distante da Canne. La battaglia vedeva l'esercito bizantino ben numeroso contro l'esiguo numero dei normanni che giungevano a mille tra cavalieri e soldati, eppure vinsero nuovamente i normanni. Segnaliamo come tra i greci risulta la morte del vescovo di Acerenza Stefano, di origini materane. Ancora il 7 settembre vi fu un'altra battaglia nei pressi di Montepeloso (oggi Irsina) in cui si fronteggiarono le forze bizantine, formate da ben 18.000 uomini contro una compagine normanna e longobarda che non superava le 2.000 unità. Anche quest'ultima battaglia fu vinta dai normanni e fu preso prigioniero lo stesso catapano. Le sorti del Meridione stavano per cambiare per sempre.

Matera passa ai Normanni

Dopo le eclatanti vittorie normanne, in molte città la popolazione si rivoltò contro i bizantini; alcune città, come Montepeloso, Venosa e Gravina, si diedero ai normanni concludendo con loro accordi, e così fece anche Matera: «*inierunt pactum cum ipsis Franchis Materiensis et Barenses, dum non esset qui est ex ipsorum manibus eos eriperet*» (Annales Barenses a. 1042). I motivi per i quali Matera decise di scendere a patti con i normanni, svincolandosi dal dominio bizantino, non sono noti, ma possiamo dedurli. La morte di Stefano, vescovo di Acerenza, nella battaglia di Montemaggiore causò un forte trauma a Matera, sua città di origine e dove viveva la sua famiglia. Lo stesso trauma scosse anche altre famiglie materane, in quanto le sconfitte truppe "bizantine" agli ordini del vescovo Stefano provenivano proprio dal territorio di Matera. Per questo si deve ipotizzare che buona parte dei maggiorenti materani sconfitti nelle battaglie contro i normanni, preferirono sottoporsi al loro potere tramite un accordo al fine di evitare assedi, saccheggi ed altri danni di guerra.

Giorgio Maniace punisce Matera

Per contrastare l'avanzata normanna l'imperatore bizantino richiamò in servizio il generale Giorgio Maniace per organizzare una rapida controffensiva. Nell'aprile del 1042 Maniace sbarcò a Taranto ove si preparò a combattere l'avanzata normanna, e punire le città che con questi avevano stretto accordi. Matera era fra queste e Giorgio Maniace fu spietato. Negli Annali Baresi vi è annotato: «*Maniace partì di notte da Bari per Matera, città colpevole di aver trattato con i normanni*». Quindi,



Fig. 3 - Maniace rimprovera Stefano. Illustrazione della cronaca manoscritta di Giovanni Scilitze

riporta il Gay: «*Qui l'empio fece uccidere, davanti agli occhi dei materani, tutti gli uomini che aveva catturato nei campi e per ogni dove, i quali erano più di duecento*». Subito dopo lo stesso trattamento fu riservato a Monopoli, ove parecchi abitanti furono impiccati e dei fanciulli sotterrati vivi: in tutta la regione Maniace acquisì la fama del più abominevole tiranno, riporta l'Anonimo Barese nella sua Cronica. Nel frattempo a Costantinopoli la basilissa Zoe si era risposata con Costantino Monomaco, il peggiore nemico di Maniace, il quale approfittò dell'assenza di quest'ultimo per appropriarsi delle grandi proprietà in Asia del generale. Maniace decise di far ritorno immediato a Costantinopoli, marciando su Otranto per salpare e abbandonare il suolo italiano. Sbarcato quindi sulla costa opposta in compagnia delle sue truppe, in una battaglia presso Salonicco fu ferito mortalmente dall'esercito bizantino dell'imperatore. Costantino Monomaco aveva così sconfitto il suo più temibile nemico interno, ma la tragica fine di Giorgio Maniace comportò la graduale e definitiva perdita dell'Italia da parte dell'impero bizantino. Dopo le battaglie del 1042 i normanni continuarono a combattere i greci inoltrandosi nel territorio pugliese sin quando nell'arco di trenta anni finirono di occupare tutte le città, con la presa di Bari nel 1071 da parte di Roberto il Guiscardo ed infine di Trani nel 1073.

I Normanni padroni di Matera e del Sud Italia

Il possesso di ciascuno dei conti normanni, in questo periodo di occupazione, è da considerarsi come un allodio, non un feudo. Per chiarirci: nel caso di un feudo si ottiene un bene o un territorio in concessione con una relazione di dipendenza verso un re o un imperatore, invece l'allodio implica il dominio totale con piena

proprietà e completa disponibilità del territorio loro sottoposto, senza alcuna dipendenza nei riguardi di nessuno, neanche dei capi dei normanni come Guglielmo Bracciodiferro, Drogone o Umfredo (A. Rinaldi 2002; Freccia 1959; Janora 1901, p. 24-25).

I materani, anche se si erano sottomessi ai normanni, mantennero un forte legame con i bizantini, lo si deduce da quanto riporta Lupo all'anno 1054: la morte del materano "Sicone protospata", dove "protospata" indica un titolo onorifico bizantino. Il Gay (p. 470) a questo proposito vede l'uccisione del protospata Sicone nel complesso quadro della lotta normanna contro i greci. Lo stato allodiale dei possedimenti tenuti dai dominatori normanni cambiò con il passaggio a Roberto il Guiscardo del titolo di Duca di Puglia dopo la morte di Umfredo, avvenuta nel 1059-1060. Roberto, in forza del suo titolo, intendeva imporre la sua supremazia sugli altri conti normanni, trasformandoli in suoi feudatari e inducendoli alla rivolta specie nel 1064 quando i conti, spinti da am-



Fig. 4 - Monastero di S. Maria di Maniace



Fig. 5a - Immagine della chiesa altomedievale di S. Lucia a Massafra

bizioni di potere, rivendicavano autonomia nei confronti del Duca. Risulta significativo per noi come Chalandon (p. 182) faccia iniziare la suddetta rivolta dei Conti del 1064 contro il Duca Roberto il Guiscardo proprio con la presa di Matera da parte dei suoi nipoti, i fratelli Roberto di Montescaglioso e Goffredo conte di Conversano. Roberto difatti prese Matera nel mese di aprile del 1064 (Lupo; Chalandon, p. 180; Cuzzo 1985, p.285.) Il Duca Roberto Guiscardo perdonò i nipoti Roberto e Goffredo, e addirittura confermò tutti i loro possedimenti, ma come suoi feudatari. Lupo Protospata, ben informato su quanto avveniva a Matera, ricorda che nel 1079 ci fu una epidemia nella città. Il 26 luglio del 1080 morì Roberto di Montescaglioso (Lupo; Volpe, p.110-112). Goffredo gli successe nel possesso di Matera a partire dal 14 di agosto dello stesso anno. Del periodo delle prime conquiste anche i cronisti danno poche notizie su Goffredo, e spesso vaghe e contrastanti, ma sappiamo che il neo Signore di Matera stabilì in Conversano la sua residenza, come possiamo dedurre dal numero di documenti emessi a Conversano e dalla dizione apposta sui documenti per indicarlo e differenziarlo dagli omonimi. Lo Chalandon considera Goffredo uno dei più potenti signori dell'Italia del Sud, possedendo Conversano, Polignano, Monopoli, Montepeloso, Brindisi e Nardò (Chalandon, p.179) e ancora Matera e Satriano di Lucania (Dell'Aquila 2005, p. 28, p. 129).

La presunta diocesi di Matera

Rimane ancora oscura la situazione delle diocesi di Montepeloso e quella "effimera" di Matera (Falkenauer 1966; Jahn 1989). La mancanza di notizie e di documenti, anzi

la presenza di diversi documenti ritenuti falsi ha creato una notevole confusione a cui si sono aggiunte a volte rivendicazioni campanilistiche, come nel caso di Matera.

Per Montepeloso si ricorda nel 1059 la deposizione del vescovo in quanto simoniaco (Kehr, p. 477 n. 1). Il Papa Nicola II invita l'arcivescovo Godino di Acerenza e l'arcivescovo Arnulfo di Cosenza a provvedere all'elezione di un nuovo unico vescovo per Montepeloso e Tricarico (Kehr 1962, p. 477 n. 2). Lo stesso Papa conferma, successivamente l'elezione di Arnaldo quale vescovo di Montepeloso e Tricarico nel 1060 (Kehr, p. 478 n. 3). Segue un periodo di cui non conosciamo nulla del vescovato. Solo nel 1123 abbiamo una bolla papale di Callisto II inviata a Leone vescovo di Montepeloso, eletto dal popolo e dal clero della città, dopo una petizione da loro fatta al fine di ottenere una guida per la propria chiesa di Montepeloso (Kehr, p. 478 n 5).

Per Matera sono noti due documenti provenienti dal monastero benedettino dell'Arcangelo Michele di Montescaglioso, uno del 1062 e l'altro del 1082 in cui viene segnalata la presenza del vescovo di Matera: prima Giovanni e nel secondo Benedetto. Ma entrambi i documenti vengono ritenuti falsi, proprio perché non viene riconosciuta la presenza di un Vescovo a Matera. Di certo qualcosa successe tra il 1082 e il 1092 quando il Papa Urbano II si fermò a Matera e in tale circostanza non si fa cenno di un vescovo materano. La tradizione locale, riportata dal Verricelli, cerca di spiegare tale lacuna con la presunta uccisione di un vescovo e la successiva condanna nei confronti dei materani di non avere un nuovo vescovo per cento anni. Questa tradizione locale cercò di giustificare il motivo per cui la funzione di vescovo di Matera fosse ricoperta da Arnaldo, arcivescovo di Acerenza all'epoca di questi eventi.

Il 16 maggio del 1082 il conte Goffredo di Conversano, signore di Matera, rilascia un atto di esenzione a favore della chiesa di S. Eustachio di Matera, costruita dall'abate Stefano e consacrata dall'arcivescovo Arnaldo di Acerenza con il vescovo Benedetto di Matera (Gattini Giovan Battista, ms. Collectio Privilegiorum concessorum coenobi Benedictinis I.R.D. Raymundo Ungaro a P.D. Ioanne Baptista Gattini A.D.I. MDCC-CII dicata, f. 19t. Arch. Museo Ridola Matera; Gattini, p. 221; app. 11). Questa consacrazione è ricordata anche da Lupo. Sempre il Lupo ricorda la morte nell'ottobre del 1093 dell'abbatessa del monastero di S. Benedetto Eugenia e, poco dopo, dell'arrivo a Matera del Papa Urbano con tutto il suo seguito e venne ospitato nel monastero di S. Eustachio. Lupo riporta la data della morte del conte Goffredo nel mese di settembre del 1101. Tenuto conto che Lupo segue il calendario bizantino consegue che l'anno della morte di Goffredo è il 1100. I suoi possedimenti Matera e Montepeloso toccarono a suo figlio Alessandro. Di Alessandro signore di Matera parleremo in un prossimo numero di questa rivista.

Bibliografia

- ANNALES BARENSES, ed. G.H. Pertz, in MGH SS 5, Hannover 1844, pp. 51-56; rist. in Cioffari - Lupoli Tateo, *Antiche cronache*, in "Nicolaus Studi Storici", n. 1, Bari 1990, pp. 263-268.
- ANONYMUS BARENSENSIS, ed. L.A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, 5, Milano 1724, pp. 147-156; rist. in Cioffari - Lupoli Tateo, *Antiche cronache*, in "Nicolaus Studi Storici", n. 1, Bari 1990, pp. 174-184.
- CHALANDON F., *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicilie*, 2 vol., Paris 1907, rist. New York 1960.
- CONIGLIO G., Introduzione a CDP vol. XX, Bari 1975.
- CUOZZO E., *Il Breve Chron. Northman.*, in *Bullettino dell'Ist. Stor. It. per il Medio evo e Arch. Murat.*, 83 (1971), pp. 131-232.
- Id., *La Contea di Montescaglioso nei secoli XI-XIII*, in "Arch. Stor. per le Prov. Napoletane", 103 (1985), pp. 7-37.
- DELL'AQUILA F., *Goffredo il Normanno conte di Conversano*, Adda Bari 2005.
- FALKENHAUSEN V.V., *Il monastero dei SS. Anastasio ed Elia di Carbone in epoca bizantina e normanna*, in "Il Monastero di S. Elia di Carbone e il suo territorio dal medioevo all'Età moderna. Nel millenario della morte di S. Luca Abate" a cura di C. D. Fonseca e A. Levra, Galatina 1966, pp. 61-87.
- FRECCIA, *De Subfeudis*, lib. I, n. 70, 1559
- GAY G., *L'Italia meridionale e l'impero bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai normanni (867-1071)*, Firenze 1917.
- GATTINI G. B., ms. *Collectio Privilegiorum concessorum coenobi Benedictinis I.R.D. Raymundo Ungaro a P.D. Ioanne Baptista Gattini A.D.I. MDCCCII dicata*, f. 19r. Arch. Museo Ridola Matera; Gattini, p. 221; app. 11.
- JAHN W., *Untersuchungen zur normannischen Herrschaft in Sud-italien (1040-1100)*, Frankfurt a.M. - Bern - New York - Paris 1989.
- JANORA M., *Memorie storiche, critiche e diplomatiche della città di Montepeloso (oggi Irsina)*, Irsina 1901, ed anastatica la Bantia, Matera 1987.
- KHER P.F., *Regesta Pontificum Romanorum*, Italia Pontificia, vol. IX, a cura di W. Holtzmann, Berlino 1962.
- LEONE M., *Chronica monasterii Casinensis: Die Chronik von Montecassino*, ed. H. Hoffmann. *Monumenta Germaniae Historica. Scriptores* 34, Hannover 1980.
- PROTOSPATA L., *Annales 855-1102*, eded. G.H. Pertz, in MGH SS 5, Hannover 1844, pp. 52-63; ristampa in Cioffari Luppoli Tateo, *Antiche cronache*, in "Nicolaus Studi Storici", n. 1, Bari 1990, pp. 268-275.
- PSELLO M., *Imperatori bizantini* (2 volumi), Milano, Mondadori (Fondazione Valla), 1993.
- RINALDI A., *Dei primi feudi nell'Italia meridionale*, cap. VII, 2002
- VERRICELLI E., *Cronica de la Città di Matera nel Regno di Napoli (1595 e 1596)*, a cura di M. Molitani, C. Motta e M. Padula, Matera 1987.
- VOLPE F.P., *Memorie Storiche profane e religiose su la Città di Matera*, Napoli 1818; ristampa con note di N. De Ruggieri, Matera, 1979.



Fig. 5b - Immagine della chiesa altomedievale di S. Lucia a Massafra

Il Feudo di Picciano tra Seicento e Settecento

di Salvatore Longo



Fig. 1 - Foto aerea di metà Novecento del Santuario di Picciano. Aerofototeca del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali

La presenza degli Ordini monastico-cavallereschi a Picciano si può stabilire almeno dalla fine del XIII secolo: scarse sono le testimonianze che citano i Templari, e lacunose, ma tuttavia intuibili, sono le dinamiche del passaggio di consegne all'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, poi detti anche Cavalieri di Cipro, di Rodi e di Malta - i quali, come avvenne in molti altri luoghi - ereditarono i beni dei primi dopo la soppressione dell'Ordine templare per effetto della bolla *Vox clamantis in excelso* promulgata da papa Clemente V nel 1312 (cfr. Giordano 2015, pp. 27-34).

I Cavalieri di Malta mantennero poi la Commenda fino alle soppressioni napoleoniche, intercorse nel 1806. La loro attività amministrativa, per conto della sede centrale melitense, fu accuratamente inventariata in una serie di Cabrei, ovvero libri censuari, altrimenti detti Platee, a partire dalla metà del XVI secolo.

La disamina di tale documentazione, a noi pervenuta solo parzialmente, è stata integrata con la consultazione di numerosi atti notarili conservati presso l'Archivio di Stato di Matera, e questo ha permesso di conoscere maggiormente gli aspetti, le condizioni e i particolari della Difesa di Picciano tra Seicento e Settecento, nel suo periodo di massimo sviluppo (fig. 1).

Il Seicento

Una precisa descrizione della Difesa di Picciano è riportata nel Cabreo del 1597, fatto compilare dal Commendatore Gian Girolamo Carafa. La sua estensione risultò 60 carra e 2 versure, all'incirca 1.100 ettari (902 versure), nella maggior parte destinati all'allevamento ovino, inoltre dispose di otto pozzi d'acqua e di una fontana (Giordano 2015, p.106). Invece i riferimenti sulle diverse attività che inevitabilmente si praticarono in relazione alla vasta estensione del territorio risultano scarsi. Al contrario, gli altri documenti, in verità pochi, rappresentati dagli atti pubblici che furono rogati per regolare la gestione dei beni dell'anzidetta Difesa rappresentano una preziosa fonte documentaria.

Il primo Commendatore documentato nel Seicento fu Giovanni Mastrilli, essendo stato riportato in un atto stipulato nel 1633 per concedere in fitto un pascolo (ASM, D'Ercole). Questa datazione anticipa la cronologia finora conosciuta intorno al suddetto (Giordano 2015, p.140). Intervenne nuovamente nel 1640 in un altro contratto di fitto di un vignale di terra aratoria (ASM, D'Ercole). Inoltre, fece una procura per autorizzare il fitto di un terreno ubicato nel territorio di Acquaviva (ASM, D'Ercole). Però tragicamente il 21 dicembre 1646, essendo stato coinvolto nel crollo del suo palazzo (Giordano 2015, p.108).

Gli subentrò Prospero Valva, un cavaliere di origine napoletana, dopo aver ottenuto la Commenda il 25 maggio 1649 per procura fatta a Giovanni Tommaso Torre, un cittadino dell'Aquila e cappellano conventuale dell'Ordine di Malta (ASM, D'Ercole).

Dopo alcuni anni, Gaspare Gabuccini risultò il nuovo successore, ma rinunciò alla Commenda il 7 ottobre 1656. Allora il Gran Maestro dell'Ordine, G. Battista Muscara, nominò, il 6 novembre 1656, Giovanni Tommaso Torre, già incontrato, supplente (*sostituto*) del Commendatore, il quale prese regolarmente possesso della Commenda nella chiesa della Difesa e il giorno successivo nella chiesa dello Santo Spirito oppure detta *Materdomini* (ASM, D'Ercole).

Silvio Zurla fu nominato Commendatore il 25 luglio 1657 e giunse a Matera esibendo la sua nomina (ASM, D'Ercole) (fig. 2). Da quel momento intervenne nei numerosi atti pubblici richiesti per la gestione della Commenda, incassando crediti, concedendo prestiti, vendendo e acquistando beni immobili e, infine, fittando i numerosi terreni. Fra l'altro fece redigere un Cabreo nel 1674 (Giordano 2015, p.108) al fine di possedere un elenco dei beni della Commenda con le loro rendite e gli effettivi valori. Il documento descrive nei suoi particolari pure la chiesa di Picciano, situata in posizione centrale rispetto al territorio della Difesa che risultò delimitata da un perimetro vagamente trapezoidale i cui confini toccavano, a nord, l'agro di Gravina; a sud, il torrente Gravina di Picciano, alimentato da un regime costante di acqua; gli altri lati risultavano confinanti con il territorio materano occupato da proprietari laici e religiosi. Dotata di abbondante vegetazione fu utilizzata specificatamente per l'allevamento.

La Difesa disponeva di una vigna e di un bosco di mille querce



Sopra: fig. 2a - Stemma di Silvio Zurla. Interno Santuario della Madonna di Picciano (foto R. Paolicelli); fig. 2b - Stemma di Silvio Zurla intagliato su portone ligneo di via Duomo, 2016 (foto R. Paolicelli)

che si spingeva verso sud-est in direzione del complesso grotta-
le dei Grottolini, composto da cinque grotte ed una di queste disponeva di alcune mangiatoie sufficienti per alimentare sessanta buoi, un particolare che induce a pensare ad un'azienda agricola di vaste dimensioni, un'altra risultò la dimora dei garzoni ed aveva diverse fosse utilizzate per conservare ottanta carra di grano (1 carra=20 to-
moli, 1 tomolo 48 kg), la terza era adibita a deposito, la quarta aveva una stalla sufficiente per cinque cavalli oltre ad una fossa utilizzata per conservare trenta carra di grano, l'ultima, la grotta dell'altare, era preceduta dalle mangiatoie dei suini. Tutto il

complesso era preceduto da un *cortiglio* (cortile) grande *paritato* (murato) dotato di una grande piscina d'acqua. Poco distante scorreva la Gravina di Picciano. Sul suo argine furono scavate alcune grotte destinate al ricovero dei buoi e a rifugio degli ortolani. La Difesa dispose di quattordici pozzi, mentre il Cabreo precedente ne segnalava solo otto. Presso la *solagna* del Castiglione fu ricavato un pozzo utilizzato dalle pecore e dalle capre durante l'inverno. Sempre nella stessa zona furono attuati alcuni fienili destinati ai pastori; altri fienili furono realizzati presso la *massaria* di campo sottostante. Fu Zurla a proporre la costruzione di queste opere al fine di migliorare l'efficienza della Difesa. Ma non solo. Fece costruire due stanze accanto alla chiesa per adibirle, una a sacrestia e l'altra a dimora del sacrestano. In posizione limitrofa,

verso ponente, si sviluppava l'orto dotato di tre ambienti utilizzati con una funzione distinta: uno fu destinato a mulino e, al suo interno, non mancò una mangiatoia sufficiente per tre muli, un'altro disponeva di un forno e di una grande fossa, il terzo fu riservato alla preparazione del pane; di notte vi sostavano i panettieri.

L'allevamento ovino rappresentò la maggiore attività pra-

ticata negli ampi ed estesi pascoli della Difesa che furono concessi dal giorno di San Martino (25 novembre), raramente, l'8 oppure il 28 settembre, fino all'8 maggio, il termine ultimo della concessione quando ogni risorsa era stata esaurita e si attendeva il periodo successivo per la rigenerazione del manto vegetale. Il bestiame consumò l'erba autunnale e quella cresciuta in inverno, anche detta *vernolica* o *invernolica*. Oltre alla pastorizia, nella Difesa si praticò la cerealicoltura come si evince dalla masseria dei Grottolini che procurò un importante cespite in relazione alle sue notevoli dimensioni che si deducono da alcuni riferimenti indiretti sopra evidenziati (ASM, Teritufolo). Mentre i fittavoli più modesti, ortolani e pastori, non furono documentati per i canoni esigui richiesti dai modesti appezzamenti utilizzati. Un'altra importante entrata fu riportata in un contratto stipulato nel 1658 tra Zurla e un chierico napoletano, Marcello d'Affitto (ASM, D'Ercole). Gli fu concesso una parte del territorio destinato all'allevamento ovino pagando un canone annuale di 250 ducati. Le clausole del contratto ci consentono di conoscere altri particolari della Difesa finora poco noti. Innanzitutto impediscono la raccolta delle ghiande, dei *calaprici* (peracci) e delle spighe, alimento dei suini; divieto che indirettamente allude alla pratica di questo particolare allevamento; inoltre vietano il taglio delle

querce, consentendo solo la raccolta dei rovi e della macchia mediterranea. Obbligano il rispetto dell'attività agricola svolta dai massari e dei loro buoi sicuramente impiegati in quei lavori. A questo punto è facile pensare ad una possibile contiguità fra attività agricola ed allevamento ovino attuati nella Difesa.

Zurla, operoso ed abile amministratore, fu il committente del nuovo palazzo ubicato nella Piazza Grande (Sedile), sorto sul preesistente ridottosi ad un cumulo

di macerie dopo il suo crollo (fig. 2b). Lo occupò fino alla sua scomparsa, avvenuta il 14 aprile 1685. Non solo. Dispose di una considerevole ricchezza che gli consentì di effettuare ingenti prestiti ai Commendatori di Messina e Venezia (ASM, Recco). Per lo svolgimento della sua funzione ottenne un emolumento annuo di 106 ducati e si avvale di molti collaboratori, tra cui alcuni domestici ed un cocchiere. Alla sua morte, fu inviato Maurizio Marucci, un cavaliere dell'Ordine, per verificare la reale entità (*spoglio*) dei suoi averi, che sarebbero spettati all'Ordine (ASM, Festa).

Dopo la morte di Zurla, la Commenda passò a Carlo Spinelli di Napoli, già Commendatore di Marsala (ASM, Festa), il quale delegò Francesco Parrillo di

Montepeloso (Irsina) ad accettarla, sostituendolo, il 24 luglio 1685, nella cerimonia svoltasi nella chiesa di Picciano, mentre suo padre Giuseppe, essendo impossibilitato, esplicò la funzione di agente generale della stessa Commenda. Tuttavia dopo poco meno di un anno, il 5 giugno 1686, il feudo fu ceduto a Domenico Antonio Mansi che affidò al fratello Francesco la procura di accettazione (ASM, Festa), che avvenne nel palazzo di Matera (ASM, Festa). Il passaggio fra i due Commendatori, vecchio e nuovo, si concluse con la consegna dell'inventario dei beni compilato dal già citato Francesco Parrillo (ASM, Festa). Mansi fu im-

possibilitato a raggiungere Matera per il suo impegno di vicario generale esercitato a Malta presso la cattedrale di La Valletta, essendo protonotario apostolico e cappellano conventuale dell'Ordine. Sempre a questo periodo risale un contratto di locazione della Difesa, per effettuare l'allevamento bovino dal 25 novembre all'8 maggio; il canone richiesto fu 400 ducati (ASM, Festa).

Alcuni anni dopo si ha notizia di un contratto di fitto rogato a Napoli da una società composta da due cittadi-



Fig. 3 - Stemma di un Commendatore ancora non identificato. Esterno del Santuario di Picciano (foto R. Paolicelli)

ni di Tricarico, Lorenzo d'Ambrisi e Sisto Palmieri per la durata di un quinquennio. Il canone risultò proporzionato al numero degli ovini da allevare (ASM, Festa).

La società si sciolse alla scadenza del contratto a causa del recesso di Sisto Palmieri, mentre Lorenzo d'Ambrisi continuò ancora per un altro quinquennio ad utilizzare il medesimo pascolo (ASM, Sarcuni).

Nel 1697, Mansi fece realizzare un Cabreo tuttora consultabile, obbedendo a quella procedura che stabiliva di effettuare la compilazione dopo un preciso periodo di tempo, ossia cinque anni trascorsi dalla precedente stesura del medesimo documento. Lo redassero alcuni professionisti, fra cui Pietro De Luca che fu convocato nel palazzo di Matera per conferirgli l'incarico (ASM, Festa). De Luca fu un notaio di Montalbano Ionico, lo stesso comune d'origine di Mansi riportato nella nomina di Commendatore di Picciano, ma privo dell'appartenenza territoriale in questo caso ionico, che potrebbe creare qualche dubbio a causa di toponimi omonimi. In considerazione di questo riferimento indiretto desunto dalla residenza del notaio si può affermare, senza alcuna difficoltà, l'origine lucana di Mansi. Il Cabreo (Giordano 2015, p. 118), per i suoi contenuti, non differisce dai riferimenti descritti nel precedente fatto redigere da Zurla, come la piscina e i quattordici pozzi di acqua piovana; tuttavia riporta un'estensione diversa, 1195 versure ossia 79 carra di Gravina, e più ampia rispetto alla superficie incontrata nel Cabreo di Carafa (1597). Inoltre aggiunge altri particolari sulle attività praticate nella Difesa. Ad esempio, la grotta Cannella, con le altre grotte contigue, non lontana dai Grottolini, fu utilizzata per attuare l'allevamento dei maiali e delle scrofe; sempre nella stessa zona si trovavano una *pecchiara* (alveare) e una piscina d'acqua. Inoltre riporta il canone del terreno agricolo, ossia $1\frac{1}{2}$ tomolo di grano per ogni versura fittata. Quest'ultimo riferimento conferma l'attività agricola che si svolgeva nella Difesa. Altre informazioni riguardarono la vendita della *spica* e delle ghiande utilizzate dai suini; mentre il prezzo del pascolo, fu differente. Per ciascun bovino furono richiesti carlini $5\frac{1}{2}$, invece 10 carlini per le mucche e i maiali indomiti. Non risulta citato l'allevamento ovino.

Nonostante la continua successione dei vari Commendatori (fig. 3), l'attività della Commenda fu sempre regolare essendo stata svolta da esperti che sostituirono in pieno il Commendatore, amministrando con ocularità e precisione anche il vasto patrimonio immobiliare, ubicato nei diversi centri della Puglia e del Materano. La suddetta funzione procurò, ovviamente, una vantaggiosa remunerazione che consentiva di assumere una precisa distinzione nell'ambito della vita sociale. Fu una vera e propria professione sorretta dall'esercizio di specifiche competenze che furono favorite dal possesso di una solida base culturale e da un indispensabile senso pratico.

Un avvenimento di quegli anni, lontano da qualsiasi

riferimento economico riguardò il vissuto di un cittadino materano, Domenico Roberti di 33 anni per aver donato i suoi beni alla chiesa della Difesa che furono, precisamente, 60 pecore, di cui 10 gentili e le altre piccole e nere, una borrica, (cavalla) un puledro e la somma di 30 ducati. Visse nei locali della chiesa occupandosi del servizio religioso. Nello stesso tempo, praticò il mestiere di pastore dedicandosi all'allevamento del gregge della Commenda, composto da 400 capi. Roberti effettuò una vera e propria oblazione, che risultò confermata in un atto pubblico rogato per ribadire le condizioni di questo particolare stato di vita. Ma non si trattò di un caso isolato. Precedentemente si ha notizia di un'altra oblazione avutasi presso il convento agostiniano di Matera che risultò regolata dalle medesime regole (ASM, Festa). La Commenda fino all'amministrazione esercitata da Silvio Zurla godette di una franchigia di 20 tomoli di farina al mese in relazione all'attività svolta dal mulino della Difesa (ASM, Festa). Successivamente, essendo stata soppressa questa attività, la franchigia fu ridotta a 6 tomoli ogni mese (ASM, Festa).

Il Settecento

La maggiore disponibilità dei documenti di questo secolo consente di ottenere un numero più ampio di dati che agevolano la trattazione di questa tematica rendendola ovviamente più approfondita anche in considerazione dell'apporto fornito da un quaderno contabile rinvenuto casualmente fra gli atti notarili.

Il patrizio napoletano Niccolò Marchese, figlio del principe Vito, fu il primo Commendatore documentato nel Settecento. Accettò la Commenda, per procura fatta a Bernardo de Erariis, un nobile di Gravina, il 24 novembre 1708 (ASM, Festa).

Il primo rogito di quel periodo riporta il canone di 1.300 ducati richiesti per il fitto della Difesa, che fu corrisposto durante la fiera di San Nicola a Bari (ASM, Martinelli), probabilmente quella di dicembre, in quanto le altre due si svolgevano, a settembre e a maggio, nei mesi in cui la Difesa non fu utilizzata e quindi sono periodi da non considerare. In un altro momento, una zona della Difesa fu utilizzata da alcuni dipendenti del duca di Laurenzana per allevarvi le giumente (ASM, Martinelli).

Nel 1749 si ha notizia del nuovo Commendatore, Antonio Capece, che appare poco documentato negli atti disponibili, avendo delegato per le incombenze della Commenda numerosi collaboratori, che si alternarono nel tempo (ASM, Losavio). Fra questi troviamo Giovanni Antonio Lusano di Malta, cappellano di obbedienza magistrale dell'Ordine e rettore della chiesa della Difesa nel 1753 (ASM, Centonze).

Un altro contratto di locazione del 1755 aggiunge ulteriori particolari sulla destinazione della Difesa. Il fittavolo, durante le nevicate, utilizzò le grotte per si-



Fig. 4 - Stampa ottocentesca "Immagine della miracolosa Vergine Annunziata detta di Picciano della Commenda di Matera fatta a divozione della Confraternita". Archivio Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera

stemarvi le pecore e, per questo trattamento di favore, passò alcune *carra* di erba ad un cittadino di Gravina fruitore nel contempo della Difesa. Il contratto ripete il divieto del taglio della legna, escludendo i rovi concessi ai pastori; impone il pagamento del canone, durante la fiera di Gravina effettuata in aprile ed infine autoriz-

za l'accesso anticipato della Difesa, il 9 settembre. Lo stesso contratto annota con precisione la presenza delle querce e di quelle piccole (*viscigli*), e dei macchietti già descritti nel Cabreo di Carafa. Una parte delle suddette querce, proprio allora, fu sottoposta ad un taglio inconsulto che procurò un grave danno, limitando la produ-

zione delle ghiande e riducendo il numero delle essenze disponibili. Inoltre i pellegrini ottengono la possibilità del taglio della macchia mediterranea durante la ricorrenza dell'Annunziata oppure i pastori ad utilizzarla nel loro ovile (ASM, Torricelli). Infine la Difesa dispose di due calcare (ASM, De Parra).

Nel 1758, il conte Antonio Resta assunse la Commenda di Picciano anche denominata del Santo Spirito, ma non fu materialmente presente all'atto di accettazione, avendo delegato con una procura Giovanni Antonio Lusano (ASM, Ruggiero) già incontrato precedentemente, per aver svolto la funzione di agente generale. Anche questo Commendatore visse lontano dal feudo, fu sostituito completamente dall'agente generale che si dedicò all'amministrazione della Difesa, stipulando il fitto degli immobili, scegliendo i salariati secondo le circostanze, intraprendendo le azioni legali per tutelare i diritti della Commenda, autorizzando l'esecuzione delle riparazioni, citando i debitori in tribunale, funzioni che si conoscono leggendo una procura di Resta concessa nel 1766 all'agente generale, abate Michele Vommarì (ASM, Pizzilli), il quale affidò gli incarichi meno impegnativi ad altre persone, i procuratori. Ad esempio, Biagio Pomarici ebbe la procura di stipulare il fitto di una masseria situata in agro di Castellaneta (ASM, Schiavone). Alla morte di Vommarì, avvenuta nel 1772, il canonico Giuseppe Padula assunse la funzione di agente generale (ASM, Pizzilli). Inoltre l'operato dell'agente generale interagì con altre figure, esperte in materie giuridiche. Ad esempio, Partemio Cipolla fu il garante di ogni iniziativa economica svolgendo la funzione di fideiussore della Difesa; contemporaneamente, un legale, Francesco Maria Pizziferri seguì la procedura delle locazioni. (ASM, Pizzilli)

Nel 1783, Resta nominò agente generale il sacerdote Michele Zitiello, inviando una procura al notaio Carmelo Pizzilli. Sostituì don Nicola Giuseppe Padula. I suoi fideiussori furono Michele Tortorella, Vito Santarsia e Francesco Zitiello. Il suddetto agente fu prescelto per le ineccepibili doti morali e per la buona preparazione culturale soprattutto giuridica, che gli consentiva di affrontare senza alcuna difficoltà gli impegni richiesti dalla gestione della Commenda. L'agente, ogni sei mesi, relazione la sua attività al Commendatore (Bali) o a persona da lui designata (ASM, Iacovone). Nel dicembre del 1788 il Commendatore Antonio Resta scomparve a Milano, dove aveva vissuto nel quartiere di Porta Orientale, frequentando la parrocchia di San Babila (ASM, Pizzilli).

Nel 1785, la Difesa, compreso il luogo del *Pezzone*, fu concessa al monastero di Santa Sofia di Gravina per praticare esclusivamente l'allevamento bovino, al canone di 1.040 ducati. A parte le puntualizzazioni evidenziate nel precedente contratto, ne sono state aggiunte altre: il divieto di pascolo agli animali neri (suini) e ai *bofoli* (bufali), la richiesta dell'allevamento franco di cinque cavalcature della Commenda ed infine la consegna di dodici

ciociocavalli di 6 *rotola* (oltre 5kg) insieme ai budini. Lo stesso contratto anticipò la scadenza del fitto entro il 21 aprile e riservò il subaffitto al procuratore del Monte di Misericordia di Matera. Inoltre contemplò la remunerazione e l'armamento del guardiano da parte del conduttore stabilendo una sua assunzione previa approvazione del procuratore in considerazione delle competenze e qualità morali possedute. Inoltre il contratto proibì al guardiano di raggiungere le altre masserie per avanzare la richiesta di grano e di orzo. Infine puntualizza lo sconfinamento dei capi di bestiame estranei nella Difesa ed impone la loro restituzione dopo aver accertato il danno provocato dal medesimo, che veniva trasferito sul colle di Picciano. Nel contempo il Procuratore sarebbe stato messo al corrente dell'accaduto al fine di esercitare il diritto di fida e di diffida. Viene anche stabilito l'impegno della Commenda nella pulizia dei due pozzi, della Mandra e della Creta (ASM, Pizzilli).

Nel 1789 la Difesa fu concessa al monastero Santa Maria delle Domenicane di Gravina al canone di 664 ducati (ASM, Pizzilli).

Nel 1791, si ha notizia della nomina del nuovo Commendatore, Pietro Antonio Gaetano, il quale prese possesso della Commenda per procura concessa al sacerdote Michele Zitiello non essendo presente nella cerimonia di insediamento. Il rito del baliaggio si svolse nella chiesa dello Spirito Santo o *Mater Domini*, ebbe inizio con il suono delle campane; mentre l'incaricato sostò inginocchiato per qualche istante in preghiera davanti alla Vergine, poi, simbolicamente, accettò il possesso aprendo e chiudendo con le chiavi la porta della chiesa. Pietro Antonio Gaetano visse costantemente a Napoli (ASM, Pizzilli).

Un contratto di locazione del 1791 aggiunge altri particolari sull'uso della Difesa, concessa a Francesco Saverio D'Amato di Cerignola dal 21 ottobre all'8 maggio, richiedendo il canone di 800 ducati. Il conduttore ottenne il taglio della macchia mediterranea e dei rovi, utilizzati nella Difesa, la raccolta delle ghiande e delle *stingi* (il lentisco), utilizzate per ottenere un olio particolare. Infine vietò l'introduzione degli animali dal 18 aprile dell'ultimo anno. In materia di insolvenza, il contratto prevede l'immediata requisizione degli animali del conduttore; inoltre richiese, come nei precedenti contratti, l'allevamento gratuito di cinque cavalcature della Commenda. Il conduttore fu autorizzato a realizzare un pagliaio per ricoverarvi la mandria delle mucche *sterpe* (sterili e magre). La spesa del legname impiegato fu divisa in parti uguali anche se l'opera, a fine locazione sarebbe appartenuta alla Difesa. Inoltre la Commenda concesse altro legname per effettuare l'ampliamento di alcuni pagliai (ASM, Pizzilli). Lo stesso conduttore fu l'autorizzato a costruire un *comodo* destinato ai vitelli, impiegando una spesa di 100 ducati. La spesa di quest'ultima realizzazione a fine locazione sarebbe stata risarcita dal nuovo conduttore. La Commenda si impegnò a collocare le pile (vasche) tra i

pozzi, il cui trasporto fu addebitato al conduttore. Infine lo stabile del *Pezzone* fu fittato al Monte della Misericordia di Matera che effettuava l'allevamento (mannizza) delle pecore della Commenda (ASM, Pizzilli).

Nel 1792, la Difesa fu concessa a Tanti di Cerignola al canone di 1.206 ducati (ASM, Pizzilli). L'anno successivo passò a D'Amato di Cerignola, a cui fu affidata quella frazione dotata di *erbaglia autunnale evernotica*, estesa 17 versure insieme all'immobile del *Pezzone* se non fosse stato utilizzato dal Monte di Pietà. Il contratto prevede una durata triennale, mentre il canone annuo (*estaglio*) fu 1.200 ducati che fu corrisposto il 20 aprile nella fiera di Gravina. Il bestiame fu introdotto il 29 settembre e vi sostò fino all'8 maggio; nel contempo, fu concessa al custode la possibilità di allevare qualche animale nero (suino). La prelazione non fu prevista per il conduttore uscente, né si impose un aumento del canone durante il periodo di locazione (ASM, Pizzilli).

Nel 1795, la Difesa fu utilizzata, per un triennio, da don Giuseppe Radogna e fu concessa al canone annuo di 1425 ducati. La disdetta del contratto fu richiesta un anno prima della scadenza. Si diede facoltà al conduttore di allevare le proprie pecore e quelle della Commenda e di corrispondergli 4 carlini, per ogni pecora, secondo la consuetudine, a *mannizza*, della città. Fu confermato il mancato impiego della Difesa tra maggio e novembre (9 maggio/28 settembre) e, infine, fu concesso il legname utilizzato nell'ampliamento dei pagliai (ASM, Pizzilli).

Nel 1800, il monastero delle Domenicane di Gravina, già incontrato, prese in fitto la Difesa versando il canone di 1.425 ducati. Vi pascolarono 60 bovini. Nel frattempo furono autorizzati la realizzazione del *sarchiello* destinato ai vitelli e l'ampliamento dei pagliai, mentre continuò il divieto dell'allevamento ovino. Il canone (*estaglio*) della Difesa fu versato in moneta d'oro e d'argento e non in fedeli di credito durante la Fiera di Gravina per consentire il versamento diretto di una parte di quella somma, in forma di tassazione, alla Regia Corte (ASM, Schiavone).

Nel 1801, la Difesa fu fittata corrispondendo il canone di 420 ducati, ossia 30 carlini per ciascuna mucca, in totale furono introdotte 140 mucche, mentre ebbe una potenzialità limitata a circa 500 capi di bestiame (ASM, Schiavone). L'anno successivo fu fittata al canone di 33 carlini per ogni animale e vi pascolarono 90 mucche dell'anzidetto monastero di Gravina (ASM, Schiavone).

Il quaderno contabile

Con molta sorpresa, ho rinvenuto nell'Archivio di Stato di Matera un quaderno contabile della Commenda inserito fra i protocolli notarili, che non sarebbe stato mai individuato per la sua imprecisa collocazione rispetto alla cronologia del volume che lo conteneva e per la sua mancata citazione nell'indice dei protocolli consultati (ASM, Suglia).

Il quaderno composto da due distinte sezioni: l'*Introito* e le *Spese* non differisce dagli altri documenti contabili del tempo; anche se schematico e essenziale tuttavia rappresenta un interessante documento idoneo a fornire una situazione dettagliata dell'esercizio economico di quell'anno, 1754. Se poi si proponesse un approfondimento dei termini riportati, allora si potrebbe effettuare una sintesi delle voci simili dando corpo ad alcuni paragrafi che, superando l'impostazione analitica dei dati disponibili, consentirebbero di effettuare una sintesi di ciascuna tematica considerata. In questo modo, i paragrafi ottenuti potrebbero comunicare, in maniera più completa, il profilo delle attività economiche svolte dalla Commenda.

Tra le entrate (*Introito*), la consistente entità delle offerte permette di sviluppare la trattazione di uno specifico paragrafo. Particolarmente, durante la festività dell'Annunziata (25 marzo) di quell'anno, i pastori abruzzesi donarono 160 ducati. Nella stessa circostanza furono raccolti altri 57 ducati. Invece, 55 ducati provennero dalle messe celebrate durante l'anno al netto dell'offerta di 2 carlini richiesti per la celebrazione di ciascuna messa. Infine 1 ducato fu donato a Massafra, località dove la Commenda possedeva alcuni immobili.

Anche la vendita degli ovini e delle derrate alimentari consente di effettuare la trattazione di un altro paragrafo, essendo disponibili numerosi dati; allora furono venduti 200 agnelli primitivi (0,66 duc. cadauno), 20 agnelli cordaschi, ossia di un anno (0,32,5 duc. cadauno) e 35 pecore vecchie (0,7 duc. cadauna). Mentre furono vendute le seguenti derrate alimentari: il grano, l'avena, l'orzo e le fave. Il prezzo del grano oscillò (1,3-1,2, 1 duc. il tomolo ossia 48 kg.) in relazione alla sua qualità; mentre fu stabile per gli altri prodotti: fave (0,7 duc. il tomolo), orzo (0,45 duc. il tomolo), avena (0,44 duc.) il tomolo). Un'altra fonte di guadagno fu la vendita della lana sia agnellina che quella lunga, entrambe pagate al medesimo prezzo di 0,15 duc. il rotolo (890 g.). Così pure è citata la vendita del letame, richiesto per la sua funzione concimante e prelevato dalla masseria dei Grottolini e da Jazzo del Monte. Il canone richiesto agli allevatori fu un'altra voce importante, avendo procurato un consistente cespite di 760 ducati. In quel preciso momento si praticò l'allevamento ovino; mentre il fitto delle baracche utilizzate dai commercianti durante la festa dell'Annunziata fruttò solo 1 ducato.

Anche i canoni degli immobili rappresentarono un'entrata cospicua, derivante dal numeroso patrimonio immobiliare che incluse anche il palazzo della residenza del Preside, ossia il Governatore della Regione, ubicato come già detto nella Piazza Grande (Sedile) ed utilizzato, nel passato, anche dai Commendatori. In tutto si contarono 22 unità immobiliari, case, cantine e magazzini, dislocate nelle varie contrade di Matera, senza considerare le altre proprietà possedute nei pae-

si limitrofi. A proposito della riscossione del canone, la Commenda manifestò un comportamento encomiabile verso un soggetto che versava in povere condizioni economiche, non avendo preteso il canone dell'immobile occupato. Invece le entrate dei terreni risultarono modeste, infatti la Commenda ne possedeva solo cinque nel territorio materano. Anche esiguo risultò il cespite dei 13 censi perpetui di cui due provennero da Acquaviva ed un altro da Gioia. Passando agli *Esiti*, le uscite, il paragrafo più ampio attiene alle spese del culto, in totale rappresentarono un decimo delle uscite. Il loro impiego consentì lo svolgimento di solenni e di efficienti funzioni. Tra queste la più importante fu la festività dell'Annunziata, titolare della chiesa della Difesa (fig. 4), celebrata il 25 marzo che impegnò 12 sacerdoti ed altrettanti confessori, per lo più Frati Riformati e Cappuccini. Fra questi operò anche un esorcista. Altre spese furono affrontate per allestire l'organizzazione del loro trasporto e il trasferimento di quelle masserizie utilizzate per la permanenza a Picciano, che non risultò limitata al solo giorno della festività, ma continuò negli altri giorni in considerazione del continuo e notevole afflusso dei devoti. Successivamente le stesse masserizie furono restituite. Gli stessi sacerdoti usufruirono dei pasti preparati da un cuoco e da un suo collaboratore. Dalle voci di spesa si apprende la lista degli alimenti consumati: vino, pane, formaggio, caciocavallo, prosciutto, sale, spezie, lardo, arance, verdure, maccheroni, insalata, capponi e ghiaccio. La stessa organizzazione fu replicata nella festa della Pentecoste e in quella della Santa Croce, entrambe celebrate a Picciano. Inoltre la celebrazione della Santa Croce, si effettuò anche nella chiesa di Mater Domini, ma in tono minore avendo impegnato solo 10 sacerdoti. I Cavalieri di Malta alimentarono un culto costante alla Vergine e lo manifestarono anche durante le altre festività dell'anno con la celebrazione delle messe, ogni anno fecero celebrare 60 messe in altre chiese.

Anche ampio risultò il paragrafo della manutenzione degli immobili della Commenda, le cui spese furono frequenti in relazione al numeroso patrimonio immobiliare posseduto come già evidenziato. Per questi lavori, furono impiegate nei momenti diversi le stesse maestranze, mentre la Commenda si impegnò a reperire il materiale necessario: tegole, calce, legname, serrature, vetri, chiodi ed altro. Fra le spese di quell'anno sono citate le riparazioni effettuate al palazzo del Commendatore. I suddetti lavori richiesero molto tempo essendo i danni notevoli che richiesero l'impiego di artigiani diversi, dal falegname, al fabbro fino al muratore. Si sostituirono le finestre e i vetri, inoltre si realizzò la nuova copertura del palazzo impiegando le travi lignee e, nello stesso tempo, fu creata una nuova stanza.

Piuttosto nutrito si presenta il paragrafo delle retribuzioni corrisposte ai salariati saltuari che risultarono

impiegati nei lavori agricoli. Il potatore degli ulivi proveniente da Grumo fu impegnato quattro giornate usufruendo pure del vitto. Anche la tosatura delle pecore durò pochi giorni. Si attuò tra la fine di aprile e maggio dopo il parto delle pecore e successivamente in agosto. Ai tosatori fu passato il pasto. Anche il funzionamento del frantoio, ebbe una breve durata, solo due giorni. Anche a pochi giorni fu limitata l'attività del cuoco e del suo aiutante. Pure breve risultò la sostituzione del guardiano della Difesa e di quello delle vigne. Più lungo fu, invece, il periodo della vendemmia avendo richiesto ventotto giorni, a differenza della breve durata della raccolta delle olive. Un altro paragrafo delinea il compenso delle persone incaricate a riscuotere nei paesi limitrofi i crediti della Commenda. Per questo scopo fu anche inclusa la spesa del foraggio destinato alle cavalcature che si impiegarono in quella funzione. Segue il paragrafo delle spese legali sostenute per recuperare le pendenze dei conduttori, oltre a quelle notarili richieste per effettuare la stipula degli atti.

L'acquisto della suppellettile può rappresentare un altro preciso paragrafo. Furono acquistati un recipiente di rame, un boccalletto, le giarle di ceramica (Faenza), alcuni bicchieri di vetro e di cristallo, un coperchio di argilla; invece per la chiesa furono acquistate le ampolline, le tovaglie dell'altare, una cotta e la corda della campana. Altre spese, ma di minore entità, riguardarono l'acquisto degli articoli di segreteria, di un libro bianco e della carta. Inoltre furono acquistati i finimenti e le campanelle della giumenta, il basto, i ferri di cavallo e i chiodi. Tra le altre uscite fu annotato il compenso della perizia della Difesa, affidata ad un agrimensore.

Fonti documentarie

(ASM) ARCHIVIO DI STATO MATERA:

Notai

Centonze Nicola 1753, f. 47.

D'Ercole Nicola Vito 1633, f. 12; 1640, f. 109; 1643, f. 6; 1649, f. 109; 1656, f. 269; 1657, f. 16; 1658, f. 117.

De Parra Ludovico 1756, f. 6.

Festa Domenico 1685, f. 45; 1686, ff. 29 e 47; 1687, ff. 36 e 56; 1688, f. 36; 1692, f. 69; 1697, f. 7; 1698, ff. 137 e 175; 1699, ff. 109 e 265; 1708, f. 188.

Iacovone Oronzo 1783, f. 78.

Losavio Vito Nicola 1749, f. 19.

Martinelli Donato 1728, f. 148; 1735, f. 72.

Pizzilli Carmelo 1766, f. 61; 1772, ff. 15 e 98; 1785, f. 145; 1789, f. 76; 1791, ff. 4, 12, 58 e 159; 1792, f. 12; 1793, f. 55; 1795, f. 5.

Recco Francesco Antonio 1673, f. 181.

Ruggiero Francesco 1758, f. 28.

Sarcuni Tommaso 1697, f. 7.

Schiavone Tommaso 1769, f. 3; 1800, f. 14; 1801, f. 131; 1802, f. 92.

Suglia Giacinto 1756, f. 115.

Teritufolo Tommaso 1681, f. 90.

Torricelli Saverio 1755, f. 12.

Trattazione dello stemma di Antonio Capece

di Marco Pelosi



Fig. 1 - Lastra calcarea recante tre stemmi policromatici. Da sinistra: Sovrano Militare Ordine di Malta; Commenda di Santa Maria di Picciano; arma di Fra Antonio Capece Anguillara. Palazzo Commendatale. Picciano. (foto R. Paolicelli)

In una sottofinestra del piano nobile del Palazzo Commendatale, in tempi recenti è stata reimpiegata una lastra calcarea recante tre stemmi policromatici (fig. 1). Tramite una foto d'archivio degli anni Cinquanta, è possibile risalire alla collocazione originaria del reperto all'interno del Santuario, come paliotto d'altare (fig. 2). Prima della sistemazione attuale, negli anni Ottanta la lastra venne posta in via temporanea nel cortile esterno.

Come dato inedito, presentiamo l'interpretazione di tali stemmi, ritenendola altresì utile a correggere la descrizione finora proposta per lo stemma del Commendatore Antonio Capece di Anguillara, che appare a destra, grazie al quale riusciamo a datare la lastra alla metà del Settecento (Giordano 2015, p. 142).

A sinistra: possiamo vedere lo stemma del Sovrano Militare Ordine di Malta, con la croce ottagonata bianca su fondo rosso

Al centro: lo stemma della Commenda di Santa Maria di Picciano. Sul fondo blu dell'arma campeggiano in bianco il monogramma MVA, riferito a Maria Vergine Annunziata di Picciano, e nella zona inferiore una luna a falce, con le punte rivolte verso il basso, simbolo comunemente associato alla Vergine.

A destra: leggiamo l'arma di Fra Antonio Capece Anguillara conte della Somaglia (o Cavazzi della

Somaglia), il quale fu Commendatore di Picciano, a metà Settecento. Lo stemma, che risalta su una base a croce ottagonata, tipica dei Cavalieri di Malta, è così descritto nell'Enciclopedia storico-nobiliare italiana: «*Inquartato: al 1° d'oro al cavaliere, vestito e coperto di rosso, montato sul cavallo di argento, bardato di rosso, passante; al 2° e 3° controinquartato: a) di rosso a tre anelli d'oro male ordinati ed intrecciati; b) di rosso alla spazzola d'oro; c) d'azzurro a due fasce di argento controinnestate; d) di rosso al morso di cavallo, all'antica, di argento, posto in sbarra; al 4° di CAVAZZI che è di azzurro a tre bande d'oro ripiene di rosso, colla testa di moro, bendato di argento, attraversante; il tutto col capo d'argento, carico di tre biscioni viscontei di azzurro, coronati d'oro, col putto uscente di carnagione, ordinati in fascia, la coda di quello di mezzo accostata dalle sigle FR. e SF. di azzurro*» (Spreti, vol. II, p. 403).

Bibliografia

GIORDANO, Monaci, cavalieri e pellegrini al santuario di Picciano, Matera, Altrimedia, 2015.

SPRETI, Enciclopedia storico-nobiliare italiana, Milano, 1928-32, vol. II, p. 403.



Fig. 2 - Interno del Santuario. Anni Cinquanta (Archivio Monastero di Picciano)

Economia e architettura delle colombaie del Materano

di Francesco Foschino e Raffaele Paolicelli

Nel territorio materano è ancora oggi possibile riscontrare la presenza di strutture un tempo utilizzate per l'allevamento dei colombi (fig. 1): le colombaie o piccionaie. Se oggi la colombicoltura è superstita in residui, rari allevamenti di appassionati, nel passato era un'attività molto comune nell'agro, e complementare agli insediamenti rurali. Prima di descriverne architettura e tipologie, è opportuno introdurre i motivi economici che giustificavano una tale numerosa presenza.

L'economia delle colombaie

Le fonti di archivio locali sono quasi inesistenti a riguardo del commercio dei colombi o dei loro derivati, come carne e guano. Non vi sono contratti di compravendita, né i libri contabili delle grandi masserie ne riportano traccia. Ciò induce a due riflessioni. Innanzitutto il prodotto della colombicoltura era destinato prevalentemente all'autoconsumo dell'allevatore, e dunque non era



Fig. 1 - Colombo all'interno di una buca pontuaia del castello di Miglionico (foto R. Paolicelli)

oggetto di scambio economico. In caso contrario, anche supponendo che fosse messo in commercio, si doveva trattare di un basso tornaconto economico, tale da non giustificare la sottoscrizione di contratti di compravendita da un notaio, come invece succedeva per altre produzioni di importi maggiori (grano, olio, formaggi, pecore, vacche, etc). Inoltre, lo studio delle colombaie ha reso evidente come si trattasse di una attività che avveniva a margine di altre produzioni agricole e pastorali di maggior importanza. La colombicoltura non costituiva mai la principale produzione economica, ma era sempre

accessoria di quelle principali.

Se non disponiamo di fonti archivistiche, è la tradizione orale a informarci di quali fossero le principali ragioni per l'allevamento dei colombi, riferite almeno all'inizio del secolo scorso e presumibilmente anche ai periodi precedenti. Inoltre, per comprendere come e perché la colombicoltura fosse così diffusa, si è rivelata utile la consultazione di antichi testi, fra cui un agile

Fig. 2 - Matera, panoramica interna relativa alla colombaia rupestre della Gravinella nei pressi della chiesa del Crocifisso (foto R. Paolicelli)





Fig. 3 - Torre colombaia e Masseria Fornello, Altamura (Archivio Antros)

volume del 1910 (Bonizzi) che era presente all'interno della biblioteca personale di Nicola Gattini, il quale disponeva di colombaie nelle sue proprietà.

Carne di colombo

La carne di piccione è da sempre ritenuta saporita e sana. Quella degli esemplari adulti (la vita media di un piccione è di circa 4 anni) è più secca e dura e veniva

adoperata per cucinare un eccellente brodo. Ci è stato riferito come la miglior carne sia quella dei giovani piccioni di un mese o poco più (quando il corpo si è appena ricoperto di penne) in quanto è tenera e succulenta. *«È poi molto salubre e se ne può cibare qualunque persona anche di temperamento il più delicato e come pure i convalescenti [...]». La carne dei colombi talora si aromatizza per l'uso che essi fanno appunto di certi frutti*





Fig. 4 - Casino Selva Venusio con colombaia a torretta cilindrica (foto R. Paolicelli)

aromatici. Si può esprimere che la carne acquista sapore aromatico dando a mangiare ai colombi bacche di ginepro o noce moscata» (Bonizzi 1910, p. 198)

Fino a qualche decennio fa era una consuetudine offrire brodo di colombo alle puerpere, cioè alle donne che avevano appena partorito (è definito puerperio il periodo successivo al parto, della durata di circa quaranta giorni, ritenuto tradizionalmente il tempo necessario alla donna per riacquistare le condizioni fisiche simili a quelle precedenti la gravidanza). Per i primi giorni che seguivano il parto questo compito rientrava tra le mansioni della levatrice: «*La mammèrè seguiva con scrupolo e dedizione anche dopo il parto sia la puerpera che il neonato. Consigliava l'alimentazione da seguire che consisteva per diversi giorni in brodo di gallina o di colombino che si credeva contribuissero a scongiurare eventuali stati febbrili e a produrre abbondante latte»* (Sarra 2018, p. 135).

I piccioni non erano gli unici volatili presenti nell'alimentazione, ma erano fra i pochi ad essere allevati appositamente. Numerosi infatti erano i volatili selvatici che venivano catturati e cucinati; oltre ai colombi allevati o selvatici, stessa sorte toccava anche ai falchi grillai e ai passerai. Molti anziani ci hanno riferito le precise modalità con le quali, quando erano giovanissimi, costruivano trappole per catturare alcune specie di volatili, adatte a essere cucinate per un pasto condiviso in famiglia. Inesistente appare l'utilizzo alimentare dell'uovo del colombo, anche per semplici ragioni: la mortalità dei piccoli era estremamente elevata, e al tempo stesso la carne dei giovani così preziosa che l'allevatore cercava di aumentare al massimo il tasso di natalità dei piccoli, sicché questa sarebbe stata decimata dall'utilizzo alimentare delle uova. Solo dopo trenta o quaranta giorni, quando i giovani colombi avranno spiegate tutte le loro penne, il colombicoltore era in grado di giudicare lo stato di salute del colombo e quindi di poter decidere quali erano adatti ad essere allevati per diventare adulti e quali fosse più opportuno fornirli per la cucina (Bonizzi 1910, p. 166).

Due ricette locali del Cinquecento

Circa il consumo di carne di colombo nel Materano nel Cinquecento disponiamo di un Trattato sull'ali-

mentazione scritto nel Cinquecento da un anonimo medico di origini miglionichesi, disponibile nella preziosa trascrizione del prof. Emauele Giordano e di cui si è discusso in Mathera 9 (2019). L'anonimo autore ci conferma come la carne del colombo sia da preferire a quella di altri volatili, in particolar modo se giovani. Ci informa inoltre come la carne dei colombi sia indicata per chi soffre di epilessia. Ci consiglia inoltre, due ricette per rendere la carne di colombo (o di pollo) più appetitosa ("zinzibaro" è lo zenzero, e il "cinamomo" è sinonimo di cannella): «[97r] ... *Un altro modo de putagio, lo | quale per ad me parere cibo saporoso et utile, ponere son determinato, lo | quale è che se pigliarà un pullo overo piczone et farese allixo | overo in qualche testo di smembrato se arrusterà, ponendonce amen-|dole 20 mundate et contuse con uno poco de agresta, dove se 'ncepo-|nerà zinzibaro pulverizato con suco suo tempore de uva semi | matura, id est che non sia né matura né tampoco agresta; et ponen-|donce polve de cinamomo, non è né peccato mortale né veniale. Posse ancora quello pullastro o piczone con lacte de amendole, | acqua rosata et cannella conficere, overo ponendonce un poche |25 de le suprascripte specie; et essendo al piacto posto, se 'nceponeranni |[97v] grani de pomo granato bene mondato, lo quale certamente è cibo multo delectabile; | et questo condimento far se pò alli al-lixo pulli» (BNN, Ms. XII, E. 7).*

Guano o "colombina"

Un aspetto importante e remunerativo per gli allevatori di colombi era costituito dalla vendita di guano, detto anche fimo o colombina, che era finalizzato soprattutto alla fertilizzazione dei terreni, e del quale ciascun colombo ne produce circa 1 kg l'anno (Bonizzi 1910, p.196).



Fig. 5 - Cordolo perimetrale anti intrusione. Colombaia di Masseria Fornello, Altamura (foto R. Paolicelli)



Fig. 6 - Colombaia presso Masseria Torre Spagnola (Foto F. Foschino)

L'utilità di questo era noto già in epoca romana, ne parla infatti diffusamente nel *“De agricultura”* Marco Terenzio Varrone (Cap. VII). Da un testo del 1827 (Minerva) apprendiamo che *«Oliviero De Serres, il più antico di tutti i coltivatori francesi che abbiano scritto sull'economia rurale, ne parla come segue: “il primo ed il migliore di tutti i letami, sopra i quali si possa calcolare, è quello del piccione, a motivo del suo calore maggiore di ogni altro per cui si rende proprio a qualunque uso in agricoltura, di modo che poco vale per molto, a condizione però che l'acqua sopraggiunga subito dopo per correggere la sua forza, altrimenti sarebbe più nocivo che profittevole»* (Minerva). Era infatti ritenuto un *«Concime molto acconcio all'agricoltura è uno dei migliori per la grossa quantità di azoto, di acido fosforico e di altri principi che contiene, necessari alla nutrizione delle piante. Il guano è ideale soprattutto per la coltura di piante che necessitano di ottenere ricca vegetazione e grande sviluppo di foglie»* (Bonizzi 1910, p. 199): orti, prati, canepai, lineti, vigne appena impiantate o vecchie vigne da ravvivare che cominciano a deperire.

Sorprendentemente l'utilizzo del guano non era limitato al solo utilizzo agricolo ma era funzionale anche alla formazione di salnitro e quindi della polvere da sparo: *«Gli innumerevoli colombari erano funzionali alla produzione di guano ad uso di concime e per favorire l'infiorescenza del salnitro utilizzato come componente negli esplosivi e per la conservazione degli insaccati»* (Galeazzi 2011, p. 47).

Piccioni viaggiatori

Molti testi antichi ci tramandano l'utilizzo dei colombari per le comunicazioni, i celebri “piccioni viaggiatori”, in

quanto questi volatili sono abili nel tornare alla colombaia di appartenenza anche da grandi distanze e potevano essere usati per trasmettere messaggi scritti su minuscoli rotoli. Di tale pratica, nel nostro territorio, non abbiamo riscontrato alcun tipo di testimonianza, pur se ciò non è sufficiente a escludere che a volte siano stati usati con tale scopo.



Fig. 7 - Interno della torre colombaia di contrada Marinella. Agro fra Matera e Altamura (foto R. Paolicelli)



Fig. 8 - Casino Plasmati e la sua svettante torre colombaia (foto R. Paolicelli)

Costi della colombaia

Contrariamente ad altri animali, per i quali l'allevatore deve fornire la totalità della nutrizione, i colombi hanno la possibilità di procacciarsi il cibo in autonomia. Non si pensi però che tale voce di spesa sia totalmente azzerata, in quanto al contrario venivano comunque fornite ai colombi numerose qualità di semenze, con particolare riguardo al periodo riproduttivo: la dieta dei colombi domestici andava comunque integrata con mangimi. Inoltre, si riteneva che l'alimentazione dei colombi dovesse necessariamente prevedere il sale, così l'allevatore doveva preoccuparsi di introdurlo nella dieta insieme alle semenze. Con riguardo ai costi indiretti, particolarmente delicato era il periodo della semina. Poiché le colombaie sorgono nell'agro, poteva capitare che i colombi si cibassero del seminato, decimando il futuro raccolto. Come espediente, spesso gli agricoltori provvedevano a chiudere agli accessi alle colombaie nei periodo di semina, in modo da tenerli rinchiusi. In tale circostanza l'allevatore doveva provvedere integralmente alla dieta dei colombi. Molto alto risultava il tempo richiesto alla manutenzione della colombaia. Al contrario di altri uccelli, i colombi non liberano il nido del guano, e il riutilizzo continuo dello stesso ambiente poteva dunque provocare problemi di natura igienica.

Fig. 9 - Colombaia a torretta di Casino Selva Venusio (foto R. Paolicelli)

Non si ritenga pertanto che il compito dell'allevatore si limitasse alla costruzione della colombaia e al prelievo di carne e guano, in quanto l'efficienza della colombi-coltura era strettamente connessa alla costanza nell'accudimento dei piccioni: fornire il mangime, rimuovere il guano, agevolare la formazione delle coppie, monitorare la schiusa delle uova, evitare epidemie tenendo sotto controllo focolai di malattie, difendere i colombi da piccoli e grandi predatori (volpi, serpenti, gatti) o da fastidiosi parassiti come le zecche. Tali compiti rientravano pertanto nella routine quotidiana delle strutture agricole e pastorali, non diversamente dalle cure riposte all'allevamento degli altri animali.

Le tipologie di colombaie del Materano

Sono decine e decine le colombaie ormai in disuso che puntellano l'agro materano. Ne indichiamo le caratteristiche tipologiche che abbiamo riscontrato:

1 - Colombaie rupestri, ricavate con lo scavo nella calcarenite lungo le sponde delle gravine (fig. 2); 2 - Torri colombaie che sorgono isolate (fig. 3); 3 - Colombaie a torretta annesse a corpi di fabbrica di cui ne compongono il coronamento (fig. 4). Di seguito descriviamo gli elementi comuni e propri di ciascun tipologia.

L'ubicazione delle colombaie

Innanzitutto, l'ubicazione era importante in quanto i piccioni prediligono per la cova ambienti tranquilli e poco rumorosi. Dunque erano da escludersi ambienti





Fig. 10 - Resti di una colombaia in muratura ubicata nei pressi della Gravinella (foto R. Paolicelli)

urbani, che erano fonte di rumore e di pericolo (come abbiamo visto, i piccioni erano anche catturati) e andava preferita una collocazione nell'agro, vicino a una fonte d'acqua e che potesse dominare un vasto orizzonte (Bonizzi 1910, p. 136). Bisognava inoltre impedire l'accesso ai comuni predatori dei piccioni, come volpi, gatti, faine, topi e serpenti. Per tale ragione le colombaie rupestri vengono collocate negli spalti più alti delle gravine, con accessi impervi per i quali è necessario l'utilizzo di una scala removibile; le torri-colombaie isolate hanno spesso solo una finestra a mezza altezza per accedervi, con un cordolo aggettante "a uncino" disposto lungo il perimetro, a un metro dal calpestio, utile a impedire l'arrampicata o il salto dei predatori (fig. 5); persino le torrette che coronano le masserie non sono accessibili con scale permanenti ma solo con scale a pioli amovibili (fig. 6). Al fine di mitigare le rigidità dell'inverno, l'apertura maggiore della colombaia non viene mai orientata a Nord.

Le celle

I luoghi deputati ad accogliere i colombi si configurano come celle rettangolari di dimensioni simili, di altezza maggiore della base, separate fra loro da un diaframma più o meno spesso, in modo da fornire l'aspetto di una scacchiera (fig. 7). Tali celle potevano essere ricavate direttamente nella muratura in modo da essere



Fig. 11 - Torre colombaia di contrada Marinella. Agro fra Matera e Altamura (foto R. Paolicelli)

permanenti o, più di rado, potevano essere in legno e quindi amovibili. La dimensione delle celle è abbastanza standard nelle diverse colombaie: la larghezza è usualmente prossima ai 20 cm, l'altezza compresa fra i 20 e i 25 cm mentre la profondità poco oltre i 20 cm. Le celle sono ospitate tutte all'interno della struttura, di solito per tutta la verticalità dell'altezza. Nel caso in cui si riteneva che l'accesso alla colombaia non fosse totalmente precluso ai predatori, le celle partono sul muro almeno a un metro sopra il piano di calpestio; in caso contrario partono sin dal pavimento. Alcune celle appaiono "doppie", con lo scopo presumibile di ospitare la coppia. La base della cella è usualmente in pendenza verso l'interno, a evitare la caduta dell'uovo fuori dalla stessa. Invece il piano di calpestio dell'intera colombaia, al contrario, doveva avere la pendenza verso l'uscita per agevolare lo scolo dell'acqua durante le operazioni di pulizia da parte dell'allevatore. Molte colombaie presentano celle anche nella parte esterna della stessa struttura, o in strutture negli immediati dintorni, che svolgono la doppia utilità di segnalare ai colombi la presenza della colombaia e di fornire un riparo temporaneo all'aperto.

La presenza di numerose celle su più file può fare equivocare le colombaie con pollai o avucchiare (per le arnie delle api). La principale differenza con le celle dei pollai riguarda la circostanza che queste ultime sono presenti esclusivamente nella parte bassa della struttura, e mai oltre i 150 cm di altezza, contrariamente alle colombaie le cui celle sono poste anche ad altezza di parecchi metri, e secondariamente l'accesso alla struttura dei pollai è sempre sul piano di calpestio mentre quella delle colombaie è preferibilmente adatta a volatili e dunque a mezza altezza. Per quanto riguarda le avucchiare, le celle di queste differiscono innanzitutto per dimensioni, con profondità molto maggiore: le celle delle colombaie sono profonde al massimo 35 cm, quelle delle avucchia-

re sono di solito profonde almeno il doppio. Si tenga poi presente come le celle delle avucchiare sono sempre direttamente all'aperto, mentre quelle dei colombi prevalentemente all'interno.

Colombaie a torretta

Queste, che paiono essere le più diffuse, venivano costruite nella parte alta di casini e masserie, solitamente avevano una pianta a base quadrata o cilindrica e si sviluppavano in senso verticale in maniera tale da assumere una forma a torretta, appunto. Erano raggiungibili solo tramite scale a pioli e non sono direttamente accessibili dal corpo principale.

Riteniamo opportuno elencare alcune dei fabbricati rurali del Materano che sono dotati di colombaie a torretta, finalizzate alle attività economico-produttive: Masseria Torre Spagnola, Masseria Fontana di Vite, Masseria San Felice (agro di Pomarico), Casino Plasmati (che Tommaselli indica col nome di Casino Torre per l'appariscnte torre colombaia (fig. 8), Villino Gattini, Masseria Riccardi (presso il nuovo quartiere Arco), Masseria Passarelli, Masseria Selva Venusio, Casino Venusio. Quest'ultimo possiede una torre colombaia cilindrica (fig. 9), analoga a quella di Masseria Selva Venusio, posizionata al di sopra del tetto. Vi si accede all'interno tramite una piccola porticina (59 x 109), l'interno ha un diametro di 110 cm ed è alta 271 cm. I nidi ricavati nel perimetro mediante la disposizione alternata di conci di calcarenite, misurano mediamente 18 cm in larghezza, 27 cm in altezza e sono profondi 23 cm.

Più a valle di quella raffigurata in figura 2, sulla stessa sponda della Gravinella e con il medesimo orientamento, abbiamo rinvenuto i resti di una colombaia in muratura diruta (fig. 10). La parete di fondo presenta 6 file di nicchie parzialmente ostruite da una volta a botte parzialmente crollata. La fila più bassa parte da circa un metro di altezza rispetto al piano di calpestio.

Torri-colombaie

Si stagliano isolate nei pressi di masserie, e possono avere forma cilindrica (figg. 11 e 12) o di parallelepipedo (figg. 13a e 13b). All'esterno presentano la finestra di accesso e altre aperture con piani sporgenti sia per permettere il comodo atterraggio che per sostare all'esterno. Talvolta la finestra aveva una serrandina chiudibile dall'interno mediante cordicella posta vicino all'uscio (evitando che il custode invadesse troppo la colombaia con il suo ingresso). Nei casi in cui la colombaia fosse esposta a rischi di visita di animali notturni, la serrandina veniva chiusa la sera e riaperta al mattino, in caso contrario si riteneva preferibile non chiudere mai la finestra per una migliore areazione (Bonizzi 1910, p. 137).

Nel territorio altamurano ve ne sono diverse, tra esse

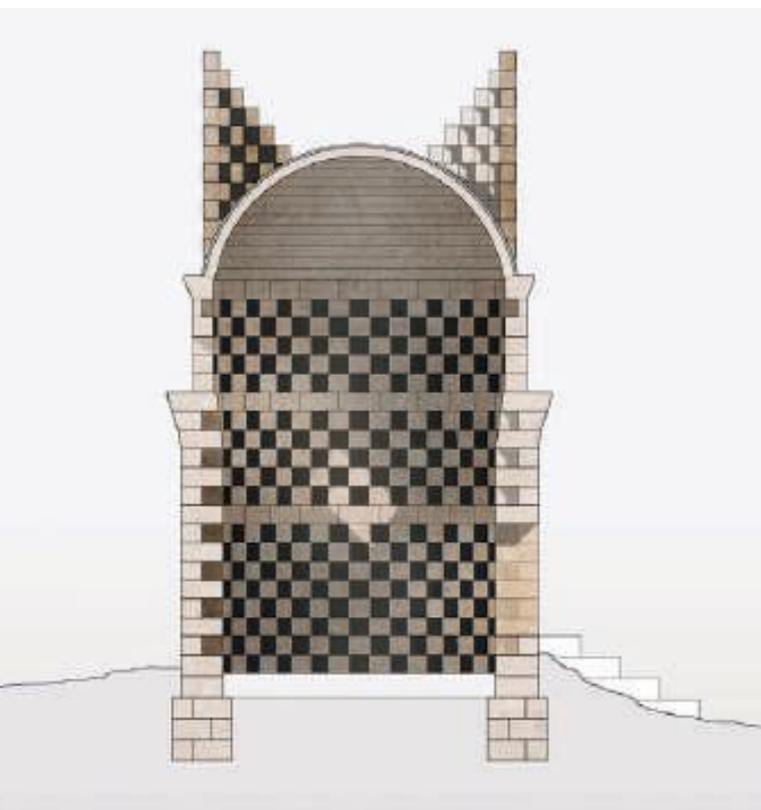


Fig. 12 - Sezione della colombaia di contrada Marinella (Rilievo Raffaele Palicelli; elaborato grafico di Donato Gallo)



Fig. 13a - Torre Colombaia di Masseria Fornello al tramonto, Altamura (foto R. Paolicelli)

due risultano essere molto suggestive: la torre colombaia cilindrica presso Masseria Melodia in contrada Marinelle e la torre colombaia a base quadrata presso Masseria Fornello. La prima ha un diametro interno di 320 cm e un'altezza di 630 cm. Si contano 383 nidi disposti lungo il perimetro delle 18 file che partono dal piano di calpestio fin sotto la cupola. I nidi misurano da 15 a 21 cm in larghezza e sono sempre alti 22 cm in modo da coincidere con l'altezza di tutti i conci di calcarenite. La seconda, al contrario della prima, ha le prime file di nidi distanti circa 1 metro dal piano di calpestio dove era presente un'area concava utile all'accumulazione del guano. All'esterno, oltre all'aggetto ricurvo di cui abbiamo parlato, un muro circolare a secco fungeva da primo filtro (fig. 3).

Vi sono, inoltre, torri colombaie che per assicurare maggiore tranquillità ai colombi risultano essere distanti dal corpo di fabbrica della masseria ma sono comprese entro la muratura che cingeva il fondo agricolo. È il caso della bellissima colombaia della contrada Santa Candida che svetta al di sopra dell'arco relativo al vecchio portale di ingresso (fig. 14). Ai piedi della torretta è ancora

visibile il bassorilievo dell'arma della famiglia Malvinni, ricavata dalla chiave di volta, e posta al centro tra due piccoli cannoni in pietra. La parte alta della torre colombaia è abbellita da un'elegante merlatura che prende ispirazione dalle torrette di guardia di vari castelli, quale elemento architettonico decorativo funzionale all'esibizione del rango della casata. I cannoncini starebbero ad

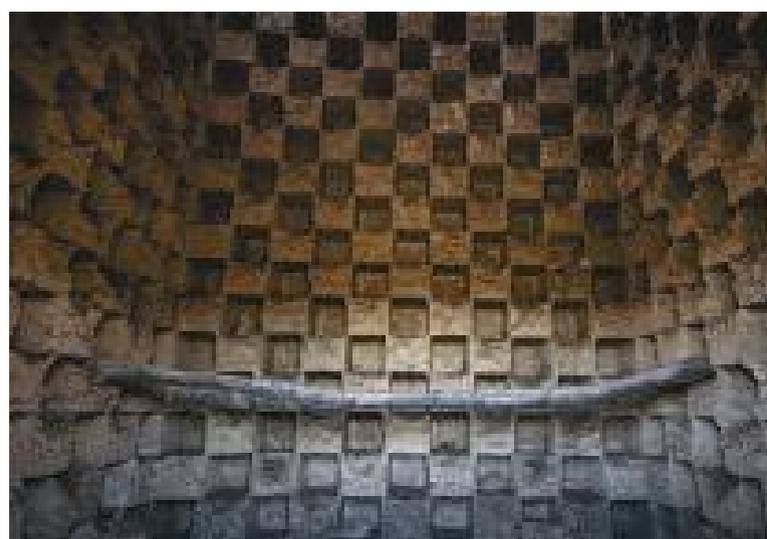


Fig. 13b - Interno della colombaia di Masseria Fornello, Altamura (foto R. Giove)

avallarlo. Ma ancor più le torri starebbero a testimoniare l'origine delle ville o masserie dal castello (es. emblematico a Matera la Villa Gattini sulla strada per Picciano), come del resto è avvenuto in tante regioni d'Italia.

Le colombaie rupestri

Rispetto alle colombaie in muratura, quelle rupestri paiono essere in minoranza.

Probabilmente la colombaia più antica presente nel Materano è quella esistente lungo la sponda sinistra della Gravina di Picciano, esattamente nei pressi della Masseria Del Monte, oggi proprietà Tortorelli ma per diversi secoli dei nobili Malvinni Malvezzi. Si tratta di una serie di cavità artificiali disposte su tre livelli un tempo adibite a vario uso tra cui la trasformazione casearia, l'apicoltura, la colombicoltura e la produzione di salnitro. La piccionaia è compresa in una delle cavità artificiali collocate nel livello intermedio del casale rupestre (fig. 15). Attualmente è riscontrabile la presenza di una cinquantina di nicchie rettangolari a sezione trapezoidale rozzamente cavate nel banco calcarenitico. Circa trentacinque di esse sono disposte sulla parete di fondo di uno dei due arconi, simili ad absidi. Le nicchie sono affiancate e disposte su cinque file orizzontali e sette file verticali. Le file più basse sono volutamente sollevate dal piano di calpestio in quanto la cavità non è di difficile accesso.



Fig. 14 - Colombaia Malvinni Malvezzi presso contrada Santa Candida (foto R. Paolicelli)

Fig. 15 - Colombaia rupestre relativa al casale di Masseria del Monte (foto R. Paolicelli)



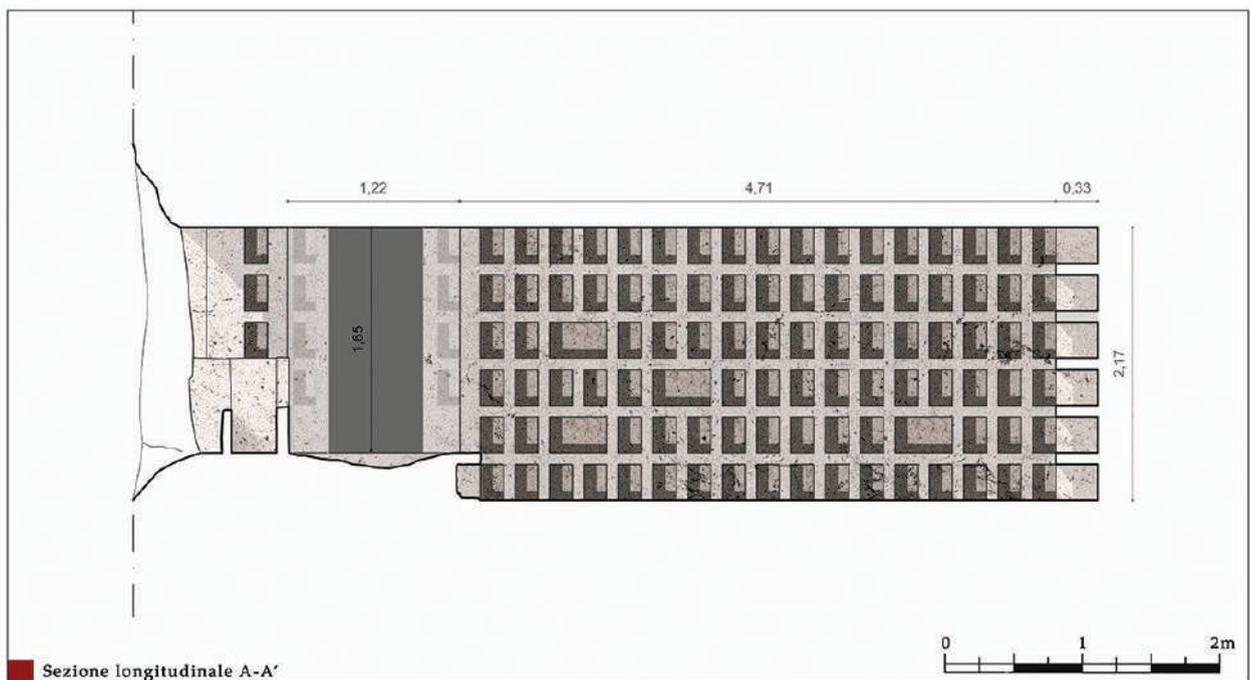
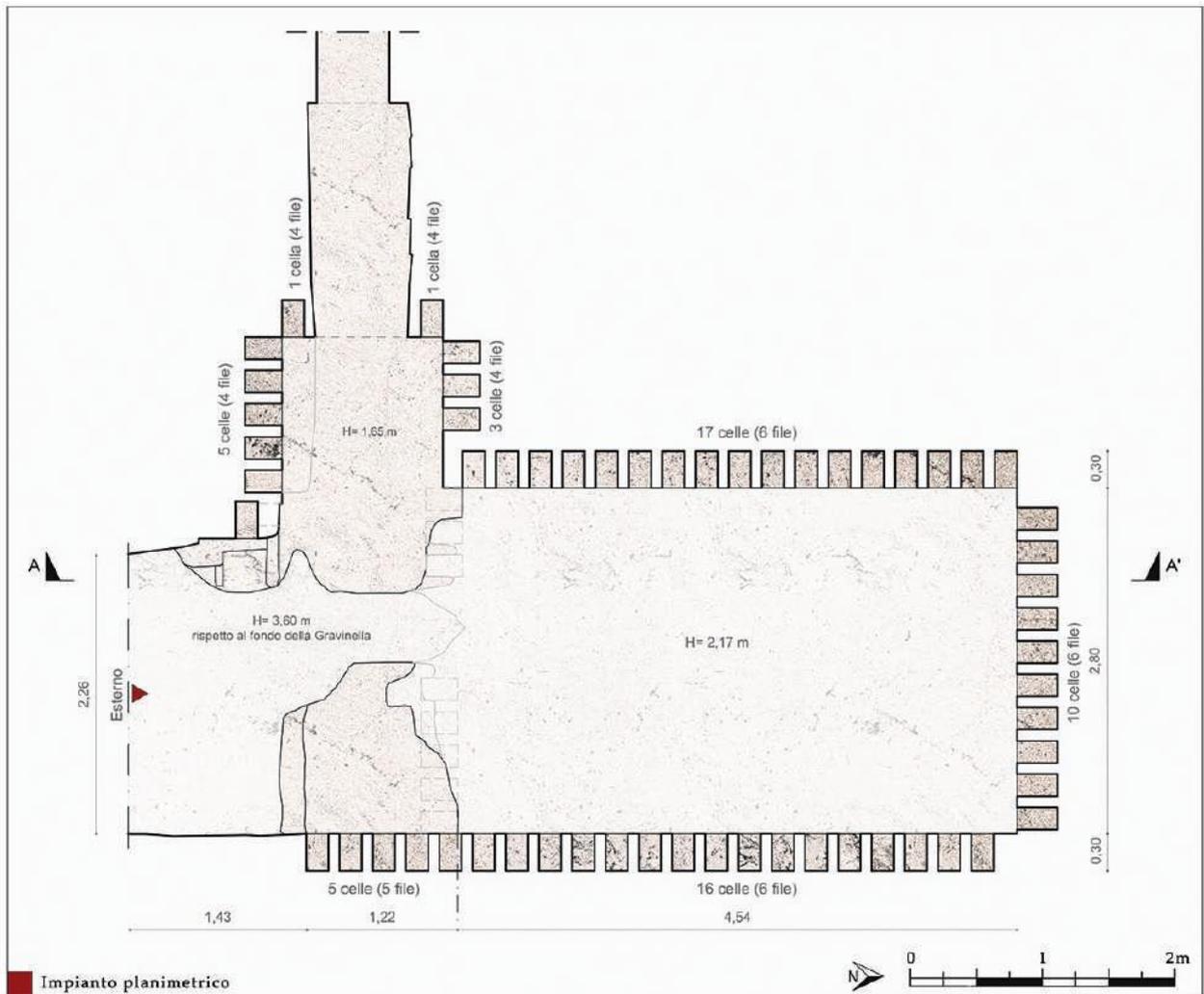


Fig. 16 - Pianta e sezione relativa alla colombaia rupestre della Gravinella in fig. 2 (Rilievo Raffaele Paolicelli; elaborato grafico di Donato Gallo)

Su tutte le pareti dell'ipogeo è evidente la tipologia di scavo tipica, finalizzata all'estrazione di salnitro la cui produzione era sicuramente condizionata anche dalla presenza del guano di piccioni. Il sito è stato frequentato per scopi agro-pastorali fino allo scorso secolo ma di sicuro è stato utilizzato sin dal medioevo così come tutta l'area circostante. Nella cronica cinquecentesca del Verricelli (p. 54) si elencano oltre cinquanta antichi casali, quello appena descritto viene indicato come «*le grutti deli Melvindi*» o Malvinni.

L'ubicazione della colombaia presso Masseria del Monte oltre ad essere inserita in un contesto morfologico e naturalistico davvero suggestivo presenta tutti gli elementi ideali richiesti dalla colombicoltura: sito esposto a sud, prossimità ad un corso d'acqua, posizione in altura rispetto al fondo della gravina, zona isolata dalla frequentazione massiccia delle persone.

Stesse condizioni sono riscontrabili in altre tre colombeie rupestri presenti nel territorio Materano. La prima presso la contrada Selva Malvezzi accanto la chiesa dei "Locori di Monsignore", convenzionalmente nota come Madonna del Giglio e presenta rozze nicchie, la seconda è percepibile presso il Parco Vecchio dell'Annunziata in una struttura successivamente usata come frantoio e quindi come nevieria (Foschino 2017 in Mathera 2, Gallo *et alii* 2019 in Mathera 9) e l'altra nella contrada della Gravinella presso la chiesa del Crocifisso (tra la contrada delle *Secare* e contrada Colangiuli).

Quest'ultima ha un aspetto sorprendente (figg. 2 e 16). Un vero e proprio allevamento in rupe che conta circa 320 celle disposte in maniera continua su tre pareti e un numero inferiore in prossimità dell'attuale varco di accesso. La compattezza della roccia ha consentito uno scavo regolare sia della camera che delle nicchie, il tutto per tanta parte nascosto agli sguardi. La camera ha subito rimaneggiamenti, in quanto appare come l'originario accesso fosse possibile solo direttamente dal fondo della gravinella con una scala a pioli ed è stato successivamente realizzato un ingresso con corridoio laterale.

L'ambiente principale si presenta con base a forma di rettangolo con la parete di fondo che misura circa 280 cm mentre i lati lunghi, perpendicolari alla precedente, misurano esattamente il doppio (560 cm). Sul lato opposto alla parete di fondo è presente l'apertura principale della colombaia esposto esattamente a mezzogiorno. Il piano di calpestio dell'ipogeo invece si trova a 3,60 m rispetto al fondo della Gravinella. L'accesso per l'allevatore era consentito da una piccola porticina a ovest alta 1,22 m e larga 0,59 m, preceduta da uno stretto corridoio proveniente dall'esterno raggiungibile con qualche difficoltà sia dal fondo della Gravinella che dal pianoro sovrastante.

I nidi si presentano molto simili tra loro per forma e dimensioni, la larghezza è mediamente di 18 cm, l'altezza è di circa 27 cm mentre la profondità di circa 32 cm. Sulle

tre pareti i nidi sono disposti su sei file orizzontali e 48 file verticali. Tra una nicchia e l'altra vi sono pilastri, risparmiati dallo scavo, spessi circa 9 cm. Le incisioni sui pilastri lasciano intendere la modalità di preparazione e quadratura precedente allo scavo delle singole cellette. Proprio su uno dei pilastri abbiamo avuto la fortuna di individuare una data, 1756, che potrebbe coincidere con il periodo di escavazione della colombaia stessa.

Conclusioni

Le colombeie disseminate qua e là nel territorio materano, sia che si tratti di graziose torrette che ingentiliscono i profili delle masserie, sia che siano torri isolate dalle maestose dimensioni, sia che si tratti di piccole escavazioni in grotta, sono la testimonianza evidente di un utilizzo del territorio sia a scopo produttivo che come spazio vissuto, durato secoli, e che oggi leggiamo con difficoltà e stupore.

Ringraziamenti

Giuseppe Gambetta e Rocco Giove

Bibliografia

- BNN, Biblioteca Nazionale di Napoli, Trattato di igiene e dietetica, Ms. XII, E. 7.
BONIZZI P., *I colombi domestici e la colombicoltura*, Hoepli, Milano, 1910.
FOSCHINO F., *Santa Maria de Balneolo*, in "Mathera" Anno I, n2, p44
GALEAZZI C., *L'antico insediamento di San Lorenzo (Viterbo - Lazio)*, in Opera Ipogea, 1-2, 2011.
GALLO D., S., *La nevieria del Sole e la Nevieria al Parco vecchio all'Annunziata*, in "Mathera" Anno III n9, p119
MINERVA 1827, *Nuovo corso completo di agricoltura teorica e pratica: contenente la grande e piccola coltivazione, l'economia rurale e domestica, la medicina veterinaria ecc., ossia Dizionario ragionato ed universale di agricoltura*, Volumi 1-2, pp. 21-25.
PASTURA G., *Le colombeie rupestri*, in La città sotto la città, Ricerche e analisi sulla parte sepolta dell'abitato di Orte, 2013.
SARRA A., *La mammèrë, "Mathera"*, anno II, nr. 5, p. 135.
TOMMASELLI M., *Il Patrimonio Rurale Materano. Storia Architettura Costume*, 2006, Ed. Collana Parcomurgia e Libreria dell'Arco, Matera.
VARRONE. M. T., *Dell'agricoltura, dei colombi*, cap. VII

Libertà



conto **Giovani**

*Sentiti libero di dire SÌ!
Vai veloce, hai tutto il tempo che vuoi.*

*Da Apple pay a Satispay tutti i servizi di e-payment comodamente
sul tuo telefono per pagare con un touch quando vuoi, dove vuoi!*

Tutto quello che vuoi con un touch!

www.bccbasilicata.it

Alle radici del Brigantaggio in Basilicata

di Antonio Russo

I temi del Brigantaggio e dell'Unità d'Italia appaiono oggi fortemente condizionati dalla retorica neoborbonica, come un tempo lo furono da quella risorgimentale. Una retorica che ha un indiscusso successo commerciale, e una facile presa sull'opinione pubblica meridionale, sviluppatasi a partire dagli anni Novanta in risposta alle pulsioni secessioniste e antimeridionali del Settecento. Secondo la vulgata neo-borbonica, oggi dominante presso il grande pubblico: l'Unità d'Italia fu una guerra di stampo coloniale portata avanti dall'Esercito sabaudo; i meridionali caddero come vittime passive degli accadimenti, soggiogati con la violenza e i soprusi; i briganti furono eroici patrioti che difesero la Patria contro un esercito straniero. Una visione semplicistica che riesce a infiammare gli animi, ma che è totalmente sconfessata dagli storici, che con molte difficoltà riescono ad arrivare al grande pubblico, e a scardinare luoghi comuni ormai sedimentati. Questo mio contributo è il risultato di lunghi studi e accurate riflessioni, confluite nel volume *"Controrivoluzione e brigantaggio in Basilicata"* (2017) e rappresentano uno sforzo con il quale da un lato cerco di inquadrare il fenomeno del Brigantaggio sulla base delle ultime acquisizioni degli storici, con il metodo scientifico delle fonti e dei dati, e dall'altro lo calo nella realtà del Materano dell'epoca, per verificare se anche nella microstoria, nel particolare, i grandi fenomeni continentali possano rispecchiarsi ed essere confermati.

Si vedrà come il movimento per l'Unità d'Italia si situò all'interno del secolare scontro fra i liberali e i conservatori, e sia stata voluta, cercata e combattuta da una parte importante della società meridionale, una parte non minoritaria che non ha affatto subito il fenomeno ma anzi lo ha alimentato e ha cospirato affinché avvenisse. L'Unità d'Italia è stata costruita e organizzata anche da quei meridionali che vedevano nel Re sabaudo l'unico sovrano liberale in grado di portare a termine il progetto di uno Stato moderno, liberale e unitario in un'Italia ancora divisa fra il Papa, le potenze straniere e un monarca illiberale quale era Ferdinando II. Questi aveva infatti concesso e poi ritirato la Costituzione del 1848 (al contrario dei Savoia, dove lo Statuto Albertino, promulgato nello stesso anno, non venne più sconfessato). Il Brigantaggio fu pertanto inizialmente finanziato e armato dalla fazione meridionale che uscì sconfitta dai moti unitari, cioè quella conservatrice e anti-unitaria

che di rado è stata studiata, per avversare l'esercito italiano (non più piemontese, poiché al suo interno erano a migliaia i soldati semplici e gli ufficiali meridionali). L'obiettivo della fazione che sosteneva i briganti era di recuperare lo status perduto, sicché smise di foraggiarli al mutare della condizione politica o personale. Difatti, smarrita la motivazione politica e perso il sostegno delle élites conservatrici, i briganti mantennero la clandestinità e continuarono a operare atti criminosi oramai più per autosostenersi che non per finalità idealistiche. Il brigante come eroe romantico, come patriota che combatte contro un sanguinario invasore in nome della libertà, è immagine semplicistica e romantica. D'altro canto, altrettanto falsa è l'immagine della Basilicata come luogo lontano dalle pulsioni politiche del tempo, che vede i suoi abitanti come avulsi e lontani dalla grande Storia; nulla di più falso, in quanto anche il più piccolo paese della Basilicata nel corso dell'Ottocento è stato partecipe dei grandi sommovimenti politici e protagonista dei grandi fenomeni storici del tempo, come vedremo.

Rivoluzione e Controrivoluzione

Per inquadrare correttamente il processo unitario italiano, e le circostanze politiche che determinarono il Brigantaggio è necessario un salto indietro all'epoca della Rivoluzione Francese e della cosiddetta "Controrivoluzione". Fu nel corso del Settecento che si delinearono i confini entro cui si muoveranno i rivoluzionari, unitari e liberali da un lato e i controrivoluzionari, reazionari e legittimisti dall'altro. Le idee illuministe giunsero in Italia alla metà del Settecento, dando vita, su tutta la penisola, ad una effimera stagione di dispotismo illuminato (Venturi 1969). Fu però solo con l'invasione francese dell'Italia che le idee riformatrici si fecero strada (misure antifeudali, centralizzazione amministrativa, laicizzazione della vita pubblica, modifica ai sistemi di repressione etc). Se la nascente borghesia italiana e la stampa ben accolsero tali ideali, nella coscienza popolare si creò l'idea che alla "libertà politica" si congiungesse un sacrilego attacco alla religione (Leoni 1975, p.20). Ciò ingenerò nel clero, nei nobili e nel popolo, un atteggiamento ostile verso le idee rivoluzionarie che si coagulò in impalcature filosofiche molto precoci: si pensi a Burke e la sua difesa della tradizione, dove la Rivoluzione viene vista come l'avvento

della barbarie (1790/1963). O ancora di più Joseph de Maistre, Cortès in Spagna, o Luigi Taparelli D'Azeglio e Monaldo Leopardi in Italia. Sia chiaro come la "Controrivoluzione", che apparentemente nasceva e si sviluppava come reazione alla Rivoluzione, fu in realtà un movimento ideologico e politico originale e autonomo.

I moti controrivoluzionari negli Stati italiani (1796-1806)

Le rivolte all'occupazione francese furono molteplici, infiammate dalla coscrizione obbligatoria, l'inasprimento della tassazione, la confusione portata da nuove leggi, le persecuzioni religiose, l'irriverenza verso la tradizione e le requisizioni per mantenere l'esercito. Nel 1805 scoppiarono ribellioni nel ducato di Parma e in Lombardia (Leoni 1975, p.46), precedute dalle "Pasque veronesi" del 1797 (Romagnani 1999) e succedute dai moti di Padova, Rovigo e Vicenza del 1809. Sono rivolte inserite nei moti controrivoluzionari in quanto all'ostilità verso i francesi si unisce la difesa della tradizione e della religione. Nello Stato Pontificio, dove i francesi erano sostenuti da liberi professionisti e commercianti, la Chiesa promosse uno stretto connubio fra il nome di Maria e la lotta in armi, che emerse in una rivolta popolare del 1798 (Cattaneo 1999). In Piemonte sorse una società segreta dagli ideali controrivoluzionari, *Amicizia Cristiana* (Brustolon 2003). In Toscana vi furono sollevazioni in difesa della religione tradizionale con aspre contestazioni, già nel 1790, dell'opera riformatrice di Pietro Leopoldo (Turi 1969, p.244). I moti controrivoluzionari non interessano solo gli Stati italiani, ma divamparono in tutta Europa: in particolare nella stessa Francia (la nota Vandea), in Spagna e in Portogallo.

I moti controvoluzionari nel Regno di Napoli (1799)

Per quanto riguarda il Regno di Napoli, la situazione si presentò simile a quella degli altri stati italiani. Nel meridione coloro che lottavano per il principio "trono e altare", presero coscienza delle innovazioni che i rivoluzionari portavano nella società e decisero di attivarsi. A Napoli, pochi mesi dopo l'instaurazione della Repubblica Partenopea, i contadini guidati dal cardinale Ruffo insorsero. La resistenza all'esercito francese fu affidata spesso a capi massa, che non avevano una buona esperienza militare e che venivano coordinati da aristocratici fedeli alla monarchia. Anche la Repubblica ebbe il suo sostegno popolare, anche se fu inferiore rispetto al sostegno verso i Borbone. Pietro Colletta (1975) asserì che la scelta di fedeltà nelle comunità spesso veniva fatta in base alla scelta della comunità nemica vicina, quindi l'essere governati da repubblica o da monarchia non era opzione politica, bensì risultato di antichi odi e inimicizie. Importantissima fu l'opera attuata dal cardinale Ruffo nella riconquista del meridione italiano,

in quanto riuscì a canalizzare diverse insurrezioni, di origine e motivazioni diverse, in un'unica lotta, ovvero quella della controrivoluzione. Oltre all'opera strettamente militare il condottiero moderò i diritti dei baroni senza distruggerli, diminuì i carichi fiscali per il popolo senza eliminarli e facilitò il commercio. Lo scopo era di riavvicinare i ceti proprietari che avevano aderito alla Repubblica, che non andavano sconfitti, ma convinti a ristabilire l'ordine perduto. I napoletani non lottarono solamente contro i francesi, ma anche contro i giacobini napoletani, dunque già in questo caso si può parlare di guerra civile. Il 13 giugno 1799 il cardinale Ruffo conquistò Napoli restituendo il trono ai Borbone, che vi restarono fino al febbraio 1806, quando Napoleone vi insediò suo fratello Giuseppe Bonaparte.

L'evoluzione della controrivoluzione italiana (1806-1859)

Dopo il fallimento giacobino, fu l'invasione di Napoleone ad assicurare alla Francia il potere sulla penisola italiana, così nel 1805 venne costituito il Regno d'Italia, nel 1806 il Regno di Napoli fu nuovamente occupato e nel 1809 lo Stato della Chiesa fu soppresso e annesso all'Impero (Pecout 1999, pp.56-59). Ci fu in ogni caso una netta differenza tra la reazione al giacobinismo che abbiamo visto e la reazione antinapoleonica: la prima era stata più intensa, più violenta ma anche più breve. La debole reazione al periodo napoleonico fu condizionata dallo strapotere delle truppe francesi, infatti i reazionari vissero una fase di minore attivismo che venne però compensato con un rafforzamento dell'ideologia. Personaggio importante per la controrivoluzione italiana, fu Antonio Capace Minutolo, principe di Canosa (Maturi 1944). Convinto antimassonico e sostenitore dell'idea secondo la quale solo la Chiesa potesse salvare l'*ancien régime*, si fece propugnatore del regime monarchico. Continuò a tramare per ristabilire i Borbone al trono di Napoli finché, a restaurazione compiuta, fu nominato Ministro di Polizia, un incarico che svolse per soli sei mesi in quanto la sua linea intransigente poco si sposava con la politica pacificatrice che caldeggiava il sovrano. A causa della restaurazione, avvenuta nel 1815, la controrivoluzione risorse e tutti i governi degli stati italiani vennero condizionati da politici appartenenti a questo movimento. Lo Stato sabauda mise in opera una restaurazione radicale: venne abolito il codice napoleonico, il matrimonio civile, e tutte le leggi varate dal 1800 in poi. Nel 1822 a Torino nacque il giornale l'«Amico d'Italia», sotto la direzione del marchese Cesare D'Azeglio, in cui si condannava ogni rivoluzione e ogni atto di forza contro il sovrano. Le forze liberali diedero vita a più rivolte: negli anni 1821, 1830 e 1848. I legittimisti riuscirono sempre a mantenere saldo il potere, e rare furono le concessioni di Costituzioni: la più grande vittoria fu lo Statuto Albertino nel Regno Sabauda, difatti in vigore



Fig. 1 - Moti di Palermo del 6 aprile 1860

per quasi un secolo (1848-1944), e una effimera speranza fu la Costituzione concessa nel 1848 da Ferdinando II di Borbone e in poche settimane ritirata dal sovrano.

I moti liberali e il ruolo della Sicilia

L'episodio dovette riportare alle menti quanto già successo nel luglio del 1820, quando i militari del reggimento di fanteria di Nola, con la complicità dei carbonari (i membri della nota società segreta rivoluzionaria), si sollevarono contro Ferdinando I richiedendo di porre fine all'assolutismo. Il sovrano concesse la carta costituzionale e abdicò in favore di suo figlio Francesco. Gli eventi però precipitarono in Sicilia. L'isola con la restaurazione e con la creazione del Regno delle Due Sicilie aveva visto abrogata la propria costituzione e soppressa la propria autonomia (Pecout 1999, p.110). I siciliani avevano quindi approfittato delle insurrezioni napoletane per avanzare richieste al re. Il risultato della rivolta siciliana fu una piccola guerra civile, dove le città pro autonomia (guidate da Palermo) si scontrarono con le città alleate a Napoli (Messina, Caltanissetta e Catania). Ancora la Sicilia risulta importante e fondamentale nel 1848. Palermo il 12 gennaio fu la prima città d'Europa a innescare i moti, ribellandosi al governo di Napoli, richiedendo la costituzione e ancora una volta l'autonomia dell'isola. Dopo la repressione dei moti "quarantottini" è ancora la Sicilia a mettere a dura prova l'unità del regno. Nella primavera del 1860 l'isola è messa a ferro e fuoco da rivolte armate e manifestazioni popolari: sul banco, ancora, la richiesta di autonomia da Napoli e la volontà della concessione di una costituzione liberale (fig.1). I "patrioti", come si autodefinivano i rivoluzionari filo-unitari, guardarono con speranza ai plebisciti che avevano appena annesso alcuni stati settentrionali. La loro richiesta di aiuto non cadde invano: Garibaldi procedette con la famosa spedizione dei Mille raggiungendo l'isola.

La guerra civile nel Mezzogiorno

Lo scontro che seguì fu drammatico e degenerò, come ben argomenta Pinto, in una vera e propria guerra civi-

le (2013, p.61). Furono interessate in questo scontro le fazioni politiche che in passato si erano già scontrate. Questa volta i vinti, mandati in esilio o carcerati tutte le volte che i controrivoluzionari avevano avuto la meglio (1815, 1821, 1830, 1848), si presero una rivincita sfruttando la grave crisi di regime. Fu in questo frangente che il processo di formazione dello stato italiano si sovrappose alle lotte politiche locali, e l'uno alimentò le altre amplificandone la violenza. C'è un filo conduttore che collega i fatti del 1799 con quelli del 1860. Tutti gli episodi avvenuti in questo sessantennio mostrano la serrata lotta politica che aveva generato, nel tempo, uno scontro plurigenerazionale tra élites del Regno (Pinto 2010, p.177). Ricapitolando, alla base della guerra civile che si innescò a partire dal 1860 vi furono le seguenti motivazioni: una forte opposizione tra due gruppi politici, consolidati attraverso una lunga esperienza; la tensione generata dal cambiamento strutturale della società, con il passaggio dal feudalesimo al liberalismo; una grave crisi istituzionale, innescata dalla caduta del regno borbonico e dall'incompleta formazione del nuovo regno d'Italia. È in questo contesto che si inserisce il conflitto che divampò nel mezzogiorno d'Italia. Si trattò di un vera e propria guerra civile. Ciò appare evidente anche approfondendo gli accadimenti che avvennero in Basilicata.

I filo-borbonici si organizzano

Nell'estate del 1860, sommosse popolari controrivoluzionarie scossero il Salernitano, Vasto, il Molise; a Matera, l'8 agosto, la folla uccise il conte Gattini e assalì i forni di tutta la città. La monarchia dei Borboni ritenne questi moti non differenti dai precedenti, e rimase chiusa a prospettive di evoluzione costituzionale. Le vittorie di Garibaldi in Sicilia non fecero altro che peggiorare la già difficile situazione, specie perchè il condottiero riprese la Costituzione del 1848, allontanò i controrivoluzionari dai posti-chiave del governo e sostituì alla Guardia Urbana, di stampo reazionario, con la Guardia Nazionale di stampo liberale. Tra l'11 maggio 1860, giorno dello sbarco a Marsala di Garibaldi e il 17 marzo 1861, giorno della nascita del Regno d'Italia, il Meridione visse un periodo di incertezza e disordine. Presa Napoli la rivoluzione sembrava compiuta, ma in quasi tutto il Regno scoppiarono moti popolari filo-borbonici. Molti paesi vennero contesi più volte dalle parti contrapposte e nel passaggio da una fazione all'altra avvennero veri e propri eccidi. Nel febbraio del 1861 Francesco II proclamò la resa e si trasferì con tutta la sua corte a Roma sotto protezione del Pontefice. Il re decise di foraggiare alcune bande armate che partendo dallo Stato pontificio puntassero sull'Abruzzo e sulla Campania. Le bande furono istituite per scopo politico, ovvero difendere gli interessi del trono e dell'altare, intimidendo i proprietari liberali che stavano appoggiando il processo unitario, e infuocare il popolo in difesa

della vecchia patria napoletana. Contemporaneamente appoggiava le bande di briganti presenti in Basilicata e Puglia attraverso comitati clandestini. Alcuni dei soldati borbonici che tornavano nei paesi nati dopo la resa di Gaeta decisero di unirsi alle bande e continuare la loro lotta per il sovrano destituito. Ovunque le bande armate, definite "bande di briganti" dai liberali, scorrevano le campagne e saccheggiavano i paesi, ammazzando gli avversari e riconsegnando il potere ai borbonici locali.

Il conflitto civile in Basilicata

La Lucania fu terreno fertile per il brigantaggio. Qui il brigante Carmine Donatelli detto Crocco espugnò diversi paesi e la città di Melfi; con la consulenza del generale spagnolo José Borjes, riorganizzò i suoi uomini e tentò più volte, senza riuscirci, di prendere il capoluogo Potenza. Nel frattempo le autorità della regione non sanarono le gravi deficienze della Basilicata, alle cui popolazioni era stato promesso un miglioramento materiale. Mutati gli uomini, le condizioni restarono le stesse. Gli impegni non mantenuti consentirono alla vecchia classe dirigente conservatrice, al clero, ed ai vescovi fautori del potere temporale, di servirsi della plebe per opporsi energeticamente al nuovo ordine politico. Gli oppressi dal canto loro ascoltarono questa voce e si illusero che una eventuale restaurazione borbonica avrebbe potuto arrecare vantaggi e benefici.

A peggiorare le cose subentrò il bando del dicembre 1860, che richiamava alle armi tutti i soldati del disciolto esercito borbonico. Questo provvedimento spinse molti dei richiamati ad unirsi alle bande armate che già operavano nella regione. Intanto dopo il decreto del 18 ottobre 1860 sulla abolizione dei privilegi del clero, molti sacerdoti aderirono alla causa legittimista. Le forze legittimiste si organizzarono in Comitati Borbonici in due centri principali: a Melfi, (intorno a Luigi Aquilecchia), e a Rionero in Vulture (intorno alla famiglia Fortunato). Quest'ultima famiglia annoverava già l'adolescente Giustino, ed era stata divisa persino al suo interno fra liberali (come il nonno di questi Anselmo) o borbonici (come suo padre Pasquale). Oltre a questi, sorsero altri comitati in tutta la Basilicata. A Montescaleglioso un ricco galantuomo, Vincenzo Salinari, mantenne contatti con i numerosi sbandati del Materano. Dopo la repressione della manifestazione popolare scoppiata a Napoli il 22 marzo 1861 e il conseguente fallimento della congiura borbonica, in Basilicata le acque non si placarono. Il 7 aprile Crocco, in accordo con i maggiori esponenti dei Comitati Borbonici del Melfese, occupò il castello di Lagopesole con una trentina di uomini al seguito («Corriere Lucano», Potenza 9 aprile 1861). Giacomo Racioppi, intellettuale liberale lucano di Moliterno, che svolgeva le veci di governatore della Lucania, chiese rinforzi temendo che Crocco potesse muovere verso Potenza. Intanto i Fortunato a Rionero assoldaro-

no circa duecento uomini da destinare alle bande armate coadiuvate da Crocco. Il capo brigante lucano attaccò Venosa, conquistandola. Gli uomini di Crocco entrati in città saccheggiarono le case dei liberali e costituirono un governo provvisorio. Le insurrezioni legittimiste dilagarono a Melfi, dove il popolo invase la sede comunale, distrusse gli archivi e saccheggiò le abitazioni dei maggiori esponenti del movimento liberale (Pedio 1961, p.41). Prese sotto le insegne borboniche Venosa e Melfi, Luigi Aquilecchia costituì un governo provvisorio di cui assunse la presidenza nella qualità di dittatore. Nei giorni successivi anche Rionero, Lavello, Avigliano e Ruoti proclamarono l'unione al governo provvisorio istituito a Melfi. L'opposizione alle vittorie legittimiste di Crocco e Aquilecchia arrivò prima da un liberale locale, ovvero Giuseppe D'Errico, che non dal governo centrale. Il D'Errico raccolse forze dai paesi pugliesi limitrofi e marciò, con oltre 300 uomini, verso Venosa, e prendendo Rionero. La riorganizzazione dei liberali locali fece improvvisamente cambiare strategia a Crocco che, contro le indicazioni del governo provvisorio Aquilecchia, decise di portarsi verso i paesi dell'Irpinia per aprirsi un varco verso lo Stato Pontificio. Così il 18 aprile il D'Errico riprese Melfi e Venosa con l'aiuto della Brigata Pisa dell'esercito italiano, che nel frattempo era giunta in soccorso.

Si restaurarono i poteri del neonato Stato italiano e si arrestarono gli organizzatori delle insurrezioni filo-borboniche. Molti esponenti del movimento legittimista, che avevano armato e foraggiato la rivolta, abbandonarono al loro destino i ribelli, ed avvalendosi della propria posizione economica si schierarono con i vincitori. Alcuni di loro ottennero persino riconoscimenti e vantaggi dal nuovo governo, che d'altronde aveva interesse all'ordine sociale. Il grosso degli insorti si ritrovò privo di protezione e cadde vittima di una feroce repressione promossa dal governo italiano. maturò l'errata convinzione nello Stato che soltanto mediante un'azione terroristica fosse possibile ristabilire l'ordine e il potere. Tra maggio e giugno del 1861 gli uomini di Crocco, disorientati e delusi, rientrarono a piccole bande in Basilicata dove però furono costretti a nascondersi nei boschi per non essere arrestati o condannati a morte. Iniziò così la seconda fase del brigantaggio, quella de-politicizzata, cui abbiamo accennato in premessa e sulla quale torneremo in Appendice.

Borbonici e liberali: lo scontro politico all'origine del Brigantaggio

Una teoria sostenuta in passato da molti storici, e qui non condivisa, è che esistesse un legame tra questione demaniale e brigantaggio. Lupo (2002, pp.480-491) ad esempio giustamente sostiene che se i briganti strumentalizzavano l'ideologia legittimista per nobilitare i

propri misfatti, d'altro canto il legittimismo strumentalizzava la questione demaniale. In realtà il popolo meridionale si trovò a passare sotto una nuova dominazione, anche se voluta da una parte consistente della sua stessa società. Molti liberali, democratici e repubblicani, a unificazione raggiunta divennero improvvisamente nemici del governo centrale. Il governo fece guerra sia ai borbonici che a questi ultimi (Molfese 1974, p.21). Per porre fine alle fucilazioni sommarie e arbitrarie venne emanata la legge Pica, che istituiva dei tribunali di guerra per giudicare i briganti (Lupo 2002, p.465-472). Il fiorire di stereotipi di stile coloniale fu utile a giustificare l'uso della violenza come unica possibile soluzione del problema del brigantaggio. In realtà terminato il conflitto puramente militare emerse uno strisciante conflitto politico interno alla stessa società meridionale, in atto sin dalla fine del Settecento. Il tema dell'Unità nazionale si inserì in questo conflitto e si amalgamò con esso tanto da mimetizzarlo. La lotta pro unità d'Italia rappresentò per taluni individui un'ottima occasione per proteggere i propri interessi. Sia i legittimisti che gli unitari sembrarono, in taluni casi, seguire più gli interessi particolari e le lotte fra fazioni locali che il motivo generatore del conflitto (Pezzino 1994, p.62). I primi a battersi per l'unità d'Italia furono proprio coloro che durante tutto l'Ottocento avevano lottato per ottenere costituzioni di stampo liberale mentre al fianco dei Borbone si schierarono coloro che erano grati al vecchio sistema assolutista. Questa collocazione politica si era rafforzata soprattutto dopo i moti del '48 quando la casa regnante era riuscita, per la prima volta, a reprimere autonomamente le agitazioni avvenute nel regno. Questo aveva rafforzato la posizione dei Borbone e mai come allora la fazione antiliberalista si era avvicinata alla famiglia reale. Quindi allo scontro politico si aggiunse quello patriottico, e a queste si aggiunsero motivazioni di carattere economico e sociale.

Da queste dinamiche politiche, che erano emerse nel corso dell'Ottocento, ebbe vita un conflitto civile che assunse le caratteristiche della guerriglia, e che era combattuto da meridionali su entrambi i fronti. In questo scontro l'avversario della neonata Italia non venne riconosciuto come controparte nemica di una guerra civile, ma degradato a bandito, traditore, pur di non ammettere che il conflitto coinvolgeva individui appartenenti alla stessa comunità. Appare curioso come oggi al contrario molti non riconoscano l'esistenza di una fazione pro-unitaria e liberale nella società meridionale. Agli occhi degli ufficiali piemontesi, il Meridione appariva come una terra incivile; essi inquadrarono il fenomeno del brigantaggio in un contesto di bassa classe sociale o addirittura etnico. Eppure possiamo affermare con certezza che il brigantaggio non rappresentò una lotta di classe. Esso fu un movimento trasversale a tutta la società in quan-

to comprendeva l'aristocratico così come il pastore. In Appendice analizzo una banda di briganti della Basilicata, per individuare le motivazioni che spinsero un piccolo gruppo di individui a ribellarsi al nuovo ordine.

Ringraziamenti

Fondamentali per questo lavoro sono stati gli insegnamenti di Carmine Pinto, Paolo Capuzzo, Karin Pallaver e Maria Pia Casalena.

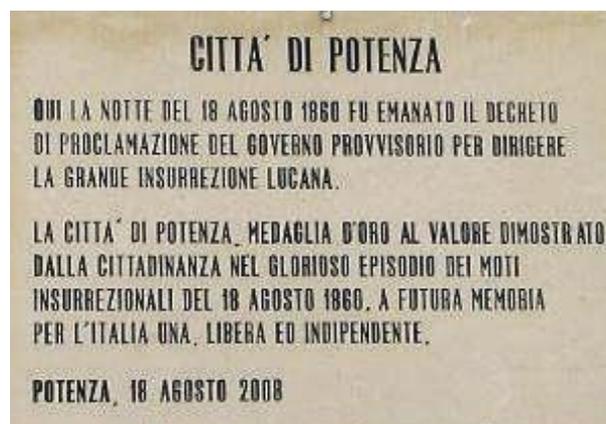


Fig. 2 - Targa commemorativa dei moti unitari del 18 agosto 1860 di Potenza. Palazzo municipale, Piazza Matteotti

Bibliografia

- BRUSTOLON 2003, La vita del venerabile Pio Bruno Lanteri. Una biografia meditata, Effata Editrice, Torino.
- BURKE 1790/1963, Reflections on the Revolution in France, in Scritti politici, a cura di Martelloni, Torino, pp.438-440.
- CATTANEO 1999, L'opposizione popolare al Giacobinismo a Roma e nello Stato Pontificio, in "Folle Controrivoluzionarie", a cura di A.M. Rao, Roma, pp.255-290.
- COLLETTA 1975, Storia del reame di Napoli, a cura di Bravo, Utet, Torino, p.79 «Corriere Lucano», Potenza 9/04/1861, citato in PEDIO 1961, p.39.
- LEONI 1975, Storia della controrivoluzione in Italia, Guida, Napoli, p.20.
- LUPU 2002, Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile, in Storia d'Italia. Annali 18 Guerra e pace, Einaudi, Torino.
- MATURI 1944, *Il principe di Canosa*, Le Monnier, Firenze.
- MOLFESE 1974, Storia del brigantaggio dopo l'Unità, Feltrinelli, Milano 1974.
- PECOUT 1999, Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922), Bruno Mondadori, Milano.
- PEDIO 1961, Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata, Riviello, Potenza.
- PEZZINO 1994, Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari, in Guerre fratricide, a cura di G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino.
- PINTO 2010, 1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno, in «Meridiana» n. 69, p. 177.
- Id. 2013, Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi opposti, comunità politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-1866), in «Meridiana» n. 76, p. 61.
- ROMAGNANI, *Dalle «Pasque veronesi» ai moti agrari del Piemonte*, in *Folle controrivoluzionarie*, a cura di A.M. Rao, Carocci, Roma, 1999, pp. 89-122.
- RUSSO 2017, Controrivoluzione e brigantaggio in Basilicata, Aracne, Roma.
- TURI 1969, "Viva Maria". La reazione alle riforme leopoldine, L.S. Olschki, Firenze.
- VENTURI 1969, Settecento riformatore, Einaudi, Torino.

La nascita e l'evoluzione della banda del Brigante Coppolone

di Antonio Russo

La storia che mi appresto ad analizzare avvenne tra l'inizio del 1861 e il marzo del 1865 a cavallo tra la provincia di Basilicata e quella di Terra d'Otranto. Il protagonista di questa storia è Rocco Chirichigno detto Coppolone, cittadino di Montescaglioso.

Rocco Chirichigno nacque il 6 febbraio 1834 da una famiglia povera. Con un'infanzia segnata da una vita gravosa e piena di difficoltà Rocco divenne sin da subito un elemento pericoloso per le forze di polizia. A soli 13 anni commise il suo primo reato, il furto di una pecora ai danni di un ricco proprietario. La situazione economica in cui versava il futuro capobanda non migliorò con il passare del tempo, e ancora a 28 anni, nel 1862, non possedeva nulla e viveva alla giornata (ASM 28-1-1862).

Il nostro protagonista giunse alla delicata fase preunitaria in uno stato di povertà e probabilmente avvezzo a compiere illegalità. Chirichigno debutta tra le carte processuali nel febbraio del 1861 (ASM 2-7-1861) quando venne processato, insieme a molti altri imputati, per un «*attentato che avea per oggetto di eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro la forma del governo avvenuto in Montescaglioso il 2 febbraio 1861.*» Si trattava di una manifestazione anti-unitaria, organizzata dal Comitato Borbonico di Montescaglioso. Fra gli arrestati, oltre al nostro, anche tre ex soldati di Francesco II che saranno futuri componenti della banda: Antonio Scocuzza, Marcello Di Lena e Rocco Andriulli. Questi ultimi furono deportati, senza un regolare processo, presso il carcere dell'isola di Ponza, dal quale riuscirono fortunatamente a evadere (ASM 7-5-1867).

Il fallito Sacco di Matera

Vi è un altro processo penale avviato nell'aprile del 1861 importante per misurare il supporto che gli ex soldati dell'esercito borbonico diedero al brigantaggio. Questi documenti riguardano Pietro Santochirico ventisettenne di Pomarico, stretto collaboratore di Coppolone. L'imputato veniva accusato di «*Cospirazione che avea per oggetto di cambiare la forma di governo ed eccitare i sudditi del Regno ad armarsi contro l'autorità Reale, commessa in Pomarico in marzo 1861.*» (ASM, 30-4-1861)

A differenza della ribellione filoborbonica avvenuta a Montescaglioso il 2 febbraio in cui nell'imputazione appariva la parola "attentato", indice di un'azione effettivamente svolta, qui si fa riferimento alla "cospirazione", a segnalare un'idea non ancora concretizzata. Difatti nel sunto del processo si asserisce che: «*lo sbandato delle truppe Borboniche Pietro Santochirico di quel comune faceva invito a vari suoi compagni di portarsi seco lui nel bosco denominato Lamaferrara, ove avrebbe trovato buon numero di persone, e con queste assaltare la città di Matera [...]; [...] il Santochirico cercava riunire gente, onde reagire per richiamare al soglio Francesco II, e dare il sacco alla città di Matera, dicendo di averne da quest'ultimo comune ricevuto con corriere l'incarico. Non riusciva però a liquidare chi si fosse colui che in effetti darlo gli avea l'incarico.*» Il Santochirico partecipò dunque al brigantaggio per motivi politici. Si rivolse ai suoi ex compagni di truppa, i quali erano rientrati a Pomarico dopo la disfatta dell'esercito borbonico. Cercò senza successo di coinvolgerli nella resistenza contro il nuovo governo e li invitava a riunirsi tutti insieme in un bosco per assaltare la città di Matera. Per meglio inquadrare gli eventi si riporta la testimonianza di uno degli ex soldati borbonici avvicinato dal Santochirico. Michele Muliero di 24 anni, calzolaio ed ex milite asseriva che: «*chiamato da Pietro Santochirico di Vincenzo soldato sbandato, lo stesso gli disse che avea ricevuto incarico per corriere da Matera di unire questi soldati sbandati per ingrandire il numero dei briganti, e che dovevano riunirsi in questo bosco Lamaferrara, e che veniva promesso per ciascuno carlini sei al giorno, e che nel bosco suddetto attendevano altri soldati di Miglionico, di Montescaglioso, e Matera.*»

Quale personaggio di Matera avesse dato incarico a Pietro Santochirico di assaltare la città non è dato sapere, ma è significativa la promessa di «*carlini sei al giorno*» (la stessa somma che Crocco promise da Lagopesole a chi si fosse unito a lui). L'idea di una paga giornaliera induce a pensare che il fenomeno fosse retto da una committenza altolocata che dettava regole e somministrava viveri, armi e paghe ai propri uomini. È difficile sapere se Santochirico conoscesse già allora Rocco Chirichigno o se l'incontro avvenne in quella occasione, in ogni caso pare evidente l'idea di formare bande

unendo i più accaniti reazionari del territorio. L'ultima informazione desumibile da questo processo è che nessuno dei cinque ex soldati borbonici di Pomarico contattati dal Santochirico vollero unirsi alla guerriglia.

Quindi la prima fase della guerra civile (1860-1861) scoppiata nell'ex Regno delle Due Sicilie è segnata da una reazione che definirei "legale". Per reazione legale intendo una guerra civile combattuta da due fronti ben riconosciuti e quindi istituzionalizzata. Questo tipo di reazione cambierà, come vedremo, già a partire dal 1862.

Il movimento legittimista di Montescaglioso

A Montescaglioso sorse presto un Comitato Borbonico che cospirava per favorire il rientro di Francesco II sul trono (Pedio 2004). A capo del Comitato Borbonico vi erano Vito Nicola Santamaria e Vincenzo Salinari, entrambi galantuomini. Poi troviamo il ricco proprietario terriero Andrea Maggi; l'avvocato nonché sindaco del 1828 Domenico Gatti; l'avvocato Giovanni Battista Locantore; il maggiore del disciolto Esercito Napoletano Giuseppe Lomonaco; i possidenti Vincenzo Contangelo e Giovanni Battista Andriulli e infine il medico Giovanni Contuzzi. Furono loro gli autori della manifestazione filo borbonica del 2 febbraio 1861 dove furono arrestati Chirichigno e i suoi sodali. Difatti chi subì maggiormente le conseguenze della repressione adoperata dall'esercito e dalle Guardie Nazionali di Montescaglioso non furono gli organizzatori, ma chi scese in piazza e dette vita a scontri con le forze di pubblica sicurezza. L'unico arrestato tra gli appartenenti al Comitato Borbonico fu proprio Vito Nicola Santamaria, ma la sua carcerazione fu di soli quindici giorni, in quanto beneficiò dell'indulto. Tra i manifestanti di piazza le cose andarono diversamente. Come sappiamo Scocuzza, Di Lena e Andriulli furono arrestati e trasferiti a Ponza.

Il movimento liberale di Montescaglioso

Ben più corposo del movimento legittimista a Montescaglioso, era quello liberale. Fino ai moti unitari, doveva agire in clandestinità, in quanto mirava a sovvertire il potere dei Borbone. La Basilicata fu una delle zone in cui l'associazionismo segreto ebbe un notevole sviluppo, infatti in ogni piccolo paese si svilupparono associazioni carbonare (De Cristoforo 1991, p.21). Dapprima nel Lagonegrese, a partire dal 1807, e successivamente nel Melfese e nel Potentino. La maggior parte degli associati appartenevano alla borghesia, vogliosa di affermare il proprio peso politico e quindi fermamente decisa a congiurare per ottenere la Costituzione a garanzia della libertà e dei diritti civili. La diffusione della Carboneria fu agevolata dai diversi programmi politici che rivendicava; a un livello base si rivendicava la Costituzione, a un livello intermedio il l'unità italiana e infine ad un livello più alto, acces-

sibile a pochi, si esprimevano ideali egualitari con l'obiettivo di educare il popolo al comunismo dei beni. Durante il decennio francese (1806-1815) la società meridionale aveva subito profonde trasformazioni. L'abolizione della feudalità, la soppressione di molti monasteri, una prima forma di liberalizzazione del commercio e il riordinamento dell'esercito avevano favorito l'ascesa dei possidenti a discapito delle famiglie aristocratiche. Quando nel 1815 la Restaurazione aveva sancito il ritorno dei Borbone nel loro legittimo regno, si creò una forte discrepanza tra la nuova direzione che la società meridionale aveva intrapreso e il vecchio modello dalla casa reale. La situazione divenne sempre più calda fin quando si giunse ai moti del 1820. A Montescaglioso i carbonari sostennero la rivolta come ci mostrano alcuni documenti redatti dalla polizia borbonica (ASN). Confrontando i loro nomi, sono gli stessi o i padri di coloro che poi daranno vita ai moti del 1848 (ASP, Intendenza di Basilicata, 13/208)

. Dopo i tumulti di Palermo il Circolo Costituzionale Lucano, espressione delle forze borghesi, si occupò di difendere le autonomie concesse dal sovrano e di mantenere l'ordine pubblico. I borghesi, che spesso erano grandi proprietari terrieri, temevano che la notizia della concessione della Costituzione sarebbe potuta sfociare in un moto popolare; dopo tante lotte non avevano alcuna voglia di vedere le proprie terre occupate dai contadini che ne richiedevano la redistribuzione. Il '48 rappresentò, come il 1820, un moto di classe; la piccola e media borghesia reclamavano nuove forme di rappresentanza e un'organizzazione di governo più adatta alle proprie necessità, ma ciò che la borghesia temeva, ovvero l'occupazione delle terre da parte dei contadini, avvenne. Così l'ordine pubblico fu affidato alla borghesia agraria, capofila della Guardia Nazionale, con il compito di sedare le occupazioni delle terre. A settembre i Borbone con un atto di forza decisero di sopprimere l'insurrezione, sciogliere il Parlamento e ripristinare l'autorità assoluta. Così si tornò ai regimi polizieschi già subiti dai liberali dopo i moti del 1820-21. La polizia borbonica attuò una feroce repressione, vennero avviati migliaia di processi, i maggiori esponenti del movimento liberale furono costretti all'esilio, gli altri furono schedati e sorvegliati dalla polizia. Come possiamo vedere gli eventi nazionali o internazionali ebbero una grande risonanza anche nei piccoli paesi lucani. La dura repressione determinò la rottura tra gli intellettuali e la monarchia e questo fu uno dei tanti problemi che comportarono la caduta del regime borbonico. Con i moti unitari e l'insurrezione di Potenza, il partito liberale di Montescaglioso si mostrò forte in questa occasione e furono tanti coloro che vi parteciparono, accodandosi poi alla spedizione dei Mille guidata da Garibaldi. In ogni paese della Basilicata furono insediati commissari incaricati di scegliere persone "affidabi-

li”, per formare le giunte insurrezionali e coadiuvare il nuovo governo. Vennero scelti ecclesiastici, proprietari, galantuomini, professionisti, rappresentanti della Carboneria che avevano partecipato ai moti del 1820-21 e del 1848. Fu ancora una volta la Carboneria ad offrire il giusto apporto al governo dittatoriale e all’avvio dell’unità nazionale.

La nascita della banda Coppolone

A farsi briganti erano quegli individui che non avevano nulla da perdere e tentavano un’ascesa sociale attraverso l’uso della violenza. Questo ovviamente non fa del brigantaggio un movimento di ribellione sociale, ma dimostra come un territorio, in cui gravi erano i problemi economici e sociali, fosse più predisposto alla nascita di bande di criminali. Si badi che il brigantaggio non scaturisce da tali circostanze, ma bensì è il brigantaggio come movimento politico che si appropria degli individui schiavi di questa situazione socio-economica.. Come giustamente asserisce Pinto (2013, p.70): *«la coincidenza tra le grandi crisi e la moltiplicazione del brigantaggio rafforza la necessità di connettere i problemi ideologici e politici con le circostanze economiche e sociali.»* La questione economica fu una con-causa, ma non la sola. Spesso nelle ribellioni popolari è possibile individuare delle nozioni di legittimità, ovvero il comportamento della folla è guidato dalla convinzione di difendere diritti e costumi tradizionali e pertanto di godere della più ampia approvazione della comunità. Una lesione di questi principi morali, al pari di un effettivo stato di privazione, poteva scatenare un’azione rivolta. A mio parere è questo tipo di legittimità che il popolo meridionale difendeva e non la legittimità “vera”, quella del re, per cui lottavano personaggi esterni come Borjes e Tristany (Pinto 2013, pp.60-61) In questo contesto di instabilità il nostro protagonista, probabilmente dotato di un carattere forte e un animo travolgente, riuscì ad avvicinare alcuni individui, a comporre una banda e a guidarla verso gli obiettivi che di volta in volta lui stesso dettava. Abbiamo già individuato nel movente politico l’elemento fondamentale per la costituzione della banda. Possiamo ipotizzare che Chirichigno fosse tra gli uomini di Crocco nel marzo del 1861, periodo in cui scarseggiano informazioni sul suo conto, ma non ne abbiamo certezza. Fatto sta che proprio nell’estate del 1861, dopo i fatti di Melfi, Rocco Chirichigno costituì una banda propria. Il primo processo contro Rocco Chirichigno brigante è datato 15 novembre 1861 quando venne accusato da Domenico Lofruscio, guardaboschi del comune di Montescaglioso, di avergli rubato un archibugio, la baionetta corrispondente e una cartucciera (ASM 15-11-1861).

Per comprendere quali persone si siano unite a Coppolone, ci aiuta un procedimento a carico del venticinquenne Saverio Di Cia, che commise un omicidio

dinanzi a diverse persone che avrebbero senz’altro testimoniato contro di lui (ASM 30-10-1861).

L’individuo si nascose nei folti boschi che circondavano il comune di Pomarico. Probabilmente nella sua fuga il Di Cia si imbatté in alcuni briganti della banda, che frequentavano gli stessi luoghi, e decise di unirsi alla banda. Un comune delinquente che si ritrova “costretto” a fare il brigante. Era di questi individui che varcavano la soglia della legalità che Coppolone si circondò, persone irruente, abituate al crimine, in continua fuga da un sistema che non li includeva e da cui per varie ragioni non riuscivano ad ottenere il giusto sostentamento per vivere e metter su famiglia.

La banda Coppolone, così definita dal soprannome del suo capo, operava prevalentemente nel Materano, e di tanto in tanto volgeva le sue operazioni verso l’entroterra lucano. Dopo il 1863 cambiò area di influenza preferendo il Tarantino. La banda si componeva principalmente di cittadini del comune di Montescaglioso, con una nutrita presenza di pomaricani.

L’evoluzione della Banda Coppolone

È nei mesi invernali a cavallo tra il 1861 e il 1862 che Chirichigno si ritrovò a fare scelte importanti. Fallite le iniziative coadiuvate dai vari comitati borbonici, fallito il tentativo di Crocco di prendere Potenza, fallita l’alleanza tra lo stesso Crocco e lo spagnolo Borjes, restava da decidere quale strada intraprendere. Di fatto, dopo la repressione scaturita dall’insurrezione del 2 febbraio, il Comitato Borbonico di Montescaglioso aveva cessato di operare, sicché l’appoggio di alcune delle più importanti personalità del comune lucano con il passare dei mesi



Fig. 1 - La Brigantessa Arcangela Cotugno, a sinistra

venne meno. È questo il momento cruciale della storia di questa banda. Chirichigno in qualche modo si ritrovò dinanzi a un'alternativa, ovvero continuare la via del brigantaggio o arrendersi visti gli insuccessi che il movimento legittimista stava subendo. Perché se la banda era nata per moventi politici, con la sconfitta del movimento legittimista Coppolone decise di non fermarsi?

Sicuramente la paura del carcere a vita o peggio ancora il rischio di una fucilazione in pubblica piazza lo costrinsero a non demordere e a continuare a lottare contro il governo italiano. Individuo nell'inverno a cavallo tra il 1861 e il 1862 il periodo della fine di questa fase e l'inizio di una fase di transizione in cui gli obiettivi iniziano a diventare meno chiari, più sfocati. Si passò rapidamente da esser briganti per ristabilire l'ordine perduto e far rientrare sul legittimo trono Francesco II a esser briganti per qualcos'altro.

Ho denominato tale fenomeno come il passaggio da "reazionari legali" a "individui illegali". I briganti scelsero di restare fuori dal sistema, tentando attraverso l'uso della violenza di sopravvivere in un mondo parallelo, non istituzionalizzato, che però offriva loro diversi vantaggi. Proseguire sulla strada dell'illegalità significava cambiare i propri obiettivi e "lavorare" per qualcos'altro o per qualcun altro. I sei carlini giornalieri promessi a chi si fosse schierato dalla parte dei Borbone, promessi da qualcuno di buona disponibilità economica non appaiono più nei documenti a partire dal 1862, ma i briganti avevano fame e non potevano rientrare nei paesi per paura di essere arrestati. Così iniziano una serie di furti e improvvisamente, a partire dalla primavera del 1862, compaiono centinaia di processi penali in cui le bande vengono accusate di furti di cibo, vestiario, animali e tutto quello che serve per la sopravvivenza. Mai le bande dei briganti avevano saccheggiato le campagne nel 1861: non ne avevano avuto bisogno, godevano dell'appoggio economico e logistico dei filo-borbonici altolocati.

La struttura della banda Coppolone

Il gruppo, all'estate del 1862, era composto da ventitré membri (ASM 16-6-1862), ma il numero però variava in base agli arresti e alle uccisioni. La banda inoltre si arricchì di molti individui soprattutto grazie al gioco delle alleanze con gli altri briganti del Materano. Non ci sono parentele, tranne nel caso dei quattro fratelli Scocuzza. Tutti i componenti sono di estrazione popolare, senza lavoro e senza alcuna proprietà. Di questa prima lista di briganti 16 sono celibi, di quattro non abbiamo informazioni e solo tre sono ammogliati, fra cui il capo banda Coppolone, maritato con Arcangela Cotugno (fig. 1), che sarà l'unica donna a far parte della banda, da cui avrà una bambina. La mancanza di una famiglia è causa o conseguenza di questo modo di vivere? Molto probabilmente i briganti erano degli emarginati sociali, figli di famiglie poverissime che non riuscivano a lasciar nulla in dote alla propria

prole e che giunti ad un'età adulta e non avendo alcuna proprietà e alcun lavoro che gli potesse permettere di metter su famiglia, sceglievano la via del brigantaggio. Nonostante quest'analisi ci porti ad affermare che quasi tutti i briganti non avevano figli, risulta davvero eccezionale il caso del capo-banda che, sposato con Arcangela Cotugno, tra il 1862 e il 1863 divenne padre. Ciò si verificò perché Arcangela Cotugno seguiva il suo uomo in tutti i suoi movimenti, anzi era parte integrante della banda e al pari degli altri componenti partecipava alle spedizioni e a tutti gli illeciti. Date le difficili condizioni di vita dei briganti, il capobanda e la sua donna dovettero affidare la loro bambina a terze persone.

Il biennio 1863-1864

Quello dall'aprile al settembre 1863 fu un periodo di grande attività per la banda. Nell'aprile assistiamo a una collaborazione della banda Coppolone con diversi capi-banda di tutto il Materano (Molfese 1974, p.147). Proprio nel 1863 le bande Coppolone, Canosa ed Egidione commisero in pochi giorni diversi illeciti; si va dallo stupro di alcune donne e al furto presso la masseria di Don Francesco De Gemmis a Ferrandina al sequestro di un bambino con relativa estorsione a Pisticci (ASP 9-4-1864).

Ormai le quattro bande riunite raggiungevano i cento elementi tutti a cavallo. Si noti come non si tratta più di imboscate all'esercito o di azioni di guerriglia, ma di criminalità comune contro proprietari di masserie e civili inermi. Non fu solo un periodo di fucilazioni indiscriminate contro i briganti, ma si trattò di un vero conflitto civile dove entrambe le parti presupponevano l'uso indiscriminato della violenza (Pinto 2010, pp.171-200). Nel gennaio 1864 la collaborazione tra le bande è ancora forte, infatti presso Aliano le quattro bande (Canosa, Coppolone, Egidione e Masini) assalirono la masseria di Giovanni Curci proprietario terriero (ASM 16-4-1864). Come si vedrà nell'appendice articolo di Magistro che segue a questo, la banda Coppolone, nel maggio 1865, cessò d'esistere. A tale epoca tutti i suoi componenti erano stati arrestati, uccisi negli scontri o fucilati.

Bibliografia

- ASM 28-1-1862, *Stato civile Rocco Chirichigno*, Giunta municipale Montescaglioso.
- ASM 30-4-1861 Corte di Assise, b. 59, fasc. 366, c. 1-7, Montescaglioso.
- ASM 2-7-1861, Corte di Assise, b. 24, fasc. 129, c.1.
- ASM 30-10-1861, Corte di Assise, b. 58, fasc. 353, cc. 6 e 12.
- ASM 15-11-1861, Corte di Assise, b. 59, fasc. 358, c. 1.
- ASM 16-6-1862, Corte di Assise, b. 58, fasc. 353, c. 1.
- ASM 16-4-1864, Corte di Assise, b. 16, fasc. 85, c. 3, Matera.
- ASM 7-5-1867, Corte di Assise, b. 21, fasc. 110, c. 7, Montescaglioso.
- ASN, Ministero di Polizia, vol. 68, n. 238, 2009, 2889.
- ASP, Intendenza di Basilicata, 13/208.
- ASP 9-4-1964, Corte di Assise, b. 35, fasc. 18, c. 1, Ferrandina.
- DE CRISTOFORO 1991, *La Carboneria in Basilicata*, Osanna, Venosa.
- MOLFESI 1974, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Feltrinelli, Milano 1974.
- PEDIO 2004, *Dizionario dei patrioti lucani, artefici e oppositori*, Antezza Matera.
- PINTO 2010, 1857. Conflitto civile e guerra nazionale nel Mezzogiorno, in «Meridiana» n. 69.
- Id. 2013, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi opposti, comunità politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-1866)*, in «Meridiana» n. 76, p. 61.

La fine del Brigantaggio in Basilicata

di Cristoforo Magistro

Come è noto, 18 agosto 1860 Potenza insorge e la Basilicata si libera dai Borboni prima che arrivi Garibaldi. Meno noto è che, nei giorni successivi, cominciano i moti per la spartizione delle terre demaniali e che il governo pro-dittatoriale li condanna ricordando che tutelerà “ogni proprietà pubblica o privata” e rinvia la questione alla creazione di Commissari per le operazioni demaniali. Alla loro nascita, il primo gennaio, si festeggia: «*Migliaia di poveri in ciascun paese ebbero per fermo che l'anno vegnente avrebbero avuto un pezzetto di terreno su cui esercitare la loro industria*». Poi si mettono ad aspettare l'arrivo del commissario ripartitore, ma questi, pur nominato dal Governo, non si presenta (*Corriere Lucano* 1860).

Le insorgenze che seguiranno da lì a pochi mesi dopo sono figlie, prima di tutto, di questa delusione.

Con l'arrivo, a metà mese, di un battaglione della Brigata Pisa, comincia una guerra più lunga, complessa e atroce del previsto. Tanto da portare allo stato d'assedio, ai tribunali di guerra e alla legge speciale per le zone coinvolte. La Basilicata, non solo per ragioni topografiche, ne sarà la più colpita.

In queste pagine si cercherà di raccontare, avvalendosi di una documentazione in gran parte inesplorata, cosa fu la guerra al brigantaggio in Basilicata dal 1865 in poi.

La svolta Pallavicini

Nel novembre del 1864 il ministro della Guerra Petitti dichiara - riportando il numero dei morti in conflitto, dei prigionieri e dei consegnati (fig. 1) - che il brigantaggio nelle province meridionali era quasi finito (Camera).

Fra i dati citati spicca l'esiguo numero dei briganti che si sono costituiti in Basilicata. Specialmente rispetto a quello, altissimo, dei morti. Se non si vuole attribuire tutto alla maggiore spietatezza della repressione verso i lucani, bisognerà considerare un altro elemento. Spesso i briganti prima di consegnarsi chiedevano tramite un mediatore la garanzia di aver salva la vita. I garanti erano in genere notabili di fiducia, spesso ex manutengoli cointeressati a minimizzare i trascorsi dei pentiti. Ma la fiducia che bene o male altrove legava i contadini ai notabili, in Basilicata era merce rara e tentativi di costituzione erano già falliti per la doppiezza dei garanti.

Mese dopo mese il brigantaggio è dato per vinto, ma le cose cambieranno realmente solo con la legge Pica (agosto 1863) e la disinvolta applicazione che ne farà Emilio Pallavicini nominato nel dicembre 1863 responsabile della zona Melfi-Lacedonia-Bovino (fig. 2). Come ben racconta C. Pinto, fu il sistema di controguerriglia da lui inaugurato a dare una svolta alla lotta al brigantaggio e, infine, a mettervi fine (Pinto 2014; 2019). Con lui si smise di puntare il cannone contro le mosche, ebbe a scrivere il mazziniano Filippo De Boni, il brillante giornalista deputato del collegio di Tricarico, ma si aprì:

«una scuola di civili ferocie; moltissimi tristi cadde-ro con molti innocenti e apparve in Italia un incredibile

Numero dei briganti uccisi, arrestati e costituitisi nelle Province Napoletane durante i primi diciannove mesi del 1864

Province	Briganti			Totale
	uccisi in conflitto	arrestati	costituitisi	
Abruzzo Ultra I. (Teramo)	1	38	3	42
Abruzzo Ultra II. (Aquila)	2	17	1	20
Abruzzo Citra (Chieti)	4	11	-	15
Molise (Campobasso)	4	27	1	32
Terra di Lavoro (Caserta)	15	60	18	93
Napoli	"	22	1	23
Principato Ultra (Avellino)	19	20	4	43
Principato Citra (Salerno)	16	2	17	41
Basilicata (Potenza)	186	82	36	304
Benevento	11	6	3	20
Capitanata (Foggia)	11	14	2	27
Terra di Bari (Bari)	18	24	3	45
Terra d'Otranto (Lecce)	9	27	11	47
Calabria Citra (Cosenza)	1	9	3	13
Calabria Ultra I. (Reggio)	"	"	"	"
Calabria Ultra II. (Catanzaro)	3	16	9	28
Totale	311	381	112	804

Fig. 1 - Statistiche del Ministero della Guerra. Allegato alla relazione del Ministro della Guerra Petitti per la proroga della legge del febbraio 1864 per la repressione del brigantaggio. Consultabile su: <https://archivio.camera.it/resources/are01/pdf/CD1100029992.pdf>

sprezzo della vita umana. La nuova, eccezionale, giurisdizione diffuse largamente i suoi pessimi influssi: regnò più volte, in più luoghi, un terribile inappellabile arbitrio, onde non poche furono le vittime di cui non si seppe neppure il nome; e l'arbitrio offese, ammalò ogni ramo della pubblica amministrazione. Correivano pianti e fucilate laggiù...» (De Boni, Ciampi 1865, p. 34).

La brutalità delle truppe di Pallavicini farà subito una vittima. La sera del 2 gennaio 1864 nel bosco di Banzi, i granatieri di un drappello notano briganti a cavallo che si danno alla fuga. Nonostante il buio, la nebbia e la fitta vegetazione, un tenente si mette a seguirne le tracce e, incontrati due contadini, chiede se hanno visto qualcuno. Alla risposta negativa, punta la pistola su uno dei due «*ma disgraziatamente la sua arma esplose coll'urtare contro un fucile, ferendo così malamente il cafone da farlo poi cadavere*». Malgrado la spiegazione non chiarisca nulla, neppure il nome del *cafone*, Pallavicini è convinto che tutto sia successo per disgrazia. Chiede quindi che, anche se il fatto non dovesse risultare involontario, si creda «*ad una mera disgrazia*». Il responsabile, un giovane «di costumi gentili», è agli arresti perché, «*anche innocente*», deve subire le conseguenze dell'accaduto a «*soddisfazione del pubblico*» e a monito degli ufficiali affinché usino «*maggiore accortezza minacciando i contadini*». Intanto il giudice è istruito su come condurre il processo per far risultare l'innocenza dell'imputato «*con tale chiarezza da togliere a quella popolazione l'idea che, perché militare, egli ha potuto sottrarsi al rigore della giustizia*». Se poi risultassero fatti gravi, il generale avrebbe chiesto lumi al suo Comando. Evidentemente per lui la gerarchia è al di sopra della legge (Asto 1864).

Un anno dopo Pallavicini, sconfitte le grosse bande del Melfese, si prepara a trasferirsi a Stigliano, nel Materano. Prima di spostarsi studia però le misure per rendere più difficile il passaggio dalla Basilicata alla Puglia sigillandone i valichi. Nello stesso tempo dispone che le colonne mobili in via di congedamento nel tornare a casa seguano precisi itinerari di perlustrazione e rastrellamento.

L'idea si rivelerà ottima poiché

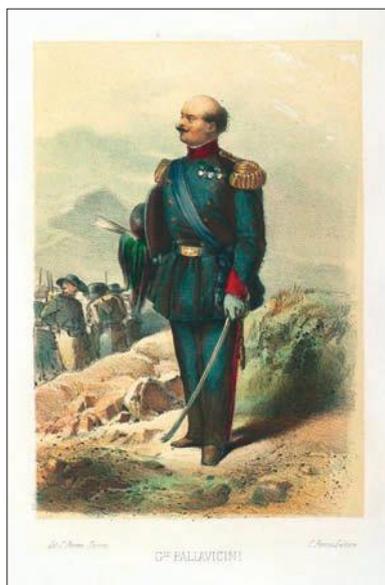


Fig. 2 - Il Generale del Regio Esercito Italiano Emilio Pallavicini

briganti anziani. Dopo questo accenno, quasi una resa dell'onore delle armi al nemico, si dice pronto a partire e di aver già preparato l'itinerario da seguire. Attraversati i monti, farà base a Stigliano per poi dirigersi verso i boschi di Rita e Imperatore, cioè fra Ginosa e Montescaglioso. Non conoscendo però bene la zona, colloca le due contrade «*sulle rive del mare Jonio luoghi preferiti dalle bande Ingiungolo, Bellettieri e Coppolone nella stagione invernale*» (Asto 1865 a).

A marzo, i successi ottenuti rendono necessario cambiare il piano di utilizzo delle forze sciogliendo la zona Melfi, Lacedonia, Bovino. La distruzione della malvicenza, scrive, non è fra le invenzioni «*che ogni anno e nell'invernale stagione a conforto delle popolazioni fu costume di proclamarsi*», ma una verità documentata dai registri sui quali i nomi dei briganti vengono barrati «*per ben constatata morte od avvenuta presentazione*».

Effettivamente sempre più scoraggiati dalle perdite, fra gennaio e febbraio si costituiscono le bande Totaro e Volonino, i capi Teodoro Gioseffi e Bellettieri e i superstiti della banda Coppolone. A spingerli è anche il particolare rigore di quell'interminabile inverno. Infatti, dopo le nevicate di gennaio, altre ne cadono, abbondantissime, ai primi di marzo, rendendo le campagne deserte e, quindi, difficili gli approvvigionamenti.

Nel Melfese non restano che quattro individui, ma si continua a ope-



Fig. 3 - Il Tenente Colonnello Alessio Peyssard con l'uniforme adottata durante la guerra al Brigantaggio

rare con pattuglie in continua perlustrazione. Inoltre, i contadini delle masserie che hanno animali sono stati armati e messi agli ordini della Guardia Nazionale e degli stessi proprietari. Si spera perciò che, tempo qualche settimana, anche gli ultimi scorridori si presentino, cadano in qualche scontro, oppure, ed è questo il fatto nuovo, siano «*scannati dagli stessi abitanti delle campagne*» stanchi di subire restrizioni a causa loro.

Nel Materano sopravvive la banda Ingiongolo. Cinque uomini che si sono mescolati ai pastori di Palmira e Pietragalla, ma, ormai individuati, sono prossimi a fare la fine di tutti gli altri. Costoro non «*meritano*», commenta Pallavicini, neanche più la qualifica di briganti. Né è più il caso di impiegare l'esercito. Per i pochi malviventi ancora nascosti bastano i carabinieri (Asto 1865 b). Il ministero è dello stesso parere (Asto 1865 c). La Basilicata non ha più bisogno di essere presidiata in forze e lo spostamento di Pallavicini a Tricarico è annullato.

A sostituirlo nel Melfese sarà il colonnello Peyssard (fig. 3), che ha operato a lungo con lui acquisendo buona conoscenza dei luoghi. Il maggiore Taricchi controllerà invece la zona fra Matera e Stigliano. Tante ragioni, insomma, rendono lecito sperare che, eliminati «*pochi rimasugli*», la provincia sarebbe tornata in tranquillità e sicurezza. A causa della neve però Pallavicini e i suoi, già pronti a raggiungere Catanzaro, dove agiscono bande di grande spessore criminale diverse da quelle brigantesche, dovranno aspettare aprile poiché le strade sono impraticabili. A metà aprile si assicura «*la Basilicata respira*» e si stanno rastrellando gli ultimi latitanti. La messa in sicurezza totale della regione è tuttavia ancora lontana. Il 20 maggio sette uomini della banda Florio attaccano dieci soldati che stanno trasferendo il bagaglio da Roccanova a Spinoso e se ne impossessano. Il fatto accade in contrada Vallelunga dove, in uno stretto ed avvallato sentiero, i briganti acquattati in posizione dominante sparano creando il panico fra gli uomini della scorta una parte dei quali si dà alla fuga. Molto più grave è l'incidente che si ha nelle campagne di Craco presso la masseria Rigrone. Il suo conduttore, un milite della Guardia nazionale di Pisticci, temendo per le messi quasi pronte per la mietitura, va con quattro militi suoi amici a presidiarla senza avvertire nessuno. Quello stesso giorno dei soldati di stanza a Craco perlustrano la zona e, vedendo movimento nella masseria, pensano che vi siano dei briganti. I militi, assaliti dai soldati, li scambiano a loro volta per briganti e fanno fuoco per poi barricarsi nella masseria. Dopo un po' da Craco arriva il comandante del drappello coinvolto e la situazione è chiarita. Nel conflitto muore un milite e un soldato mentre altri due sono feriti. Le guardie nazionali sono arrestate. Il comandante la truppa fa notare che i militi hanno sparato senza intimare "l'alt chi va là!" dimenticando che qualche preavviso avrebbero dovuto darlo

anche i suoi prima di aprire il fuoco (Asto 1865 d).

Evidentemente ogni regola d'ingaggio era saltata, ma, dando per scontato che almeno i soldati fossero in divisa, viene da chiedersi come avevano fatto i militi a scambiarli per briganti.

A giugno sono ancora attive tre bande: Cappucciello, con cinque uomini nel Materano; Ingiongolo con quattro seguaci si aggira presso Venosa. La banda Franco e Florio conta invece su sedici uomini e opera nel Lagonegrese. Ad agosto si continua a dare la caccia alle bande Ingiongolo e Scoppettiello.

Finisce qui la grande stagione del brigantaggio lucano. La determinazione del generale che poteva vantarsi di aver fermato Garibaldi sull'Aspromonte spinta, secondo gli stessi ambienti militari, fino alla spietatezza, aveva dato i suoi frutti (CARABINIERI).

La fine delle ultime bande

Due anni dopo tuttavia girano le campagne ancora dieci briganti fra cui una donna. I loro reati non sono particolarmente numerosi né atroci. Disseminati fra sterminate boscaglie e ancora protetti da "sciame di manutengoli", è comunque difficile stanarli. La percezione di pericolo è ancora alta fra la popolazione. Si commenta che il brigantaggio è finito, ma ci sono ancora i briganti. E di scarso stimolo sono le taglie, fra cui quelle della provincia, per chi ne favorirà la consegna. Ci sono ancora truppe al comando del tenente colonnello Albini; nei comuni dove il fenomeno è ancora vivo c'è la polizia, agli altri pensano i carabinieri.

Nel 1874 sono uccisi i ferrandinesi Giuseppe Padovano, detto Cappuccino, e Nicola Latronico. Per l'occasione il consiglio provinciale si augura di assegnare gli altri premi non per morte ma per la cattura di quanti ancora battono alle campagne poiché «*anche i tristissimi sono uomini e forse sono più infelici che perversi*» (ACPB 1874).

Il 30 settembre 1877 la «Gazzetta Piemontese» annuncia «*La distruzione del brigantaggio in Basilicata*». Contestualmente si dà notizia della nomina a commendatori del prefetto, di un viceprefetto, di un agrario e di un deputato per aver preso parte all'uccisione di Vito Francolino e Francesco Azzato. Per gli stessi motivi un delegato di PS è fatto cavaliere e un altro è promosso. Alcuni contadini invece si dividono la taglia di cinquantamila lire messa sui due.

Anche se i morti non erano Francolino e Azzato, già catturati nel 1865, fu questa l'ultima volta che si parlò di briganti nelle ex province napoletane. E in quello stesso anno, i comuni che avevano ancora truppe e sui quali pesavano le relative spese di casermaggio, ne chiedono il ritiro (GP 1877).

La regione dalla quale migliaia di contadini cominciano a emigrare, tornerà all'onore della cronaca nera nel 1878 con il mancato regicida Giovanni Passanante.

Le milizie volontarie

Secondo i calcoli della prefettura il brigantaggio aveva coinvolto 630 individui di cui 42 di altre province e 588 lucani dei circondari di Lagonegro (54), Matera (94), Potenza (213) e Melfi (227). Gli stessi provenivano da 85 comuni e avevano avuto 39 capibanda. Per combatterli - oltre all'esercito, ai carabinieri e alla PS - fino al settembre del 1865 furono mobilitate 18.000 guardie nazionali di 89 comuni per 25.000 giornate.

La statistica non basta tuttavia a spiegare il ruolo di questa formazione esaltata da alcuni e disprezzata dai più. Varrebbe la pena di studiarla almeno quanto gli stessi briganti dei quali furono la controparte più visibile e ambigua.

Per far parte della Guardia Nazionale bisognava essere

contribuenti del comune. Esclusi quindi braccianti, pastori e contadini poveri nei primi tempi risultò formata in prevalenza da proprietari e artigiani.

Questo ai gradi bassi. In quelli più alti, occupati dai notabili, non di rado il potere e le influenze di cui si trovarono a disporre fu usato per predominare nei propri comuni. Senza badare a mezzi. A Montescaglioso, Tommaso Memmoli, medico e ufficiale della guardia nazionale, commissionò ai briganti il rapimento e l'uccisione del suo capitano, il notaio Francesco Contangelo poi effettivamente trucidato nel settembre del 1863. Malgrado le circostanziate accuse, il mandante, sottratto al giudizio del tribunale di guerra, fu assolto e prese il posto dell'ucciso (Magistro).

Fra le tante eredità negative del brigantaggio, forse si

Specchio delle Squadriglie Volontarie in sussidio all'Arma dei Carabinieri Reali che si propongono di sciogliere.

Comando di Divisione Zona o Sotto Zona	Stazione dei Reali Carabinieri in sono aggregati	Luogo ov sono formate	Valuta delle Squadriglie		Cavalli per giorno	Annotazioni
			a piedi	a Cavallo		
Divisione N.º di Salerno	Campagna	Campagna	30	.	30	
	Campagna	"	30	.	30	
	Eboli	"	25	.	25	
	Tallo	Tallo	30	.	30	
	Marsicovetere	Anoti	25	.	25	
	Corleto	Corleto	20	.	20	
	Viggiano	Viggiano	17	.	17	
	Districci	Montescaglioso	.	22	22	
	Lavello	Lavello	30	.	30	
	Eboli (Altano)	Campagna	25	.	25	
Totale N.º			232	22	254	
Divisione N.º di Catanzaro.	Catanzaro	Catanzaro	30	.	30	
	Catanzaro	Catanzaro	30	.	30	
	Totale N.º			60	.	60

Fig. 4 - Specchio della proposta di scioglimento delle squadriglie volontarie di supporto all'arma dei Carabinieri nella guerra al Brigantaggio

dovrebbe meglio considerare quella avuta nella formazione dei clan municipali dalla lunga gestione di queste milizie salariate che attirarono -insieme a qualche sincero patriota- soprattutto i facinorosi, i violenti e i nullafacenti di ogni paese.

Parlando di Guardia Nazionale mi riferisco sia a quella ricostituita nel luglio del 1860, sia alle squadriglie di volontari istituite nei comuni ai sensi della legge Pica del 15 agosto 1863.

Delle prime, scriveva Farini a Cavour a metà novembre del 1860: «*Le Guardie nazionali formano bande anch'esse [...]: sono partigiani che si battono contro i partigiani, non è forza governativa e sociale*» (Guardia Nazionale). Ancora più severamente le censurava il prefetto di Potenza con una circolare di denuncia: «*si arresta senza mandato, dietro leggerissimi indizi, per semplici sospetti, e si arresta non solo, ma si commettono atti inqualificabili*» (Corriere Lucano 1861).

Due anni dopo sarà il ministero degli interni a denunciare le guardie nazionali di appropriarsi del bottino dei briganti (GPPB 1863).

In applicazione della legge Pica dal marzo 1864 anche in Basilicata si creeranno compagnie di volontari a piedi e a cavallo, le cosiddette squadriglie, per combattere il brigantaggio. Ne potranno far parte individui di sana e robusta costituzione, immuni da precedenti penali e di età compresa fra i diciotto e i trentacinque anni. Sarà titolo preferenziale l'essere guardiani, cacciatori, guardaboschi o pastori. I militi a piedi avranno due lire al giorno, a quelli forniti di cavallo ne saranno invece date cinque. La scelta dei candidati è affidata ai sindaci e la ferma è obbligatoria per tre mesi (ICL 1864).

Su queste formazioni le riserve dei militari furono nette e immediate «*Era infatti preveduto che a comporre si sarebbero presentate persone sfaccendate, oziose, senza fede politica e più che alla distruzione del brigantaggio interessate alla durata delle cause che, motivando l'organizzazione delle squadriglie, dava loro un mezzo di giornaliero guadagno*». I carabinieri cui erano stati affiancati confermarono le previsioni dichiarando ciò che li animava era solo «*un desiderio di speculazione*». Anche il loro utilizzo come guide si era rivelato problematico poiché rifiutavano di allontanarsi dal proprio territorio e, mentre truppe e carabinieri entravano in azione, li si vedeva darsi alla gozzoviglia nei paesi. Quando poi si battevano non davano sempre prova di coraggio e facevano di tutto per lasciare che la truppa inseguisse i briganti “per darsi a raccogliere bottino”.

Il discredito che su loro gravava era però tale che si temeva licenziandole di compromettere la pubblica sicurezza per cui si propone, in base alle situazioni locali, di sciogliere qualche squadra e ridurre gli effettivi delle altre (fig.4) (Asto 1964). A tanta infamia facevano «*onorevole eccezione*» la Cavalleria Volontaria di Da-

vide Mennuni di Genzano e due squadriglie calabresi. Tenendo presente che i componenti erano stati scelti dai sindaci dei paesi di provenienza, è indubbio che quel giudizio riguardasse anche costoro.

Esageravano i militari o stavano parlando della costante propensione, mi sia permesso l'anacronismo, dei signorotti italiani a circondarsi di bravi, mazzieri, squadristi e *stallieri* vari?

Bibliografia

- ACPB, Atti del Consiglio Provinciale di Basilicata, 1874, p. 232.
ASTO 1864 a, Archivio di Stato di Torino, MG, AG, 1865, marzo 5, *Uccisione di un contadino*, rapporto del 7 gennaio 1864.
ASTO 1865 a, Archivio di Stato di Torino, *Rapporto delle operazioni sul Brigantaggio* del 30 gennaio 1865.
ASTO 1865 b, Archivio di Stato di Torino, *Rapporto delle operazioni sul brigantaggio* del maggior generale Pallavicini al Signor Comandante Generale del VI Dipartimento Militare di Napoli, 7 marzo 1865.
ASTO 1865 c, Archivio di Stato di Torino, *Sulle condizioni del brigantaggio nel Melfese e nel Materano*, nota del Ministero della Guerra al Ministero dell'Interno del 21 marzo 1865.
ASTO 1865 d, Archivio di Stato di Torino, *Conflitto fra Guardia Nazionale e un distaccamento del 28° Fanteria*, relazione del 19 giugno 1865.
ASTO 1964, marzo 5, cit. *Informazioni sulle Squadre di Volontari in sussidio di alcune stazioni di Carabinieri Reali contro il Brigantaggio*, Napoli 10 settembre 1964.
CORRIERE LUCANO 1860, Il Corriere Lucano, Giornale Ufficiale della Insurrezione del 1° settembre 1860.
CORRIERE LUCANO, *Arresti arbitrari*, Il Corriere Lucano del 5 giugno 1861.
GP 1877, Gazzetta Piemontese, del 6 ottobre 1877.
GPPB 1863, *Oggetti presi ai briganti*, in Giornale di Prefettura della Provincia di Basilicata, luglio 1863, pp 119-120.
ICL, Il Cittadino Lucano del 18 febbraio 1864, Circolare del prefetto del 15 febbraio 1864.
PINTO C. *La dottrina Pallavicini Contro insurrezione e repressione nella guerra del brigantaggio (1863-1874)*, in Archivio storico delle province napoletane, Società napoletana di Storia patria, 2014.
ID., *La guerra per il Mezzogiorno*, Laterza, 2019.

Sitografia

- CAMERA, archivio.camera.it/resources/are01/pdf/CD1100029992.pdf
CARABINIERI, www.carabinieri.it/arma/ieri/storia/vista-da-2015/fascicolo-12/la-benemerita-e-la-lotta-al-brigantaggio/emilio-pallavicini
GUARDIANAZIONALE, www.brigantaggio.net/Brigantaggio/Documenti/GuardiaNazionale.htm
MAGISTRO C., *Il delitto del porco grasso*, in Montescaglioso.net

La fine della banda Coppolone

Piombo, propaganda e pillole di Public History

di **Cristoforo Magistro**

Ogni tanto fra la sterminata documentazione sul brigantaggio emergono episodi che in qualche modo presentano caratteri di esemplarità nel dar conto del particolare momento attraversato dal complesso e lungo fenomeno e nello stesso tempo portano a chiedersi quanti altri -che confermino o smentiscano la situazione di quel momento - attendano ancora di essere messi in luce.

Con questa consapevolezza riporto due fatti fra loro collegati, ma di segno diverso, nei quali mi sono imbattuto nel corso della mia ricerca.

Nel primo si racconta dell'uccisione del capobanda Rocco Chirichigno, detto Coppolone, di Montescaglioso, della costituzione alle autorità della sua banda e della pubblicità alla resa inscenata dall'ufficiale che aveva diretto le operazioni.

Nel secondo si parla invece di un brigante ragazzino, Gaspare Motta, che dopo un dissidio con i compagni abbandona la banda Coppolone e si costituisce al generale Pallavicini. Questi, che con Giuseppe Caruso aveva già sperimentato l'utilità dei "pentiti" nel dare la caccia agli ex compagni efficace, gli affiderà, insieme al capobanda caporal Teodoro di Atella (fig. 1), il compito di aiutare il colonnello Peyssard a stanare Rocco Chirichigno e i suoi nascosti nell'agro di Ginosa. Arrivati sul posto però l'operazione fallisce e Gasparino è sospettato di aver ingannato le truppe per salvare gli ex compagni. Da ciò la sua eliminazione seguita qualche giorno dopo durante un pretestuoso trasferimento.

Morte di Chirichigno

Ai giorni nostri il capitano dei bersaglieri Enrico Desperati avrebbe chiamato una troupe televisiva per solennizzare l'episodio. Magari facendo riprendere in diretta il momento della cattura degli ultimi briganti che ancora agitavano i sonni e le coscienze degli abitanti di Montescaglioso.

Dovette invece limitarsi a scrivere al Comandante Generale delle Truppe Attive di Basilicata: «*Ho l'onore di annunciare alla S.V.Ill. la presentazione di tre briganti di questo Comune avvenuta ieri 28 febbraio [...] mercé la quale il paese può dirsi libero dal brigantaggio che lo affliggeva fino dai primi tempi della rivoluzione italiana*».

I briganti che si consegnano sono i fratelli Antonio e Vito Leonardo Scocuzza e Francesco Schiavone, tutti di Montescaglioso.

Siamo nel 1865 nel paese di Rocco Chirichigno, alias Coppolone, e la costituzione degli ultimi uomini della sua banda segue di appena cinque giorni il ritrovamento del suo cadavere.

Per meglio comprendere la relazione fra l'uno e l'altro accadimento, bisogna esaminare le circostanze della morte di Chirichigno cominciando con il dire che mancano le testimonianze dei presenti al fatto e che le fonti al riguardo sono discordi. Di certo c'è che il cadavere fu ritrovato, fra i quattro e gli otto giorni dopo la morte, a una decina di chilometri da dove era stato ferito. Secondo la documentazione più assertiva, e nello stesso tempo più reticente, su alcuni particolari, il 19 febbraio sarebbe stato ferito al petto dai bersaglieri di Desperati in contrada Imperatore, presso Bernalda.

Secondo un'altra ricostruzione, più dettagliata ma priva di fonti, il capobanda, tradito da un compare, fu ferito dalla Cavalleria Mennuni nei pressi di Bernalda il 15 febbraio.

Che fosse stato l'uno o l'altro, non si resero conto di chi avessero colpito, ma da questo punto in poi le due versioni combaciano. Il capobanda non fu lasciato morente a dissanguarsi nella boscaglia, ma raccolto dai suoi uomini fu trasferito in agro di Ginosa. Precisamente alla masseria Perrone, dove, nonostante l'assistenza di un medico, sarebbe morto due giorni dopo. (Russo 2017, pag. 121).

Considerato uno dei meno efferati capibanda della regione e rispettato dai suoi uomini ai quali aveva sempre dato la facoltà di scegliere se seguirlo o no nelle diverse scorrerie che aveva fatto anche associandosi ad altre bande, fu avvolto in pelli di montone e seppellito mettendo dei fiori sulla sua tomba.

La morte fu denunciata al sindaco di Ginosa la sera del 23 febbraio da Francesco e Nunzio Bracciale, gli stessi che ne avevano fatto ritrovare la salma (GINOUSA). Per un paio di giorni il cadavere fu esposto in piazza a Ginosa, il centro sul quale Chirichigno aveva gravitato di più negli ultimi tempi.

In mancanza di testimonianze dirette sulla sua fine, non rimane che farci due domande sui punti oscuri.

La prima riguarda naturalmente chi aveva assistito e sepolto il trentatreenne capobanda e ha la risposta scontata. Chi avrebbe potuto farlo se non i suoi uomini e i coloni della masseria?

Alla seconda riguardante invece come si era arrivati a

sapere di quella morte e più facile rispondere. Nelle pagine che seguono si racconterà di come Gasparino Motta, un ex membro della banda, mentre faceva da guida in una perlustrazione per catturare Chirichigno e i suoi, non se la fosse più sentita di tradire i compagni e, reso conto che questi erano nascosti in uno dei due covi presso la masseria Perrone, invece di dare l'allarme aveva portato gli ussari del colonnello Peyssard a un secondo covo, distante qualche chilometro. Là giunti, non trovando nessuno, l'ufficiale aveva sospettato l'inganno e fatto arrestare la guida e i tre coloni della masseria. Era stato allora che, per placarlo, uno di questi aveva rivelato che Chirichigno era già morto e lo aveva portato dove era sotterrato.

La resa dei sopravvissuti

In quell'inverno rigidissimo e nevososo le campagne si erano desertificate e gli ultimi e rari mantengoli non riuscivano più a rifornire i briganti. Negli ultimi mesi erano riusciti a stento a procurarsi da mangiare e la morte del capo e le pressioni dei parenti li avevano portati a prendere atto che l'avventura era finita. Così come, da qualche tempo, era finita anche la concordia che regnava nella banda.

Quattro giorni dopo la morte di Chirichigno, Vito Rocco Nobile, detto Pascione, fa sapere al capitano dei bersaglieri che presidia Montescaglioso di volersi costituire a condizione che fosse presente il medico Tommaso D'Alessio. L'ufficiale convoca subito il sanitario e insieme, sulla strada delle cantine poco distante dall'abitato, incontrano il brigante che, dopo aver implorato di avere salva la vita, consegna un fucile da caccia e una cartuccera. In dissidio con i compagni, Nobile racconta tutto ciò che da lui si vuol sapere. Avrà parlato anche del *tradimento* di Gasparino che li aveva salvati durante la perlustrazione degli ussari? Di certo riferisce con ricchezza di particolari dove potrebbero stare gli ex compagni.

Dopo quelle rivelazioni è chiamato uno zio dei fratelli Scocuzza e minacciato di arresto se non convince i nipoti a costituirsi. Per meglio riuscirci, l'ufficiale parla dei vantaggi che ne avrebbero avuto. Gli fa però anche presente che «*se avessero insistito nella loro perfidia*» sarebbe riuscito a «*prenderli morti in pochi giorni avendo scoperto tutti i loro nidi e tane*». Il vecchio massaro tergiversa dicendo di non sapere dove cercarli e gli viene detto che, se non vuole morire in carcere, ha tre giorni di tempo per risolvere la questione. Scocuzza ha già conosciuto il carcere a causa dei nipoti e messo alle strette, chiede allora di parlare con Nobile che gli dà vari indizi su dove cercarli.

Dopo poche ore, alle quattro pomeridiane, il massaro fa sapere per mezzo di un corriere che la missione è riuscita. I nipoti, insieme a Francesco Schiavone e il capobanda di Spinazzola Giuseppe Bellettieri stanno sulla

Murgia, in contrada Macchia di Lupo. Per costituirsi, i quattro vogliono come garanti Giuseppe Casella e i medici D'Alessio e Contuzzi, tutti e tre sospettati in passato di simpatie legittimiste. La loro richiesta è accettata e si concorda di trovarsi alle 23 davanti alla cantina del marchese, a poca distanza dall'abitato.

All'ora convenuta, i tre consegnano le armi al capitano. Un'ora prima il capobanda Bellettieri aveva cambiato idea e s'era allontanato temendo di andare incontro alla pena di morte. Malgrado l'ora e il gelo, una gran folla si raccoglie a Porta Sant'Angelo per assistere all'evento.

Come è noto, a narrare i fatti bellici sono i vincitori. E, da vincitore il capitano Desperati piazza nel finale di questa vicenda un colpo di teatro: «*Entrarono quindi in paese gridando Viva il Re Vittorio Emanuele, Viva l'Esercito Italiano a cui fecero eco le entusiastiche voci di una numerosa popolazione ivi raccolta per soddisfare la propria curiosità*» (ASM 1865 b).

Ma veramente? Era questo il bisogno più urgente dei quattro in quella gelida notte di febbraio? Tutto può essere. Ci chiediamo però se la promozione di manifestazioni di quel tipo fosse dettata dal ministero e facesse parte dell'accordo. Sicuramente il personaggio aveva il senso della propaganda e aveva voluto creare un evento, seminare memoria e lasciare una traccia di patriottismo nella storia della comunità. Ciò indubbiamente rientra fra i compiti meno crudeli affidati a un esercito percepito, anche se così non era, come straniero.

Diremmo oggi che aveva voluto fare storia pubblica (Public History) in forma incruenta e meno crudele dell'esposizione in piazza dei cadaveri, o delle teste mozzate, dei briganti uccisi.

Tradimento, riscatto e morte di Gasparino

Nato a Montescaglioso nel 1844, Gasparino Motta riceve la prima imputazione per omicidio ad appena 18 anni. Aggregatosi in epoca imprecisata alla banda del compaesano Rocco Chirichigno detto Coppolone che batteva le campagne dal febbraio 1861, lo aveva seguito fino a quando, entrato in dissidio con altri briganti, non aveva ucciso il compaesano Domenico Blatti. Sul fatto, che sta anche a indicare la tensione che si era creata all'interno delle bande, non dovrebbero esserci dubbi dal momento che è lui stesso a raccontarlo a un parente di questi dopo essersi costituito al Generale Pallavicini ai primi di febbraio del 1865 (ASM 1872).

Ed è approfittando del rancore che il giovane aveva maturato verso i compagni di un tempo che il generale - che aveva già sperimentato con Giuseppe Caruso l'utilità dei pentiti - decide di servirsene come guida nella caccia a Rocco Chirichigno e a quanti ancora lo seguono per chiudere definitivamente la partita anche nel Materano. Allo stesso scopo è ingaggiato anche il prestigioso ex capocomitiva Caporal Teodoro di Atella.

A tale scopo i due sono stati trasferiti a Montescaglioso dove si è insediato il colonnello degli ussari Peyssard.

Qualcosa non deve però aver funzionato nel piano di Pallavicini. Qualcosa di grave che fa sì che il 28 febbraio ordini al colonnello: «*Tradurre il Motta al mio quartier generale in Melfi, facendolo scortare da pochi bersaglieri. Facilmente egli tenterà la fuga; buona occasione per ucciderlo*» (Ciconte 2018). Puntualmente la previsione si rivela giusta poiché qualche giorno dopo il generale informa che effettivamente il giovane «*venne ucciso mentre avendo tradito la truppa cercava fuggire*» e dispone che, essendo la missione fallita, il Caporal Teodoro sia rimesso in carcere (ASM 1865 c). Non capita spesso, ha scritto Enzo Ciconte commentando questo episodio ne «*La grande mattanza, che qualcuno lasci una traccia scritta di ordini così infamanti*». In questo caso capita due volte. Lui ha trovato lo scritto profetico del generale, a noi è toccato di imbatterci nella prova di auto avveramento della profezia. Lasciato insepolto, il cadavere di Motta sarebbe stato ritrovato il primo marzo nei pressi di Gravina (Russo 2017).

Senza nulla togliere all'infamia di aver deciso a freddo l'uccisione del ventenne capraio, dobbiamo rilevare che ciò che l'alto ufficiale scrive qualche giorno dopo, aiuta a capire il motivo di quell'esecuzione. Perché una causa c'era ed era da ricercare in ciò che era successo cinque giorni prima quando Peyssard aveva fatto una perlustrazione nella marina di Ginosa, precisamente nei pressi del lago Danici, oggi scomparso, dove si trova la masseria Perrone, per stanare Rocco Chirichigno. La guida era appunto Gasparino che conosceva la zona e i nascondigli della banda di cui aveva fatto parte fino a una ventina di giorni prima. Arrivati sul posto, racconta però il delegato di polizia di Ginosa, «*si permise ingenuamente al brigante Motta che avesse preceduto la Truppa di pochi passi tanto da darvi il tempo che nel suo dialetto avesse potuto domandare ad un garzoncello se i briganti erano colà e avutane risposta affermativa, senza dare scandalo, condusse la truppa su di un covo a un kilometro dalla masseria, in un terreno sementabile, sul quale era nato dell'orzo e avevasi accesso al covo da un piccolo foro*» (Galante).

Là naturalmente non trovano nessuno e Peyssard sospettando di essere stato ingannato, arresta tre coloni della masseria e minaccia Motta. Pallavicini non si perde in sospetti. Rovesciando la buona massima del diritto romano che nel dubbio impone l'assoluzione del reo, lui è per la colpevolezza. Forse anche perché da Montescaglioso, in seguito alla presentazione avvenuta il giorno prima del brigante Nobile, gli è arrivata anche qualche informazione in tal senso.

La guida deve pagare con la vita il fatto di non aver allertato - *dato scandalo* - la truppa durante la perlustrazione e puntualmente, durante il trasferimento, si verifica l'evento pronosticato dal generale. Non sapremo

mai se come reazione a un effettivo tentativo di fuga del ragazzo oppure perché così doveva essere.

I viaggi senza ritorno come questo che mascheravano le esecuzioni sommarie erano purtroppo usuali. Li aveva denunciati già, tre anni prima, alla commissione d'inchiesta sul brigantaggio un proprietario terriero del Foggiano, Antonio Petrozzi. Fra varie altre cose di grande interesse, come la proposta di un'amnistia generale - «*Il Padre deve perdonare e non irritare i propri figli che, giunti all'eccesso, possono rendersi anche parricidi*» - questi aveva infatti deprecato proprio le esecuzioni che si facevano durante i trasferimenti dei briganti scrivendo: «*... giungerli a fucilarli pare che sia molto troppo, o Signori! [...] e fucilarli a tradimento e mentre erano in traduzione, senza di una condanna o di una Corte o di un Consiglio di Guerra, è cosa forte e vergognosa, e specialmente per noi Italiani!*» (Camera).

Evidentemente questa, insieme a tante altre, era stata una voce nel deserto considerando la noncuranza del generale verso ogni forma di legalità, compresa quella, molto discutibile, dei tribunali di guerra.

Conclusioni

Per completezza diremo che su ognuno dei quattro pentiti pendevano settantuno imputazioni. Ridotta la pena di un grado per essersi presentati, saranno condan-



Fig. 1 - Gioseffi Teodoro, impiegato per breve tempo come guida insieme a Gasparino Motta

nati a venti anni di lavori forzati Nobile e gli Scocuzza e a quindici lo Schiavone che si era dato alla campagna prima dei ventuno anni.

Moriranno tutti in carcere. Antonio Scocuzza a Portoferraio il 21 settembre del 1870 dove era detenuto anche Vito Leonardo. Altri tre fratelli erano caduti nel corso di quegli anni. La madre, uno zio, le fidanzate e le relative madri erano state varie volte imprigionati con l'accusa di complicità. Mamma Scocuzza dichiarerà: «*Il dolore non mi ha permesso nemmeno di rendermi conto della morte dei miei figli*».

All'origine di tutto sembra che ci sia un episodio di assoluta futilità. Il capitano della guardia nazionale di Montescaglioso - quel notaio Francesco Contangelo cui abbiamo già accennato - perseguitava il maggiore dei fratelli Scocuzza poiché gli avrebbe tirato un sasso. Altra causa di malanimo nei suoi confronti stava nel fatto che nel 1860, da militare, fosse sbandato e, arrestato, fosse stato poi assolto e regolarmente congedato. Tornato a casa, Vito Leonardo era stato assunto come guardiano di boschi dai marchesi Cattaneo, ma Contangelo continuava a perseguitare sia lui che i fratelli, tanto che, dirà, «*ci pose alla disperazione e non trovammo altra via che darci in campagna contro ogni nostra volontà*» (ASM 1865 a).

Gli interrogatori agli ex briganti avrebbero potuto illuminare a giorno cause e circostanze che li avevano portati al *malopasso*, avrebbero soprattutto potuto dirci chi e perché li aveva sostenuti in quei lunghissimi mesi, ma non c'era volontà politica di ascoltarli. Manipolati fino all'ultimo momento - ad esempio il sottoprefetto di Matera attribuisce alle «*pratiche fatte da molti proprietari*» la loro presentazione - dichiarando poi che i briganti «*furono negativi sul punto di far conoscere quali furono le persone che gli aiutarono durante il tempo che stettero in campagna e forse ciò per istigazione, minacce o promesse delle medesime*» (ASM 1865, Nota del 6 marzo).

Ma interessava davvero a qualcuno saperlo? Giustamente gli arrestati si mantennero reticenti su quanto non fosse già stato accertato. Da loro, che erano presenti al fatto, non verrà - a quanto risulta dalle carte da noi consultate - neppure detto se Chirichigno era stato ferito dagli ussari di Peyssard o dai militi di Mennuni. Si trattava di una confessione che valeva novemila lire e preferirono non immischiarsi nelle controversie che ne seguirono. Anche perché stavano vedendo che sulle taglie per la loro costituzione, che a rigor di logica sarebbero dovute andare al massaro Scocuzza, avanzano pretese i proprietari di cui si è prima detto.

Del resto, proprio a Montescaglioso, due anni prima, dei loro compagni avevano raccontato per filo e per segno la vicenda del sequestro e dell'uccisione del capitano Contangelo commissionata dal luogotenente della Guardia Nazionale, Tommaso Memmoli. Non erano stati creduti proprio perché briganti e adesso a capo

della Guardia Nazionale c'era lo stesso personaggio. Lo stesso che, poco dopo l'uccisione del capitano, aveva fatto fallire la loro costituzione quando le trattative si stavano per concludere.

Il brigantaggio fu una guerra civile e come tutte le guerre civili fu costellata da crudeltà, infamie e tradimenti da una parte e dall'altra. Dire questo non significa mettere sullo stesso piano il brigantaggio e i suoi persecutori, due entità così incomparabili da non rendere possibile neppure valutare allo stesso modo i delitti degli uni e degli altri. Ciò che non trova giustificazioni è la contaminazione nel modo di operare che in certi momenti contrassegnò l'esercito. Per l'esercito e le forze aggregate, non fu mai in discussione chi avrebbe vinto, ma in che modo si doveva vincere. A volte si scelsero sistemi che toglievano ogni moralità a quella guerra che, per quanto giusta, si concluse con una vittoria senza gloria, lasciò ferite profonde nel tessuto sociale del paese e tenne lontano le masse contadine del Mezzogiorno dalla vita politica fino agli anni delle grandi lotte per la terra del decennio 1944-1953.

Bibliografia

- ASM 1865 a, Archivio di Stato di Matera, Corte d'Assise b. 104, Interrogatorio di Vito Leonardo Scocuzza del 28 febbraio 1865.
ASM 1865 b, Archivio di Stato di Matera, Corte d'assise b. 104, *Presentazione di briganti*, nota del capitano Desperati all'Avvocato Fiscale del Tribunale Militare di Guerra, 1° marzo 1865.
ASM 1865 c, Archivio di Stato di Matera, Corte d'Assise b. 104, *Estratti di sentenze del già Tribunale Militare ed atti di morte sul conto di vari briganti. Nota del Generale Pallavicini* senza data, ma marzo 1865.
ASM 1872, Archivio di Stato di Matera, Corte d'Assise, b. 104, *Interrogatorio di Francesco Angelino sulla scomparsa del brigante Domenico Batti* del 9 aprile 1872.
CICONTE E., *La grande mattanza: Storia della guerra al brigantaggio*, Laterza, 2018, pag. 120.
RUSSO A., *Controrivoluzione e brigantaggio in Basilicata. Il caso Chirichigno*, Aracne, 2017, pag. 128.

Sitografia

- GALANTE M. *Ginosa. Relazione del Delegato Alessandro De Gennaro all'Ispettore di PS. Cav. Taglieri del 25 febbraio 1865*, in www.michelegalante.it/il-cadavere-di-coppolone.
GINOUESA *Il brigantaggio a Ginosa*, in www.facebook.com/ginouesa/posts/1822786994622025
CAMERA archivio.camera.it/inventari/struttura/commissione-d-inchiesta-sul-brigantaggio-1862-novembre-29-1863-luglio-23. Deposizioni

active holidays in Basilicata & Puglia



FERULA VIAGGI SLOW ITALY SRL
Via Cappelluti, 34 | Matera, Italy | tel/fax +39 (0)835.336572

ferulaviaggi

SLOW ITALY TOURS

ferulaviaggi.it | bikebasilicata.it | walkbasilicata.it



DEDALO
SENSU SOMMERSI



Prenota un'emozione

Via D'Addozio 136/140 - Matera
+3908351973060 - www.dedalomatera.com

Masseria Selva Malvezzi e i suoi segreti architettonici

di Giovanna Andrulli

L'indagine architettonica che qui presento nasce nell'ambito del lavoro di tesi di Laurea Magistrale in Architettura dal titolo "PERCORSI. Lo scenario catalano come modello per la realtà lucana. Linee guida per il recupero e riuso dei beni rurali nel territorio materano: il caso studio della masseria fortificata Selva Malvezzi", coordinato dalle prof. arch. Antonella Guida e Mariavaleria Mininni, per l'Università degli Studi della Basilicata. Tale indagine, basata sulla strategia delle linee guida rivelatasi efficace per altre realtà territoriali, è propedeutica a un'eventuale destinazione d'uso contemporanea, come quella dell'ecomuseo, che possa mettere in rete e trasformare le diverse strutture rurali in antenne museali di percorsi tematici sul territorio. L'intento è di promuovere un'idea di recupero intesa come conoscenza, conservazione, fruizione e promozione del Patrimonio Architettonico Tradizionale Lucano, ponendo attenzione alla problematica del riuso e delle destinazioni compatibili con le caratteristiche architettoniche, costruttive, bioclimatiche dei manufatti e del loro intorno paesaggistico.

I proprietari nei secoli

La masseria Selva Malvezzi, unitamente al bosco di Lucignano, faceva parte del demanio comunale fino a quando fu acquistata l'11 febbraio del 1557 dai Troiano, una nobile famiglia materana. Successivamente, in una data che non è stato possibile determinare, la tenuta venne ceduta alla famiglia Malvezzi. Certo è che apparteneva a questa nel 1683, anno in cui fu compilata la platea dell'ordine di San Francesco di Matera. Nel delimitare i confini di una proprietà dei conventuali nell'area murgica, fu messa in evidenza l'esistenza della vasta proprietà Malvinni-Malvezzi. Nel 1934 i Malvezzi vendevano la "Selva" al sig. Michele Tortorelli che, privo di eredi diretti, trasmetteva la proprietà alla sorella Maria, che a sua volta, senza discendenti, la donava alla Casa di riposo per anziani "Brancaccio". Nel 1979 la Casa di riposo vendeva la tenuta ad Alessandro Tamburrino, l'attuale proprietario. Il 13 dicembre 1989 la Soprintendenza per i Beni Ambientali ed Architettonici della Basilicata poneva il vincolo di tutela sulla masseria, ritenendola una delle migliori espressioni dell'architettura storica rurale presente nell'agro di Matera. Non più



Fig. 1 - Foto aerea della masseria vista da Sud, esposizione ideale anche per l'orientamento degli apiari visibili in basso a sinistra (Archivio Antros)



Fig. 2 - Stemma della famiglia Malvinni scolpito sulla chiave di volta del portale (foto R. Paolicelli)



Fig. 3 - Dettagli architettonici (foto R. Paolicelli)

utilizzata da parte dei proprietari, la masseria diveniva oggetto di numerosissimi e gravi atti di vandalismo, che non si limitavano a portare via tutto ciò che era asportabile, ma osavano fino a distruggere elementi di pregio storico-architettonico della stessa. Tuttora la struttura si trova in posizione di isolamento nelle zone interne del Parco della Murgia.

L'evoluzione architettonica della masseria

La masseria, posta in un fitto bosco di querce fragne di circa 97 ettari, è collocata sulla spalla rocciosa di una lama e indicata sulle vecchie carte catastali come "Casino del Duca".

Da un'attenta analisi socio-economica e architettonica si è potuto rilevare una graduale quanto coerente trasformazione da azienda segnatamente rurale ad organismo agricolo-residenziale per poi pervenire all'opzione finale di esclusivo organismo residenziale, in perfetta sintonia con le moderne esigenze di vita che venivano prospettandosi. Mostra, pertanto, una definizione architettonica composita, espressa da quattro ampie costruzioni di epoche diverse, e presenta inoltre, per altro, una recinzione perimetrale che esclude un solo edificio, l'alloggio del massaro, per via del controllo dell'accesso.

Riportiamo qui la trascrizione dell'atto istruito dal Notaio Giocolano l'11 febbraio 1577, che non abbiamo riscontrato essere presente in Archivio di Stato, ma che il Gattini (1882) riporta integralmente: «*L'Univ. stessa, la quale per bisogno che avea a tempo del riscatto della Città (...) gli vendè la Selva "sitam in tenimento Materae in Murgia juxta territorium Terra Genusii, juxta territorium Terrae Montiscaveosi, juxta terras Petri de Iacobone, juxta terras Venlis Dni Joannis Ant Nicolai Belli, juxta terras heredum qm Pietrangeli Ulmi, juxta terras mag. Petri Jacobi Ulmi, et alios fines si qui sunt veriores, cum omnibus eius juribus puteis aquae scaturientis dictis de Lucignano, ovilibus, aedificiis, arboribus olivarum, terris aratoriis, non aratoriis et aliis quibuscumque, col patto de retrovendendo quandocumque*». A quella data pertanto, esisteva già una struttura edificata e luoghi atti al ricove-



Fig. 4a e 4b (sotto) - Mascheroni, dalle sembianze di soldati o guardie, ubicati alle estremità della masseria (foto R. Paolicelli)

ro delle greggi. Un successivo e documentato intervento venne realizzato nel 1734, attraverso una struttura accorpata alla precedente e leggermente in sporto, ma con medesimo stile e coronamento.

Un successivo ampliamento si ebbe nel 1827 con la costruzione di un edificio caratterizzato in prospetto da estese scanalature longitudinali e da mascheroni di ottima fattura sui tre spigoli angolari superiori e inoltre, al piano superiore da quattro feritoie a goccia che permettono il controllo della carrareccia proveniente dallo spiazzo antistante il muro di cinta. Con tale costruzione l'elemento residenziale diviene dominante su quello rurale e la masseria viene pertanto accatastata con la denominazione di "casino del Duca".

Un ultimo intervento si ebbe nel 1854 con la costruzione di un quarto edificio, adiacente a quello del 1734 destinato a residenza dei dipendenti ed ai servizi accessori.

La parte residenziale è costituita da tredici ambienti, tra cui una stanza da letto con volta a vela ed il vano letto detto della "duchessa" costituito da volta a botte riccamente decorata attraverso una cordonatura scolpita ed intramezzata da tre rosoni. Interessante è la presenza della cappella di famiglia, cui si può accedere solo dall'interno della struttura abitativa, un particolare che denota la destinazione residenziale dell'insediamento.

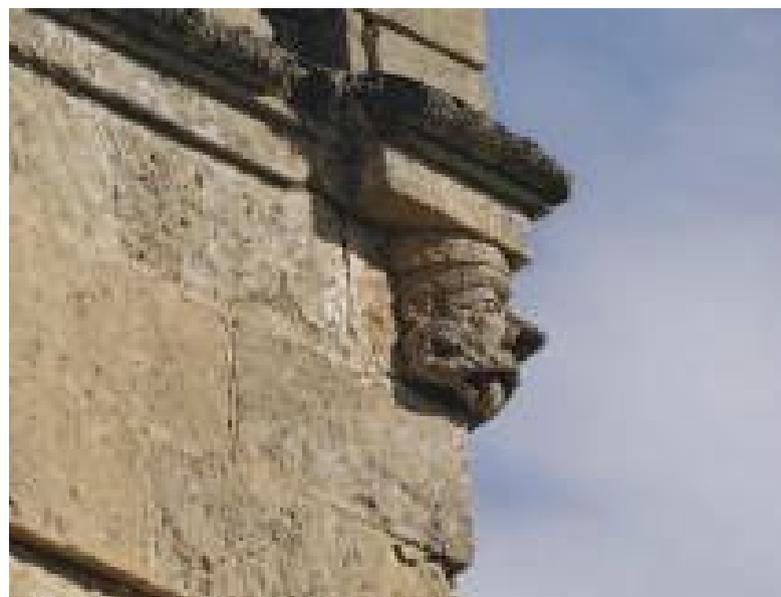




Fig. 5 - Interno di quello che resta della cappella vandalizzata e privata dell'altare (foto G. Andrulli)

Caratteristiche tipologiche e peculiari della masseria

L'unicità della masseria fortificata "Selva Malvezzi" è data da alcuni elementi distintivi della stessa, di cui si rinviene ancor traccia: le forme elaborate dei comignoli strombati; la bertesca, una struttura difensiva non più esistente; l'ingresso ad arco a tutto sesto dove in chiave risalta l'effigie datata 1827, raffigurante lo stemma della famiglia Malvezzi; l'antico jazzo con ricovero semi-chiuso per gli ovini; una monumentale avucchiara (apiario) con le tipiche arnie con celle quadrate, che racchiudevano gli alveari dei maestri apicoltori incaricati dal massaro per la raccolta del miele. Il tutto s'inserisce in una cornice di estrema bellezza, che ancora tutt'oggi dialoga con la natura circostante e resta inerme, ma senza nascondere i segni del tempo. Con l'aiuto dei rilievi allegati, approfondiamo adesso l'indagine architettonica per ognuno dei tre livelli su cui si sviluppa la masseria.

Piano terra

Il piano terra si estende su una superficie di 418 m² e si accede attraverso un dislivello di 5,19 metri rispetto al piano di campagna. Ad Ovest si trova il primo e datato ingresso risalente al 1827 costituito da un arco a tutto sesto con conci regolari in tufo calcarenitico dove la chiave d'arco serra i blocchi contrapposti. L'altezza in chiave di volta è di 3,89 metri, mentre quella in piano



Fig. 6 - Foto aerea della masseria vista da Sud-Ovest (Archivio Antros)

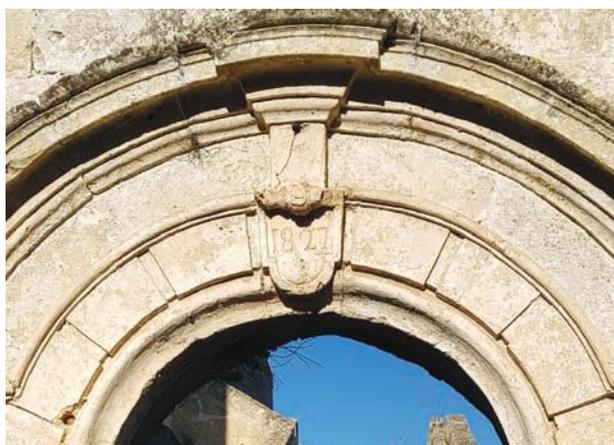


Fig. 7 - Dettaglio del portale interno con data 1827 incisa sulla chiave di volta (foto G. Andrulli)

di imposta è di 3,02 metri e la sua luce è di 2,60 metri. Da questo ingresso principale si accede ad una corte interna, dalla quale si giunge ad una scalinata sul lato Sud-Est, che funge a sua volta da alternativa di accesso al piano primo, con ingresso voltato a tutto sesto su cui è iscritto in chiave il caratteristico stemma della famiglia Malvezzi e la data del 1827.

Dalla corte inoltre si accede da ingresso architravato allo jazzo, esposto a Sud per garantire il riparo agli animali dai freddi venti nella stagione invernale. Parallelamente al muro perimetrale con un passo di 4 metri,

vi sono cinque pilastri che sorreggevano la copertura in travi di legno e tegole in coppi di terracotta, ormai quasi interamente crollata.

Gli ingressi del piano terra consentono l'accesso ad ambienti scavati coperti a volta fino a confluire in grotte vere e proprie. Proseguendo verso gli ultimi due vani scavati e lasciati a grotta, si può notare che questi abbiano la forma di cavità a campana, tipica delle funzioni di deposito degli escrementi degli animali. Inoltre, vi sono altri due ingressi come consentono l'accesso a due vani sostanzialmente simili nella tipologia e presentano paramenti murari particolarmente larghi in spessore per sorreggere l'intero peso della volta.

Piano primo

Il piano primo ha una superficie calpestabile di 491 m² e comprende un blocco separato rispetto all'intero complesso, perché adibito in tempi remoti ad alloggio del massaro, che si rivolge al cortile antistante il primo ingresso della struttura datato 1827. Tale livello comprende quindici vani, tutti caratterizzati da copertura a volte a botte, tranne due caratteristici che presentano volta a gavetta.

Gli ingressi sono tre: il primo è quello che giace sulla facciata Sud-Est della masseria comprendente un ballatoio al quale è possibile giungere mediante la scalinata



Fig. 8 - Cordonatura decorata presente nella parte centrale di una volta a botte al primo livello (foto R. Paolicelli)



Fig. 9 - Foto aerea della masseria vista da Nord-Ovest (Archivio Antros)

esterna descritta nel piano terra; il secondo ingresso è descritto nel piano terra in corrispondenza del vano scala attiguo ai vani-grotta; il terzo è presente lungo la facciata Nord-Ovest ed è caratterizzato da un arco a sesto ribassato e si inserisce direttamente nel paramento murario della facciata. Da questo terzo ingresso si accede ai vani adibiti a diverse funzioni del piano primo: pollaio e smistamento e posizionamento delle derrate alimentari, camera da letto con balcone e camino, studio, sala da pranzo e cucina, una cappella con altare e inginocchiatoio, ora non più presenti, e dal quale si accede al vano detto “camera da letto della duchessa”.

Proseguendo esternamente lungo il lato Nord si giunge a quello che costituiva un appartamento di servizio con un dislivello di 90 cm rispetto ai vani prima enunciati ed adibito a dispensa, cucina e alloggio del personale di servizio. Un muro di tufo a secco congiunge la struttura principale con il blocco adibito ad alloggio del massaro, al quale è possibile accedere mediante un’apertura creata successivamente su tale muro e il cui interno è caratterizzato da una volta a botte, un camino e una vecchia e rudimentale strumentazione per cucinare.

Piano secondo

Il piano secondo risente molto più degli altri degli sconvolgimenti *ex novo* e si giunge mediante la scala presente nel vano attiguo all’ingresso della facciata Nord-Ovest fino a raggiungere il piano di calpestio a quota 5,21 metri.

In seguito al crollo dei paramenti murari della vecchia struttura, ad eccezione delle merlature rimaste integre del lato Sud-Est, negli anni Ottanta si decise di apportare delle modifiche ad entrambi i vani del piano secondo

al fine di avere un nuovo piano di calpestio alleggerito, ma soprattutto una nuova copertura latero cementizia, che stride con la bellezza e l’unicità della masseria. La presenza di tali volte a gavetta dei piani sottostanti ha obbligato le maestranze a riprogettare un solaio di calpestio di tale vano, con travi IPE (putrelle) ed elementi laterizi come tavelloni. Questa soluzione ha permesso di non intaccare la struttura preesistente, poiché tali volte non hanno una funzione portante e non sarebbero in grado di sostenere il peso di un solaio.

Ringraziamenti

Per la sua disponibilità si ringrazia il proprietario Alessandro Tamburrino

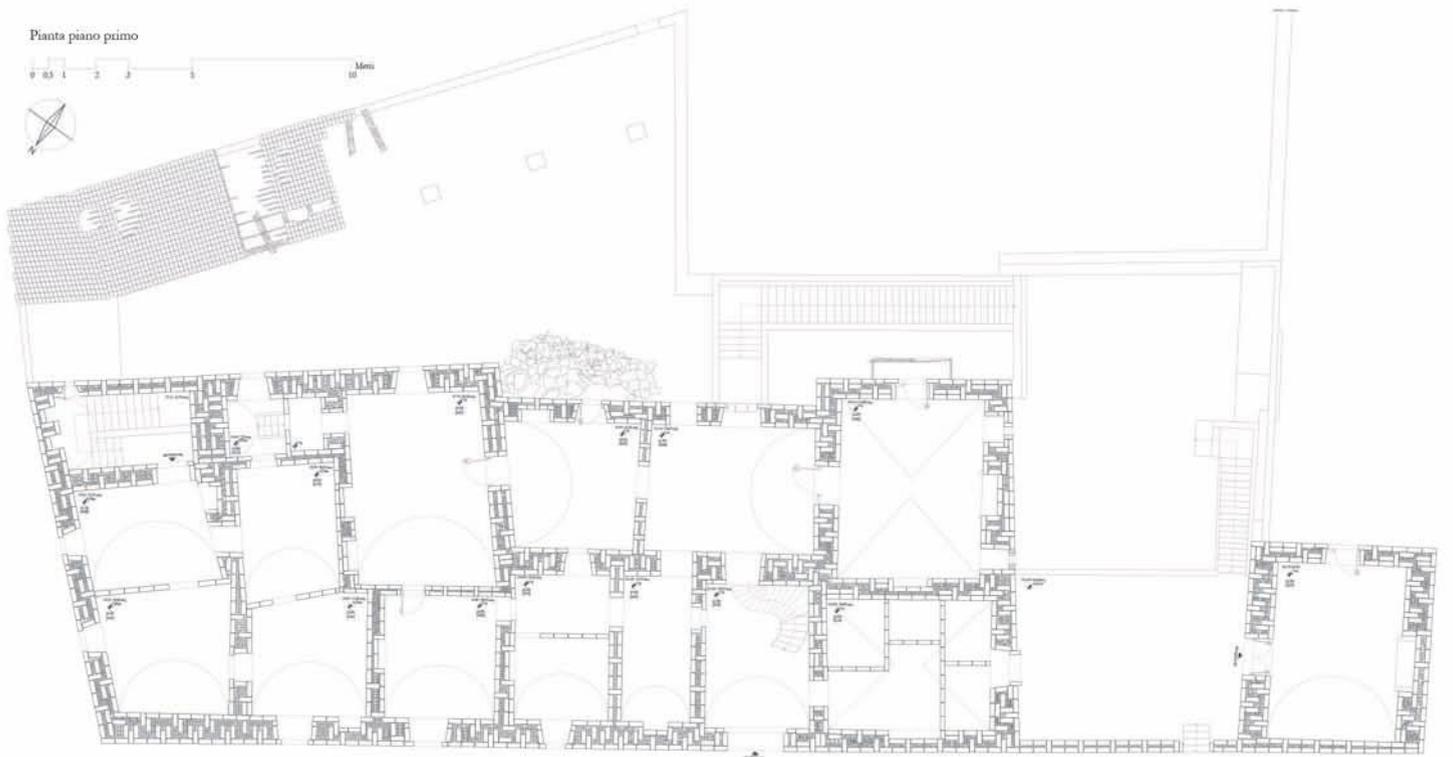
Bibliografia

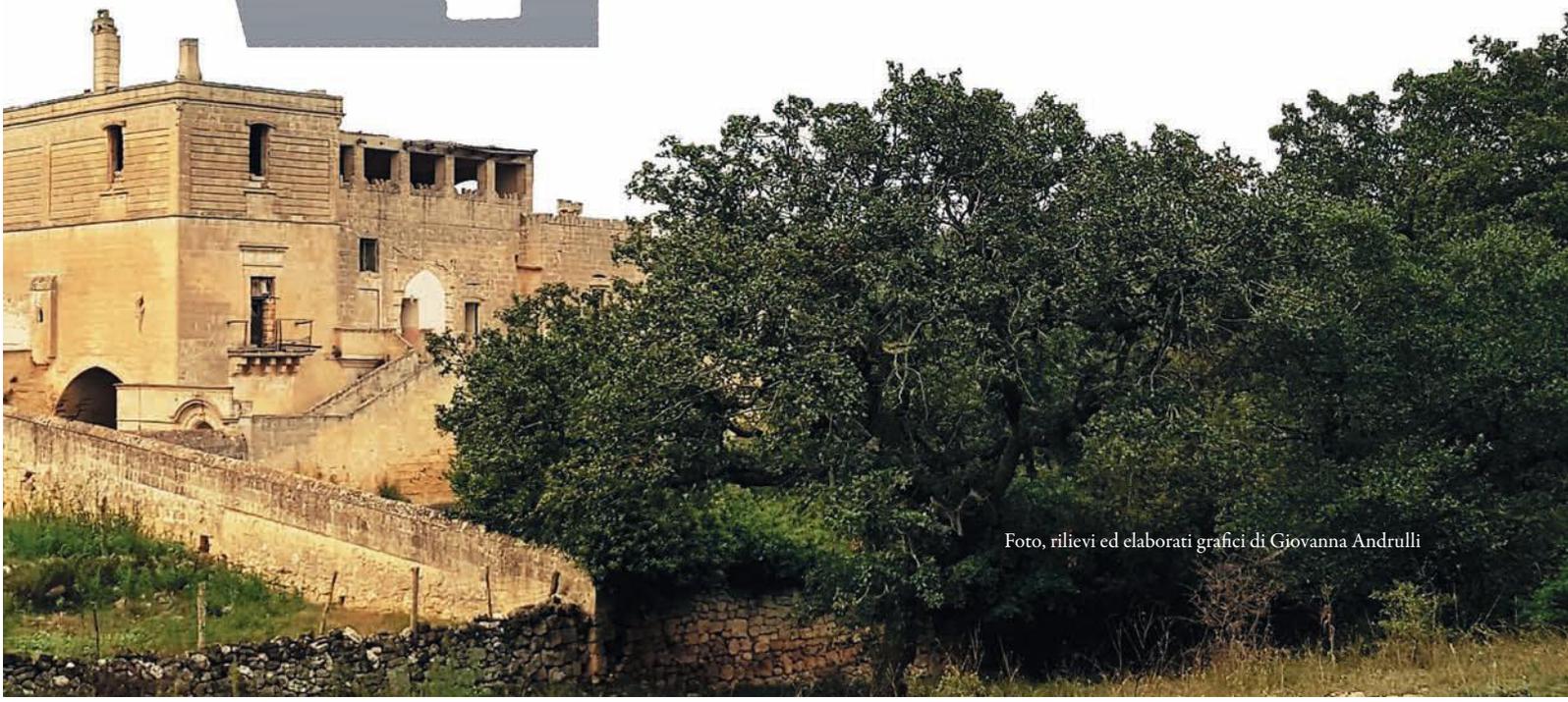
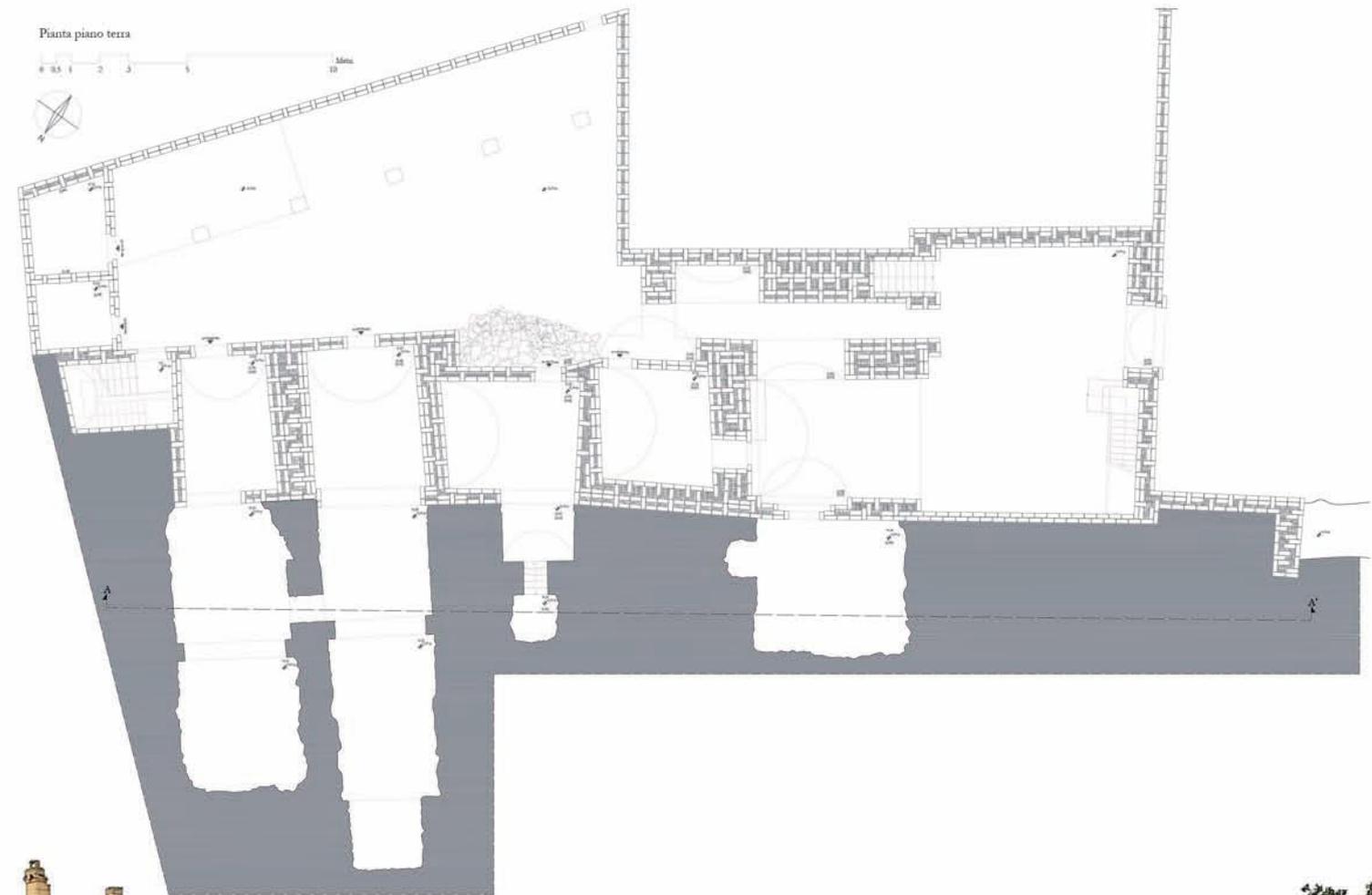
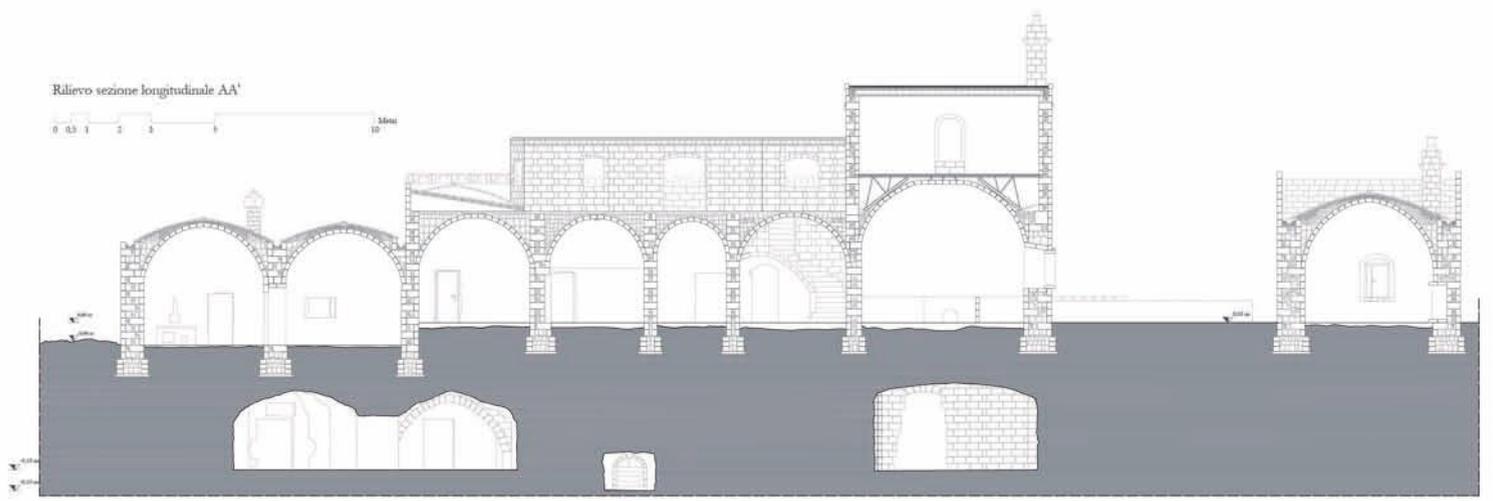
- GATTINI G., *Note storiche sulla città di Matera*, Napoli 1882, p. 378.
 TOMMASELLI M., *Masserie fortificate del Materano*, 1986, Editore De Luca, Roma.
 TOMMASELLI M., *Il Patrimonio Rurale Materano. Storia Architettura Costume*, 2006, Ed. Collana Parcomurgia e Libreria dell’Arco, Matera.

Rilievo prospetto Sud-Est



Pianta piano primo







La chiesa rupestre e la contrada di S. Maria delle Catene

di Angelo Fontana

Nel corso dei secoli la toponomastica della città è più volte mutata. Le stesse aree hanno spesso subito più di un cambio di denominazione a seconda del periodo o a seconda della destinazione d'uso. Alcune contrade prendevano il nome dalle attività produttive che vi esercitavano, altre prendevano il nome dalle diverse chiese o cappelle ivi esistenti.

Il presente studio mira, con l'apporto di documenti inediti, a circoscrivere e ricordare la piccola contrada, dimenticata, dei Santi Crisante e Daria, poi divenuta S. Maria delle Catene e infine inglobata nella più grande contrada di S. Agostino (fig. 1).

Al fine di fornire un maggior numero possibile di dati, riguardanti tutte le strutture presenti nella contrada oggetto di studio, ho ritenuto opportuno, talvolta, riportare interi stralci di trascrizioni estratti dai documenti che ho reputato più significativi.

Dal presente studio emerge altresì che, nonostante la presenza di più chiese, l'area non fosse esclusivamente destinata al culto ma presentava anche strutture produttive di vario genere: botteghe di conciapelli, avucchiare, grotte per ricavare il salnitro, cantine, cisterne, giardini, etc.

L'equivoco della cappella di S. Placido e la cantina di vico S. Agostino 13

Come in altre aree dei Sassi, anche qui la concentrazione di più luoghi di culto posti a breve distanza tra loro ha generato un po' di confusione. Mi sono occupato per la prima volta dello studio di questa parte del Sasso Barisano in occasione delle ricerche finalizzate a indagare circa l'esatta ubicazione della cappella di S. Placido (fig. 2) che in precedenza era stata erroneamente individuata in un ipogeo posto al civico 13 di vico S. Agostino (La Scaletta 1966, p.300; *Ibidem* 1995, p. 164) ma che in realtà si trovava a circa 120 metri da questa (Fontana 2017, pp. 52-55). Il locale sito al civico 13 di vico S. Agostino è attualmente di proprietà demaniale, come da verbale di esproprio del giorno 8 agosto 1956 del Genio Civile di Matera. Dai documenti presenti nel Catasto Fabbricati (Asm 1875-1898) ho potuto verificare tutti i passaggi di proprietà, andando a ritroso negli anni, di questo locale che risulta essere stato adibito prima ad uso di cantina e poi di abitazione.

Nel 1866 Don Nicola Calia aveva acquistato da Vito Giuseppe Lapacciana «una cantina, oggi ridotta a casa



Fig. 2 - Stralcio del Catasto Urbano di Matera del 1875. La contrada di S. Maria della Catena, già dei SS. Crisante e Daria indicata nella parte cerchiata in rosso, contigua alla chiesa di S. Agostino (E); la contrada di S. Placido indicata dalla parte cerchiata in azzurro

Pagina precedente: fig. 1 - Chiesa di S. Agostino e cavità artificiali presenti sul versante della gravina (foto A. Fontana)

per Lire cinquecento» sottoposta al canone annuo di lire tre e centesimi quaranta a favore del Capitolo della Cattedrale (ASM 1866, c.41r). Infatti nel catasto terreni dell'anno 1821 l'ipogeo *S. Maria delle Catene* era utilizzato come cantina ed era proprietà del Capitolo Metropolitano della Città di Matera (ASM 1821). Tale proprietà del Capitolo era giunta al *fuochista* Vito Giuseppe Lapacciana mediante un contratto di enfiteusi perpetua dell'11 dicembre 1848, tra il Capitolo Metropolitano di Matera, rappresentata dal canonico Don Francesco Paolo Di Noia (procuratore generale). Il locale viene descritto come «una cantinetta diruta con tutto il suolo che occupava, colla sotto cantina quasi diruta, con un palmento sano, e l'altro rotto sita in questo abitato di Matera nella Contrada di Santa Maria delle Catene, che attacca da un lato con la cantina diruta del Signor De Miccolis, col canale dell'acqua che scende da sopra a Sant'Agostino, franca e libera da ogni peso, o ipoteca; riportata nel catasto rettificato sotto l'articolo 200 Sezione I Numero 832. Il detto Lapacciana si è obbligato di pagare l'annuo canone perpetuo di carlini otto. (ASM 1848, cc.249r-252r).

In seguito a questa prima ricerca archivistica mi è stato possibile visitare il locale di vico S. Agostino 13 e ho constatato che l'ipogeo, pur presentando interessanti particolari architettonici ricavati dal banco calcarenitico, allo stato attuale non ha alcun elemento che possa far pensare a un luogo di culto (fig. 3).

Una prima ricerca documentale, sopra riportata, non mi ha concesso di rinvenire il luogo di culto ma di apprendere che sino a metà Ottocento quell'area fosse

compresa nella contrada di S. Maria della Catena di cui si conservava ancora il toponimo.

Nonostante ciò la curiosità mi ha spinto a voler ricercare, nei vari archivi della città, ulteriori documenti che potessero dire cose nuove su quell'antica contrada che nel medioevo e in epoca moderna era intitolata ai santi Crisante e Daria.

L'antica contrada dei Santi Crisante e Daria poi divenuta S. Maria delle Catene

I documenti più antichi che attestano l'esistenza di tale contrada, e quindi dell'omonima chiesa, risalgono al Trecento. Uno di essi è stato trascritto da Giustino Fortunato nel *Codex diplomaticus Matheranensis* e risale al 17 gennaio del 1375. Da tal documento si evince che il monastero di S. Maria nuova cede a Gemmella figlia del defunto Simeone del notaio Stefano, una grotta in Matera sita «in Saxo Barisano, in pictagio ecclesie sancte Marie veteris» e riceve in cambio un'altra grotta «in pictagio ecclesie sancti Grisanti» (Fortunato 1968, p. 370; Panarelli 2008, pp. 50-51). Il contenuto dell'altro documento, datato 1318, ci giunge grazie a una trascrizione seicentesca del cronista e Arciprete della Cattedrale di Matera Gianfranco De Blasiis (1646, cc. 275v-276r) il quale fa risalire la datazione della cappella al periodo angioino. Tale luogo di culto, grazie alla presenza del fonte battesimale, venne considerata una delle antiche parrocchie della città di Matera.

Da alcuni documenti post medievali si evince che la contrada dei Santi Crisante e Daria era contigua alla chiesa di S. Giuliano (quest'ultima è tutt'oggi accessibile dall'interno della chiesa di S. Agostino grazie a un cunicolo e pochi gradini che conducono a un livello inferiore). Tale contiguità la si evince anche da un atto notarile redatto dal Notaio Nicola Giocolano di Matera, del 2 settembre 1577, nel quale Donato Antonio Palmieri di Matera aliena a Gregorio Del Giudice, una cellavinarina nel Sasso Barisano nel pittaggio di San Giuliano, vicino il cellaro del Capitolo Maggiore e vicino la Chiesa di «*San Crisanto*» (ASM 1555-1578, c.139v).

Fig. 3 - Interno della cantina di vico S. Agostino n. 13, erroneamente interpretato come chiesa di S. Placido da La Scaletta (foto A. Fontana)



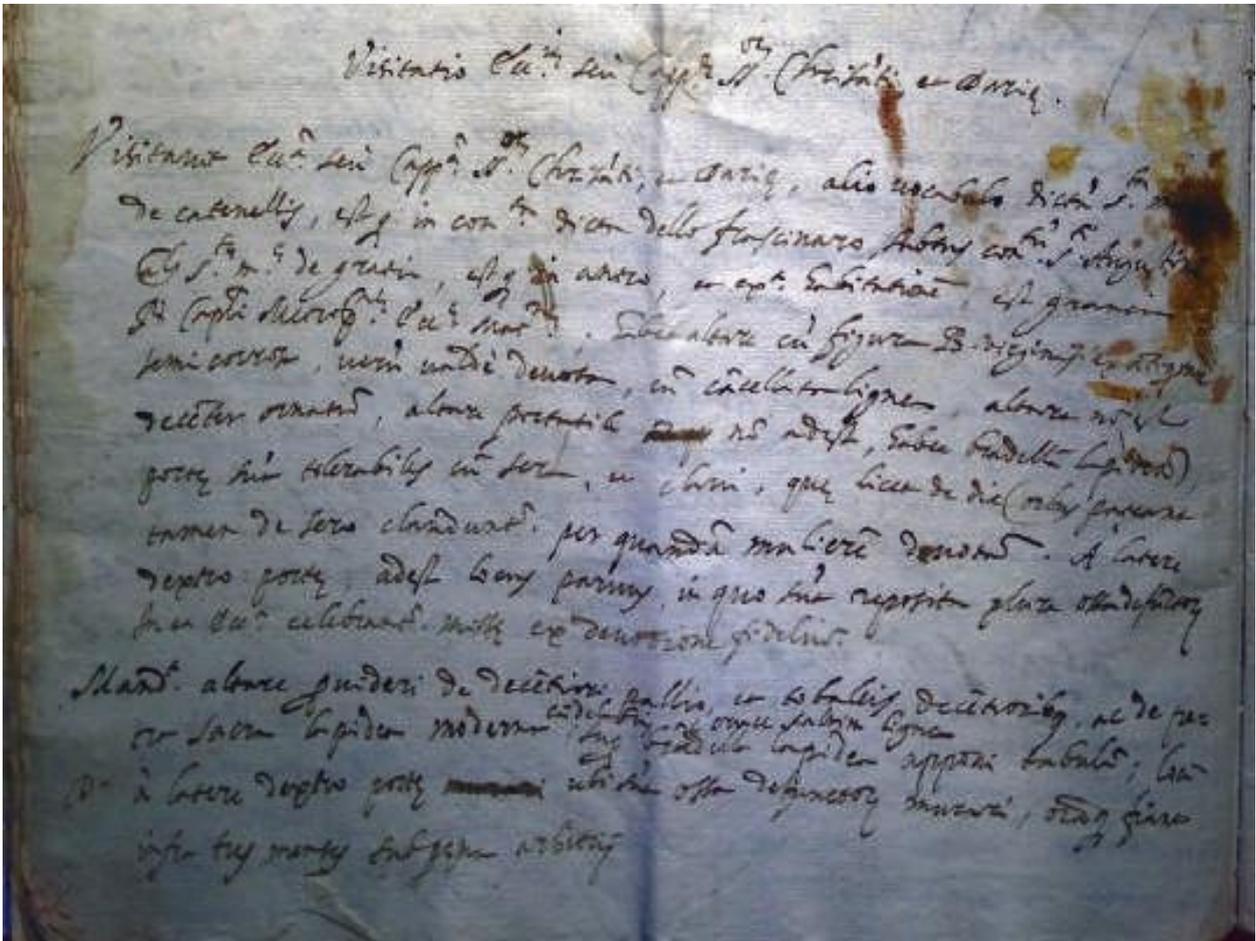


Fig. 4 - Matera, Archivio Diocesano, Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, b 1, fasc. 3, Visita Pastorale di mons. Fabrizio Antinori, ms 1623-1624, c 14v (Autorizzazione alla riproduzione concessa dall'Ufficio Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina)

Nelle fonti cinquecentesche la chiesa e la contrada circostante sono riportate con il nome di SS. Crisante e Daria, una conferma ci giunge anche dalla Visita Pastorale di mons. Saraceno (Adm 1543-1544). L'intitolazione ai due Santi martiri cominciò poi ad essere accostata a quella di Santa Maria le Catene agli inizi del Seicento. Infatti, nella Visita Pastorale eseguita dal vescovo Fabrizio Antinori, (fig. 4) è intitolata ai «SS. Chrisanti, et Dariae», detta anche «Santa Maria de catenellis». All'interno della chiesa viene menzionata la presenza di un'immagine della Beata Vergine dipinta sulla parete (che risulta essere semi corrosa) racchiusa in una cancellata con delle catenelle lignee (Adm 1623-1624). Analoga descrizione è riportata nella successiva Visita pastorale (fig. 5), eseguita dall'Arcivescovo Vincenzo Lanfranchi circa cinquant'anni dopo (Adm

1667). L'interno possedeva due altari di pietra, uno come detto era sormontato dalla figura della Beata Vergine e l'altro da un Crocifisso. La Chiesa in entrambe le Visite è sotto la tutela del Reverendo Capitolo Metropolitano. Dal Vescovo Antinori è descritta nella detta contrada «dello frascinaro» e sotto il Convento di Sant'Agostino oppure di Santa Maria delle Grazie. Sul lato destro della porta, è indicato un luogo, dove sono collocate le ossa dei defunti.

Altri documenti oltre a confermarci l'immediata vicinanza della contrada di S. Giuliano, o addirittura la sovrapposizione, ci forniscono altri importanti dati riguardanti la destinazione d'uso degli ambienti adiacenti. Nella Platea dei beni di Sant'Agostino di Matera (Asm 1592-1794, c.2) sono elencate le proprietà del convento in prossimità del «Giardino situato sotto la

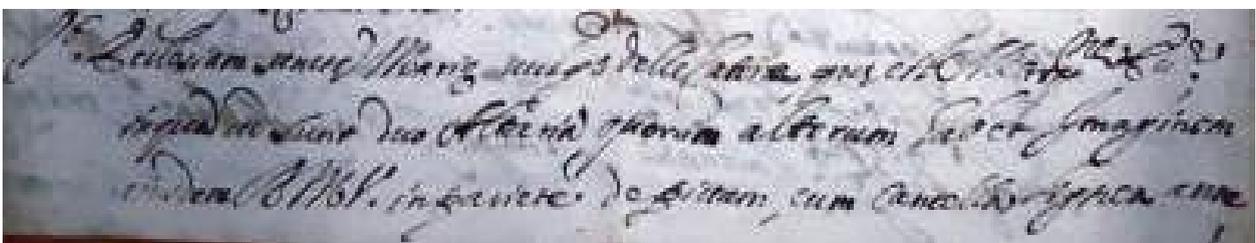


Fig. 5 - Matera, Archivio Diocesano, Fondo Curia Vescovile, Visite pastorali, b 2, Visita Pastorale di mons. Vincenzo Lanfranchi, ms 1667

Sagrestia della nostra Chiesa una Cantina, due Botteghe da conciar pelle, e certe grotte per fare il Salnitro. Detto luogo dicesi la Contrada di S. Giuliano, e propriamente S. Maria delle Catene, ch'erano delli ex Domenicani, ed oggi dati in dotazione al suddetto nostro Convento. I suddetti corpi pervennero ai Domenicani da Antonio, e Donato Copeta, come per Notaio Giovanni Giocolano 12 Agosto 1589 (Asm 1567-1592). Di più avanti la Chiesa di S. Maria delle Catene vi è una Cisterna grande che era degl'ex Domenicani, ed oggi di pertinenza del nostro Convento, che serve per nostre Botteghe, Cantina, e Grotte».

Un'altra cisterna viene menzionata nella Platea del Capitolo Maggiore di Matera, tra le proprietà e censi riporta «*un anno e perpetuo censo di carlini quattro sopra lo sportico e piscina seu palombaro dell'heredi di Mario la copeta alias meschino iusta la chiesa volgarmente detta S. Maria delle Catinelle e la cantina di D. Bellisario Petrelli*» (ADM 1665, c.124v).

Nella rivela del Patrimonio, ed entrata del Venerabile Convento di San Domenico della Città di Matera dell'ordine de' Predicatori, nelle annotazioni di affitto di case e cantine sono riportate: «*Da Antonio Ricciar-*

do per le Grotti del salnitro, e cellaro alla contrada di S. Maria delle Catene col censo di carlini sedeci, carlini otto a S. Giambattista, carlini quattro al Capitolo Maggiore, e carlini quattro al Monastero della Santissima Annunziata, esigge l'anno 12.30, [...] Di più il sopradetto Convento possiede un'Avucchiara in contrada di S. Maria delle Catene sotto il convento dei Padri Agostiniani, vicino la strada pubblica, vicino la cantina di Lionardo Venezia, e la tiene in affitto il Signor Lazzaro Paulicelli, e paga l'anno 5.10» (Mrm 1753).

Dal libro d'introito ed esito del Reverendo Capitolo di S. Pietro Barisano di Matera (ASM aa.1766 e 1789) possiamo notare la persistenza dell'antico toponimo riguardante la «*Contrada di S. Crisanto, e Daria*» (fig. 6), ormai sostituito da quello di S. Maria delle Catene da oltre un secolo. Da questo documento apprendiamo inoltre che «*Il Venerabile Convento di S. Agostino rende l'anno grana diece per la cantina, seu grotte al concio fu del Canonico D. Bellisario Petrelli, e prima di Pietro Verricelli, e di Marzio la Copeta, quale è vicino la Cantina del Capitolo Maggiore, e sotto il giardino, che fu di S. Ambroscechia, ora*

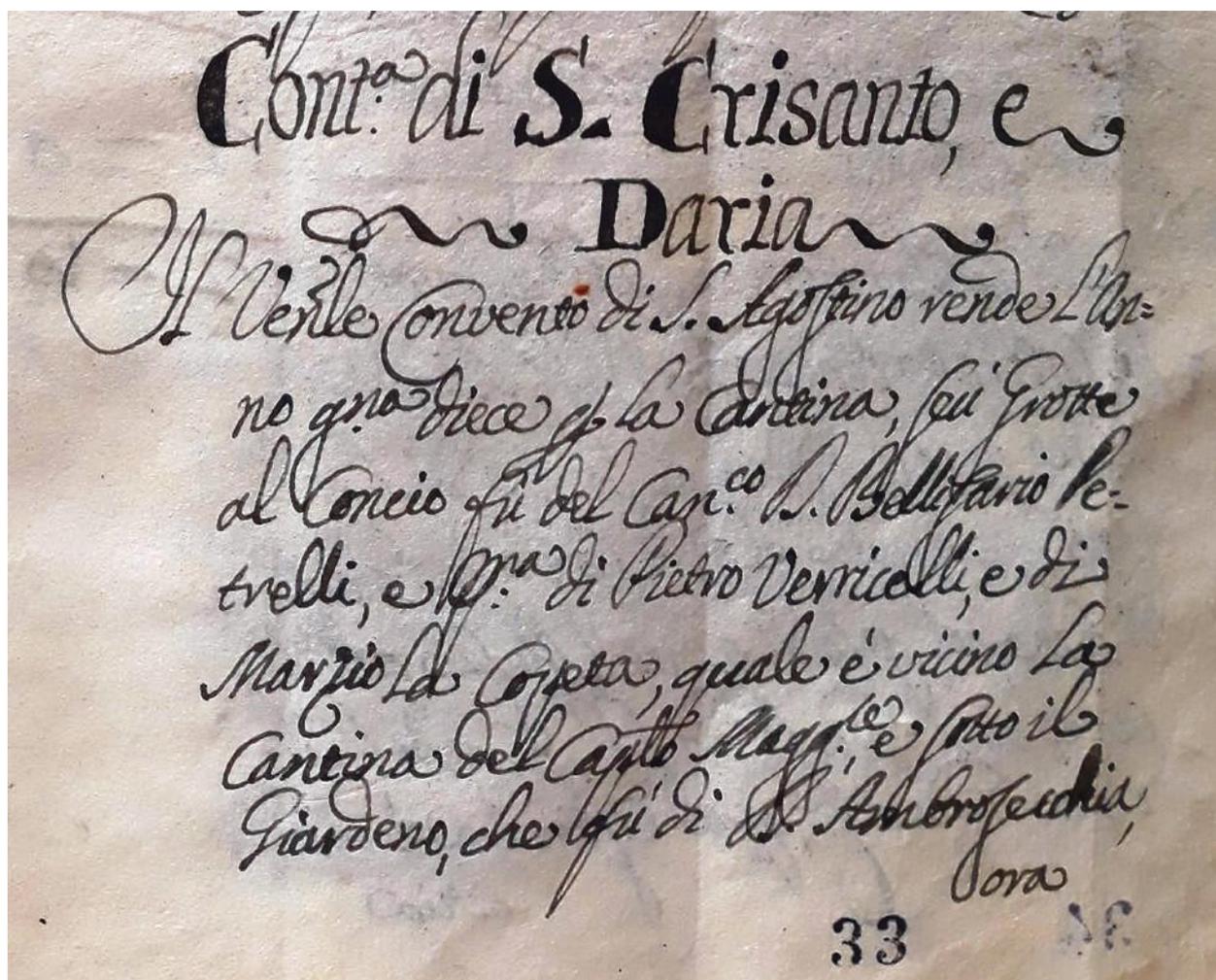


Fig. 6 - Persistenza dell'antico toponimo dei SS. Crisanto e Daria. Libro d'introito ed esito del Reverendo Capitolo di S. Pietro Barisano di Matera (ASM aa.1766 e 1789)

dell'acqua, concessa a cenzo perpetuo al quondam Lazzaro, e Donato Nicolò Scarciolla, come per istrumento di Notar Tommaso Sarcuni a 18 Xmbre 1728, (ASM 1728, c.120v) a detto cenzo di grana diece fù legato col peso d'una messa letta l'anno per Nicolò de Izzo, e Margarita sua moglie, come per Notar Lionardo Paulicelli 18 Maggio 1549 (ASM 1549-1552, c.98v) et in Platea fol.14 at 0=10».

Il toponimo di S. Maria delle Catene era ancora attivo nel Settecento, infatti, anche nei catasti (Ostiaro e Onciaro) della città di Matera sono annotati i diversi proprietari e abitanti della contrada. Nel Catasto Ostiaro (ASM 1732) «Don Gian Battista Ferrau patrizio di questa città d'anni 46 possiede una cantina affittata nella contrada di S. Maria le Catene», e «Giuseppe di Venezia bottegario d'anni 80, possiede una cantina grande in due corpi cortile rinserrato due camere di sopra e giardino piccolo nel Sasso Barisano in contrada di Santa Maria delle Catene rende carlini 12 cioè grana 20 all'Annunziata», o ancora nel catasto onciario (ASM 1754) «Giovanni



Fig. 7 - Icona di S. Maria della Catena presente all'interno dell'omonimo santuario. Acireale (CT)

Rotunno del quondam Goffredo di questa Città di Matera, bracciale di anni 23, abita in casa d'affitto del Canonico Don Giuseppe Giacuzzi, alla Contrada della Madonna delle Catene, Parrocchia di S. Pietro Barisano, confina colle case del Venerabile Convento di S. Agostino circum circa, e ne paga l'anno di fitto docati quattro».

Dal catasto provvisorio del comune di Matera (ASMT 1816), nella contrada di S. Maria delle Catene si contano due abitazioni, undici cantine, un forno, due botteghe, tre giardini e un suolo. Nel 1876 con la redazione del nuovo catasto urbano, il toponimo sarà sostituito con via S. Agostino.

Il culto di S. Maria della Catena

Nacque in Sicilia a fine Trecento in seguito a un episodio. Tre uomini ingiustamente imprigionati erano stati condannati a morte ma riuscirono a liberarsi dalle catene (che si spezzarono miracolosamente) solo dopo aver insistentemente pregato ai piedi dell'altare della Madonna delle Grazie. Da allora la Madonna della Catena divenne protettrice di schiavi e prigionieri e il culto si diffuse in tutto il sud Italia (fig. 7).

A Matera non sappiamo come sia giunto tale culto ma grazie alla Visita Pastorale di mons. Antinori (Adm 1623-1624) possiamo sapere indicativamente il periodo in cui la chiesa di «SS. Chrisanti, et Dariae», fu intitolata a «Santa Maria de Catenellis».

Nel medioevo, infatti, in quell'area vi erano le due chiese, Ss. Crisante e Daria e S. Giuliano. Sul finire del Cinquecento gli agostiniani edificarono il monastero di Santa Maria delle Grazie di cui oggi si conservano poche tracce tra cui l'affresco della Madonna dei Miracoli datato 1595 (fig. 8). Contestualmente vi fu il cambio di intitolazione della vicina chiesa dei Ss. Crisante e Daria che divenne S. Maria della Catena. È curioso constatare che il culto di S. Maria della Catena a Matera si esercitasse in una chiesa contigua a quella della Madonna delle Grazie il cui culto, come abbiamo detto sopra, da esso ne traeva l'origine. È interessante, altresì, constatare alcuni elementi in comune anche con le origini del culto dei Santi Crisante e Daria in quanto la leggenda ci ricorda un miracolo, analogo a quello avvenuto mille anni dopo a Palermo, riguardante lo scioglimento delle catene dei due sposi e nobili romani che avevano osato abbracciare la fede cattolica.

Il 6 giugno del 1697 la chiesetta di S. Maria della Catena di Matera era attivissima nelle sue funzioni (ASM 1694-1699, c.57v-58r). Da un atto rogato dal Notaio Francesco Antonio Nella di Matera, si costituì la Congregazione di devoti verso la Cappella della Madonna della Catena ubicata nella contrada volgarmente detta «delli conchi delli salnitri di bascio, et proprie subtus Ecclesie Sancti Augustini». Nell'atto costitutivo il numero



Fig. 8 - S. M. dei Miracoli, affresco del 1595 presente all'interno della chiesa di S. Agostino. Autorizzazione alla riproduzione concessa dall'Ufficio Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina (foto R. Paolicelli)

dei congregati fondatori è di otto. L'anno successivo (ASM 1694-1699, c.38v-39r) la fratellanza si amplia di altri trentuno confratelli di cui il Rev. Don Giovanni Antonio Ambrosecchia fu nominato cappellano, il quale «*debba celebrare la messa per ogni festa di precetto*».

La mancanza di documentazioni riguardanti le altre successive Sante Visite, specialmente per tutto il Settecento, non ci danno possibilità di fornire altri dettagli in merito all'utilizzo della Chiesa che sarà completamente assente anche nelle descrizioni dei Cronisti locali.

Conclusioni

A scrivere la storia concorrono la stratificazione di eventi e vicissitudini che nei secoli vedono la mutazione di luoghi e della loro destinazione d'uso a seconda delle esigenze di singoli privati o della società. La ricerca storica, allo stesso modo, è fatta di documenti che vanno ricercati, contestualizzati ai luoghi e ai periodi nei quali vengono redatti. Il presente contributo mira a voler aggiungere altri tasselli che mettono a fuoco la memoria di una contrada dimenticata gradualmente, a partire dalla cessazione della funzione religiosa del luogo di culto, e infine inglobata nella più grande area di S. Agostino.

Bibliografia

- ADM 1543-1544, c.53r, Archivio Diocesano di Matera, Fondo Curia Vescovile, Serie visite pastorali, Visita pastorale di mons. Giovanni Michele Saraceno, vol.1, aa.1543-1544.
- ADM a.1623, Ibidem, Fondo Ibidem, Ibidem, b.1, fasc.3, 1623-1624, Visita pastorale di mons. Fabrizio Antinori, Ms. a.1623 (doc. inedito).
- ADM 1665, c.124v, Ibidem, Fondo Capitolo Cattedrale, Serie Platee, Platea di quanto possiede il R. Capitolo della Metropoli della Città di Matera.
- ADM a.1667, c.2r-v, Ibidem, Fondo Curia Vescovile, Serie visite pastorali, b.2, 1650-1667, Visita pastorale di mons. V. Lanfranchi, ms. (doc. inedito).
- ASM 1549-1552, c.98v, Archivio di Stato di Matera, Protocolli originali dei Notai, Notaio Paulicelli Leonardo di Matera, N.10, coll.10. (doc. inedito).
- ASM 1555-1578, c.139v, Ibidem, Ibidem, Notaio Giocolano Nicola di Matera, III° Vers., b.1. (doc. inedito).
- ASM 1567-1592, c.155r, Ibidem, Ibidem, Notaio Giocolano Nicola G. di Matera, N.12, coll.23. (doc. inedito).
- ASM 1592-1794, c.2, Ibidem, Corporazioni Religiose, Matera, Convento di Sant'Agostino, agostiniani scalzi, inventari di beni.
- ASM 1694-1699, c.57v-58r, Ibidem, Protocolli originali dei Notai, Notaio Nella Francesco A. di Matera N.36, coll.249, a.1697. (doc. inedito).
- ASM 1694-1699, c.38v-39r, Ibidem, Ibidem, Ibidem, a.1698. (doc. inedito).
- ASM 1728, c.120v, Ibidem, Ibidem, Notaio Sarcuni Tommaso di Matera N.35, coll. 222 (doc. inedito).
- ASM 1732, cc.210r; 473, Ibidem, Catasto Ostiario, *Raccolte e Miscellanee*, Numerazione ostiaria di Matera dell'anno 1732.
- ASM 1754, c.766v, Ibidem, Ibidem, Catasto onciario di Matera dell'anno 1754, da Archivio Stato di Napoli: Regia camera della sommaria.
- ASM 1766 e 1789, Ibidem, Enti Ecclesiastici, Sacro Monte della Misericordia di Matera, Collegiata Parrocchiale di San Pietro Barisano di Matera, b.12, fasc.82, cc.16r-v; fasc.83, cc.16r-v; mss. (doc. inediti).
- ASM 1816, Ibidem, Catasti, Catasto fabbricati comune di Matera, Catasto provvisorio comune di Matera, coll. 265, sez. H 827-847.
- ASM 1821, Ibidem, Catasti, Catasto fabbricati comune di Matera, Catasto provvisorio comune di Matera, coll.266, sez. I 829-849.
- ASM 1848, cc.249r-252r, Ibidem, Protocolli originali dei Notai, Notaio Iacovone Vincenzo di Matera N.73, coll. 1656. (doc. inedito).
- ASM 1866, c.41r, Ibidem, Ibidem, Notaio Tortorelli Vincenzo di Matera, VI Vers. N. 2-32 coll.14. (doc. inedito).
- ASM 1875-1898, Ibidem, Catasto fabbricati Comune di Matera, coll.127 partita n.117, coll.132 partita n.1460, coll.148 partita n.4525, coll.149 partita n.4756, coll.152 partita n.5683.
- MRM 1753, cc.17r; 24v, Biblioteca del Museo D. Ridola di Matera, *Fondo Archivio famiglia Gattini*, Archivio Copeti, Mazzo 2 (Per cose di cittadini materani), Rivela del Patrimonio, ed entrata del Venerabile Convento di San Domenico della Città di Matera dell'ordine de' Predicatori, fatto nel mese di luglio, ed anno 1753. Affitto di case e cantine, Coll. 3399, fasc.7.
- COPETI C. 1646, c.275v - 276r, *Apologia, o risposta Antiapologetica al Discorso Apologetico di Scipione Herrico per la Metropoli Acherontina, contra del Cavalier frà Tomaso Stigliani, fatta dal Dottor Giovanni Francesco de Blasiis, Protonotario Apostolico, Arciprete della Metropolitana chiesa della Città di Matera, in difensione dell'istessa Metropoli di Matera, e della medesima Città di Matera sua Patria, nell'anno 1646*, ms, Biblioteca del Museo Naz. Domenico Ridola di Matera, Fondo Gattini.
- FONTANA A. 2017 pp.52-55, La vera cappella di San Placido: edificazione e sua costruzione (1664-1908), in "Mathera" rivista trimestrale di storia e cultura del territorio, anno I, n.2, Associazione Culturale Antros, Matera, 2018.
- FORTUNATO G. 1968, p.370, *Badie feudi e baroni della Valle di Vitalba; a cura di Tommaso Pedio*, Manduria, Ed. P. Lacaita, 1968.
- LA SCALETTA 1966, *Le chiese rupestri di Matera*, Roma, Ed. De Luca, p. 300.
- PADULA, MOTTA, LIONETTI, 1995 pp.197-198, *Chiese e asceteri rupestri di Matera*, Roma, Ed. De Luca, 1995.
- PANARELLI F. 2008, pp.50-51, *Il Fondo Annunziata: (1237-1493), Codice Diplomatico di Matera, I*, Ed. Congedo, 2008.

Le concherie di Matera

di Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi

Nella città vecchia vi erano due ambiti destinati alla concia delle pelli: uno nel Sasso Barisano e l'altro nel Caveoso. Le concherie del Sasso Barisano si trovavano fra il *Ponticello* e la chiesa di San Lorenzo e presso la chiesa di Sant'Agostino; quelle del Caveoso si trovavano tra la contrada della *Cupa* e la *Via Felicia* e vicino il Purgatorio vecchio. È presumibile che in epoca medievale alcune concherie si trovassero nelle vicinanze della chiesa di San Bartolomeo, il Santo protettore dei conciapelli. Presupposti essenziali per l'impianto di questi opifici erano la disponibilità di acqua e la presenza di canali – naturali o artificiali – funzionali allo smaltimento dei liquami derivanti dalle lavorazioni. Nel caso materano i canali naturali utilizzati erano i *valloni* e i loro tributari. Anche gli scarti del macello pubblico (*buccherie*), la cui area si estendeva tra la *Fontana* e l'area mercatale prospiciente la chiesa di San Francesco d'Assisi e il Sedile, venivano riversati in un fosso di erosione detto *Fosso del macello*.

Le pelli più utilizzate nel processo di concia erano quelle dei mammiferi domestici ma non mancavano quelle di alcuni animali selvatici quali il tasso, la volpe e la lepre. In ambienti montani si ottenevano pellicce anche da piccoli carnivori, come la martora, la lontra, il lupo, la volpe o dai roditori come il ghio. Per produrre pelli di particolari animali selvatici si ricorreva al 'forchiatore', specializzato nella ricerca delle tane ('forchie' o 'caforchie') e nella cattura di animali selvatici richiesti dai privati cittadini o dai conciatori. Il 'forchiatore' era anche in grado di reperire favi selvatici osservando il comportamento delle api.

Le pelli giungevano in concheria o fresche, cioè subito dopo lo spellamento dell'animale, o secche. Talvolta vi arrivavano già scorticate e salate e spesso erano aggrinzite e secche. Provenivano dai macelli, dalle 'vuccherie'



Fig. 1 - Conciatore intento a rimuovere il vello da una pelliccia; alla sua destra si scorge un barile colmo di sale. Fonte: <https://www.laconceria.it/conceria/un-tour-nelle-concherie-di-robin-hood-a-nottingham-e-possibile-visitare-le-vache-sotterranee-medievali-e-farci-festa/>

(beccherie), dagli allevatori e dai cacciatori, oltre che dai citati 'forchiatori'.

Il processo di concia

La concia è finalizzata ad evitare la putrefazione delle pelli, determinata dall'elevato contenuto di acqua, e a consentirne la conservazione. Il 60% del peso di una pelle, infatti, è attribuibile all'acqua. I trattamenti a cui erano sottoposte le pelli, differenti in funzione del prodotto da ottenere, richiedevano tempi lunghi. È necessario, in primo luogo, distinguere la concia

delle pellicce, cioè delle pelli che devono conservare il pelo, dalla produzione del cuoio ('coiro'). Le pellicce più diffuse erano ricavate dalle pecore, talvolta anche dalle capre. Le usavano i pastori che ne ricavano il panciotto e le ghettoni. Le pellicce, in fase di concia, non subivano il trattamento di calcinazione a cui si accennerà di seguito.

In generale il processo di concia si articolava in tre fasi: concia, riconcia e rifinitura. La concia prevedeva un bagno prolungato delle pelli, da diversi giorni a tre mesi, in acqua contenente sostanze vegetali ricche di tannino quali galle, ghiande e corteccia di quercia, mallo e corteccia di noce, corteccia di castagno, galle e corteccia di lentisco e terebinto ecc. Sovente alla concheria era associato un 'mulino di frasche', che a volte era di proprietà dello stesso conciatore, in cui si tritavano le sostanze vegetali utilizzate nel processo di concia. Uno di questi è citato a proposito del laboratorio di Cristoforo Corazza a cui era annessa «una certa grotta con molino, e cisterna dentro

Nella pagina seguente: fig. 2 (foto R. Paolicelli). Tutte le immagini ritraggono l'ambiente dedicato ai conciapelli del Museo laboratorio della civiltà contadina di Matera.

Riquadro 1: panciotto per pastore in pelliccia di pecora; Riquadro 2: bilancia per pesare le pelli; Riquadro 3: pelle; Riquadro 4: supporto in calcarenite per la rimozione del vello dalle pellicce. In basso è presente il nucleo abrasivo in calcarenite per la rimozione dei residui organici; Riquadro 5: pellicce; Riquadro 6: laboratorio di conciapelli.

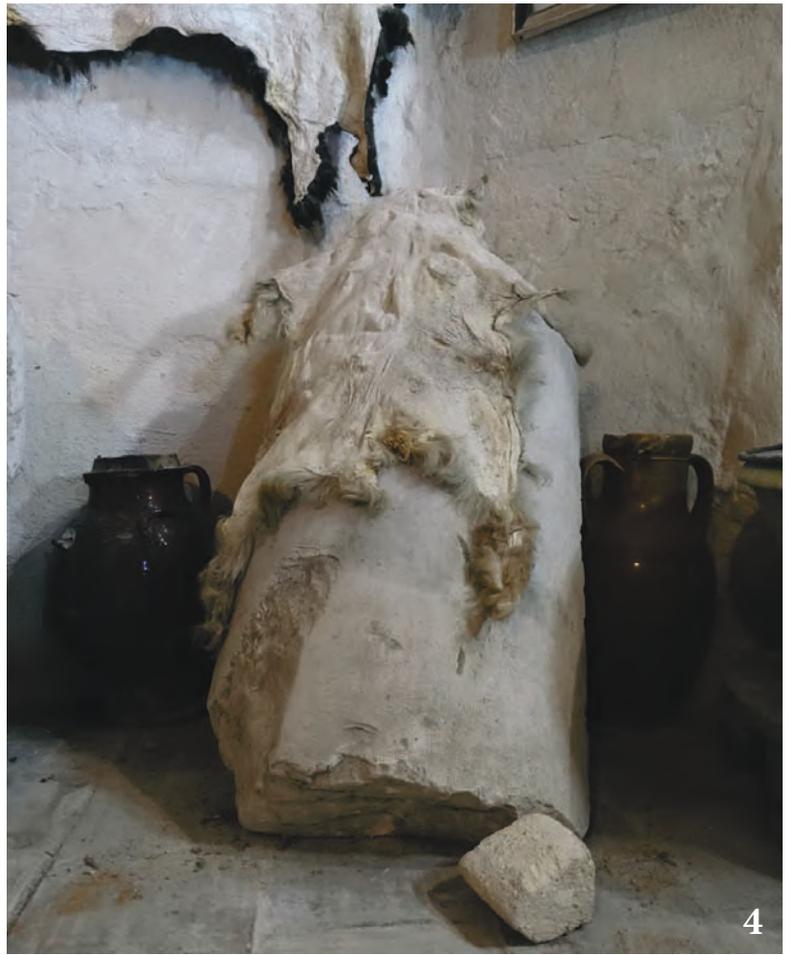




Fig. 3 - Miglionico. Castello. Conceria. Veduta d'insieme (foto R. Paolicelli)

ad uso di congiaria nella contrada di San Nicolò la Cupa, attaccata, e contigua ad un altro stabile seu botega» (ASM 1726, cc. 171v). La stessa chiesa di San Nicolò alla Cupa era stata trasformata in un laboratorio dotato di mulino: *«Il Canonico Don Michele Corazzi per censo perpetuo di grotta, oggi bottega, e molino di frasca rende l'anno ducati quattro e pria era chiesa di San Nicola la Cupa al Conco»* (ADM 1771-1772, c. 28r).

Nelle concerie, inoltre, c'era bisogno di acqua calda per cui al loro interno o all'esterno, vi erano apprestamenti per il fuoco e la bollitura. L'eliminazione del pelo si effettuava con un bagno in acqua calda in cui si introducevano sostanze ricche di tannino e pietre calcaree che avevano subito il processo di calcinazione o calce idrata.

Nel territorio materano sono molto diffuse le 'calcare' cioè le fornaci per la calcinazione della pietra calcarea. Sono strutture di forma circolare aventi un diametro di circa quattro metri e pari profondità. Solitamente sono ricavate sul fianco di una bassa lama dove appaiono come 'torrette'. Alcune di esse sono munite di un condotto per l'apporto di ossigeno; un esemplare di questo genere è ubicato a *Murgia Tirlecchia*. Negli ambienti calcarei sono numerose, se ne trovano anche nei luoghi in cui è presente il cosiddetto 'tufo calcareo'. Sono più comuni nelle zone in cui la roccia calcarea è costituita da arnioni tondeggianti di origine alluvionale, come in contrada *Selva* e dintorni. La calce che vi si produceva

veniva utilizzata sui cantieri edili, per intonacare le cisterne e, in minima parte, nelle concerie. Nel Catasto ostiario di Matera è citato come *«calcarolo»* un tale Carmenio Frangione (Ostiario 1732, c. 147r).

Dopo il bagno di calcinazione si passava ad una immersione in acqua ricca di frantumi di sostanze tanniche con effetto astringente. La durata di tale bagno dipendeva dalla consistenza del pellame da trattare. Nel corso di questi trattamenti i liquidi di concia e le stesse pelli dovevano essere continuamente rimestati per favorire l'assorbimento del prodotto conciante. Tale operazione veniva svolta dal conciatore e dai suoi garzoni che, immersi nel liquido fino al bacino, rigravano continuamente le pelli. Il cuoio che si otteneva aveva scarsa flessibilità pertanto bisognava ammorbidirlo per mezzo di ulteriori trattamenti in funzione dei manufatti a cui era destinato. Le successive immersioni avvenivano in acqua contenente grassi (si utilizzava anche il cervello bovino) e sterco, in particolare quello dei piccioni, noto come 'colombina'. Nel caso in cui i cuoi fossero stati destinati alla produzione di cinghie e finimenti per gli equini, guaine per armi e utensili (appannaggio dei *corriggiari*), borse, scarpe o selle (prodotte dai *sellai* o *bardatori*) i trattamenti emollienti potevano essere evitati.

La maggior parte del pellame di produzione materana veniva riservata alla calzoleria e alla selleria. Nelle produzioni del sellaio rientravano anche i finimenti, escluse le

parti metalliche come le borchie, i paraocchi, anelli e fibule di giuntura delle cinghie ecc. che rientravano nelle competenze di un artigiano specializzato. Il tratto dell'attuale *Via delle Beccherie* più prossimo a *Piazza Sedile*, nel XVII secolo fu denominato *Via delli Scarpari* per la presenza di botteghe in cui si fabbricavano scarpe su misura.

Nel Catasto ostiario, tra i «*mastri bardari*» e sellai, sono citati Matteo Parente, Giuseppe la Polla di Napoli e Oronzio Buonfiglio mentre tra gli «*scarpari*», Donato Domenico Pino, Paolo Marinaro, Nicolò Domenico Cajone, Pascarello Consale, Cosmo Marcotelli, Nicolò Domenico Di Cuia, Domenico Saverio Passarella, Tommaso Mucciarone. Ai conciapelli si richiedevano anche prodotti da destinare alla realizzazione di zampogne e strumenti da percussione, fra cui il cupa-cupa. Le pelli di agnello e di vitello venivano utilizzate rispettivamente per la produzione di pergamene e per la rilegatura di libri: «*A Mastro Gregorio Caporella per aver conciato un vitello ad uso de libri 0.1.10*» (ADM 1720-1721, c. 41v). È ovvio, in funzione di quanto detto sino ad ora, che nei paraggi delle botteghe dei conciapelli si avvertivano graveolenze mefitiche che diventavano particolarmente nauseanti durante lo smaltimento dei liquami da concia nei vicini canali. Non a caso Giuseppe Gattini annovera il lavoro dei conciapelli tra le «*arti sordide e vili*». Per la concia si usava anche l'allume (solfato di alluminio) ma il composto aveva un costo elevato. In tal caso si deve parlare di concia minerale. L'allume, fin dal medioevo, era estratto in Anatolia; in Italia se ne trovava poco. Le vasche da concia potevano essere scavate nella roccia o costruite in mattoni e materiale lapideo vario, altrimenti si ricorreva ai tini in legno di quercia. La documentazione storica materana non fornisce informazioni utili alla comprensione dell'organizzazione delle concerie. Nella 'platea' del convento di San Francesco è descritto un ipogeo nei pressi della *Fontana Pubblica* in cui «*sono li pilacci per uso di concie di coirame con piscina*» (Platea San Francesco 1682, c. 107v).



Fig. 4 - Miglionico. Castello. Conceria. Particolare di una vasca da concia: al centro il supporto di appoggio delle pelli (foto R. Paolicelli)

Le concerie e le tintorie del Sasso Barisano sfruttavano l'acqua della *Fontana Pubblica* che alimentava anche le vicine cisterne mentre la conceria prossima a Sant'Agostino, citata nella 'platea' del convento, doveva sfruttare unicamente l'acqua piovana delle cisterne: «*possiede oggi il nostro convento ripristinato sotto le sopradette case e giardino situato sotto la sagrestia della nostra chiesa una cantina, due botteghe da conciar pelle*» (ASM 1795-1820, c. 2r). I laboratori del Sasso Caveoso sfruttavano invece l'acqua di falda della vicina collina del *Piliero*.

La datazione di queste strutture copre un arco cronologico compreso fra XVII e XX secolo.

La conceria di Miglionico

A Matera le concerie non si sono conservate a causa dei cambiamenti di destinazione d'uso che hanno subito dopo la loro defunzionalizzazione. Un buon esempio di opificio di questo genere si trova nel castello di Miglionico. Venne alla luce nel 2006 durante i lavori di restauro del monumento. Gli elementi qualificanti per la definizione della struttura sono le vasche per la concia e le fosse per il deposito della calce collocate nei suoi paraggi.

Si trova subito a destra della corte del castello e attualmente è fornita di quattro accessi che davano adito a tre differenti ambienti. Sulla scorta della tipologia può essere inquadrata fra XVIII e XIX secolo. Per la concia veniva prelevata dalla cisterna l'acqua piovana che cadeva nella corte del castello; i liquami di concia venivano smaltiti nel fosso a occidente.

All'interno si distinguono nove vasche da concia. Otto di esse sono semicircolari e addossate ai muri portanti, la rimanente ha forma circolare e non è tangente ai muri. Hanno un diametro prossimo ai 160 cm e una profondità di circa 100 cm. Tutte hanno un corpo centrale che serviva a poggiarvi le pelli immerse nei liquidi di concia per controllarne lo stato di maturazione. Furono costruite prevalentemente con mattoni in terra cotta e qualche elemento lapideo in arenaria locale. La superficie interna mostra tracce residue di intonaco. Il loro margine superiore si trovava a livello del piano di calpestio dell'edificio.

In fase di scavo fu asportato tutto il terreno di riempimento fra le vasche nella speranza di rinvenire in profondità sepolcri di età classica come quelli venuti alla luce in altri ambiti del castello. Le vasche erano ripartite nei tre differenti ambienti. Nell'ambiente centrale, a giudicare dalle evidenti tracce di nero fumo, doveva esserci la 'focagna' per riscaldare l'acqua in cui immergere le pelli. Sarebbe opportuno, per salvaguardarne la conservazione e favorirne la fruizione, reintegrare il terreno rimosso e ripristinare il pavimento.

All'esterno nella corte sono collocate due fosse per il deposito della calce utilizzata per il trattamento di calcinazione delle pelli. Una delle due fosse si trova a sinistra

della conceria, sotto l'arco di sostegno di un camminamento che conduce alle sale superiori del castello; l'altra è ubicata sotto un simile arco su cui si articola una gradinata e si trova di fronte la conceria, vicino alla cisterna. Sulle loro pareti sono ben evidenti i residui di calce. È verosimile che l'opificio fu attivo in un momento di abbandono dell'antico maniero. Ciò può essere giustificato da due considerazioni: una attiene ai cattivi e persistenti odori derivanti dal trattamento delle pelli, che rendevano impossibile la fruizione degli altri spazi per scopi residenziali, l'altro dall'utilizzo delle deiezioni di piccioni e taccole che in gran numero nidificavano (lo fanno ancora) sui tetti.

I conciatori materani

Come si è detto, le fonti d'archivio sono carenti di informazioni sull'organizzazione delle conchiere ma non sono altrettanto avarie di notizie riguardo ai nomi dei conciatori, le loro origini e l'ubicazione dei rispettivi laboratori: Giorgio Corazza, materano, possedeva un opificio sulla strada che conduceva ai Padri Cappuccini (ASM 1830, cc. 92r-94r); Nicola Zicari, originario di Ginosa e Giacinto Tarabillo di Castellaneta, avevano una conceria nella contrada di *San Nicola la Cupa* (Sasso Caveoso) (Ostiario 1732, cc. 17r-v); Francesco Saverio Cimaligno, materano, conciava pelli nella contrada del *Forno del Seminario* (Sasso Caveoso) (Ostiario 1732, c. 43); Bellisario Antonio Tolve, materano, operava come conciatore nella contrada della *Fontana* (Ostiario 1732, c. 331v); Francesco Epifania, materano, aveva un labo-

torio nella contrada di *San Placido* (Sasso Barisano) (Ostiario 1732, c. 379v); Giosafat Cimaligno, materano, lavorava pelli nella contrada *del Paradiso* (Sasso Barisano) (Ostiario 1732, c. 528r). I nomi di altri conciapelli sono desumibili attraverso la lettura delle carte del Catasto ostiario: Michel'Angelo Quintino, Donato Domenico Dell'Acqua, Nunzio Staffiero, Giuseppe Grazio Leonetto, Giambattista Clementelli, Donato Domenico Chietera, Giuseppe Nicola, Oronzio, Luca e Giuseppe Festa, Nicolò Domenico e Gismondo Braia, Nicolò Lanchicco, Donato Vito Buonsanto, Donato Antonio Virgintino, Cristoforo e Nicolò Angelino, Vincenzo e Giacinto de Rubertis, Partemio Tramutola, Bellisario Antonio Tolve, Donato Domenico, Bellisario Antonio e Giacom'Antonio Caporella, Francesco e Giuseppe Epifania, Giacomo Vitale e Tommaso Tremamundo.

Fonti e bibliografia

ADM 1720-1721, Fondo Capitolo Metropolitano. Cappella minore della Bruna. Libro di introito ed esito del 1720-1721.

ADM 1771-1772, Fondo Seminario. Libro di introiti ed esiti del 1771-1772. ASM 1726, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio Schiuma Giuseppe, n. 40, coll. 329, Protocollo atti vari del 1726, cc. 171v-175r (Matera, 3 agosto 1726).

ASM 1795-1820, Fondo Ufficio del Registro. Monasteri soppressi. Platea del Convento di Sant'Agostino di Matera (1795-1820).

ASM 1830, Fondo notarile. Protocolli originali dei notai di Matera. Notaio D'Addozio Domenico, n. 72, coll. 1604, Protocollo atti vari del 1830, cc. 92r-94r.

ASM GATTINI, Fondo famiglia Gattini, Busta 11 Plico A Fascicolo 2: Delle ultime aggregazioni alla nobiltà di Matera.

OSTIARIO 1732, ASM, Catasto ostiario della città di Matera (1732).

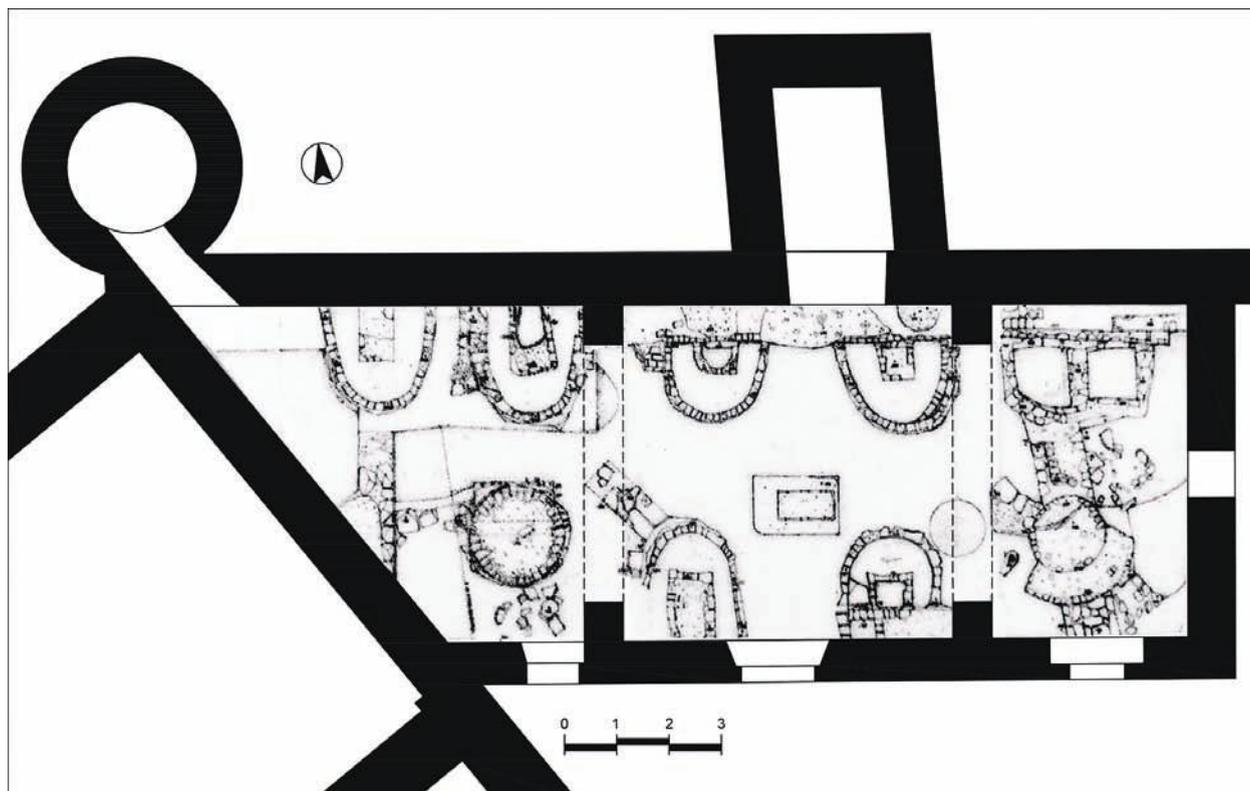


Fig. 5 - Miglionico. Castello. Conceria. Planimetria (Elaborazione di Mathera su rilievo della Sovrintendenza della Basilicata)



Figg. 6 e 7 (sotto) - Matera. Interno dell'ultima conceria tradizionale attiva in Contrada Casalnuovo nel secolo scorso. Sul fondo, nonostante decenni di abbandono, è ancora possibile notare la presenza di manti di pelle (tratto da: "Toponomastica dialettale dei Rioni Sassi" di A. Sarra, collana Parcomurgia, 2016)





BEVERYGO. E IL TUO EVENTO FA CIN CIN.

Servizi professionali di
Beverage Catering
per la Clientela
Business e Consumer

beverygo
BEVERAGE CATERING

Via degli Aragonesi, 9
75100 Matera
Gianni +39 349 8209866
Salvatore +39 329 9370679
info@beverygo.it
www.beverygo.it

Scrivere la storia attraverso i divieti

Breve rassegna dei regolamenti comunali di fine Ottocento

di Pasquale Doria

È sufficiente pigiare il tasto di un qualsiasi computer e ai giorni nostri si accede in un attimo agli atti del Comune. In passato era sicuramente più complicato ed è per questa ragione che il Conte Giuseppe Gattini raccolse e fece rilegare a sue spese, e in un unico volume, una serie di regolamenti, oggi conservati nel Fondo Gattini dell'Archivio di Stato di Matera (Parte II, B32, Fs 338, figg. 1a e 1b). Lo ha consultato specialmente nel periodo in cui fu sindaco della città, dal 1877 al 1880. Contemporaneamente divenne anche consigliere provinciale e, dal 1881 fino al 1886, senatore del Regno d'Italia, nella XVII legislatura.

L'ha utilizzata davvero tanto questa speciale guida al funzionamento dell'ente locale. Appare personalizzata e sottolineata in più parti, piena di note e di aggiornamenti che rimandano alle variazioni avvenute nel tempo di ogni singolo regolamento. Pagina dopo pagina, si avverte un certo fervore che probabilmente viveva la municipalità dell'epoca. C'era la volontà di darsi una disciplina al passo con i tempi, di favorire una rinnovata concezione dell'ente locale in un contesto mutato, a livello nazionale e per riflesso anche a livello locale. Una comparazione tra ieri e oggi appare comunque doverosa. I regolamenti contemporanei sono zeppi di norme che consentono l'accesso a servizi pubblici erogati dall'ente locale. Parliamo di diritti mentre, nel passato, uno sguardo anche solo superficiale restituisce un mondo in cui prevalevano i divieti. Si tratta di un primo distinguo di non poco conto che potrebbe facilitare la scrittura della storia di una comunità attraverso le norme che ha voluto darsi nei secoli e soprattutto nei momenti di grandi cambiamenti.

Gattini ha quindi messo insieme il materiale del lavoro che lo vedeva impegnato in prima persona, ovvero come amministratore della cosa pubblica alle prese con la complessa attività della segreteria comunale e del personale in servizio e finanche del regolamento che presiedeva la costituzione della Banda musicale del Comune. Bisognava occuparsi non di meno dei «cani vaganti», come venivano definiti allora, e ovviamente della Pubblica igiene (fig. 2), le cui norme in buona parte coincidevano con gli obblighi previsti nel regolamento della

Polizia urbana. Un sorvegliare e punire in anticipo con i tempi rigorosamente stampati dalla Tipografia Conti, faro di luce nelle tenebre della pubblicistica locale di allora e specializzata finanche nella stampa delle schede elettorali.

Si può dire che, effettivamente, i nuovi regolamenti cercarono di rivisitare ogni aspetto della vita pubblica materana. Insomma, una lettura anche sommaria di questi strumenti normativi, organizzati in capitoli e articoli, va davvero ben oltre la mera curiosità. Apre lentamente le porte su un mondo che non c'è più, mettendo in moto una sorta di macchina del tempo in grado di restituire un clima, usi, costumi, esigenze e persino il respiro, i timori di una comunità giunta alle soglie di un nuovo e incerto secolo. Un'incertezza tipica di ogni tempo e periodo storico che, tra le altre letture, lascia emergere la mentalità degli estensori, quella della borghesia latifondista saldamente ancorata ai privilegi che l'incombente civiltà industriale avrebbe presto travolto a Matera come ovunque in tutto il Mezzogiorno post-borbonico.

Una breve rassegna può partire dal principio del diritto proprietario reiterato in quasi tutti i regolamenti. Quello di Polizia rurale, approvato all'unanimità nel 1871, all'articolo uno proibiva non a caso il passaggio per i fondi altrui con carri bestiame senza averne ottenuto l'opportuno permesso dei rispettivi proprietari. Stiamo parlando di strade, allora, rigorosamente interpoderali. A volte era questione di vita o di morte poter attraversare un fondo per salvarsi dalle piene improvvise come quelle del torrente Guirro, oggi non lontano dal borgo La Martella. Sarebbe bastato un ponte per non affogare o non rimanere per giorni e giorni isolati dopo abbondanti piogge. Lo realizzò a sue spese il grande proprietario di terreni e di greggi Domenico Riccardi, per la sua mole corpulenta denominato Mingone. Quando i confinanti si allontanarono per un periodo di vacanze estive, con una squadra di operai lavorò alacremente giorno e notte per la costruzione di un ponte in ferro, che ha fatto il suo dovere fino a qualche anno fa. Il confinante, al ritorno, gli fece causa. Ma un suo parente mediò, trovando più che conveniente anche per lui e le sue maestranze accorciare di qualche chilometro il per-



Figg. 1a e 1b (sotto) - Collezione di Regolamenti del Comune di Matera presenti nel Fondo Gattini dell'Archivio di Stato di Matera (Parte II, Busta 2, Fs. 338)

corso. L'obiettivo era quello di consentire ai suoi braccianti di raggiungere il posto di lavoro in condizioni di maggiore sicurezza e di non rimanere isolati per giorni ad ogni pioggia un poco più abbandonate del solito. Insomma, avvenne a suon di denari, ma l'accordo si trovò. Ovviamente, all'articolo uno bisognava aggiungere l'obbligo di sorveglianza affinché lo spurgo dei fossi e dei canali laterali alle strade vicinali venisse effettuato almeno due volte all'anno.

Intenso e complesso si presenta il Regolamento di Polizia urbana che, tra l'altro disciplinava l'occupazione, il decoro e la pulizia dei luoghi pubblici e finanche la disposizione dei tavolini davanti alle "botteghe da caffè", così come "lo spessore delle vetrine" e l'esplicito divieto di "tenere fornelli per cuocere vivande o per qualsivoglia industria o mestiere nelle strade, piazze e altri luoghi pubblici".

A proposito di spazi pubblici era fatto divieto agli «spazzatori» di pulire strade, piazze e contrade appena levato il sole e dopo le 22. E se veniva giù la neve era obbligatorio per tutti, inquilini e proprietari, spalarla e rompere il ghiaccio davanti alle case e alle botteghe. Per quanto riguarda i cantieri, costruzioni, demolizioni, fabbriche e selciato, oltre alle necessarie autorizzazioni comunali, era obbligatorio segnalare i luoghi interessati

dai lavori, pubblici e privati, con apposita tabella e di notte, soprattutto dove si riteneva necessario, con «*un lume acceso*».

Sul calare della sera, quella delle segnalazioni luminose era un'esigenza assai avvertita. A buio fatto, nel percorrere le strade comunali, le vetture dovevano essere munite di fanali e condotte al passo. In ogni caso, di giorno e di notte, nel centro abitato era fatto divieto di andare al galoppo e al trotto. Tra le precauzioni collaterali, era vietato, anche solo momentaneamente, affidare un cavallo, una bestia da soma o da tiro, a persone in stato di demenza, imbecillità, ubriachezza oppure inesperte. Ma era anche severamente vietato «*battere soverchiamente o incrudelire in luoghi pubblici gli animali domestici, tranne in caso di difesa*». E a proposito di mondo animale, era «*vietato lasciare vagare per le strade o le piazze ogni sorta di polli, nonché qualsiasi altro animale di qualsiasi specie*».

Non era per niente facile il compito della Polizia municipale. Bisognava vegliare anche sulle acque pubbliche, sulle attività commerciali, sulle arti e sui mestieri. Doveva, in particolare, far rispettare i regolamenti sui prezzi e sulla qualità dei generi di prima necessità: pane, pasta, farine e carni fresche. Ma anche sulle attività di fornai, mugnai, macellai, pizzicagnoli, pescivendoli, pesatori, misuratori e facchini. Regole precise anche per le fiere, i mercati e i loro mediatori.

Si ritorna con insistenza sui temi della salubrità dei



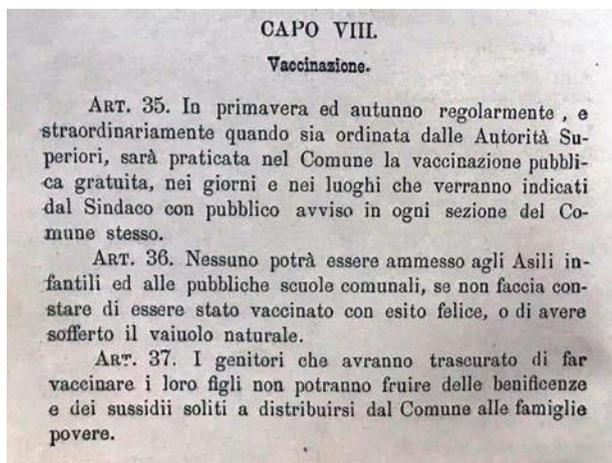


Fig. 2 - Estratto dal Regolamento di Pubblica Igiene del 1880 del Comune di Matera. Si noti il divieto per i non vaccinati di frequentare gli asili nido

luoghi in riferimento alla disciplina delle acque e dei pozzi neri, delle latrine e delle fogne. E sempre per quanto riguarda l'aria, «*le bocche dei canali da fumo*» dovevano elevarsi di almeno un metro dal tetto e rimanere distanti di tre metri dalle finestre delle abitazioni vicine. Successivamente le distanze furono riviste in aumento. Mentre non venne meno l'attenzione sui disagi causati da attività produttive che avrebbero potuto essere interrotte se riconosciute insalubri, facendo riferimento all'esercizio di «*ferrai, maniscalchi, bastai, ramai*» e molti altri ancora. Tra questi «*i produttori nell'abitato di ricotta forte, i proprietari dei depositi di formaggi e i ciaciolai, in qualsiasi luogo possano dare incomodo ai vicini*».

Questa breve rassegna di divieti, come anticipato, risente di un clima. E' quello della borghesia della città del Piano che aveva preso così saldamente in mano le redini del potere locale da darsi finanche un Regolamento dell'ornato (il decoro urbano) la cui applicazione fu prevista esplicitamente in una sola parte della città, quella più ricca e non dei Sassi che, alla lettera, andavano esclusi. Un'esclusione che ebbe effetti duraturi e per certi versi laceranti dal punto di vista non solo urbanistico (fig. 3).

Alle radici della questione urbanistica di Matera

A Matera la regolamentazione degli aspetti urbanistico-edilizi è da tempo oggetto d'intenso dibattito. Espressione di un confronto che, in fondo, chiama la comunità a misurarsi con i temi della qualità della vita. Un esempio storicamente significativo è costituito dal Regolamento di Ornato del Comune, approvato nel 1880, ma cambiato presto, con uno nuovo già nel 1897.

Si può dire che il Regolamento di Ornato è in qualche modo il progenitore dell'attuale Regolamento urbano e del Piano regolatore generale. Maturò in una fase in cui sembrava essere definitivamente tramontato un certo modello di economia, quello più legato al sistema agro pastorale, mentre emergeva già da qualche tempo e con forza un'organizzazione del lavoro diversa dal passato

rupestre. Accadde soprattutto nei mulini, le industrie di trasformazione alimentare dei cereali, dove la trazione animale fu ben presto sostituita con successo da efficienti impianti a vapore e successivamente alimentati con gli idrocarburi. Insomma, iniziò un'altra storia ed è in questa fase che la nuova classe dirigente si allontanò anche fisicamente dal suo passato edilizio, trascorso fino a quel momento soprattutto all'interno del perimetro degli antichi rioni Sassi. La prova provata di questo processo che, da allora non si è più fermato, è tutto contenuto nel Capitolo primo, articolo 2 delle disposizioni preliminari del 1880, in cui si precisa, seccamente e in poche parole, che «Il Regolamento presente dovrà riferirsi alla sola parte piana della città, rimanendo esclusi i così detti Sassi».

«Esclusione» è già la parola chiave per orientarsi a livello di intense cesure urbane maturate nel tempo e che risuonerà per molti decenni ancora rispetto alla questione della separazione dei Sassi dal resto dell'abitato. L'articolo 2 è una vera e propria amputazione, rappresenta la volontaria decisione di non occuparsi più normativamente di una parte della città nei termini in cui viene presentato il Regolamento dell'Ornato, cioè, le opere di «pubblica utilità e di abbellimento», specifica l'articolo 1. Insomma, tanto per ribadire il concetto, sarebbe stato inutile abbellire il contesto urbano tra i rioni Barisano e Caveoso.

Va anche detto che l'approvazione di questo regolamento contemplava la successiva redazione del Piano regolatore che, tuttavia, si legge «*dovrà riguardare le nuove fabbriche soltanto, e non quelle esistenti*». I termini di una frattura mai sanata sono quindi sufficientemente esplicitati già nelle prime battute del Regolamento. Si scorge un significato preciso in questo linguaggio, una profonda distonia tra città vecchia e città nuova. Di contro, inizia a emergere una pratica codificata, giuridica, in sintonia con un pensiero estetico esclusivo, tendente a occuparsi unicamente di una parte del tessuto urbano, quella che andava discostandosi sempre più dal margine affacciato sulla fenditura carsica destinata allo scorrere del torrente Gravina. E' a queste condizioni che si arrivava a ragionare di decoro architettonico, ma non tanto nel senso della loro sontuosità ma, per esempio, quanto della loro robustezza. Così, all'articolo 3 del Regolamento si legge che non sarà aperto alcun teatro o luogo pubblico se non sarà stata previamente accertata la sua solidità.

Concretezza auspicata contro incertezze ravvisate nel sistema degli ipogei che avevano ritmato fin dal medioevo la vita economica e commerciale dell'area in cui sorge l'attuale Piazza Vittorio Veneto, allora Piazza Plebiscito. Al graduale abbandono dell'habitat rupestre, in pratica, corrisponde la costruzione della città nuova del piano.

La sostituzione del vecchio centro di potere, quello simboleggiato fisicamente da Piazza del Sedile, avviene con un'altra piazza decentrata e moderna. Uno spazio

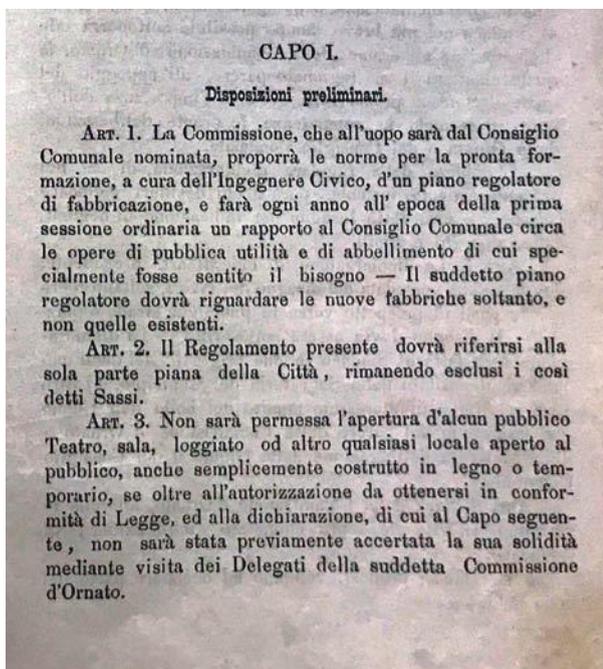


Fig.3 - Estratto dal Regolamento di Pubblico Ornato del 1880 del Comune di Matera. All'articolo 2 si specifica che lo stesso non si applica ai rioni Sassi

rappresentativo di una nuova classe dirigente che con i regolamenti comunali tendeva a voltare le spalle alle ultime propaggini dei Sassi, il sistema medievale di ipogei dentro le mura estesi fino all'ingresso della città. Tutto ciò, con la volontà di dare vita a un nuovo centro di potere commerciale ed economico nella parte orientata con la via Peucezia, decisamente a Levante, verso i porti della costa Adriatica. Un processo iniziato con l'edificazione nel 1671 di Palazzo Lanfranchi che, con l'asse di via Ridola, punterà lentamente, ma con pervicace volontà, a uscire dalle mura ubicate all'altezza dell'attuale via Roma e della Prefettura, andando ancora oltre nel 1774 con la chiesa di San Francesco da Paola e, in continuità con l'attuale via XX Settembre, tramite l'ultimazione di palazzo Caropreso nel 1871, con i ripetuti lavori migliorativi di collegamento in direzione di Altamura.

Le divise della Guardie campestri e dei becchini

Nell'anno 1877 venne approvato anche il regolamento comunale per le Guardie campestri e rurali, a cavallo e a piedi. Si tratta della costituzione di un corpo speciale il cui scopo principale era quello di «*vigilare continuamente alla custodia dei vigneti, degli oliveti e dei frutteti*». Fu il sindaco di allora, il conte Giuseppe Gattini, a disegnare di suo pugno la divisa di queste figure che dovevano tenere sotto controllo il territorio che non era di competenza dei vigili urbani, praticamente il territorio esterno all'abitato, il circondario delle campagne intorno alla città.

«*Le Guardie campestri - stabili Gattini, (fig. 4) - vestiranno l'uniforme giusta il figurino che si allega, il quale si comporrà: A) Di un cappello grigio alarghe falde, con fascia blu e piastra di ottone, sul cui a rilievo saran poste*

le lettere G.C.M. (Guardie Campestri Municipali), ed una penna nera sulla sinistra. B) Giacca alla cacciatora di panno grigio, con spalline paramani, bavaro e rivolti bleu abbottonati sul medesimo petto mercè numero undici bottoncini di ottone a palla. C) Gilè bleu tutto abbottonato per due fila di bottoncini in ottone più piccoli, al numero di undici ognuna, e stretto ai fianchi con cinturone nero e piastra come sopra (G.C.M), cui andrà attaccata la daga, il revolver e la giberna. D) Pantaloni di panno grigio con banda larga bleu. E) Carabina con bertella, cui andrà ferrata la daga suddetta.»

Come ulteriore motivo di curiosità, bisogna aggiungere che non erano solo le Guardie campestri obbligate a indossare una divisa. Dovevano adoperarsi in uniforme per un buon commiato dal mondo dei vivi, praticamente l'ultimo, anche gli addetti comunali alle esequie. Nel caso dei funerali, quindi, il regolamento indicava come comportarsi e normava finanche il modo di vestirsi. «*Per qualsiasi trasporto i becchini - è scritto così - indosseranno la seguente uniforme: A) Calzoni e cravatta nera. B) Blusa altresì nera con cappuccio da coprirsi quando le condizioni atmosferiche lo richiedano. C) Cinturone di pelle nera, che fermi ai fianchi la blusa suddetta. D) Guanti di cotone bianco. E) Bastone con uncino di ferro biforcuto in punta da servire di puntello al feretro in caso di riposo.»*



Bibliografia

ASM Fondo Gattini, parte II, busta 32 fascicolo 338



Fig.4 - Estratto dal Regolamento delle Guardie Campestri del Comune di Matera. L'uniforme

Luigi Schiuma, il Podestà materano che fu prigioniero in Himalaya

di Nicola Schiuma e Giusy Schiuma

(Nicola e Giusy Schiuma, per i quali Luigi è stato rispettivamente padre e nonno, hanno redatto le presenti note biografiche con riferimento agli aspetti pubblici. Nell'Appendice che segue Nicola condivide le memorie della vita privata. Tutte le foto sono di proprietà degli autori se non diversamente specificato, NdR)

Il geometra Luigi Schiuma, figlio dell'Agrimensore Nicola, nato a Matera il 22 marzo 1903 e deceduto a Pescara il 22 agosto 1954, fu persona nota e apprezzata nella città di Matera. Rimase orfano, a soli dieci anni, della madre Rita Loschiavo. Conseguì a Matera nel 1922 il diploma di Abilitazione all'insegnamento elementare e due anni dopo, ad Alessandria (ove viveva il fratello Bruno), il diploma di Abilitazione all'esercizio della professione di Perito Agrimensore (fig. 1). Svolse tale attività nello studio di suo padre Nicola, molto apprezzato per la precisione e la conoscenza approfondita nel campo giuridico delle servitù prediali. Il genitore, dopo una vita dedicata interamente alla sua professione, nel gennaio 1929 decedeva, lasciando questa raccomandazione testamentaria: «*Figli miei amatissimi, siate onesti, buoni, giusti con tutti; fate sempre il vostro dovere, più del dovere; lavorate anche se sarete ricchissimi, perché il lavoro: santifica; perché il mondo appartiene a chi studia, a chi lavora, a chi produce. 10.9.1928.*»



Fig. 1 - Ritratto di Luigi Schiuma come Perito Agrimensore, 1924

Perito Agrimensore

In linea con dette raccomandazioni il geom. Luigi Schiuma continuò da solo la professione, avendo sempre più numerosa clientela, sia per l'acquisita esperienza che per l'innata benevolenza, cordialità, modestia e gentilezza, esternate, sempre con il sorriso, nei confronti di tutti. A lui si rivolgevano non soltanto per motivi di ordine professionale, ma anche per ottenere consigli in merito a problemi familiari. Nelle giornate di sabato e domenica, con il rientro settimanale dei contadini dalla campagna, presso lo Studio del geom. Schiuma vi era una affluenza notevole, tale che la sala di attesa non bastava ad ospitare tutti i convenuti. Alla maggior parte dei richiedenti non veniva richiesto alcun onorario, con la conseguenza che in occasione delle grandi festività (Pasqua, la Bruna e Natale) a casa Schiuma venivano recapitati, per riconoscenza, tanti regali in natura ed anche animali vivi (polli, tacchini ed agnelli), che, in mancanza di adeguate apparecchiature di refrigerazione, venivano smistati con piacere, a favore di parenti, amici ed anche in beneficenza all'Ospizio dei poveri di S. Agostino. Gli anni Trenta furono per la Città di Matera un periodo di importante ripresa economica, con una notevole attività edificatoria, cui il geom. Schiuma dette un notevole contributo grazie alla realizzazione di edifici che «*coprirono un ruolo determinante nella formazione della immagine della Città, ancora oggi ben identificabile e leggibile*» (Acito 2018, fig.2)

Podestà di Matera

Dal 1933 al 1935 ricoprì la carica di Podestà del Comune di Matera, attivandosi con molto impegno nella organizzazione del personale e nella realizzazione di numerose opere ed attività. Nel contempo cercò, nell'ambito dei dipendenti comunali (fig.3), di regolamentarne il comportamento, ricevendo in cambio «*ammirazione ed affetto*» (fig.4). Nel suddetto periodo, superando annose lungaggini, riuscì a stipulare la convenzione per la costruzione del Palazzo delle Poste e Telegrafo, la cui gettata delle fondamenta avvenne nel 1934, con



Fig. 2 - Palazzo Tosti, all'incrocio fra le attuali Via Roma e Via Lucana, è fra gli edifici più noti progettati dal geom. Schiuma insieme a Casa Amoroso in Via Lavista (1929) e Casa Paradiso in Via De Sariis (1935)

la contestuale demolizione di alcune abitazioni private per creare la necessaria viabilità della nascente via del Corso. Sempre nel 1934 fu completato ed inaugurato il Campo Sportivo "Luigi Razza". Inoltre venne attivata la costruzione e l'assegnazione da parte del Comune di case popolari in vico XX Settembre ed in via Gattini. Particolare attenzione venne riservata al possedimento comunale del Santuario di Picciano per il quale venne prevista l'assunzione di un custode e di un guardiacaccia, per proteggere, dai cacciatori di frodo, l'abbondante fauna che popolava il folto bosco circostante. Per devozione venne edificata, ai piedi della collina, una edicola votiva della Madonna (fig.5), tuttora esistente e

venerata. Terminata l'esperienza di Podestà, nel novembre 1938 venne assunto quale Responsabile dell'Ufficio Tecnico dell'Istituto Autonomo delle Case Popolari della Provincia di Matera. Scoppiata la guerra, in qualità di centurione del 155° Battaglione della M.V.S.N., in data 30 novembre 1940 partiva per il fronte greco albanese.

Catturato in guerra dall'esercito inglese

Il 9 gennaio 1941 nel combattimento presso il caposaldo 25 di Klisura, veniva ferito alla gamba destra ed alla guancia sinistra con perforazione della stessa. Catturato prigioniero dalle truppe greche a Suka, dopo un lungo percorso a piedi, sebbene ferito anche alla fronte da un proiettile rimbalsato dalla blindatura in acciaio di un carro armato, dopo quattro giorni venne ricoverato all'Ospedale di Janina. Imbarcato a Prevesa (Grecia) il 17 gennaio 1941, con varie tappe al Pireo di Atene, a Porto Suda di Creta, ad Alessandria di Egitto, a Ginevra, a Suez, ad Aden (Arabia), il 21 giugno 1941 venne sbarcato a Bombay (India), e da qui con successivo trasferimento in treno, fu trasferito al campo di concentramento di Bangalore-Jalahalli (nel sud dell'India), ove giunse il 24 giugno 1941.

Dopo circa un anno di prigionia vissuto con tante difficoltà sotto tende arse dalla canicola in lotta con il tempo che andava troppo lento ed uguale, in data 26 aprile 1942 venne caricato su un treno senza conoscere la destinazione. Con lui anche il Capitano Cesare Posio, che ne scrisse nel suo diario: «*sul treno siamo da più giorni. Lasciamo stazioni da nomi sempre più strani, passiamo città con milioni di indiani comandati da pochi*



Fig. 3 - 1934, il Podestà Luigi Schiuma (riconoscibile in quanto unica persona a indossare gli occhiali) in posa con dipendenti e amministratori comunali



Fig. 4 - 1934, Pergamena al merito consegnata dai dipendenti comunali a Luigi Schiuma

inglesi onnipotenti; intravediamo per un attimo e con difficoltà, perché i finestrini sono chiusi con stecche di legno inamovibili, cupole appuntite come bulbi, minareti traforati, archi e colonne luccicanti al sole, ancora templi d'oro e sterminati quartieri nauseabondi. Senza sosta ci passa innanzi l'immenso mondo fatto di deserti, di amplissimi fiumi consacrati, di campi di cotone, di eguali risaie.» (Bersani 1975, p.114)

Prigioniero in Himalaya

Con un viaggio durato una settimana, attraverso tutta l'India, giunse in Himalaya, ove l'Inghilterra, avendo il Protettorato dell'India, aveva costruito il Campo di prigionia: «*a Yol non troviamo alcun paese. Troviamo solo un'erta sassosa, una frana enorme nata dalla bruna montagna dietro la quale biancheggia una corona di picchi altissimi: l'Himalaya. Sull'erta sassosa, una gradinata di baracche, una distesa immensa di identici tetti grigi, un reticolo di strade fra i campi eguali, pensati da un folle. E' una città, una città di baracche, una sinistra città immersa nel filo spinato!*» (Bersani 1975, p115). Le



Fig. 5 - 1934, Inaugurazione dell'edicola votiva della Madonna di Picciano

baracche di legno (fig.6), insieme a prigionieri di altri paesi, ospitavano dodicimila ufficiali italiani di tutte le armi, catturati dagli Inglesi fra il 1940 (in Albania e Grecia) e il gennaio 1941 (in Africa settentrionale). Il Campo Yol si trovava a circa 1.800 metri quota rispetto ai 5.000 delle vette sovrastanti. Negli inverni c'era tanta neve non sempre sopportata dalle coperture delle baracche in legno. Da marzo a giugno faceva assai caldo e da luglio a settembre imperversava la stagione delle piogge. Il male maggiore però fu la prigionia in sé stessa cioè, come dicevano gli inglesi, "la febbre del filo spinato". Le condizioni di un prigioniero potevano sopportarsi per un periodo massimo di tre anni, dopo i quali si manifestavano spesso disagi psichici. Infatti a parte il clima e la sistemazione logistica, aveva il sopravvento la frustrazione per le inibizioni, la lunga attesa della posta che giungeva a notevole distanza di tempo (anche di anni), la tristezza, la rabbia, le lacrime nascoste e non, il rischio delle malattie locali: colera, tifo, malaria, carbonchio. L'acqua doveva essere bevuta dopo la diluizione in essa di permanganato di potassio. Ovviamente non mancavano gli inevitabili contrasti con i guardiani indiani, maltesi e con i "Gurkha" reclutati dagli inglesi dall'austero corpo nepalese, costituito da giovani allenati sulle loro stesse montagne, con rigore indicibile e specializzati nella lotta all'arma bianca, di cui avevano dato prova in Africa. In diverse occasioni contro i prigionieri vennero usate anche pallottole di fucili o di mitragliatrici, come avvenne il 21 ottobre 1943, anniversario della Marcia su Roma. Per l'esaltazione, alcuni giovani prigionieri inneggiando alla patria si erano avvicinati ai reticolati malgrado l'invito ad allontanarsi, e così in due furono uccisi a colpi di fucile.

Nel Campo 25 di Yol

Pur in condizioni di estrema difficoltà fisica e morale il trattamento dei prigionieri di Yol, sino all'8 settembre 1943, fu egualitario per tutti gli ufficiali dei Campi. Le cose cambiarono con l'armistizio dell'8 settembre 1943, come ci viene descritto nei ricordi dell'ufficiale Antonio Boscarolli, trascritti da suo nipote: «*Il giorno successivo alla firma dell'Armistizio, per i prigionieri italiani dei Campi di Yol, la sveglia suonò mezz'ora prima del solito, alle 5 e 30 del mattino. (...) Ogni singolo plotone si fermava dinanzi ad uno spartano tavolo presso l'uscita del campo, dove un ufficiale maltese richiedeva a ciascun ufficiale italiano la sottoscrizione della dichiarazione di "mettersi a disposizione di sua maestà Giorgio VI per gli interessi dell'Impero Britannico". Agli ufficiali era consentito rispondere soltanto un sì o no e sottoscrivere. Null'altro. (...) Il prigioniero "collaborazionista" veniva smistato ad uno dei campi 26-27 o 28, mentre i "non collaborazionisti" vennero inseriti nel Camp 25 ribattezzato "Fascist Criminal Camp" passando dallo status tutelato di Prigioniero di guerra, a quello infamante di "criminale di guerra". La*



Fig. 6 - 1943, le baracche del campo di Yol in Himalaya. Da un articolo della rivista "Gente" (foto di Ando Gilardi)

definizione, benché suggestiva e suggellata dalla Storia, fu impropria in quanto nel Campo 25 stavano anche numerosi elementi che, pur non dando adesione politica al Regime o alla RSI, intendevano preservare il loro onore militare e la loro devozione alla Patria non essendo disposti a diventare tutt' a un tratto sodali dell'antico nemico contro il quale avevano versato il sangue in combattimento, il tutto per ossequio a determinazioni politiche che avevano tenuto in nessun conto il loro sacrificio.» (Baroncini 2017)

Il centurione Schiuma dichiarò "no", come il 30% dei prigionieri italiani, e così fu avviato al Campo 25, definito dagli inglesi "Campo dei criminali" ma, successivamente, visti i comportamenti e la dirittura morale degli occupanti, ridefinito "Campo dei galantuomini" (Fazi 2005, p.329), anche se gli stessi dovettero subire restrizioni ed angherie di ogni genere. Inoltre furono gravati da divieti molteplici ed assurdi: quello di portare mostrine ed insegne di grado, quello di salutare militarmente, quello di svolgere senza autorizzazione una di queste attività: leggere, ascoltare musica o accedere al cinematografo. Nel Campo 25 di Yol gli Ufficiali provenienti dalla Lucania risultarono in numero di 45 (fig.7). Non pochi tra loro furono assaliti da depressione. I più determinati resistettero semplicemente controllando i nervi, altri tentarono la fuga con esiti il più delle volte tragici, altri ancora scelsero il suicidio. Nel campo 25 di Yol non mancò lo spirito di inventiva, utile sia a migliorare la vita del campo, che ad accrescere le proprie conoscenze in studi e discipline scientifiche, finanziarie, letterarie, artistiche e sportive, e tante altre attività in cui era necessario impegnarsi per non perdersi d'animo, per avere un obiettivo. Tra le altre cose, oltre

ad una organizzare approfondimenti, aggiornamenti ed anche corsi universitari per i più giovani, i prigionieri italiani crearono campi da tennis e da pallone, da bocce, pallavolo, attrezzi ginnici, coltivarono i propri orti e giardini e, sempre con attrezzature e materiali di fortuna, motorini elettrici, un apparecchio ricevente (opportuno nascosto), distillatori, un tornio di piombo, una macchina per produrre sia spaghetti che acqueforti, strumenti musicali, una mini centrale elettrica, macchine per produrre corde, una turbina con la relativa caldaia, con la quali si producevano pezzi di lamiera utilizzando lattine e i tubi di stagno dei dentifrici. Anche il centurione Luigi Schiuma svolse varie attività realizzando anche manufatti in metallo, cuoio e legno (figg. 8 e 9).

Per il comportamento, per l'obiettività e l'onestà, dimostrate anche durante la prigionia, il cent. Schiuma venne prescelto quale rappresentante di ufficiali, in diverse "vertenze cavalleresche" per la tutela dell'onore (fig. 10). Inoltre, fece parte del Coro costituito per ac-

Fig. 7 - Elenco degli Ufficiali provenienti dalla Lucania prigionieri nel campo di Yol redatto da Luigi Schiuma (che compare al numero 36)

Elenco alfabetico degli Ufficiali Repubblicani Fanti della Lucania

1	S.Tu. Nciero	Rocca +	Polenza	27	Cap. Musacchio	Domenico	Bandi	26
2	" " Hranco	Basilio +	Pomappano	28	C.M. Oliviero	Luigi	Polenza	27
3	Em. Bajona	Giuseppe	Fernando	29	C.M. Oriando	Micola	Oppido	28
4	S.Tu. Bellezza	Angelo	Polenza	30	S.E.M. Pacella	Stefano +	Venosa	29
5	C.M. Bochicchio	Bigio	Polenza	31	Tu. M. Tadula	Mario	Trivigno	30
6	Magg. Bochicchio	Giuseppe	Polenza	32	Tu. Pippi	Giuseppe	Polenza	31
7	S.E.M. Carnovale	Michele +	Bandi	33	S.Tu. Pompei	Antonio	Ronano	32
8	S.Tu. Caruso	Antonio	Berardola	34	S.E.M. Ramunno	Antonio	Ronano	33
9	S.Tu. Casale	Luigi	Pomappano	35	C.M. Romano	Luigi	Marone	34
10	Tu. Costabile	Antonio	Polenza	36	C.M. Rossi	Giuseppe	Lagonegro	35
11	C.M. Coviello	Luigi	Polenza	37	Tu. Schettino	Enrico	Mario Nuovo	36
12	C.M. Di Vito	Franco	Melfi	38	Cent. Schiuma	Luigi	Matera	37
13	C.M. Foligno	Raffaele +	Melfi	39	C.M. Summa	G. Battista	Trivigno	38
14	Cent. Franciosa	Marcello +	Melfi	40	Tu. Tedesco	Micola	Melfi	39
15	S.Tu. Gray	Maurizio	Venosa	41	Cent. Verdone	Stefano +	Polenza	40
16	C.M. Labella	Emilio	Polenza	42	Cent. Volpe	Luigi +	Trivigno	41
17	C.M. Lamarra	Franco	Trivigno	43	C.M. Zagaria	Giuseppe	Polenza	42
18	S.Tu. Lapolla	Mario	Polenza	44	C.M. Bucciari	Raffaele	Polenza	43
19	C.M. Lorusso	Benedetto	Polenza	45	S.T. Sabbatini	Tommaso	Marone	44
20	C.M. Mancusi	Luigi	Polenza	46	Tu. Romano	Antonio	Trivigno	45
21	C.M. Marchese	Vincenzo +	Polenza	47	Tu. Ruffa	Giuseppe	Polenza	46
22	Tu. Mingola	Stefano	Polenza	48				
23	S.E.M. Miranda	Nicola	Polenza	49				
24	S.E.M. Montano	Benedetto	Polenza	50				



Figg. 8 e 9 - Alcuni oggetti realizzati da Luigi Schiuma durante la prigionia. Un accendino in alluminio costruito al tornio utilizzando materiale recuperato da un relitto di aereo, completo dei necessari accessori e ricambi; un portafoto in cuoio intagliato. Nella foto, sua moglie Giuseppina con i figli Nicola e Michele



compagnare le cerimonie religiose celebrate dal Cappellano militare nella tenda che fungeva da Cappella. Ovviamente gli spartiti venivano copiati a mano (fig. 11). Varie centinaia di volumi forniti dalla Croce Rossa, letti e diligentemente annotati in una apposita agenda alfabetica sia per il cognome dell'autore, ma anche secondo il titolo del volume (con breve commento), hanno costituito per il cent. Schiuma il rimedio inesauribile per fare fronte alla durezza di una esistenza estenuante perché senza alcun scopo di vita, giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno.

La corrispondenza epistolare

L'unica fonte di speranza e di attesa era costituita dalla corrispondenza che perveniva dalla famiglia con ritardi di molti mesi ed anche anni. Il cent. Schiuma curò con una diligenza incredibile le annotazioni relative alle

453 lettere ricevute nel periodo dal 31 marzo 1941 al 17 settembre 1946, annotando per ciascuna di esse: il numero progressivo di arrivo; la data di inoltro, la data di arrivo, il numero dei giorni impiegati per l'arrivo. Dai suddetti dati si rileva che la lettera che ha impiegato più tempo è giunta dopo 430 giorni, mentre quella che ha impiegato minor tempo è giunta dopo 12 giorni ed è stata anche l'ultima ricevuta in India, prima del viaggio di rimpatrio (fig. 12). Tutta la corrispondenza, prima della consegna, veniva letta e le parti ritenute manifestazioni di dissenso o di spionaggio venivano censurate e rese illeggibili con la copertura di inchiostro indelebile nero. Nel periodo successivo all'armistizio del settembre 1943 non vi è stata distribuzione di corrispondenza per quattro mesi. Soltanto in data 27 dicembre 1943 il cent. Schiuma ha ricevuto una lettera spedita il 2 aprile e cioè 8 mesi prima. Anche la corrispondenza in arrivo a Matera veniva letta e censurata con apposizione sulla missiva di apposito timbro ad olio con la dicitura circolare "POSTA ESTERA - UFFICIO CENSURA" (fig. 13). La censura era molto restrittiva tanto da sfociare nel ridicolo: in alcune missive venivano inviati saluti «*al caro Peppino Vinciguerra*» (persona di famiglia che curava incombenze e lavori). Ebbene, il cognome di Peppino veniva puntualmente censurato perché ritenuto incitamento bellico.

Il rientro in Italia

Nei primi mesi del 1946 alla Camera dei Lord a Londra venne presentata una interpellanza per avere spiegazioni sulla notizia che in India, a guerra da tempo finita, esisteva un gruppo di italiani prigionieri, che non accettava la situazione e persisteva nel considerarsi *ostile* alle Potenze vincitrici. Nel marzo dello stesso anno, preannunciata, arrivò una Commissione di tre Parlamentari. I prigionieri del Campo 25, schierati sotto le pensiline delle baracche in perfetta uniforme, a capo scoperto e in silenzio, salutarono romanamente, all'atto della ricognizione, gli impassibili visitatori. Dopo una decina di giorni, da Londra vennero comunicate le nuove razioni giornaliera per i Prigionieri di guerra in mano inglese: per gli *ostili* 900 calorie, per gli altri 2900. Per gli occupanti del Campo 25, definiti dagli inglesi *uomini duri a morire*, si prospettava anche un trasferimento in un Campo speciale in zona desertica oltre Quetta, verso il confine con l'Afganistan, per lavorare nelle miniere. Invece, improvvisamente, a novembre 1946, su sollecitazione del Governo indiano che stava per assumere il Potere, iniziò il rimpatrio in due scaglioni di tutti i prigionieri, compresi gli *ostili*. Per raggiungere Bombay, a 2.500 km di distanza, il viaggio in treno durò tre giorni e quattro notti, ma in condizioni più umane e cioè senza le restrizioni subite nel viaggio di andata: finestrini steccati e senza scarpe per evitare fughe. La traversata in mare durò quindici giorni, ma non apparve lunga e ter-

rorizzante come quella di andata, perché non ci furono bombardamenti, ma, invece, soltanto l'ansia e la gioia di tornare a casa. La nave, dopo aver attraversato il Canale di Suez, attraccò il 29 novembre 1946 nel porto di Napoli «dove vi era una massa di familiari che sventolavano fazzoletti, bandierine e cartelli con il nome del congiunto atteso... Quando toccammo la banchina, attoniti, guardammo tutto intorno. Macerie ovunque e una folla vestita di stracci, vivaci solo per l'emozione di ritrovare il proprio caro. Si avvicinarono solo le crocerossine e ci offrirono un panino ed una mela a testa, mentre una banda sgangherata intonava una canzone popolare. Fu doloroso più del silenzio» (Gianitrapani 2016, p. 259). I mesi e gli anni successivi al rientro, non furono semplici: «i fascisti non trovarono più il fascismo, i monarchici non trovarono più la monarchia, gli antifascisti e gli antimonarchici trovarono un nuovo sistema che non avevano contribuito a costruire, i fratelli non trovarono più i fratelli divorati dalla guerra (compresa la peggiore, quella civile), i figli non trovarono più i genitori, i padri trovarono figli che non avevano visto da sei anni e dai quali stentavano a farsi riconoscere... Ci fu anche chi rimpianse Yol» (Marizza 2012).

Il rientro a Matera del cap. Schiuma avvenne il giorno dopo lo sbarco e cioè il 30 novembre 1946 e quindi, a distanza di sei anni precisi dalla data di partenza del 30 novembre 1940. Il suo rientro fu festeggiato per diversi giorni da centinaia di parenti, amici, clienti e materani che sentirono il piacere di incontrarlo ed abbracciarlo nella sua casa. Il geom. Schiuma gradualmente riprese la sua vita, seppur provato nel fisico e nello spirito, ma sempre improntata, con il sorriso, a lealtà, onestà e coerenza (fig. 14). A distanza di qualche settimana diede altra prova del suo deciso comportamento: infatti, recatosi nella sede del Circolo Unione, che all'epoca costituiva l'unica sede di incontro dei "Signori" materani, incontrava l'amico prof. Vizziello, segretario dello stesso Circolo, il quale lo invitava con cordialità a compiere una mera formalità burocratica e cioè quella

di sottoscrivere la predisposta domanda di "riammissione a socio del Circolo". Sorpreso e basito dalla richiesta, il geom. Schiuma chiedeva spiegazioni al riguardo e il prof. Vizziello, con semplicità, riferiva che alla caduta del fascismo, la quasi totalità dei Soci aveva subito il provvedimento di "epurazione", per cui successivamente, era stato predisposto il modello di riammissione, firmato da tutti gli epurati, compresi gerarchi e responsabili fascisti, senza alcuna esitazione. Il geom. Schiuma fece presente che nell'ambito di un Circolo ricreativo la fede politica non doveva avere alcun rilievo, rifiutò sdegnosamente l'invito e, seppur Socio Fondatore del Circolo per avere versato una notevole somma alla costituzione, da quel momento non vi mise più piede. Al suo rientro dalla prigionia, all'atto dell'interrogatorio presso il Distretto Militare di Potenza, in senso di disprezzo per il nuovo assetto politico, di proposito omise di denunciare non solo i ricoveri ospedalieri resisi necessari durante la prigionia a Yol, ma addirittura anche le ferite subite, di cui erano visibili le cicatrici anche su una guancia perforata da un proiettile. Per il suo comportamento di "non collaboratore con gli Inglesi" fu condannato a "5 giorni di arresto per aver tenuto fede ai suoi sentimenti".

La ripresa dell'attività professionale e la morte

Tornò dunque a svolgere il lavoro che esercitava prima della guerra, per conto dell'Istituto Autonomo Case Popolari. Realizzò l'acquisto del suolo utilizzato per la costruzione di edifici popolari del nuovo Rione S. Pardo. Progettò immobili privati in Matera: in via Stigliani, in via Lucana, in via Passarelli (Palazzo Piccolo), in via Cesare Firrao, in via Annunziatella (Palazzo Carmetano), effettuò carotaggi a Borgo Venusio, propedeutici alla costruzione della fabbrica di laterizi Valdadige, inaugurata nel settembre 1953 e tuttora in funzione ed espletò nello stesso anno l'incarico giudiziario della divisione immobiliare tra gli Eredi dell'estesa proprietà



Fig. 10 - Nota con la quale nel 1942 il Capitano Luigi Russo chiede al centurione Luigi Schiuma di rappresentarlo in una vertenza



Fig. 11 - Spartito scritto a mano per accompagnare la messa nel campo di prigionia

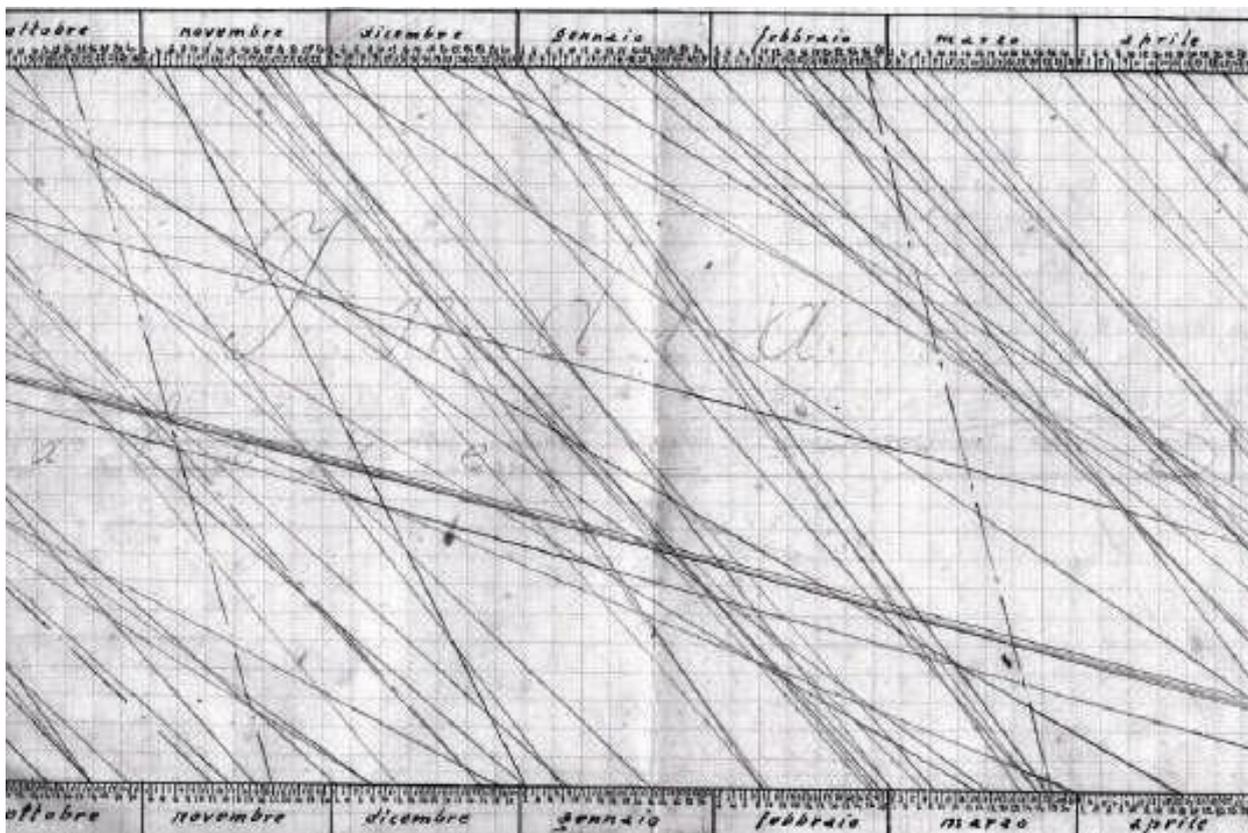


Fig. 12 - Schema ideato da Luigi Schiuma per tenere conto e traccia della corrispondenza inviata e ricevuta. A ciascuna missiva ricevuta era stato attribuito un numero temporale e progressivo di ricezione (da 1 a 570); su questo prospetto, recante i giorni di ciascun anno sia sul margine superiore che su quello inferiore, per ciascuna missiva ricevuta veniva tracciata, con segno di matita, una diagonale che congiungeva il giorno di partenza con quello di arrivo. In tal modo si rileva otticamente il tempo impiegato dalla corrispondenza

del Duca Don Luigi Malvezzi. Svolse anche gli incarichi di Consigliere Provinciale, di Consigliere Comunale e di Consigliere della Banca Mutua Popolare, ma presto si aggravarono le patologie già manifestatesi durante la prigionia in India. Il 22 agosto 1954, a soli 51 anni, morì improvvisamente a Pescara, ove aveva fatto tappa nel viaggio di rientro da Ancona a Matera.

Il funerale, svoltosi a Matera nella Chiesa di S. Francesco da Paola, ebbe la partecipazione di centinaia di persone, amici e parenti, con l'omaggio di ben 38 corone di fiori, decine di manifesti di partecipazione al lutto e

con gli Onori militari resi da una folta rappresentanza militare, venuta appositamente da Bari. Un'efficace e profonda descrizione della personalità del defunto pervenne alla famiglia da parte del Cappellano Militare di Yol, anch'esso prigioniero, il Cappuccino Fra' Ginepro da Pompeiana, il quale scrisse: «...di aver sempre conservato un vivo ricordo dell'ottimo cristiano e italiano, per averlo conosciuto nei momenti difficili della prigionia, specialmente durante il bombardamento aereo subito nel viaggio di deportazione dall'Egitto all'India, per la sua bontà silenziosa, per la sua lealtà e per la sua incorruttibile tempra di soldato.» L'abate Marcello Morelli, noto scrittore e presbitero, in occasione delle esequie, concluse la commemorazione con la seguente preghiera: «Gesù, sia raccomandata alla Tua paterna bontà l'anima del nostro Gigino, che morte ci ha rapita, quando più il suo cuore, dopo la tempesta, si apriva alle tenerezze di sposo, alle dolcezze di padre, alle generosità di amico. In memoria della sua eroica dedizione alla Patria, per la quale soffersse il bruciore dell'immeritata disfatta, l'umiliazione di lunga, estenuante prigionia, donagli il gaudio dell'eterna vita e la gioia di sapere che il suo sacrificio d'amore ai suoi cari ha fruttato santo orgoglio di continuare il suo nome onorato e alla Patria gloria, concordia e pace.»



Fig. 13 - Lettera inviata da Luigi Schiuma dal campo in Himalaya il 23 maggio 1943 e ricevuta a Matera da sua moglie Giuseppina il giorno 11 agosto. Si noti il timbro del visto della censura

In ricordo dei prigionieri di Yol

La storia della cospicua minoranza di prigionieri del

Campo 25 di YOL che «*dissero di no*», come li ha definiti Arrigo Petacco (2011), è stata ignorata dagli storici e dai cronisti, sia per la scarsità delle fonti ufficiali sia per la delicatezza politica dell'argomento. Ancora oggi, gran parte delle notizie utili a una ricostruzione ampia ed articolata di quegli anni convulsi e contraddittori giungono da pagine autobiografiche o dai resoconti memorialistici dei protagonisti. Molti dei quali, avendo risposto di no all'appello di Badoglio a rientrare in Patria, anche per non subire odiose discriminazioni, che comunque ci furono, preferirono il silenzio. Tra loro, personaggi importanti come Alberto Burri, Vincenzo Buonassisi, Giuseppe Berto, Gaetano Tummiati, Nino Nutrizio, diventati poi celebri artisti, scrittori e giornalisti. Solo in anni recenti si sta facendo luce su questa pagina di storia. Lodevole merito va riconosciuto ad Arrigo Petacco che nel 2011 ha pubblicato *“Quelli che dissero no”*, con cui ha restituito voce e memoria ai componenti del Campo 25. Nel 2016 Angela Giannitrapani ha pubblicato *“Quando cadrà la neve a Yol - Prigioniero in India”*, ispirandosi ai diari del padre recluso. Questo articolo, che dedichiamo a tutti coloro che si sono occupati dei prigionieri italiani in Himalaya, è un ulteriore tentativo di tramandare pagine di storia finora mai scritte.



Fig. 14 - Carta di identità di Luigi Schiuna emessa cinque giorni dopo il suo rientro, firmata dal Sindaco Giovanni Padula sui vecchi moduli che riportano ancora “Podestà” e “Regno d’Italia”

Bibliografia

- ACITO L., *Matera, architetture del novecento 1900-1970*, dicembre 2017, La Stamperia edizioni.
- ADMIN, *le note bibliografiche sul campo di prigionia alle pendici dell'Himalaya*, in Storia, del 25.12.2009.
- ANTONIELLI S., *Il campo 29*, Isba edizioni, settembre 2007.
- ASSOCIAZIONE CIAK – documentario *“Prigionieri di guerra in Himalaya (Yol Campo 1941-1946) – 2011*
- BAGHINO C. G., *Fascist Camp*, 1960.
- BARONCINI M., *Yol, criminal Camp 2: la Repubblica fascista dell'Himalaya*, 2017.
- BARONCINI 2017, www.difesaonline.it/raconti-di-vita-militare/yol-criminal-camp-25-la-repubblica-fascista-dellhimalaya.
- BATTISTA P., *Mio padre era fascista*, Mondadori, 2016.
- BERARDINELLI M., *Yol prigioniero in Himalaya*, Edizioni EsseZeta-Arterigere, 2006.
- BERSANI F., *I dimenticati: i prigionieri italiani in India 1941-1946*, Mursia, 1975.
- BISTARELLI A., *La storia del ritorno, i reduci italiani del secondo dopoguerra*, Bollati Boringhieri, 2007.
- DEL GUERCIO A., *All'ombra dell'Himalaya*, Milano, 1955.
- FAZI L., *La Repubblica fascista dell'Himalaya*, edizioni settimo sigillo, settembre 2005.
- FRA' GINEPRO, *Il mio saio una bandiera*, Tipografia Senese, Siena, 23 marzo 1956.
- FRONTEDESERTO, *Prigionieri in India*.
- GAETANI L., *India inutile*, Editrice Latinità.
- GIANNITRAPANI A., *Quando cadrà la neve a yol*, Prigioniero in India, Tra le Righe libri, 2016.
- GRANDE C., *La cavalcata selvaggia*, Ponte delle Frazie, 2005.
- HARRER H., *Sette anni in Tibet*, libro autobiografico – 1953 – (da cui è ispirato il film del 1997 diretto da Jean-Jacques Annaud), l'autore venne rinchiuso nel campo Yol insieme ai prigionieri militari.
- LUCHETTI G., *Repubblicani fascisti campo 25 Yol India*, 2003.
- MARIZZA G., *Diecimila Italiani dimenticati in India*, Herald Editore, maggio 2012.
- MARIZZA 2010 <https://l'occidentale.it/la-storia-dei-diecimila-soldati-italiani-prigionieri-in-india-1a-parte>.
- MAZZINGHI E., *La mia avventura*, 1967.
- MESSINA M., *Quei giorni a campo Yol*, trimestrale “Pagine Libere” del 25.11.2007.
- MIEVILLE R., *Fascist's Criminal Camp*, Roma, 1948.
- MOREA E. e ORANGI A., *Prisoner of war*, Elena Morea Editore, maggio 2003.
- PEGOLOTTI B., *L'India senza Salgari*, in Storia Illustrata di Maggio 1973.
- PETACCO A., *Quelli che dissero no*, Mondadori, 2011.
- SALTAMARINI L., “10.000 in Himalaya 1941-1947”, ed. Humana -1997.
- TOSCHI E., *In fuga oltre l'Himalaya*, Milano, 1960.
- VALENTINO F. P. – Appunti per la Storia del Comune di Matera – BMG Editrice Matera – 1984.
- VALLA F. – documentario “Prigionieri della libertà” dvd – Publilivva 2004.
- VINCIGUERRA E. N., *Il palazzo delle poste a Matera*, in Matera frammenti del 15.6.2018.
- ZINGARELLI V., *Mi chiamo Vittorio Zingarelli*, testimonianza in “Atlante della memoria”, 2011.

Don Luigi Schiuma, mio padre

di Nicola Schiuma

Quasi novantenne, sono il maggiore dei due figli di “don Luigi”, per cui sono il diretto depositario del ricordo di tutte le vicissitudini della Sua vita. Avendo nelle pagine precedenti, con la collaborazione di mia figlia Giusy, curata la descrizione cronologica della vita di mio padre, ritengo opportuno riferire anche i rapporti ed i riflessi delle sue attività nei confronti della famiglia. Per quanto mi riguarda personalmente, nel periodo dalla mia nascita (agosto 1933) alla partenza di mio padre per il fronte (novembre 1946), conservo il ricordo di alcune circostanze collegate direttamente alla sua figura.

La mia infanzia con papà

Ricordo, per esempio, l’impegno di mio padre per realizzare, con cartone e carta crespata, un “fez” necessario per completare il mio vestito carnevalesco da “turco” (fig.1). Altro ricordo in me tutt’ora vivo è quello in cui lui mi condusse al Cinema Impero a vedere il nuovo film della Walt Disney “*Biancaneve ed i sette nani*” (1937). Di detta circostanza ho memoria della grande



Fig. 1 - L'Autore da bambino con il fez di cartone realizzato da suo padre, in compagnia di suo fratello Michele

lotta che dovetti affrontare con la poltrona in cui mi aveva fatto sedere, che, essendo del tipo basculante e per la mia sistemazione (con la spalla appoggiata allo schienale e con le gambe distese sulla parte anteriore della seduta) la metà posteriore della seduta, per il maggior peso del corpo, si abbassava, facendomi scivolare nel vuoto sottostante. Per tutta la durata del film ho combattuto con la poltrona e lo ricordo ancora. Di eventi particolari riferiti al periodo 1933-1935, in cui mio padre è stato Podestà di Matera ho pochi ricordi. Il più immediato riguarda l’attenzione e la curiosità che provavo nel seguirlo quando indossava la sua divisa di centurione ed in particolare ero attratto dagli accessori quale la banda di seta bicolore con due grandi pendagli costituiti da moltissimi fili di seta intrecciati a treccioline, pendenti, nonché dai gradi, dalle decorazioni e dal cappello. Ammiravo con stupore il pugnale da parata e gli stivaloni con gli speroni luccicanti. Come pure assistevo, incredulo, agli sforzi faticosi che lui faceva per togliersi gli stivaloni, malgrado l’uso del previsto attrezzo “togli stivali” in legno (fig.2). In un armadio a muro è stato custodito per molti anni un tight da cerimonia ed, ancora più memorabile ed attraente per noi ragazzi, un cappello a cilindro di seta nera, che facendo pressione sulla parte alta si abbassava (per magia!) sulla base. Ho il ricordo anche di pranzi ufficiali organizzati nella nostra casa di via Lucana 12 per ospitare a pranzo Autorità istituzionali o Militari. In detta occasione veniva incaricato il locale e famoso chef, già cuoco per la Famiglia Reale Savoia, da tutti chiamato “Monsù”. Nell’occasione, trasferiva una quantità enorme di pentole ed attrezzi per approntare le pietanze. Così in uno di detti pranzi ricordo di aver apprezzato per la prima volta “le brignole (piccoli bignè rotondi) al brodo di carne”. Degli anni antecedenti il 1940 non posso non ricordare la pazienza e l’impegno di mio padre per realizzare un grande Presepe di circa quattro metri quadrati, utilizzando annualmente materiali diversi: carta e legno, radici di alberi, pietre della Murgia e argilla. Ovviamente per il reperimento dei materiali incaricava persone di fiducia che provvedevano a trasportarli a casa. Dopo la realizzazione della struttura e prima di collocare i pupi in argilla, al Presepe venivano accostati e fissati rami di ginepro provenienti dal Bosco di Picciano, che emanavano un forte profumo che si espandeva per la casa. Su detti rami venivano appesi, come decorazioni, grappoli di uva e piccoli meloni, la cui conservazione fuori stagione - dif-



Fig. 2 - Il Podestà Luigi Schiuma in parata

ficile all'epoca - era motivo di vanto per la famiglia. Le ricorrenze delle festività natalizie e di fine anno erano l'occasione per fare festa a casa nostra con i componenti della numerosa famiglia dei Loschiavo, in quanto mia nonna paterna, Rita Loschiavo, chiamata Giovina, morta quando mio padre aveva undici anni, era la decimogenita, preceduta da due sorelle e sette fratelli. La vita della famiglia trascorreva felicemente con l'amorevole accudimento di noi figli da parte di mia madre (fig.4) e con le molte occupazioni professionali e politiche di mio padre che negli ultimi anni rivestiva anche l'incarico di Vice Federale (fig.5).

La partenza per la guerra

L'episodio che più è rimasto impresso nella mia memoria (avevo sette anni) è quello relativo alla partenza, il giorno 30 novembre 1940, del 155° Battaglione della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale di Matera, di cui mio padre faceva parte con il grado di centurione, per il fronte di guerra albanese. Malgrado numerose ricerche effettuate, non sono riuscito a reperire foto e descrizioni dell'evento. Comunque ricordo che i trasferimenti del Battaglione, da Matera a Bari e poi verso l'aeroporto di Brindisi, erano stati previsti con i treni, per cui la stazione della ferrovia Calabro-Lucana di Matera era stata tutta imbandierata ed ornata di piante e fiori. Devo precisare che nei giorni immediatamente precedenti la data della partenza, nella nostra famiglia aleggiò una situazione di grave preoccupazione ed incertezza in quanto mio padre, mentre addestrava un gruppo di militari al montaggio di una tenda da campo, nel fissare un sostegno nel terreno facendo uno sforzo in posizione non eretta, subì un lancinante dolore alla schiena, con

blocco totale di ogni movimento e quindi anche con l'impossibilità di raddrizzare la schiena. In conseguenza venne ricoverato nell'Ospedale sino alla sera precedente la partenza. Quindi, ancora dolorante per la contrattura subita, nella mattina del giorno 30 decise, malgrado la contrarietà di nostra madre, di partire per il fronte di guerra, per onorare la sua dirittura morale di soldato



Fig. 3 - L'Autore in braccio a suo padre



Fig. 4 - I fratelli Nicola (a sinistra) e Michele (a destra) in braccio alla mamma Giuseppina Schiuma

italiano e quindi la chiamata alle armi. Per la cronaca, ci furono militi ed anche ufficiali che non partirono per motivi di salute improvvisi! La partenza del Battaglione era prevista nel primo pomeriggio, per cui a casa ci fu un breve e leggero pasto durante il quale l'atmosfera certamente non era lieta. Dopo aver indossato la divisa, mio padre con il suo bagaglio fu rilevato da un'auto militare per raggiungere la sede della milizia. Io, mia madre e mio fratello, accompagnati da alcuni familiari, raggiungemmo a piedi la stazione ferroviaria. Trovammo il piazzale antistante il 1° binario gremito dalla presenza di tantissimi parenti dei militi, che avevano già preso posto nel treno che stazionava. Vi era molta confusione e commozione. Molti genitori colloquiando con i militi affacciati ai finestrini, mostravano la indiscutibile contrarietà alla partenza, con gli occhi pieni di lacrime. L'atmosfera dolente e greve che aleggiava veniva alleggerita, oltre che dagli addobbi a festa della stazione, anche dalla presenza numerosa dei Balilla ed Avanguardisti in divisa che, con la loro presenza e con i loro canti patriottici, esaltavano l'italianità dell'evento. Mio padre giunse insieme agli altri Ufficiali e venne salutato affettuosamente da tante persone. Nell'atmosfera di accesa e roboante frenesia in cui alla musica di una banda musicale si sovrapponevano i canti patriottici della gioventù fascista e il frastuono della locomotiva in funzione, ebbi modo di notare che Mario Tommaselli (che all'epoca non conoscevo) dalla sua divisa di Balilla

si sfilò il fazzoletto azzurro che aveva attorno al collo mettendolo al collo di mio Padre, a cui porse anche il medaglione metallico per fermare i lembi sul petto. In quel momento, lo confesso, nutrii un certo senso di gelosia. Successivamente venne il momento della partenza, preceduto dai fortissimi abbracci e baci di mio padre che ci raccomandò di ubbidire sempre alla mamma e di farle sempre compagnia. Il Capo Stazione in divisa, dopo aver controllato che tutti i militari fossero saliti sul treno e la chiusura di tutte le porte, emise il fischio per la partenza del treno. La locomotiva sbuffò con una nuvola nera più grande, mettendo in movimento, con un rumoroso sferragliare, il convoglio che fu salutato, sino alla scomparsa dai binari, con un prolungato sventolio di bandiere tricolori e dalla musica della banda. Mia madre ci prese per mano e mestamente ritornammo a casa, dando inizio ad una nuova e diversa vita di famiglia.

Gli anni della guerra senza papà

Sin dalla prima notte, mia madre fece trasferire me e mio fratello Michele, più piccolo di due anni, nel suo letto, che abbiamo continuato ad utilizzare per molti anni. Mia madre dal giorno successivo e per ben sei anni ha dovuto assolvere a tutte le incombenze da capo famiglia affrontando le difficoltà di ogni genere, ingigantite dal conflitto mondiale in corso. Dal dicembre 1940 venne istituita per tutta la popolazione italiana la "carta annonaria" (fig.6) al fine di effettuare il razionamento pro-capite dei generi alimentari più importanti quali: lo zucchero (500 gr. al mese), i generi da mine-



Fig. 5 - Luigi Schiuma, in compagnia di amici, tiene per mano suo figlio Nicola

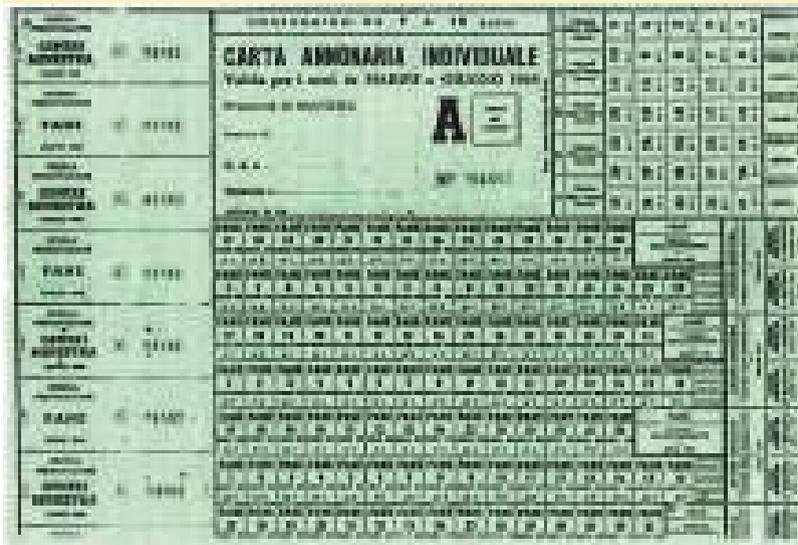


Fig. 6 - La Carta Annonaria per Matera

stra (pasta, farina, grano) 2 Kg al mese; grassi commestibili (olio, burro, strutto) 800 gr. poi dimezzato a 400gr al mese; pane gr.200/150 al di. Mia madre con forza e coraggio riuscì a non farci mancare il necessario per sopravvivere per cui, per esempio, per procurarsi gli alimenti eccedenti quelli ottenuti con la tessera annonaria, riuscì a barattare la abbondante biancheria nuova tessuta a mano col telaio, in possesso della nostra famiglia, con generi alimentari ceduti da persone amiche. A me fu dato l'incarico di provvedere agli acquisti ed alle incombenze esterne, per cui ben presto mi resi conto che per ogni merce da acquistare (pane, latte, latticini, carne) era necessario rispettare l'ordine progressivo di lunghe file di attesa, che si prolungava anche per alcune ore. Per esempio per la Latteria Baldassarre, che iniziava la vendita dei prodotti alle ore 12, bisogna mettersi in coda sin dalle ore 10, altrimenti si correva il rischio, arrivando più tardi, di non poter acquistare la merce perché esaurita. Quando si arrivava in tempo utile, si poteva acquistare una sola mozzarella di circa 200 grammi. Per le macellerie, invece, nei pochi giorni in cui era prevista la vendita di carne razionata (mercoledì, venerdì e sabato) era necessario mettersi in coda alle 6 del mattino. La benevolenza di qualche macellaio amico di famiglia, mi consentiva di avere -sfidando i controlli previsti-



Fig. 7 - Chierichetti presso San Francesco da Paola. L'Autore si protegge dal sole. Nella fila in basso, il primo a sinistra è suo fratello Michele. Il secondo da destra è Ninì Venezia. Nella fila in alto, il secondo da sinistra è Piero Roberti, il quarto è Bruno Veglia

una limitata maggiore quantità di carne. Per sopperire alla mancanza di carne mia madre pensò bene di fare costruire sul nostro terrazzo un piccolo vano in muratura, con porticina e finestrina di aereazione, per destinarlo a pollaio per una dozzina di galline. L'iniziativa si mostrò utile perché potevamo disporre sia delle uova giornaliera e sia dei polli. Talvolta bisognava recuperare le uova nei tetti delle case limitrofe. Però era necessario procurarsi il cibo giornaliero per le galline, per cui alle stesse venivano dati tutti gli scarti vegetali. Quando consumavamo meloni, avevamo cura, a fine pranzo, di tagliare tutte le cortecce in piccoli dadini, che le galline gradivano molto. Periodicamente nostra madre riusciva a procurarsi da affittuari di nostri terreni, limitate quantità di grano per cui, mensilmente io e mio fratello ne portavamo al vicino mulino Andrisani circa dieci chili, ricevendo distinte e separate quantità di farina, di semola e di crusca (che destinavamo alle galline dopo aver preparato un pastone). Quando le galline mostravano segni di malessere (in dialetto: *accinguavan*), prima di peggiorare, provvedevamo ad ucciderle e, per necessità, a mangiarle, forse con qualche incoscienza. La vita di noi ragazzi, durante il periodo bellico, fu oltremodo difficile e condizionata da tante limitazioni e pericoli. Per esempio, per tutta la durata della guerra fu operante "l'oscuramento bellico" per il quale era previsto che da nessun edificio uscisse il benché minimo spiraglio o bagliore di luce. Ovviamente tutta la illuminazione elettrica delle strade era spenta per cui la sera e la notte era molto difficile e pericoloso percorrere le strade, anche perché i pochi automezzi procedevano con i fari spenti. I nostri rapporti esterni, oltre a quelli familiari e scolastici, li avevamo nell'ambito degli oratori delle chiese che frequentavamo e cioè prima, presso la chiesa di S.Francesco da Paola, dove abbiamo svolto il ruolo di chierichetti (fig.7). Successivamente abbiamo frequentato l'oratorio di S.Francesco d'Assisi che, disponendo di locali chiusi ed anche di un grande spazio all'aperto, consentiva ai ragazzi di fare molte attività ricreative quali: ping pong, calciobalilla, domino, scacchi ed all'aperto, anche partite di calcio. Per alcuni anni l'attrazione maggiore di noi ragazzi fu il gioco del calcio con i bottoni: In sostanza il gioco prevedeva un grande tavolo con sopra disegnate le linee di un campo di calcio, su cui ciascuno di due giocatori disponeva undici bottoni (di determinato tipo ed anche adattati) con i quali con singoli colpi alternati tra i due contendenti bisognava far entrare nella porta avversaria il bottone/pallone. Il tavolo era molto conteso, nel pomeriggio da noi ragazzi e verso sera anche dagli universitari della FUCI che erano molto più bravi. Tra questi ricordo in particolare Ninì Tantalo (divenuto deputato e Questore della Camera) e Tommaso Lavermicocca (magistrato).

La cena consisteva nel mangiare una porzione di pane con un semplice companatico quali una frittata, o una insalata di pomodori, o un pezzo di formaggio. Il saba-

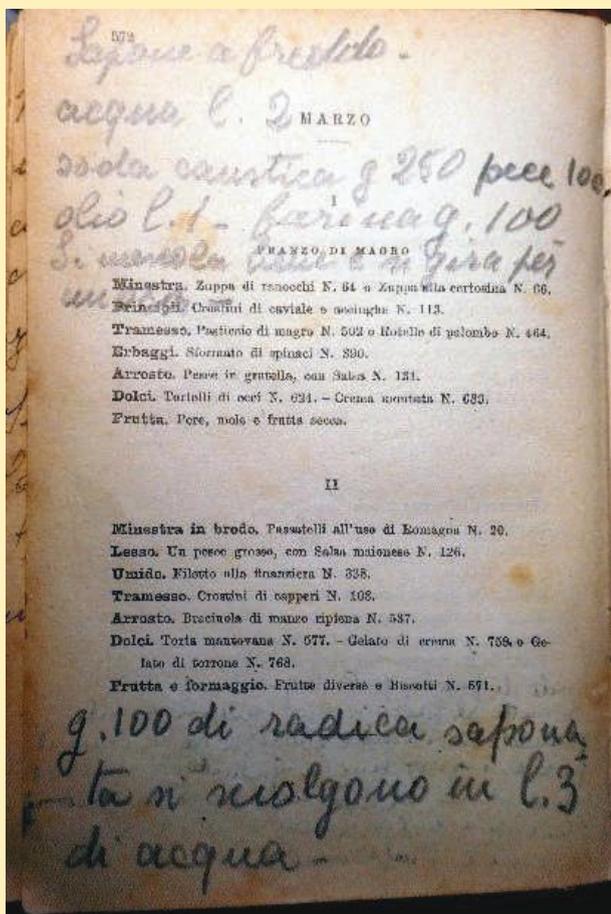


Fig. 8 - Il ricettario di cucina usato per riportare a matita la ricetta per produrre artigianalmente il sapone

to sera, invece, era prevista, con mio particolare piacere, una insalata di patate lesse condite con olio ed origano. Ogni sera, prima di andare a letto, nostra madre ci faceva deporre su due sedie vicino alla scalinata di uscita, una borsa contenente l'abbigliamento ed oggetti da portare con noi, nell'ipotesi di segnale acustico di allarme, nel rifugio più vicino a casa e cioè quello sotto la Prefettura. La nostra vita da ragazzi, con il passare del tempo e con gli adattamenti alla realtà, assunse una quasi normalità nel senso che oltre ad impegnarci per gli studi, affrontavamo le necessità della vita quotidiana con un certo ordine e competenza di ruoli. Così, io mi occupavo prevalentemente di tutte le incombenze esterne ampliate dalla circostanza della mancanza di telefoni. Infatti, anche per richiedere l'intervento di un artigiano o la visita di una persona di famiglia, era necessario che io mi recassi presso il loro domicilio. Mio fratello, invece, faceva compagnia a mia madre aiutandola nei lavori domestici come quello di spolverare i mobili, specialmente quelli intarsiati e bassi su cui si posava la terra bianca che si sollevava dal transito di mezzi su via Lucana che, all'epoca aveva il fondo in terra battuta. Per la cronica indisponibilità dei materiali tutto diventava difficile e complicato. Per esempio per sostituire un vetro di un nostro balcone, fu necessario prelevare dall'anta di una libreria. In occasione di detta sostituzione il falegname notò che nella libreria vi erano fogli di carta velina (utilizzata per

copie a ricalco) e chiese di averne qualcuno onde poterli utilizzare per il confezionamento di sigarette ed in seguito, periodicamente, li richiese ancora. Ogni giorno era abbastanza gravoso l'impegno di noi ragazzi per il funzionamento della cucina, in quanto, non esistendo all'epoca le reti di gas o metano, era necessario utilizzare il fuoco di legna e/o il carbone. In casa prevalentemente veniva utilizzata la legna derivante dalla potatura degli alberi del nostro uliveto. Siccome detta legna era costituita da rami legnosi contorti e lunghi era necessario spezzettarla separando i rami legnosi da quelli più sottili che sostenevano le foglie secche (frasche). I rami servivano per fare un fuoco forte e vivace, necessario per far bollire l'acqua della caldaia, mentre le frasche servivano per accendere il fuoco o per ravvivarlo, dopo aver calato la pasta o la verdura. Lo spezzettamento della legna doveva essere eseguito in precedenza ed in misura tale da consentire il rifornimento della legna sino alla fine della cottura degli alimenti. Mia madre, durante il periodo bellico, non potendo realizzare le ricette pubblicate nel recente (1929) libro di cucina di Pellegrino Artusi "L'arte di mangiare bene", pensò bene di conservare o trascrivere nello stesso libro, ricette necessarie per la sopravvivenza, come quella per la produzione casalinga del sapone (fig.8). Durante tutto il periodo di assenza di nostro padre, i nostri parenti, i conoscenti, tutti i vicini casa, i molti compari, gli affittuari, usarono particolare attenzione e benevolenza nei confronti di mia madre e di noi ragazzi. Per esempio il prof. Nino Auttera, violinista, si premurò di invitare me e mio fratello ad assistere ad una rappresentazione del Carro di Tespi presso il Campo Sportivo (fig. 9).

Il 21 settembre 1943

In occasione della ritirata dei tedeschi da Matera e cioè il 21 settembre 1943, subimmo una particolare situazione di grave pericolo di vita in quanto, mentre eravamo riuniti riparati, con altre persone di famiglia, in un vano centrale della nostra casa prospiciente su via Lucana, ad un certo momento sentimmo dei forti rumori di esplosioni di armi nella parte posteriore della casa. In conseguenza di detta circostanza ci spostammo in altro vano della casa, chiudendo alle nostre spalle la porta di legno nei cui paraggi eravamo prima sistemati. A distanza di pochi secondi, il fragore di una fortissima esplosione stordì noi tutti, avvolti anche da una grande nuvola di polvere bianca che proveniva dalla porta che in precedenza avevamo chiuso e che per lo scoppio era stata spalancata. In sostanza, un colpo di bomba aveva centrato la volta a mattoncini del vano attiguo, causandone la fragorosa caduta in mille pezzi sul pavimento. Soltanto in seguito abbiamo avuto conoscenza e spiegazione dell'accaduto. In sostanza un ragazzo abbastanza vivace che abitava nei paraggi e cioè il conosciuto, "Rurù delle cozze", nel pomeriggio del 21 settembre, attraversando i tetti della nostra abitazione, facilmente raggiungibili



Fig. 9 - I fratelli Schiuma assistono ad una rappresentazione del Carro di TeSpi allestita presso il Campo Sportivo. Poco dietro, sulle gambe di suo padre, il coetaneo dell'autore Ugo Ianaro

dalla sua, affacciandosi su via Lucana aveva lanciato alcune bombe a mano verso i tedeschi che in ritirata transitavano con i propri mezzi. Questi, rilevata la direzione da cui proveniva il lancio delle bombe a mano, piazzarono un cannone anticarro nei pressi del fontanino, all'incrocio con via XX Settembre, e spararono alcuni colpi. Dopo alcune ore dallo scoppio in casa, non avvertimmo più rumori né transito di mezzi, per cui raggiunto il nostro giardino nel retro della casa, utilizzando il varco di una finestra, ci calammo, uno alla volta, nel locale sottostante all'epoca adibito a stalla della taverna di via Lucana. Durante la notte, attraversando di corsa via Lucana, entrammo dal portoncino laterale nel Palazzo Bronzini e ci riparammo nell'abitazione del sig. Martino e cioè nel locale sotterraneo che attualmente viene utilizzato quale sala del Ristorante Pico al Piano. Naturalmente fummo accolti con molto piacere dai coniugi Martino che obbligarono me e mio fratello a riposarci sul loro letto matrimoniale. Ricordo ancora la strana sensazione che provai sul letto il cui materasso, composto da foglie di pannocchie di granoturco, ad ogni più piccolo movimento del corpo faceva un rumoroso scricchiolio. Verso l'alba del 22 settembre, constatato che all'esterno era tutto tranquillo e che da ore non transitava alcun mezzo, ci incamminammo, attraversando l'atrio del palazzo Bronzini, in via XX Settembre per raggiungere, nel Sasso Barisano, una nostra Cantina in via S. Vito 17 (fig.10). Al nostro arrivo nella Cantina trovammo, oltre ai componenti della Famiglia Calia/Guida/Sarra, che su nostra concessione la utilizzava per la vinificazione e per la conservazione di derrate, anche un centinaio di persone che sin dal pomeriggio del giorno precedente avevano scelto la Cantina per rifugiarsi dal temuto pericolo di bombardamenti aerei. Nelle prime ore della mattinata, da persone provenienti dal centro della Città ci venne assicurato che gli americani erano già alle porte di Matera. Io, accompagnato da persona di famiglia, mi recai a casa per verificare lo stato ed anche per spegnere alcuni lumi a petrolio, che, nella fretta della fuga, erano rimasti accesi. Al mio ingresso la casa era ancora piena di

fumo e di polvere; nel vano colpito dalla bomba era visibile il cielo in quanto la volta era crollata; sul pavimento risultavano ammassati i detriti del crollo ed anche i resti della parte posteriore del proiettile, che aveva provocato danni anche allo stesso pavimento. Nella porta, che era stata spalancata all'atto dello scoppio della bomba, risultavano conficcate numerose schegge metalliche, che certamente ci avrebbero colpito se, per miracolo, non avessimo deciso nei secondi precedenti lo scoppio, di allontanarci dalla nostra precedente posizione. Durante la permanenza a Matera delle truppe canadesi, dall'Autorità competente venne disposta la requisizione di una stanza della nostra abitazione che venne destinata quale dimora per un Capitano. La sua presenza si dimostrò molto discreta ed educata. I contatti personali erano molto limitati anche perché la sua presenza in casa avveniva soltanto nelle ore notturne. Spesso trovavamo su una sedia dell'ingresso pacchi di sigarette e scatole di carne. In occasione della ricorrenza di San Nicola mi fece trovare un grande barattolo di marmellata di arance. Fu un vero, grande regalo.

La Signora Lavinia e il rientro di mio padre

Gli anni successivi alla firma dell'armistizio passarono lentamente con l'inquietudine sempre maggiore causata dalla assoluta mancanza di notizie relative all'auspicato momento del rimpatrio. L'unica fonte di notizie erano le lettere che giungevano periodicamente da mio padre che, in una di esse, precisava: «ricevo vostre notizie recenti dalla Signora Lavinia». Non conoscendo nell'ambito della famiglia persona con detto nome, mia madre per settimane intere ed anche con il richiesto aiuto di persone amiche, non riuscì ad individuare quale fosse la fonte citata da mio padre. Soltanto a distanza di alcuni mesi una persona di famiglia ha scoperto l'arcano: "Lavinia" era il nome del modello di un radiogrammofono prodotto dalla Voce del Padrone. Infatti nel Campo 25 di Yol alcuni prigionieri erano riusciti a costruire una radio con cui ascoltavano i bollettini di Radio Londra, nonché di altre emittenti. Dette notizie risultavano contrastanti con quelle propalate giornalmente dagli inglesi. Le ripetute ed approfondite perquisizioni effettuate dagli inglesi non riuscirono mai a scovare la radio costruita e nascosta dai prigionieri. Dopo anni di attesa un bel giorno e cioè il 29 novembre 1946 giunse, indirizzato a mia madre, inaspettatamente un telegramma con cui mio padre comunicava: «felicemente sbarcato Napoli prevedo arrivo Matera domani». La gioia fu immensa e subito la notizia venne portata a conoscenza di tutti i parenti e conoscenti che vennero a casa per rallegrarsi con noi e per collaborare per i preparativi per l'accoglienza, pur non conoscendo i dettagli dell'arrivo. Nel primo pomeriggio del 30 novembre mio padre bussò al portone di casa e noi di corsa ci precipitammo giù per le scale per abbracciarlo e baciarlo forte. Dopo il lungo incontro con mia madre e con i parenti presenti, seguì

mia madre, che, recatasi nella stanza da letto, da un cassetto del comò prelevò una somma piuttosto rilevante che consegnò a mio padre per pagare il tassista che lo aveva accompagnato da Bari. Abituato da anni ad un tenore di vita modesto e molto parsimonioso, giudicai eccezionale ed eccessivo tale esborso. Questa fu la prima considerazione al rientro di mio padre. Successivamente la casa fu riempita da tante persone che felicemente salutarono mio padre per il suo rientro a casa dopo ben sei anni. Il portone e la porta di casa restarono aperti per tutta la serata in quanto il flusso della gente fu continuo. Fermandosi nel suo studio con alcuni amici, mio padre, sedendosi alla sua scrivania, dopo aver avuto modo di osservare i quadri appesi al muro, si alzò di scatto per rimuovere dal muro il quadro che conteneva l'attestato di concessione da parte del Re Vittorio Emanuele III della onorificenza di "Cavaliere". Senza alcun commento riappese il quadro al muro al contrario, rendendo invisibile l'onoreficenza. A distanza di qualche giorno dal rientro fu costretto a recarsi nel Municipio per aggiornare la sua nuova identità anagrafica: gli venne consegnato il Libretto di Assistenza chi consentì, con il riconoscimento dello stato di "bisogno", la "carta annonaria" ed a distanza di un mese "un vestito completo da uomo".

La riscoperta di nostro padre

Per noi figli iniziò la riscoperta di un padre quasi sconosciuto a causa della sua assenza nel periodo più importante della nostra crescita. Naturalmente sin dal giorno del suo rientro nostra madre ci fece spostare nei lettini della nostra camera da letto. Cominciò così la nostra nuova vita in cui emergeva la curiosità di studiare i comportamenti di nostro padre. Nel primo periodo continuò ad usare comportamenti già utilizzati nel periodo di prigionia. Nell'acqua da bere scioglieva sempre una pasticca di permanganato di potassio che sciogliendosi dava all'acqua un colore rossastro e serviva quale disinfettante. Per farsi la barba utilizzava sempre un'unica lametta Gillette, curando prima di ciascun uso il ravvivo del filo di taglio. Detto accorgimento consisteva nell'utilizzo di un bicchiere di vetro di forma cilindrica in cui versava una piccola quantità d'acqua e successivamente metteva la lametta da affilare in fondo al bicchiere in posizione verticale. Poneva il dito indice sulla lametta e, pigiandola verso la parete del bicchiere e dopo averla bagnata con l'acqua, la spostava alternativamente verso il lato destro e sinistro per una decina di volte. Questo era chiaramente dovuto alla difficoltà in prigionia di potersi procurare le lamette. Infatti, nei suoi appunti di contabilità giornaliera figura la spesa allo spaccio di "una lametta". Nel periodo invernale, durante la notte, si copriva la testa con un pezzo di una manica di un maglione di lana, chiuso in uno dei due lati. Con il passare dei giorni e dei mesi mio padre, pur parlando della sua guerra e della sua prigionia, non ha mai raccontato dettagli della drammatica cronaca della vita in prigionia. Dopo aver letto in questi ultimi anni

tante pubblicazioni in merito ai prigionieri di Yol, sono venuto a conoscenza di molti dettagli inerenti il maltrattamento fisico e morale inflitto nei confronti di una generazione che ha pagato per gli errori della storia. Di tanto, ne sono testimonianza i libri ed i diari riportati nella Bibliografia dell'articolo principale. Acquisita detta consapevolezza mi è venuto il rimorso, seppur tardivo, di non aver avuto con mio padre un rapporto più ravvicinato e profondo, ma nel contempo, trovo la giustificazione a questa mia mancanza nella circostanza che negli anni dal 1948 al 1954 lui, per l'impegno di responsabile tecnico delle Case Popolari, era costretto ad osservare un orario di lavoro dipendente sino alle ore 14:00. Subito dopo pranzo e talvolta prima che lo finisse, era costretto a spostarsi nello studio per la presenza di collaboratori o di clienti. Il suo impegno nello studio finiva sempre a tarda serata. Molto spesso mia madre lo rimproverava di non riservare tempo alla famiglia. Da parte mia, negli anni dal 1947 al 1954 e cioè negli anni dai 14 ai 21 coincidenti con la mia giovinezza, oltre all'impegno scolastico di base, sempre onorato e completato con il diploma del liceo classico a 17 anni, per il mio carattere costituzionale di iperattività, avevo tanti altri interessi che riempivano le mie giornate. Ho voluto cogliere l'opportunità di far conoscere, anche se a distanza di decenni dalla sua scomparsa, la vita di un uomo che con il suo silenzio ha inteso preservare i suoi familiari dalla conoscenza dell'orrore degli eventi e delle angherie subiti nella guerra e durante la lunga prigionia, protrattasi ancora per tre anni dalla data dell'armistizio, perchè nelle relative clausole, mentre risultava l'esplicito accordo per l'immediato rilascio dei prigionieri inglesi, per i 10.000 ufficiali italiani prigionieri in Himalaya ci fu, con la totale dimenticanza della loro esistenza, la conseguente mancata previsione del loro rimpatrio.

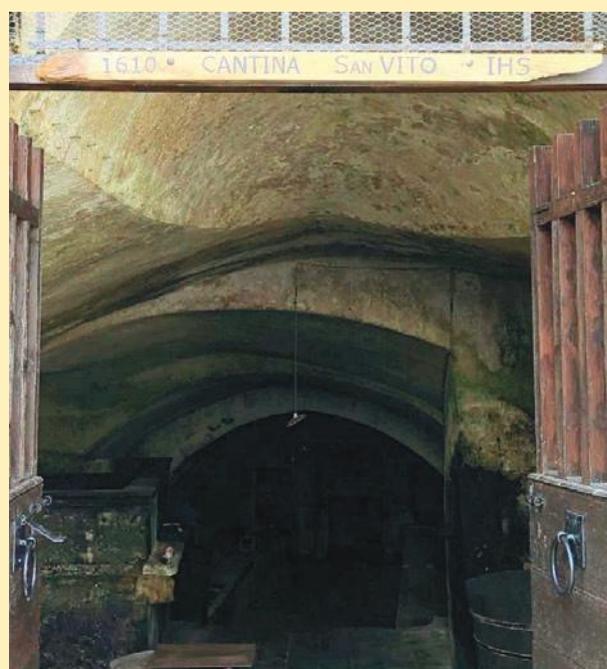


Fig. 10 - La cantina in Via San Vito 17 di proprietà Schiuma dove la famiglia e molte decine di persone cercarono rifugio il 21 settembre 1943



PIÙ INFO SU
 WWW.
 ILSICOMORO.NET
 /SILENTACADEMY

L'ARTE PER RIDARE VOCE A
 CHI L'HA PERSA DURANTE UN
 VIAGGIO INCONCEPIBILE.
 RIACCENDERE IL TALENTO
 PER COSTRUIRE NUOVI
 PERCORSI DI CITTADINANZA.

SILENT ACADEMY



CON IL SOSTEGNO DI



MINISTERO
 PER I BENI E
 LE ATTIVITÀ
 CULTURALI



MAIN PARTNER



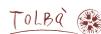
GOLD PARTNER



PROJECT LEADER



PARTNER DI PROGETTO



I licheni: fascino di una simbiosi

di Giuseppe Gambetta

Descrizione ed ecologia dei licheni

Durante una passeggiata in campagna, tra i boschi o in montagna, è facile osservare sui tronchi e rami degli alberi come su rocce, muri o terra delle macchie o cespuglietti multicolori: sono i licheni - esseri viventi frutto della simbiosi tra un'alga e un fungo. Un vero e proprio universo sconosciuto, un mondo in miniatura che caratterizza luoghi dove a uno sguardo superficiale sembra non esserci vita. Essi sono testimonianze di vita dove i funghi e le alghe non riescono a crescere da soli e per questo l'evoluzione ha provveduto a legarli in una simbiosi che va sotto il nome di lichene, termine che viene dal greco *leichén*, con significato di lambire, leccare. I licheni fanno parte dei vegetali cosiddetti inferiori, organismi primitivi privi di organi riproduttivi visibili, tanto che Linneo li attribuì erroneamente alla classe dei muschi, definendoli «*la misera plebaglia del Regno Vegetale*». Essi sono privi di fusti, di fiori, di vere foglie e radici, ma

dotati di una struttura indifferenziata, perenne, detta tallo, presente e visibile tutto l'anno. Per secoli i licheni sono stati considerati delle piante, poi, intorno al 1860 il botanico svizzero Simon Schwendener scoprì la loro natura dualistica, cioè che si trattava di un'associazione tra un fungo e un'alga che dava luogo a un prodotto completamente diverso rispetto ai componenti di base per aspetto esteriore e funzionamento, una interazione, con vantaggio reciproco, fra organismi diversi. Essa si basa su una unione di tipo mutualistico tra un partner fungino, il micobionte (ascomicete o basidiomicete), dominante, che occupa la parte più esterna e il fotobionte, cioè il produttore primario, il partner algale, (alga verde o cianobatterio), situato internamente alla struttura. La simbiosi lichenica è una associazione estremamente complessa tra organismi diversi che ha avuto origine circa 400 milioni di anni fa (Muggia, 2013). La ricerca moderna ha evidenziato che in alcune specie esiste un terzo partner, che non è un batterio ma un altro





Alla pagina precedente: fig. 1 - Terebinto nella Gravina di Matera, con tronco e rami ricoperti dal lichene *Xantoria parietina*; fig. 2 - Rami di fragno con piccole barbe pendenti di *Ramalina fastigiata* (foto di G. Gambetta)

fungo, un lievito basidiomicete che si è evoluto insieme agli altri partner (Gies, 2017). I licheni, fondamentalmente, sono un gruppo di funghi superiori che vivono in simbiosi con una o più popolazioni di alghe e/o cianobatteri, presenti all'interno del loro corpo vegetativo. Il nome del lichene coincide con quello del fungo. La funzione dell'alga - essendo provvista di clorofilla - è quella di produrre zuccheri mediante la fotosintesi mentre quella del fungo è di proteggere l'alga dalla eccessiva traspirazione, fornire acqua, sali minerali e facilitare gli scambi gassosi. In seguito si scoprì che in certi licheni a fornire il cibo è un cianobatterio, e alcune specie hanno sia un'alga sia un cianobatterio accanto al fungo. Le alghe che partecipano alla simbiosi sono soprattutto alghe unicellulari, e principalmente alghe verdi (Cloroficee) e alghe azzurre (Cianoficee), a costituire i gonidi (strato algale). Grazie a questo consorzio - e anche in virtù di una notevole tolleranza agli stress ambientali - i licheni sono in grado di colonizzare substrati dove separatamente non riuscirebbero a sopravvivere, resistendo, in questo modo anche a condizioni climatiche e ambientali impossibili per altri organismi vegetali come ad esempio le temperature bassissime dei paesi del nord del mondo o la siccità dei deserti. Sono in grado di vivere anche su substrati inorganici quali sassi, vetri, plastica, cemento, muri, tetti. Essi sono gli ultimi

rappresentanti della vita vegetale nelle regioni polari e nelle tundre, dove sono spesso gli elementi dominanti del paesaggio vegetale, costituendo l'unico cibo per le renne. Il lichene ricercato comunemente a questo proposito è la *Cladonia rangiferina*, che cresce in abbondanza in Scandinavia e regioni limitrofe. I licheni sono organismi pionieri perché si insediano in ambienti non adatti alla vita delle piante ma preparando le condizioni per il loro avvento, allo stesso tempo costituiscono anche tanta parte della natura inesplorata sotto le nostre case. Sono sopravvissuti addirittura un anno e mezzo nello spazio, esposti senza protezione ai raggi cosmici, radiazione ultravioletta e vuoto. Tra le innumerevoli superfici che sono in grado di occupare in natura quelle rocciose sono le meno ospitali. Essi sono in grado, in tempi lentissimi, attraverso una duplice azione chimica (con la produzione di sostanze licheniche quali acidi organici) e meccanica di disgregare minerali e rocce. Le forme crostose del genere *Rhizocarpon*, *Aspicilia*, *Verrucaria* - che vivono a stretto contatto con il substrato - sono i licheni più attivi nell'alterare le rocce. Sulle rocce calcaree la penetrazione e fissazione all'interno del substrato avviene con la dissoluzione della matrice carbonatica che viene colonizzata per alcuni millimetri di spessore dai licheni endolitici mentre i licheni che colonizzano esternamente le rocce sono detti epilittici.



Fig. 3 - Masso lapideo in ambiente murgiano vivacemente colonizzato da *Xantoria calcicola* (foto di G. Gambetta)

La loro resistenza a condizioni di vita così proibitive è probabilmente da ricondurre all'estrema facilità con cui questi vegetali sono in grado di passare, attraverso la rapida disidratazione del tallo, da uno stato di vita attiva a uno di vita latente (reviviscenza). La colonizzazione lichenica dipende da diversi fattori ambientali quali l'intensità luminosa, la temperatura, la natura del substrato e la presenza di nitrati derivante dalle deiezioni degli uccelli e piccoli mammiferi. I licheni sono organismi longevi anche se hanno una crescita molto lenta. Vogliono sguardi pazienti, dedicati, ravvicinati e una lente d'ingrandimento è di grande aiuto per entrare nel loro microcosmo che è tra i più affascinanti al mondo per forme e colori. Il loro segreto si può scoprire grattando con un'unghia il bordo di un tallo; in questo modo si possono vedere entrambi i partner della simbiosi: il fungo, spesso di colore biancastro, e uno strato di piccole cellule algali, di colore verde-smeraldo o grigio-verde.

L'Italia è uno dei paesi con il più alto numero di specie licheniche. Nel 2016 il maggior studioso italiano di licheni, Pier Luigi Nimis, elencava per il territorio italiano, ben 2.704 tra specie e sottospecie, con una prevalenza (oltre il 50 %) di comunità epilittiche (Nimis, 2016). In tutto il mondo le specie conosciute sono circa 17.000 e presentano forme tra le più svariate: dischi appiattiti su pietre, squamule annidate tra il muschio, incrostazioni aderenti a cortecce d'albero, filamenti o barbe pendule dai rami o dai tronchi, trombette dalla

cima variamente colorata. I licheni possono vivere sul terreno (licheni terricoli), sulla corteccia degli alberi (licheni corticicoli), sulle rocce (licheni epilittici) o entro queste (licheni endolitici), sui sassi (licheni sassicoli). Da come i talli aderiscono al supporto si hanno anche le principali distinzioni morfologiche: licheni crostosi, fogliosi, fruticosi, squamulosi, composti e, in particolari condizioni ambientali, anche gelatinosi.

I licheni come bioindicatori dell'inquinamento atmosferico

Il grande paradosso dei licheni è costituito dal fatto che sono così potenti nell'opera di colonizzazione quanto altrettanto fragili in un ambiente inquinato dove sono i primi organismi a scomparire. Molti studi si sono occupati dei licheni epifiti come bioindicatori di inquinamento atmosferico o dei licheni come agenti di biodeterioramento dei monumenti in pietra. Come tanti altri organismi, sono molto sensibili alle sostanze inquinanti perché, essendo privi di radici, il loro metabolismo dipende principalmente dall'atmosfera sia nel periodo del riposo vegetativo (durante il quale avviene la disidratazione dei talli) sia, a maggior ragione, durante la fase attiva di massima idratazione (autunno-inverno). Essi, al contrario delle piante, sono privi di cuticole protettive, per cui tutto ciò che è presente nell'atmosfera penetra nel tallo senza incontrare barriere. Quindi sono dei buoni bioindicatori dell'inquinamento atmosferico.

co, in quanto reagiscono ai livelli di sostanze tossiche presenti nell'aria con variazioni morfologiche e riduzione della vitalità. Gli inquinanti agiscono sui licheni in due modi: diminuendo il numero di specie e riducendo l'ampiezza della superficie che essi ricoprono. Per questo motivo vengono utilizzati come sentinelle ambientali, validi sensori per valutare la qualità dell'aria che è la stessa che respiriamo noi. Come bioindicatori, danno informazioni sulle concentrazioni medie annue di gas fitotossici, soprattutto di anidride solforosa, ossidi di azoto, idrocarburi, oltre a rivelare i livelli di deposizione dei metalli pesanti. La loro ricca presenza sta ad indicare luoghi incontaminati, la loro assenza o rarefazione aree molto inquinate. Molti centri storici delle città italiane sono diventati veri e propri deserti lichenici per il protrarsi nel tempo di elevati livelli di inquinamento atmosferico. Inoltre, i licheni epifiti rappresentano una componente importante della diversità delle foreste naturali. Nel corso degli ultimi anni è andato crescendo l'utilizzo dei licheni per l'identificazione di possibili cambiamenti climatici. I licheni epilitici svolgono, oltre all'azione biodeteriogenica, anche una bioprotettiva delle superfici litiche perchè il loro cortex può costituire una barriera all'azione degli agenti atmosferici e delle sostanze inquinanti (Nimis et al., 1992). I pastori locali raccontavano che per proteggere le superfici di terrazzi

e balconi dagli agenti atmosferici e dall'erosione, strofinavano i bulbi di scilla marittima per favorire l'attecchimento delle patine licheniche endolitiche che, a maturità, svolgono un ruolo bioprotettivo nei confronti degli agenti esterni.

Utilizzo dei licheni

I licheni sono stati utilizzati fin dalla più lontana antichità per usi diversi. Le più remote testimonianze risalgono all'antico Egitto dove *Pseudevernia furfuracea*, un comune lichene fruticoso, veniva utilizzato nei processi di mummificazione dei cadaveri. Nel XVI e XVII secolo essi erano tenuti in grande considerazione in tutte le farmacopee europee e molti medici del tempo facevano ricorso, per gli usi espettoranti, tonificanti e antibiotici a varie specie di *Cladonia*, *Usnea*, *Cetraria*, *Lobaria*, *Evernia* e *Peltigera*. Anche la Scuola Medica Salernitana includeva tra i suoi medicamenti alcuni preparati a base di sostanze licheniche. Sono anche molto utili all'uomo e da millenni offrono sostanze coloranti e una infinità di prodotti: dai fissatori di profumi, ai farmaci e alle cartine al tornasole. Queste ultime, indicatrici di pH, sono ricavate dai licheni del genere *Lecanora*, *Variolaria* e *Roccella* ed hanno la proprietà di colorarsi d'azzurro in ambienti alcalini e di rosso in ambienti acidi. La *Cetraria islandica* in passato è stata utilizzata sia a scopo



Fig. 4 - Rocce colonizzate a mosaico dal lichene monospecifico *Variospora aurantia* (foto di G. Gambetta)

alimentare che terapeutico. Nel primo caso per preparare farine, zuppe e nell'industria dolciaria e nel secondo caso per decotti e infusi. Pure alle nostre latitudini si cibano dei talli di alcuni licheni lumache, chioccioline, bruchi e alcuni artropodi. Le renne, gli alci e i caribù nelle regioni nordiche sopravvivono grazie agli estesissimi pascoli costituiti da talli di *Cladonia*, *Cetrarie*, *Evernie*, *Umbilicarie*. Nell'antica Grecia i licheni erano conosciuti anche come coloranti. Erano usati soprattutto nella colorazione della lana e successivamente anche del cotone e della seta. Il loro utilizzo nella tintura dei tessuti, secondo molti autori, risulta ampiamente diffuso in tutta la regione mediterranea. Il lichene più utilizzato è stato la *Roccella tinctoria* da cui si estrae la laccamuffa o tornasole. Le piante del genere *Roccella*, a contatto con l'ammoniaca, cambiano colore assumendo una colorazione rosso-violacea. Le proprietà tintorie della *Roccella* furono scoperte per caso. A questo proposito singolare è la vicenda di un commerciante fiorentino «un certo Federico Alamanno, detto Ferro, che durante un viaggio nelle isole di Levante, scoprì casualmente le proprietà tintorie della *Roccella*. Ferro, curioso, portò la scoperta a Firenze e apprese il procedimento attraverso il quale si poteva ottenere quel colorante che venne chiamato "oricello". Da lì nacque la sua fortuna, anche economica, che lo vide entrare nei circoli nobiliari fiorentini. La sua famiglia cambiò nome prima in Oricellai e poi mutato in Rucellai, i quali non dimenticarono mai quel viaggio: ancora oggi quella scoperta fortuita è ricordata dal simbolo della Vela della Fortuna, che è possibile notare sulla facciata della Basilica di Santa Maria Novella a Firenze» (Bianchi, 2017). L'industria chimica e il conseguente avvento dei coloranti sintetici ha completamente soppiantato le tinte naturali e con esse anche l'oricello. In passato nella tradizione materana nell'addobbo del presepe natalizio si usavano, oltre al classico muschio (*Syntrichia ruralis*), anche rametti di licheni *Cladonia furcata* subsp. *subrangiformis* e *Cladonia foliacea* f. *convoluta*, abbondantissimi nei pascoli murgiani. Molti uccelli utilizzano i talli o parti di essi per la costruzione dei loro nidi.

I licheni nel territorio materano

Nel territorio materano, soprattutto in ambiente murgiano, le bianche e grigie rocce come le cortecce degli alberi sono chiazzati qua e là da crosticine colorate di varie specie, contraddistinte da varietà di forme e di colori unici e sorprendenti: talli rosa, aranciati, gialli, nerastri, bruni, bianchi, verdi, grigi, ora aderenti alle rocce, ora alle cortecce, altre volte a ciuffi penduli dai rami degli alberi, altri ancora che si ergono dal terreno. Uno

studio volto alla conoscenza della diversità lichenica del territorio materano non esiste ancora mentre da circa un trentennio il Dipartimento di Biologia, Difesa e Biotecnologie dell'Università della Basilicata sta portando avanti una esplorazione della componente lichenica a livello regionale. Il numero totale dei licheni segnalati per la regione a tutto il 2016 ammontava a 642 entità (Nimis, 2016). Una ricca presenza di licheni endolitici (che crescono dentro la roccia) si rinviene nel Parco della Murgia materana dove gli affioramenti calcarei con le loro rocce carbonatiche esposte sono colonizzati da licheni che all'interno della roccia possono accrescersi grazie a un processo di dissoluzione del substrato. Le superfici carbonatiche ricoperte dai licheni endolitici sono molto estese; in Europa centrale arrivano addirittura al 60% del totale. In Europa meridionale quasi tutte le rocce affioranti non coperte da licheni epilittici o muschi sono colonizzate da licheni endolitici, i quali, essendo di solito poco visibili, non vengono notati dai più. «Spesso hanno lo stesso colore della roccia, che però ricoprono completamente intrappolando nei primi millimetri una quantità di alghe tale per cui la clorofilla contenuta in una pietra - per unità di area - è di poco inferiore a quella di una foglia di quercia. Essi infiltrano gli strati più superficiali delle rocce calcaree dissolvendo progressivamente i cristalli di calcite, fino a una profondità di alcuni millimetri. Ciò sembra sia dovuto alla presenza nei li-



Fig. 5 - Il *Nostoc* è un cianobatterio allo stato libero, di colore verde-brunastro, che entra nella composizione di un certo numero di licheni gelatinosi e, soprattutto, nei *Collema*, *Leptogium* ecc. I licheni in simbiosi con il *Nostoc* assorbono rapidamente l'acqua piovana dando al lichene il caratteristico aspetto "carnoso" da umido (foto di G. Gambetta)

cheni endolitici di un enzima, l'anidraasi carbonica, in grado di dissolvere in maniera assai più rapida rispetto all'acido carbonico le superfici calcaree per l'accrescimento, lentissimo, di questa classe di licheni. Questo enzima, secondo una acquisizione recente, gioca anche un ruolo importante nei processi della respirazione e fotosintesi, come a dire che le rocce calcaree sono vive, respirano e svolgono la fotosintesi. I loro scambi gassosi sono molto ridotti, ma nonostante ciò, esse danno un contributo importante nel bilancio generale dell'anidride carbonica a causa delle enormi superfici che ricoprono» (Tretiach et al., 1997). Le superfici litiche, quindi, grazie alla presenza delle alghe, si vanno ad aggiungere ad altre entità fotosintetiche che assorbono l'anidride carbonica e producono ossigeno come le latifoglie, le conifere, i fili d'erba, i muschi, le praterie sottomarine di *Posidonia*. Percepire le rocce, soprattutto quelle degli spazi aperti, non più come presenze inanimate ma come esseri viventi palpitanti di vita accresce la sensazione di scoprire un mondo nuovo, sorprendente ed inaspettato. Laddove il carsismo lascia scoperte lastre e tavolati calcarei subentra una microscopica florula lichenica ad ammantare di vita e di colori ambienti apparentemente desolati. In alcuni casi i licheni endolitici sono facilmente riconoscibili grazie al colore del loro tallo (rosa, arancio, grigio, nero), ma spesso la loro presenza è rivelata solo da un gran numero di piccolissimi forellini sparsi sulla superficie del calcare, che rappresentano i resti delle cavità in cui erano contenuti i loro corpi fruttiferi (periteci). Uno splendido lichene che non passa inosservato nella Murgia materana, soprattutto su lastre calcaree esposte, di piccolo e medio taglio, è la *Bagliettoa marmorea*, una verrucaria endolitica, che quasi si nasconde nella roccia, chiazando suggestivamente di rosa le lastre calcaree disseminate qua e là nelle garighe e pseudosteppe murgiane. Molto diffusi sugli affioramenti calcarei sono pure la bianca e crostosa *Circinaria calcarea* e la *Caloplaca erythrocarpa* ad essa associata. Il lemma *Caloplaca* deriva dal greco "kalos" (= bello) e "pakos" (= macchia), a testimoniare le macchie intensamente colorate dei licheni appartenenti a questo genere. Moltissime sono le superfici coperte dai talli neri del lichene *Verrucaria nigrescens* f. *nigrescens*, diffusissimo un po' dappertutto. Pure abbastanza presente sia su superfici più o meno inclinate sia nelle incrinature delle rocce calcaree è il *Diploschistes diacapsis*. Talvolta, lo stesso lichene, si rinviene sui sottili strati superficiali delle cotiche di terreno quando queste tendono a staccarsi con tutta la formazione lichenica che le ricopre. Altro lichene terricolo abbastanza diffuso è il *Diploschistes muscorum* subsp. *muscorum*, anch'esso abbastanza occultato tra le pieghe del terreno. In tutto il territorio materano il lichene più diffuso in assoluto è la *Xantoria parietina*, dall'aspetto giallo-arancio che cresce sulle rocce e sulle cortecce degli alberi e prospera bene anche negli ambienti antropizzati, ricchi di sostan-

ze azotate. Tra gli alberi colonizzati dal lichene vi sono i perastri, i mandorli, i biancospini, i bagolari, le robinie, i pioppi mentre tra gli arbusti vi è la santoreggia capitata. Negli ambienti di gravina ricopre principalmente tronchi e rami del terebinto e del frassino meridionale, due essenze che nella stagione autunno-invernale, perdendo le foglie, mostrano il loro abito dorato dovuto al lichene. La *Xantoria parietina* è molto sensibile ai livelli di luminosità, preferendo le superfici esposte al sole dove assume tonalità giallo-arancione mentre nelle zone in ombra o umide un colore giallo-verdognolo, perché la protezione pigmentaria si attenua e i carotenoidi scompaiono parzialmente a tutto vantaggio dei pigmenti verdastri. Osservato da vicino si nota che è in grado di orientare le sue minuscole coppe verso la luce. Un'altra *Xantoria*, la *X. calcicola* che tappezza quasi per intero alcuni massi calcarei, si fa notare qua e là negli ambienti assolati di Murgia con i suoi colori che tendono all'arancio carico. La particolarità di questo lichene sta nei numerosi isidi, agglomerati al centro del tallo e di forma coralloide. Sulle cortecce dei vecchi alberi di mandorlo dei demani contadini di Tempa Rossa e Trasano Conca d'Aglio si rinviene la *Lecanora chlarotera* subsp. *meridionalis*, una specie di nuova segnalazione per la florula lichenica della Basilicata. Sulle rocce calcaree aride molti licheni iniziano il loro ciclo vitale su altri licheni, accalcandosi in maniera spettacolare alla conquista del più piccolo spazio disponibile. È il caso di un lichene crostoso molto diffuso, la *Variospora aurantia*, caratteristico per avere il tallo giallo-arancione, areolato al centro, lobato al margine e con estremità appiattite. Spesso si nota un anello decolorato, bianco, tra la parte centrale e la periferia dovuto ai cristalli di ossalato di calcio, prodotti dal tallo. Si presenta con stadi di sviluppo e necrosi differenti, spessissimo in forme a mosaico monospecifiche. Nei Sassi è abbondantissimo sulle superfici calcaree del muro di protezione della gravina che dalla piazza San Pietro Caveoso arriva fino alla fine di via Madonna delle Virtù. È presente anche su manufatti litici, statue e muri realizzati con roccia carbonatica. Nel territorio materano colonizza, in maniera suggestiva boccagli ed altri elementi di arredo di pozzi e *palommarri*. A livello di suolo calcareo è abbondantissima la *Cladonia foliacea* f. *convoluta*, in molti casi aderente al substrato a formare cuscinetti che mettono in mostra le squamule verdi o biancastre. Di rado produce podezi e quindi assai raramente si riproduce per via sessuale. A riprodurla ci pensano i frammenti di squame calpestate dagli animali pascolanti e selvatici e trasportati dal vento. Molto presente è anche il falso lichene delle renne (*Cladonia furcata* subsp. *subrangiformis*), più piccola e quasi attaccata al terreno, diffusa su substrato calcareo nei prati aridi e nelle zone di macchia, che presenta un tallo grigio-verdastro ramificato, in forma di piccolo cesuglio. Le due *Cladonie* crescono spesso insieme, an-

che su muschio. Negli ambienti murgiani aperti talvolta si incontrano individui liberi al suolo di cianobatteri filamentosi (*Nostoc*), costituiti da alghe azzurre, dalla consistenza gelatinosa, tipici degli ambienti umidi e freschi. Un riscontro a tutto ciò è la presenza, sempre negli stessi ambienti, del *Lathagrium cristatum*, un lichene primitivo che contiene *Nostoc*, utilizzato come simbiote, che al microscopio presenta cellule disposte in fila simili a catenelle di rosari. Da umidi, soprattutto dopo la pioggia, i licheni appartenenti al genere *Collema* si gonfiano enormemente formando degli ammassi gelatinosi, mentre da secchi sono neri e assai duri. Nei boschi, pendenti con piccole barbe dalle cortecce e rami di vari alberi (soprattutto querce), si rinvergono la *Ramalina fastigiata*, eccellente indicatore di qualità ambientale e il muschio quercino (*Evernia prunastri*), che preferisce soprattutto i boschi umidi. Quest'ultimo rappresenta uno dei pochi licheni con un certo valore "economico", in quanto ancora oggi utilizzato per la produzione di profumi. Nel bosco di Timmari, dove, nonostante la massiccia messa a dimora di conifere, prima e dopo la Seconda Guerra Mondiale, esiste ancora oggi un pregevole nucleo relitto di lecceta con presenza anche del raro carpino orientale (*Carpinus orientalis*), il lichene *Phlyctis argena*, ricopre di un manto cinereo, in molti casi quasi totalmente, il tronco e i rami del leccio. I licheni nel territorio materano, come dappertutto, contribuiscono ad abbellire il paesaggio, talvolta con colori non comuni in natura. Sopravvivono alla siccità e alle alte temperature disidratandosi velocemente e riducendo al minimo le funzioni vitali; possono rimanere secchi per diversi mesi in condizioni di vita sospesa con conseguente rallentamento della loro crescita. Con la pioggia e l'umidità si reidratano, tornando a rianimarsi e i talli a riacquistare i loro colori vividi. Per questo motivo d'inverno sono più evidenti. Nelle altre stagioni, la ridondanza di altre forme e colori nel mondo vegetale ci distoglie da queste modeste presenze che, a ben vedere, hanno risorse perfino estetiche notevoli aggiungendo bellezza a qualsiasi scenario naturale e colore alle aree spoglie e agli ambienti più desolati.

Glossario

Alga: organismo autotrofo, unicellulare o pluricellulare non differenziato in veri e propri tessuti, che svolge la fotosintesi producendo energia chimica.

Apotecio: corpo fruttifero del fungo, a forma di scodella o disco.

Asco: struttura a forma di sacco all'interno della quale si formano le spore.

Ascomicete: divisione che comprende i funghi che producono spore in un caratteristico sporangio, chiamato asco.

Basidiomicete: divisione che comprende gruppi di funghi che hanno il micelio diviso in setti in cui le spore si formano all'esterno di particolari cellule clavate, chiamate "basidi".

Cianobatteri: batteri fotosintetici chiamati anche alghe azzurre o blu-verdi.

Cortex: strato superiore o inferiore del tallo lichenico, formato da ife strettamente appressate a formare una parete ispessita con funzione protettiva.

Crostoso: nei licheni è da riferire alla forma del tallo dall'aspetto simile a una patina fortemente aderente al substrato.

Epifita: detto di lichene che cresce su altri vegetali.

Eutrofizzato: detto di ambiente ricco di sostanze nutritive.

Foglioso: nei licheni è da riferire alla forma del tallo formato da lobi appiat-

tati, a struttura dorsoventrale.

Fotobionte: alga e/o cianobatterio che in simbiosi con un fungo forma il lichene.

Fruticoso: nei licheni è da riferire alla forma del tallo con aspetto di piccoli cespuglietti fissati al substrato tramite una piccola porzione basale.

Gonidio: cellula algale o cianobatterio.

Ifa: filamento di cellule allungate che costituiscono la parte strutturale di molti funghi.

Isidio: struttura per la riproduzione vegetativa, formata da una estroflessione del cortex superiore, contenente alghe e ife fungine. Può assumere vario aspetto: ovale, coralloide, clavato, digitiforme, appiattito.

Micobionte: fungo che in simbiosi con un'alga e/o un cianobatterio forma un lichene.

Peritecio: corpo fruttifero di forma globosa infossato nel tallo che contiene gli aschi e che si apre alla sommità attraverso un piccolo poro (ostiole).

Podezio: struttura fruticosa tipica delle *Cladonie*, a forma di bastoncino, trombetta o cespuglietto che compare sul tallo basale o primario.

Soralio: aggregazione di più soredi, di forma variabile.

Soredio: struttura per la riproduzione vegetativa, di aspetto pulverulento o granuloso, formata da ammassi di alghe e di ife fungine.

Tallo: corpo vegetativo del lichene.

Terricolo: che vive al suolo.

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare va ai Proff. Pier Luigi Nimis e Juri Nascimbene per l'aiuto fornito nella identificazione di alcune specie critiche.

Bibliografia

BIANCHI E., "Il sapore e il colore dei licheni. Una guida agli usi" di Paolo Modenesi: *quando la scienza si tramuta in passione*, in Not. Soc. Lich. Ital., 30, Museo Regionale di Scienze Naturali, Torino, 2017, p.70.

CANEVA G., NUGARI M.P., SALVADORI O., *La biologia vegetale per i beni culturali*. Vol. I, *Biodeterioramento e conservazione*, Nardini Editore, Firenze, 2005.

GIES E., 2017, *Il senso del lichene*, in Le Scienze, n.589, settembre 2017, p.74.

MODENESI P., *Il sapore e il colore dei licheni. Una guida agli usi*, University Press, Genova, 2015.

MUGGIA L., *Licheni: nuovi ecosistemi in esplorazione*, in Not. Soc. Lich. Ital. 25: 100-102, Museo Regionale di Scienze Naturali, Torino, 2013.

NIMIS P.L., *I macrolicheni d'Italia*, Grafiche Fulvio Spa/Ud, Trieste, 1987.

NIMIS P.L., MONTE M., TRETACH M., 1987 - Flora e vegetazione lichenica di aree archeologiche del Lazio. *Studia Geobotanica*, 7:3 - 161.

NIMIS P.L., PINNA D., SALVADORI O., *Licheni e conservazione dei monumenti*, Clueb, Bologna, 1992.

NIMIS P.L., *The Lichens of Italy. An Annotated Catalogue*, Monografia XII, Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino, Torino, 1993.

NIMIS P.L., *The lichens of Italy. A second annotated catalogue*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2016.

NIMIS P.L., TRETACH M., *Itinera adriatica. Lichens from the eastern part of the Italian Peninsula*, in *Studia Geobotanica*. Vol. 18:51-106 (1999).

NIMIS P.L., MARTELLOS S., ITALIC 5.0 - the information system on italian lichens - Dryades, Dipartimento di Scienze della Vita, Università degli studi di Trieste, Trieste, 2017.

PIERVITTORI R., *Licheni. Conoscerli e utilizzarli*, Minerva Aosta, Aosta, 1998.

POTENZA G., FACKOVCOVA S., FASCETTI S., GRASSI A., GUTTOVA A., PAOLI L., PUNTILLO D., RAVERA S., *Specie nuove ed interessanti per la Basilicata*, in Not. Soc. Lich. Ital. 27:62, Museo Regionale di Scienze Naturali, Torino, 2014.

PUNTILLO D., *I licheni di Calabria*, Monografia XXII, Museo Regionale di Scienze Naturali, Torino, 1996.

TRETACH M., GELETTI A., 1997. CO₂ exchange of the endolithic lichen *Verrucaria baldensis* from karst habitats in northern Italy. *Oecologia*, 11:515-522.

Camillo Sbarbaro: il poeta dei licheni

Un modo spoglio di esistere

di Giuseppe Gambetta

Al discorso dei licheni è legato il mondo chiuso e solitario del poeta ligure Camillo Sbarbaro, nato a Santa Margherita Ligure nel 1888, che rimase affascinato da queste forme di vita semplici e primitive a cui dedicò tanta parte della sua vita. Dei licheni è stato studioso di fama mondiale, rinvenendo e identificando, in lunghi anni di ricerche, ben 127 specie nuove, molte delle quali portano ancora il suo nome, e campioni da lui raccolti e catalogati sono conservati nei più importanti musei botanici del mondo. La spiegazione a quella curiosità



Fig. 1 - Camillo Sbarbaro nella sua casa di Spotorno in Liguria

Sbarbaro la diede in alcuni passaggi contenuti nel primo scritto sull'argomento e cioè nella raccolta *Trucioli*: «Preso a mano dalla mia predilezione per le esistenze in sordina, mi volsi a forme più scartate di vita. [...] Gli è che l'albero vive d'una vita tanto più piena e armoniosa della nostra, che dargli un nome è limitarlo; mentre gli incospicui e negletti licheni, a salutarli a vista per nome, pare di aiutarli a esistere. Ritengo questa la causa intima della mia passione (estetica, non scientifica), per i licheni, durata quarant'anni e ormai caduta» (Sbarbaro, 2001). Di essi ne ha scritto in maniera mirabile come nessuno più è riuscito a fare in seguito. Di licheni si sono occupati anche altri poeti e scrittori come Stendhal, Hugo, Flaubert, Shakespeare, Carducci, D'Annunzio, Pascoli, ma non con la stessa passione, intensità e continuità di Camillo Sbarbaro che li ha guardati con amore esclusivo, consapevole del valore che per lui avevano le esistenze appartate nelle quali appagava, senza saperlo, il "supino amore delle cose".

Un attaccamento per i licheni, contagioso e divorante, si può dire, meramente autobiografico, che si rivolge alle forme di vita più elementari, discrete, lente che poi si riflettono anche nei titoli delle raccolte di versi e brevi prose: *Trucioli*, *Scampoli*, *Gocce*, *Rimanenze*, *Fuochi fatti*, *Cartoline in franchigia*, *Pianissimo*. Una vita, la sua, semplice, discreta, ritirata, quasi da esiliato, ridotta alle cose minime; un uomo che si guadagnava da vivere traducendo i classici greci e gli scrittori francesi dei quali fu anche studioso. A chi come Eugenio Montale, ligu-

re come lui, gli chiedeva del perché di questa sua affezione verso i licheni, lui rispondeva che gli interessavano come forma negletta, povera di vita, fonte di curiosità, piacere visivo e simpatia. Recensendo una serie di interviste fatte dallo scrittore Ferdinando Camon ai poeti nella rubrica "Diciannove poeti si confessano", lo scrittore e critico letterario Vittorio Saltini - autore di recensioni sul settimanale *l'Espresso*, dagli anni Sessanta agli Ottanta del Novecento - scrisse: «Quello con Sbarbaro è, invece, non a caso, il colloquio più commovente e autentico: come

ogni poesia di Sbarbaro, esso è la semplice confessione d'un modo spoglio di esistere» (Saltini, 1966). Nell'ultima sua lettera, dell'ottobre 1967, all'amica scrittrice e saggista Gina Lagorio, il poeta pochi giorni prima di morire così scriveva: «Quando verrai, riportami quella nota di Vittorio Saltini sull'«Espresso»: ci tengo più che a un premio Nobel e questo, anche per me, lo riconosco inverosimile» (Lagorio, 1981). E *Un modo spoglio di esistere* è anche il titolo di un accorato saggio, uscito per la casa editrice Garzanti nel 1981, che Gina Lagorio scelse per ricordare la vita e la toccante poesia di Sbarbaro, forse il poeta più defilato di tutto il Novecento italiano, un uomo in ritiro dal mondo che conduceva una esistenza da scapolo, in semplicità e umiltà, chinandosi sugli aspetti più nascosti della natura o sulle creature più semplici, le care presenze da cui non si sentì mai respinto. L'esplorazione della natura, per lui, rappresentò il tentativo di ripopolare la propria solitudine di presenze amiche. Una vita, quella di Sbarbaro, protesa alla scoperta di cose che la rendono più sopportabile; una condizione di estraniamento dal mondo ma che cercava consolazione nella natura che lo condurrà, alcuni anni più tardi, all'approdo dei licheni, attratto dalla loro bellezza. Tra questi quello che per primo lo incantò fu la *Xantoria parietina*, il lichene, cioè, «col quale io cominciai e che mi innamorò se lo cantai nelle mie Resine: la dorata parmelia il muro incrosta», appellativo usato dal poeta per indicare uno dei licheni più diffusi al mondo, dal colore giallo-arancio, presente sulle scorze degli alberi delle nostre città,



Fig. 2 - Il poeta davanti al suo erbario di licheni

nelle campagne e sui muri. «*La dorata parmelia è, su muri e cortecce, il più ovvio e festoso dei licheni*», diceva. In effetti «*Xantoria parietina, la dorata parmelia di Camillo Sbarbaro, è forse il lichene più noto. Ubiquitario e facile da riconoscere, con il suo colore che sfuma dal verde, nelle forme d'ombra, al vivido aranciato, in quelle esposte al sole e con le "scodelline" arancione, numerose, poste nella zona centrale, esso non passa certamente inosservato; ed è stato per quasi tutti i giovani appassionati e curiosi, il trampolino di lancio nel mondo misterioso della lichenologia*» (Caniglia, 2011). Licheni che cominciarono a riempire la vita del poeta al punto che, come riporta sul primo momento narrativo della pagina *Avventure di un giorno*, uscita sul quotidiano *L'Azione* del 6 febbraio 1921, a proposito di una famiglia di licheni che fioriva sui muri di casa scriveva: «*Quella compagnia m'era all'anima come alla mano del povero la lingua d'un cane*». Fino alla fine dei suoi giorni (il poeta morì a Savona il 31 ottobre 1967), Sbarbaro riempì la sua casa di licheni, raccolti e ordinati in un ricco erbario, in parte finito in tanti istituti botanici italiani e stranieri e in parte confluito poi nel Museo di Storia Naturale di Genova. Un "erbario", come un campionario del mondo, dove l'infinitamente piccolo diventava, attraverso lo sguardo del poeta, lo specchio del mondo il cui senso gli sfuggiva, dove, con accenti leopardiani ammoniva «*tutto è vano e destinato a morire*». Un erbario che, poeticamente, era: «*più che altro un'accolta di ricordi, di passeggiate fatte, di luoghi dove fui una volta; evocazione di terre che non vedrò, di incontri, di visi. [...] L'erbario è un campionario del mondo. Risorsa delle ore di tedio, a caso apro un pacco. In ogni pacco c'è il mondo*» (Sbarbaro, 1948). E la sua ultima fatica *Licheni: un campionario del mondo*, una raccolta di prose botaniche che si configura come il suo testamento spirituale, fu nelle librerie pochi giorni dopo la sua scomparsa.

Una vita, la sua, quasi eremitica, lontana dai salotti e dai circoli letterari ma anche dalle cose che riempiono la vita dei più, alla quale i licheni seppero dare il maggior conforto e una pacificazione interiore. Un modo di esistere frugale e discreto, fatto di essenzialità ma al tempo stesso sorretto da quella vitalità che gli dava la forza per andare avanti. I licheni furono rimedio e consolazione alla sua angoscia esistenziale: «*Grazie al lichene non è luogo ove mi senta solo, visto che non è luogo per arido e desolato che non sia per me vivo di presenze*» (Lagorio et al., p.511). Per quanto dure possano essere le vicissitudini dell'esistenza, lo studio e la passione dei licheni furono per lui fonti di sollievo e gioia perenni. In essi trovava rifugio e difesa da quella condizione desertica dell'anima a cui appariva condannato l'essere umano; la possibilità di evasione da una quotidianità banale per un mondo tutto suo, esclusivo, basato sulla capacità di comprensione delle sue scoperte. Sui licheni scriveva: «*Ancorato ai licheni mi ha forse la notizia che non si sa cosa siano ma quel che in essi mi commuove è la prepotenza di vita. In quanti si contendono il minimo spazio! Diversi di forma, di colore, di portamento e, per la scienza, di specie [...] si pigiano in tanti sullo stesso pezzetto di corteccia o di pietra da essere costretti a scavalcarsi e a invadersi a vicenda*» (Lagorio et al., p. 565). Una vita fatta di piccole, estemporanee epifanie del quotidiano, popolate da cose che gli altri non vedevano, o faticavano a vedere, incontri o apparizioni che dischiudevano ai suoi occhi la loro sorprendente bellezza, unica consolazione al male di vivere. Teatro di questa immersione nel mondo della natura fu una piccola, rustica casetta a Spotorno in Liguria, dove il poeta si ritirò insieme alla sorella Clelia fin dal 1951, nell'ultima stagione della sua vita. Una casa dove visse in povertà con quattro libri, un tavolo, un letto e senza nessuna comodità. Niente telefono, frigorifero, radio, televisione, in una Italia che proprio in quegli anni cominciava ad affacciarsi al boom economico. Un piccolo angolo di Liguria, ricco di innumerevoli paesaggi, pieni di aromi di resine ed erbe selvagge, dove lui posò lo sguardo, un mondo stretto alla terra ove cercare tra le rocce o sui tronchi degli alberi gli amati licheni, le tenaci presenze vegetali, che facevano tanto sussultare il suo cuore infantile: un'incrostazione verdastra o giallastra da "lambire" con una mano timorosa. Nel suo eremo di Spotorno, il miracolo dei licheni, ("una muffa più un fungo", due debolezze che fanno una forza") fu ciò che lo tenne radicato alla terra: per non sentirsi solo, per evocare un amore, perché "in ogni lichene riconosceva una vita fraterna".

In una fredda giornata di dicembre, Sbarbaro raccolse l'ultimo lichene, il *Teolocarpon robustum*, sulle rocce della stradina che da casa sua portava in campagna: per staccarlo col suo scalpellino si arrampicò sulle pietre e scivolò. Era anziano, aveva 78 anni. Fu così grande la paura che contrassegnò con una croce il pacchetto con-

tenente quell'ultimo lichene. A Spotorno visse fino al 1967, anno della sua scomparsa. Come osservò egli stesso in *Fuochi fatui*, la sua era stata una «*felicità segreta di esser passato pel mondo in punta di piedi*» (Sbarbaro, 1962).

Un'opera, quella di Camillo Sbarbaro, tra letteratura e scienza. Nelle sue prose scientifiche ricorre spesso l'immagine dell'aridità, del "deserto" e della terra arsa e calcinata della Liguria, ma a redimere tanta asprezza è sufficiente la presenza inaspettata di qualche festoso lichene. «*La vita è disperazione perché non si lascia cogliere nel suo senso ultimo, che forse non ha, o ci sfugge, ma che ci lega, inchiodati alla nostra sorte, all'unico bene che è dato agli uomini come alle piante, l'esistenza su questa terra atroce e stupenda, la cui contemplazione è alla fine il solo modo di possesso che sia concesso alle creature*» (Lagorio, 1981), così scriveva negli ultimi anni di vita. Quella contemplazione, tipica dell'innocenza di un bambino incantato davanti alle forme e ai colori della natura. Felice in un piccolo angolo di mondo egli realizza, con il ritorno alla natura, il recupero dell'infanzia dove le amicizie vegetali, in una condizione di beatitudine, lo fanno sentire, sia pure in ritardo, un abitante del «Paradiso Terrestre». Nella contemplazione delle cose minime, degli scarti, delle misere rimanenze, il poeta appagava il suo desiderio di identificazione con le forme di vita più umili e tenaci, che vivono a contatto con la terra madre alla quale già nell'inverno del 1912, da perfetto laico qual era, aveva dedicato alcuni versi in forma di preghiera: «*Il mio cuore si gonfia per te, Terra, come la zolla a primavera*» (Lagorio et al., p.45). La sua

fascinazione irresistibile per qualsiasi forma di vita vegetale, la proiezione di un sé in un oggetto d'identificazione come lo scabro lichene, garantiva all'autore un alleggerimento dalla propria condizione esistenziale e il bisogno di spogliarsi del superfluo, ridursi all'essenziale, per ritornare all'autenticità delle origini. Già dalla fine degli anni Trenta del Novecento Sbarbaro sembra aver acquisito quell'ideale di vita frugale, in comunione con la natura, che lo contraddistinguerà fino ai suoi ultimi giorni.

Egli ebbe un'attenzione scrupolosa per le esistenze minuscole, ricercate e catalogate con perizia come il lichene la cui audacia è ben evidenziata in un "Truciolo": «*Il lichene prospera dalla regione delle nubi agli spruzzi del mare. Scala le vette dove nessun altro vegetale attecchisce. Non lo scoraggia il deserto; non lo sfratta il ghiacciaio; non i tropici o il circolo polare. Sfida il buio della caverna e s'arrischia nel cratere del vulcano. Teme solo la vicinanza dell'uomo. [...] Il lichene urbano è sterile, tetro, asfittico. Il fiato umano lo inquina*» (Lagorio et al., p.365). Con la sua vita tenacemente chiusa in se stessa, con la sua solitudine, con la sua condizione da esiliato, da minimo, da emarginato, col suo universo poetico Camillo Sbarbaro ha saputo dare una grande lezione morale e letteraria ed è riuscito, con la poesia, a far avvicinare all'affascinante mondo dei licheni tantissime persone, molte di più di qualsiasi testo di Scienze Naturali. Nel frammento *Licheni*, della raccolta dei *Trucioli*, scritti tra il 1930 e il 1940, il poeta preannuncia già da allora la comparsa di quell'inquinamento atmosferico che affligge il mondo, perché quel "fiato umano", a cui fa riferimento, cos'altro è se non l'effetto serra responsabile anche del riscaldamento globale e dei cambiamenti climatici indotti dall'uomo?



Bibliografia

- CANIGLIA G., «La dorata parmelia». *Il mondo dei licheni*, in *La dorata parmelia. Licheni, poesia e cultura in Camillo Sbarbaro (1888-1967)*, Carocci, Roma, 2011, p.229.
- DEVOTO G., ZOBOLI P., (a cura di): *Camillo Sbarbaro*. Atti della Giornata di studi, Ed. San Marco dei Giustiniani, Genova, 2003.
- FERRERI D., (a cura di), *Camillo Sbarbaro in versi e in prosa*. Convegno nazionale di studi, Edizioni San Marco dei Giustiniani, Genova, 2007.
- LAGORIO G., *Sbarbaro. Un modo spoglio di esistere*, Garzanti Editore, Milano, 1981, p. 312.
- LAGORIO G., Scheiwiller V., *Camillo Sbarbaro. L'opera in versi e in prosa*, Garzanti, 1999, Milano, pp.45, 365, 511, 565.
- MAGURNO G., (a cura di), *La dorata parmelia. Licheni, poesia e cultura in Camillo Sbarbaro (1888-1967)*, Carocci editore, Roma, 2011.
- PETTINARI D., *Senza cielo e senza terra. La vita e l'opera di Camillo Sbarbaro*, Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2007.
- SALA A., *L'artista che non conobbe salotti*, in *Corriere della sera* del 7 ottobre 1973.
- SALTINI V., Recensione a Ferdinando Camon, *Il mestiere di poeta*, Lercici, Milano 1966, in «L'Espresso» del 3 aprile 1966.
- SBARBARO, C., *Addio ai licheni*, in *Trucioli*, Vallecchi, Firenze, 1920.
- SBARBARO C., *Trucioli*, Mondadori, Milano, 1948, pp.225-226.
- SBARBARO C., *Fuochi fatui*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, p.80.
- SBARBARO C., *L'opera in versi e in prosa*, Garzanti, Milano, 2001, p.364.
- SPALANCA L., *I fiori del deserto. Sbarbaro tra poesia e scienza con testimonianze inedite*, Edizioni San Marco dei Giustiniani, Genova, 2009.

Fig. 3 - *Xantoria parietina*, la «dorata parmelia» di Sbarbaro che nel territorio materano «incrosta» soprattutto le scorze neutre o basiche di tanti alberi (foto di G. Gambetta)

Alcuni dei più comuni licheni del territorio materano

di Giuseppe Gambetta

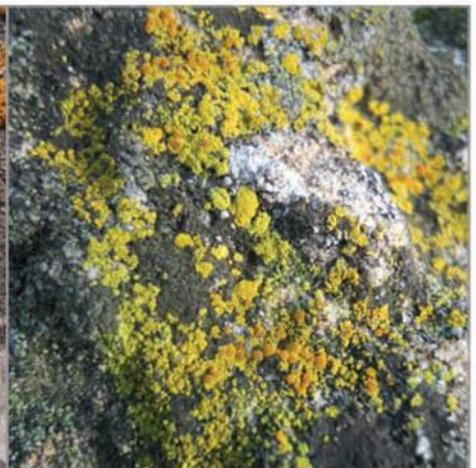
(La mancanza di familiarità verso i licheni si avverte anche nella difficoltà di reperire i nomi comuni e dialettali con cui identificarli per cui nel testo e nelle didascalie che seguono, salvo alcune eccezioni, sono riportati solo i nomi scientifici Nda)



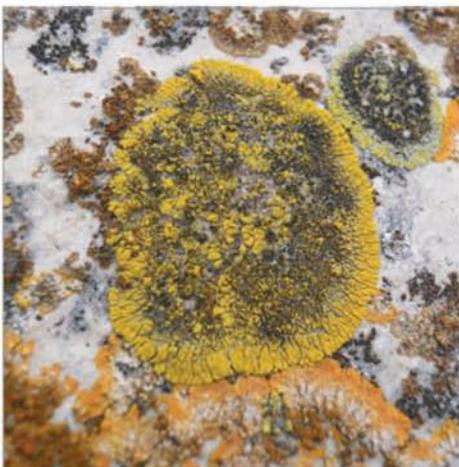
La *Bagliettoa marmorea* è un lichene endolitico, a crescita lenta, che letteralmente “si nasconde” dentro la roccia. I forellini scuri sono la punta dei corpi fruttiferi, cioè dei periteci immersi nel calcare. Il colore rosa, più o meno intenso, viene esaltato dalla pioggia e dalle nebbie



La *Caloplaca erythrocarpa* è un lichene calcicolo, crostoso, assai diffuso nell'Europa meridionale. Prospera su rocce calcaree, soprattutto orizzontali, ben esposte al sole, spesso con *Circinaria calcarea*. Ha il tallo bianco e gli apoteci arancioni. Nella foto il lichene è circondato da *Variospora aurantia*



La *Caloplaca inconnexa* è un piccolo lichene con tallo lobato al margine, di colore arancione, che all'inizio del ciclo vitale, cresce come parassita su diversi licheni crostosi calcicoli. Si rinviene su superfici esposte al sole e abbastanza eutrofizzate



La *Candelariella medians* è un lichene crostoso calcicolo, sterile, che si riproduce con i granuli che contengono sia l'alga che il fungo. Ha il tallo di colore giallo-limone



La *Circinaria calcarea* è piuttosto comune in Italia dal livello del mare sino in montagna; vive su pietre calcaree non o poco eutrofizzate. È caratterizzato da un tallo crostoso, areolato, bianco e spesso con apoteci di forma variabile, sempre incrostati nel tallo e a gruppi di 2-4 nelle piccole areole



La *Circinaria contorta* ha una grande valenza ecologica e si rinviene su manufatti di origine antropica come muri, tetti, pavimentazioni stradali. Ha il tallo crostoso, epilitico, grigio o grigio-marrone che forma chiazze regolari. Cresce spesso insieme a *Circinaria calcarea*. Nella foto si notano anche i talli arancioni della *Variospora aurantia*



La *Circinaria hoffmanniana* è una specie che si rinvie su superfici calcaree in ambienti antropizzati. Il tallo presenta areole leggermente convesse, contigue, piatte da giovani



La *Cladonia foliacea f. convoluta* è abbastanza comune nei prati aridi e sassosi dei siti aperti calcarei tipici di pseudosteppe e gari-ghe. Le squamule che si vedono sul terreno sono quelle del tallo primario con colore verdastro o grigio-verdastro sulla superficie superiore e bianco-crema in quella inferiore



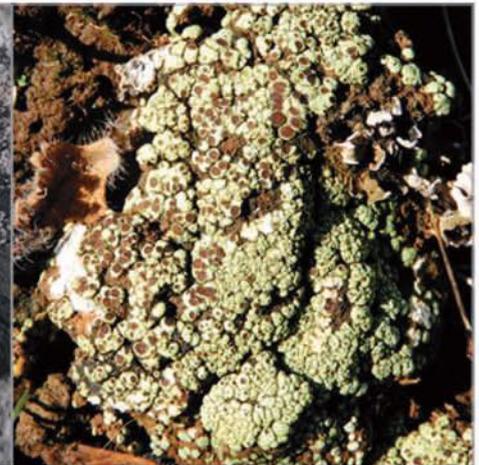
Il falso lichene delle renne (*Cladonia furcata subsp. subrangiformis*) è un macrolichene terricolo tra i più comuni in Italia, dal livello del mare alla fascia montana. Nasce in inverno al suolo soprattutto in ambienti calcarei aperti, nei luoghi aridi e sassosi. È una delle più comuni *Cladonie* "a cespuglietto" d'Italia



La *Cladonia pyxidata* è un lichene ad ampia valenza ecologica presente su scorze e substrati calcarei o silicei. La caratteristica comune delle *Cladonie* è la presenza di un tallo primario basale a forma di squamulette su cui si sviluppano strutture riproduttive (podezi) a forma di coppa (tallo secondario). Le coppe contengono schizidi (cioè piccoli frammenti di tallo con fungo e alga che servono a riprodurre il lichene per via vegetativa)



Il *Diploschistes diacapsis* è una specie diffusa sia nell'emisfero boreale (Europa e Africa) che in quello australe (Australia e Nuova Zelanda). Vive su superfici delle rocce ben esposte alla luce solare, insinuandosi spesso anche nelle fessure. Talvolta si rinvie sui sottili strati superficiali delle cotiche di terreno quando queste tendono a staccarsi con tutta la crosta lichenica che le ricopre



Il *Diploschistes muscorum subsp. muscorum* è una specie che inizia il suo ciclo vitale da parassita a spese di altri licheni o muschi terricoli sui quali vive normalmente, in luoghi aperti caratterizzati da vegetazione di natura pseudosteppica o di gariga. Ha un tallo che presenta una superficie rugosa con apoteci a margine sottile e persistente



Il muschio quercino (*Evernia prunastri*) è una specie fruticosa con aspetto cespuglioso dall'ampia valenza ecologica, con segmenti del tallo nastriformi, pendenti dalle cortecce di tanti alberi. La parte superiore presenta un colore grigio-verdastro, quella inferiore bianco-grigiastro. I soredi sono presenti sui bordi delle ramificazioni del tallo che sono frequentemente ripiegati all'indietro. Nella foto sullo sfondo si nota anche la *Parmelia tiliacea*



La *Flavoparmelia caperata* è un lichene foglioso con tallo verde-giallastro, con soredi verdastri al centro. I talli si presentano in rosette di dimensioni anche superiori ai 20 cm. È molto comune in Italia su scorze di alberi isolati



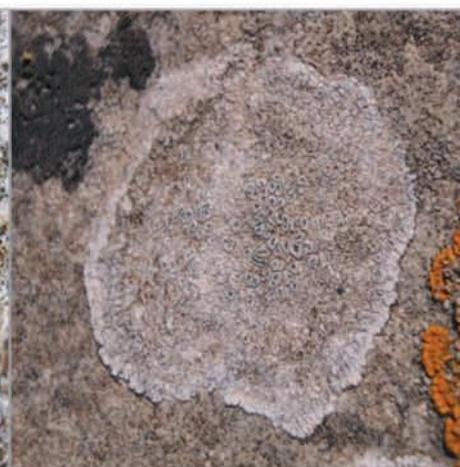
Il *Lathagrium cristatum* è la specie del genere Collema più diffusa in Europa. Presenta un colore nero da secco e si rinvie in siti relativamente umidi e soleggiati, su rocce più o meno inclinate



Lathagrium cristatum idratato nel quale sono ben visibili gli isidi al centro del tallo, costituiti da strutture globulose, che riproducono il lichene per via vegetativa. Si staccano facilmente riproducendo il lichene completo di fungo e cianobatterio.



La *Lecanora chlorotera* subsp. *meridionalis* è una specie che vive su alberi con scorza liscia in ambiente di vegetazione mediterranea. Il tallo è di colore biancastro o grigiastro con superficie più o meno granulosa. Gli apotecii hanno il disco in prevalenza di colore nero con alcuni esemplari di colore marrone scuro. Specie nuova per la Basilicata



La *Lobothallia radiosa* è una specie ad ampia valenza ecologica che cresce sia su roccia calcarea che su silicati basici e, in genere, su superfici ben illuminate ed abbastanza eutrofizzate. Si distingue per avere il tallo in rosette più o meno regolari e lobato alla periferia, densamente ricoperto di apotecii



La *Myriolecis pruinosa* è un lichene epilitico con tallo da bianco a grigio chiaro, di solito pruinoso, che forma rosette di circa 4 cm di diametro. Frequentemente si osservano anche gli apotecii, di colore dal grigiastro al marrone scuro, nella prima metà immersi ma che poi diventano sessili



La *Parmelina tiliacea* è un lichene foglioso che si rinviene su cortecce di vari alberi con gli isidi somiglianti a piccolissimi cilindretti che contengono sia l'alga che il fungo, i cui propaguli, cadendo, riproducono il lichene in toto per via vegetativa. Si trovano nella parte centrale del tallo che è di colore grigio



La *Phlyctis agelaea* è una specie epifita nota in Europa e Nord America. Il tallo presenta sorali ben delimitati che in realtà sono apotecii nascosti. Si trova spesso su rami di alberi isolati, soprattutto querce



La *Phlyctis argena*, è un lichene epifito abbastanza aggressivo che si rinviene in boschi decidui maturi dalla Scandinavia all'Europa mediterranea. Presenta soredi diffusi, concentrati al centro del tallo e rarissimamente produce apotecii



La *Physcia adscendens* è una specie con ampia valenza ecologica molto frequente su cortecce rugose ma anche su pietra e roccia. La sua caratteristica principale è rappresentata dall'estremità dei lobi con ciglia in tipici cappucci che racchiudono i sorali



La *Physcia aipolia* è un lichene epifita comune sulla corteccia di alberi isolati, soprattutto latifoglie. Presenta i lobi del tallo disposti a rosetta, di colore grigio, punteggiati di bianco e con apotecii. Nella foto, in basso e a destra, si nota *Xantoria parietina*



La *Physcia leptalea* è una specie mediterranea che si rinviene spesso su lecci isolati. Nel tallo si notano numerosi apoteci neri, con bordo spesso e gonfio e ciglia marginali lunghe e bianche



La *Ramalina fastigiata* è una specie eliofila che si rinviene soprattutto su scorze di alberi moribondi. Presenta il tallo a mo' di cespuglietto con lacinie che recano all'estremità grandi apoteci



La *Squamarina cartilaginea* var. *cartilaginea* è un lichene calcicolo frequente su suolo e roccia calcarea, soprattutto in fenditure con accumulo di terriccio. È un lichene che contiene alghe verdi come fotobionte e che presenta un tallo squamuloso, da verde-giallastro



La *Variospora aurantia* è una specie ad ampia valenza ecologica, comune su manufatti litici, calcari, calcareniti, superfici suborizzontali esposte alla luce diretta e bagnate dalla pioggia. Presenta il tallo areolato al centro e lobato al margine con lobi contigui, lunghi e piatti, arrotondati alle estremità. Spesso si osservano delle macchie bianche sui lobi costituiti da agglomerati di ossalato di calcio prodotti dal tallo



La *Variospora flavescens* è un lichene crostoso che si insedia su manufatti litici e su calcari ed arenarie come su superfici bagnate e abbastanza eutrofizzate. Presenta un tallo areolato al centro, lobato al margine, di forma convessa e di aspetto coralloide



La *Verrucaria nigrescens* f. *nigrescens* è uno dei licheni più comuni in ambienti antropizzati e assai polimorfo. Si rinviene frequentemente su rocce carbonatiche e su superfici bagnate dalla pioggia e discretamente eutrofizzate. Presenta un tallo epilittico, areolato e fessurato, di colore bruno scuro o nero. Nella foto si osserva anche la presenza di *Variospora aurantia*



La *Xantoria calcicola* è un lichene abbastanza comune in Europa meridionale. Vive su rocce basiche (dai calcari ai basalti), in stazioni aride, esposte al sole e con abbondanza di composti azotati (derivanti in massima parte da deiezioni di uccelli). Colora le rocce vivacemente di arancione o rosso-arancio. Ha tallo foglioso con lobi disposti in maniera irregolare e numerosi isidi agglomerati, di forma coralloide che occupano il centro del tallo



La *Xantoria parietina* è un lichene foglioso che si sviluppa su cortecce e superfici rocciose molto eutrofizzate. È una specie variabilissima nella forma e nel colore e il tallo, formato da piccoli lobi piatti, si presenta in rosette regolari, quasi sempre munito di apoteci. Gli individui esposti al sole sono di colore giallo-arancio mentre quelli in ombra presentano un colore verde-grigiastro



“Forma d’ombra” di *Xantoria parietina*

Wiki Loves Basilicata, gli scatti del cuore

Ecco i cinque vincitori del concorso 2019

Queste cinque fotografie sono gli scatti vincitori della quarta edizione di Wiki Loves Basilicata, sezione regionale di Wiki Loves Monuments, il più grande concorso fotografico del mondo, organizzato nel nostro paese da Wikimedia Italia con l'obiettivo di promuovere il patrimonio culturale e paesaggistico.

Sono tantissime le istituzioni lucane che hanno aderito all'iniziativa, cogliendo questa straordinaria opportunità a costo zero per la promozione dei beni culturali e ambientali della nostra regione: ben ottanta Comuni, la Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio della Basilicata, il Polo Museale Regionale della Basilicata, la Provincia di Potenza, l'Arcidiocesi di Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo, solo per citarne alcune.

Grazie a questa rete di collaborazioni, che l'associazione lucana di promozione sociale Basilicata Wiki tesse da anni, le fotografie di 767 monumenti lucani possono oggi essere pubblicate con una licenza aperta, che ne favorisce la diffusione e ne consente il libero riutilizzo non solo su Wikipedia, la celebre enciclopedia libera, ma anche sul web in generale e su carta, come in questo caso.

Gli autori degli scatti vincitori (selezionati da dieci giurati tra oltre 2.500 fotografie) sono stati premiati lo scorso 9 novembre a Potenza, nel salone gremito del Museo Archeologico Provinciale, dai rappresentanti dei partner istituzionali (Agenzia di Promozione Territoriale di Basilicata, Unione Pro Loco Basilicata, Rete dei Borghi Eccellenti Lucani) e degli sponsor (Cantina di Barile, Volo dell'Angelo, Ivy Tour, Basilicata Gusto) che sostengono l'iniziativa.

Le cinque foto vincitrici sono esposte in una mostra inaugurata per l'occasione al primo piano del Museo, che raccoglie anche i venti scatti più belli dell'edizione nazionale del concorso. La mostra dei migliori scatti

delle prime quattro edizioni di Wiki Loves Basilicata, patrocinata da APT Basilicata – che ha già fatto tappa a Montescaglioso, Pisticci, Montalbano Jonico, Tito, Castel Lagopesole, Tramutola e Pignola – continuerà il suo tour della regione (a dicembre sarà allestita prima a Campomaggiore e poi a Brindisi Montagna).

La foto di Paolo Santarsiero ha conquistato inoltre il terzo posto (tra oltre 25.000 fotografie) nella classifica di Wiki Loves Monuments Italia, una posizione mai raggiunta prima d'ora da una foto della Basilicata nella storia del concorso fotografico, giunto quest'anno all'ottava edizione e che per il terzo anno consecutivo ha visto la Basilicata piazzarsi tra le prime quattro regioni italiane per numero di fotografie. Il fotografo lucano ha ricevuto il prestigioso riconoscimento a Torino, presso la Sala Consiglieri di Palazzo Cisterna, con la seguente motivazione: "Una visione onirica e al contempo estremamente realistica, ottenuta grazie ad un ottimo controllo della luce e a un sapiente contrasto tra toni caldi e freddi".

Basilicata Wiki, associazione lucana di promozione sociale, è già al lavoro per l'organizzazione della quinta edizione di Wiki Loves Basilicata, in programma dal 1° al 30 settembre 2020, e di altre iniziative basate sulla partecipazione attiva dei cittadini, protagonisti della riscoperta del patrimonio culturale inteso come bene comune e opera libera, e sull'idea che la cultura aperta sia uno straordinario veicolo di promozione del patrimonio.

Luigi Catalani
(Presidente Basilicata Wiki)



Fig. 1 - Michele Luongo, Castello Caracciolo (Brienza), CC BY-SA 4.0, Wikimedia Commons, **primo posto** Wiki Loves Basilicata 2019

Fig. 2 - Sonia Mariapia Sacco, Anche i fulmini amano la torre (Tricarico), CC BY-SA 4.0, Wikimedia Commons, **secondo posto** Wiki Loves Basilicata 2019





Fig. 3 - Paolo Santarsiero, Notturna di Castelmezzano innevata, CC BY-SA 4.0, Wikimedia Commons, **terzo posto** Wiki Loves Monuments Italia 2019, terzo posto Wiki Loves Basilicata 2019

Fig. 5 - Roberto Strafella, Tavole Palatine all'alba dopo una notte di luna, CC BY-SA 4.0, Wikimedia Commons, **quinto posto** Wiki Loves Basilicata 2019





Fig. 4 - Sergio Manicone, Castello Fittipaldi-Antinori (Brindisi Montagna), CC BY-SA 4.0, Wikimedia Commons, **quarto posto** Wiki Loves Basilicata 2019

tavolo Clessidra, design Paolo Vernier
sedia Pippi, design Roberto Paoli



Esprimi il tuo living

MIDJ
INITALY

www.midj.com

vasalliasociati.com ph emanuele tortora



Via Nazionale, 93 Z
75100 Matera - 0835-383662

Il primo labirinto rinvenuto a Matera Un esemplare classico della rara variante *Caerdroia*

di Sabrina Centonze

Il labirinto rappresenta uno degli archetipi più diffusi al mondo, un simbolo che sottende significati criptici, multifaccettati, variabili a seconda delle culture e dei tempi che ne hanno visto la realizzazione.

L'argomento è vasto e possiede una nutrita letteratura. Per mantenere stretta l'attinenza con il graffito materano rinvenuto in Cattedrale (figg. 1 e 2), dopo una breve introduzione al tema, la nostra indagine procederà per comparazione tra esemplari, restringendo il campo a quelli legati al contesto religioso europeo, databili a partire dal Medioevo.

La diffusione del simbolo

C'è poca sicurezza sull'attribuzione di alcuni labirinti al Neolitico (alcuni *Trojaburg* nordici, legati a danze rituali, realizzati con file di pietre disposte sul terreno) e all'Età del bronzo (incisioni rupestri), mentre è certo che la figura fosse nota alla Creta minoica del III-II millennio a.C., luogo che verosimilmente fu un centro di diramazione del simbolo. La tradizione che parla del Palazzo di Cnosso e della vicenda di Teseo e Arianna è corroborata da racconti classici e da fonti letterarie (come l'Iliade XVIII); inoltre Cnosso ha restituito sigilli medio e tardominoici (del 1800-1500 a.C. circa) raffiguranti il Minotauro, e una serie di monete d'argento (dal 500 al 67 a.C. circa, cfr. Kern 1981, pp. 56 e 58-60) che ritraggono il labirinto in forme generalmente quadrate o rettangolari.

Dal momento che in alcune aree, anche vaste come il continente africano, non è emersa questa tradizione, si pensa che il concetto di labirinto non sia universale, bensì sia rimasto circoscritto solo ad alcuni contesti culturali. L'ipotesi più accreditata, dunque, è che dal cuore del Mediterraneo l'idea di labirinto si sia trasmessa ad altre culture tramite scambi e migrazioni di gruppi etnici, che abbia oltrepassato ad est i confini europei per raggiungere l'India, Giava e Sumatra, da dove poi è giunta in Nord America attraversando l'Oceano Pacifico. Gli stessi *Trojaburg* nordici, che vediamo localizzati lungo le coste e sulle isole, lasciano pensare a una diffusione in Nord Europa da parte di pescatori e naviganti (Kern 1981, pp. 18-19).

La composizione di un percorso oscillante

Graficamente un labirinto si compone di corridoi (anche detti ambagi, circonvoluzioni), delimitati da linee che disegnano una pianta - più o meno articolata - di forma circolare, arrotondata, quadrata, rettangolare o poligonale. Vi sono labirinti *unicursali*, ovvero a via unica, che vengono percorsi idealmente dall'ingresso al punto di arrivo centrale senza possibilità di errore, ed esistono anche soluzioni *multicursali* a più vie, nelle quali ci si può imbattere in vicoli ciechi.

I labirinti nati in ambito cristiano non presentano trabocchetti, sono generalmente unicursali (fig. 3). Alla loro pianta è legata l'idea di movimento, in un percorso

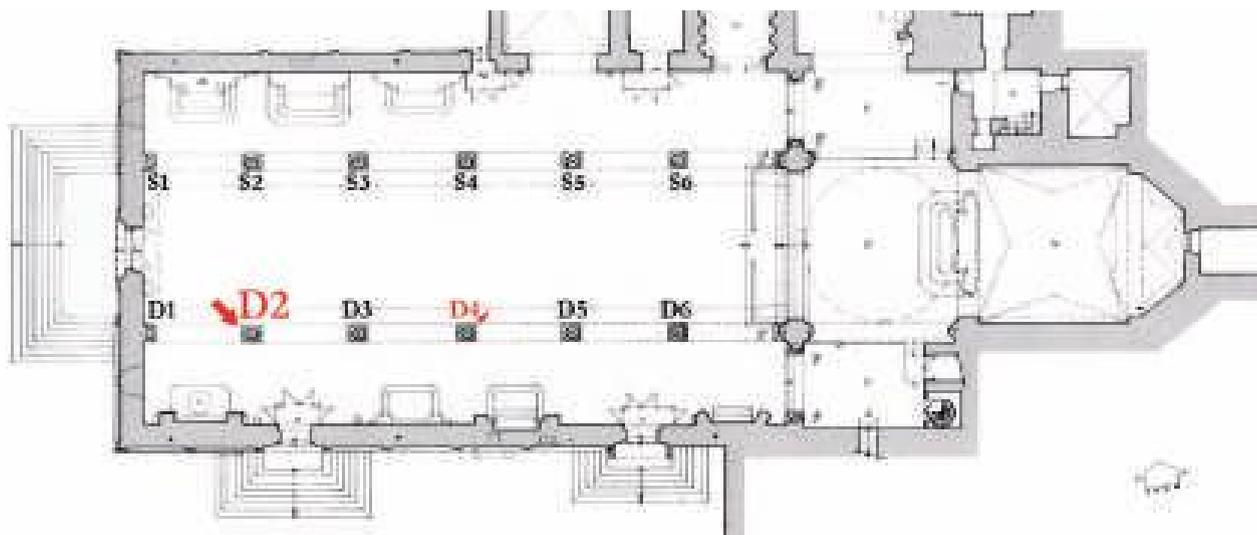


Fig. 1 - Pianta della Cattedrale di Matera, con la localizzazione del labirinto graffito sui fusti della colonna D2 e dei tentativi falliti sulla colonna D4 (pianta di base da Calò Mariani, La Cattedrale di Matera nel medioevo e nel rinascimento, 1978, p. 17)



Fig. 2 - Matera, labirinto classico unicursale del tipo *Caerdroia* graffito sulla colonna D2 della Cattedrale, XIII-XVII secolo. A) il graffito alla luce radente; B) ricostruzione grafica. Autorizzazione alla riproduzione concessa dall'Ufficio Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina (foto R. Paolicelli)

di preghiera o di pellegrinaggio che avvicina e allontana alternativamente il fedele dalla “meta” centrale, similmente a come fa un pendolo oscillante. In tal senso il raggiungimento della meta finale rappresenta la salvezza dell'anima.

Le ricorrenze nel Medioevo

Le tipologie di labirinto si distinguono in base al loro sviluppo in pianta. I più diffusi nel Medioevo, realizzati a intarsio marmoreo sui pavimenti delle navate centrali, sono del tipo *Chartres* a pianta circolare con circonvoluzioni concentriche. In gran parte si tratta esemplari perduti, di cui ci rimangono solo alcune fonti scritte, altri possiamo ancora apprezzarli sul posto, come nella Cattedrale di Chartres, appunto.

Un noto esemplare appartenente a questa tipologia lo troviamo scolpito a Lucca, su un pilastro del portico della Cattedrale di San Martino (fig. 4).

Quello in cui ci siamo imbattuti nella Cattedrale materana, costruita nel XIII secolo, è invece un labirinto di tipo *classico* poco diffuso in Italia in questo periodo.



Fig. 3 - Conversano (BA), labirinto classico unicursale scolpito su un capitello del chiostro del monastero di S. Benedetto XII secolo (foto S. Centonze)

La costruzione del tipo *classico* anche detto *cretese* (fig. 5), parte tracciando una croce, e nei quattro quadranti che vi si formano si disegnano quattro curve e quattro punti, che fungono da guide per la costruzione delle successive circonvoluzioni. Da questa base si ottiene un labirinto classico/cretese propriamente detto, costituito da sette corridoi, tuttavia alcuni esemplari possono presentare variazioni di forma con generatrici angolari (fig. 6), che, se raddoppiate (fig. 10), configurano undici corridoi. Si tratta della variante detta *Caerdroia*, un labirinto classico conosciuto soprattutto in Inghilterra e Galles, in cui muri angolari a squadra proseguono retti per un tratto orizzontale prima di iniziare le circonvoluzioni curve (figg. 7A e B).

In Italia finora ne era stato censito un solo esemplare graffito (Ziccardi 2015) a Petrella Tifernina (CB), sulla prima colonna libera a sinistra dell'ingresso alla chiesa romanica di San Giorgio Martire (fig. 8). Ora siamo in grado di accertarne un altro.

Il labirinto materano

Sulla colonna D2 della Cattedrale di Matera si rileva



Fig. 4 - Lucca, labirinto del tipo *Chartres* scolpito nel portico della Cattedrale di San Martino, inizio XII secolo. L'epigrafe latina recita: «Questo è il labirinto costruito da Dedalo cretese, dal quale nessuno che vi entrò poté uscire, eccetto Teseo aiutato dal filo di Arianna» (foto S. Centonze)

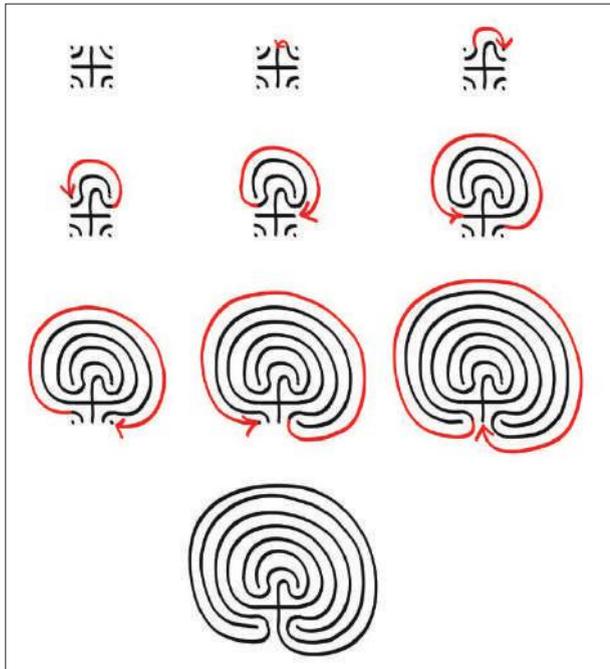


Fig. 5 - Fasi di costruzione di un *labirinto classico cretese* a sette corridoi: si traccia una croce di base e, nei quattro quadranti che vi si formano, si disegnano quattro curve e quattro punti di costruzione, per poi tracciare le circonvoluzioni

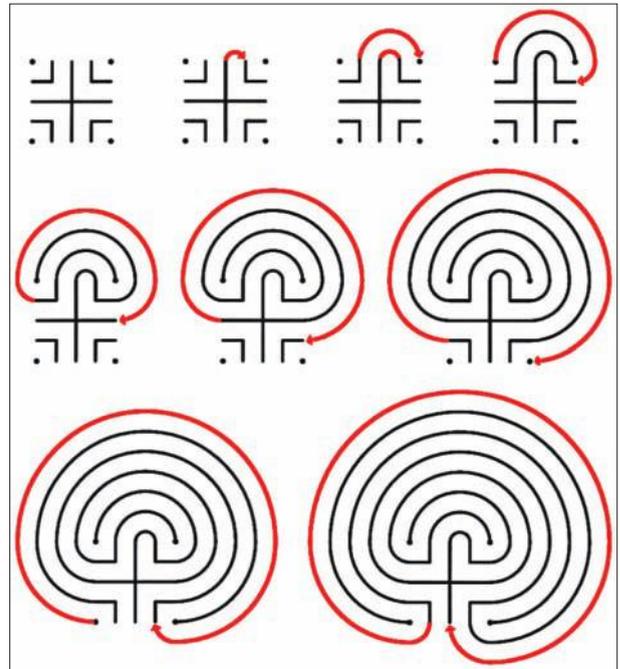


Fig. 6 - Costruzione di un labirinto classico con generatrici angolari

il graffito di un labirinto unicursale di tipo classico, a mano sinistra, della variante *Caerdroia* a otto generatrici angolari e undici corridoi. Esso è collocato a circa 1,60 m da terra ed è orientato esattamente in direzione dell'accesso ovest della chiesa, quello principale.

Le dimensioni del graffito sono piuttosto contenute e coprono un massimo di 6,5 cm in orizzontale e di 5,5 cm in verticale. Il suo sgraffio è estremamente sottile, tanto che il simbolo è visibile solo a distanza ravvicinata con l'ausilio di una luce radente (fig. 2A).

L'ingresso al labirinto è posto in basso a sinistra, ma è poco distinguibile, essendo l'esemplare parziale, con la porzione inferiore non conclusa all'ultimo giro e con alcune discontinuità in punti più consunti, che in ogni caso non ne intralciano la ricostruzione grafica (fig. 2B).

L'esecutore sembra non aver avuto la perizia di costruirlo seguendo pedissequamente i passaggi previsti, oppure, avendo lavorato in condizioni di luce insufficiente, ha avuto qualche difficoltà a rispettare distanze e proporzioni (a tal proposito, nelle figg. 1 e 9 si segnalano sulla colonna D4, a circa 1,80 m da terra, tre tentativi di labirinti abbandonati sul nascere, verosimilmente per mancanza di metodo).



Fig. 7A (a sinistra) - La città "ideale" di Scimangada, redatta in Nepal dal missionario padre Cassiano da Macerata, mentre era in viaggio dall'India al Tibet. La "mappa", che rappresenta un labirinto *Caerdroia* vicino al gusto classico, fu disegnata in base ai racconti sulla città tramandati dalla popolazione, ma la realtà che il missionario trovò nella Giungla fu un cumulo di rovine informi. Didascalie del disegno: A) Ingresso per entrare nelle fortificazioni della città di Scimangada; B-C-D-E) le quattro fortezze che si dovevano passare per entrare in città; F) la città di Scimangada; g-g) il luogo in cui il Vice-Re guidò i nemici e tradì la sua patria (da Lundén 1994); fig. 7B (a destra) - Illustrazione derivata dal disegno di padre Cassiano, apparsa nell'opera *Alphabetum Tibetanum* nel 1762, che fu scritta in collaborazione con il missionario. Vediamo come lo stesso labirinto *Caerdroia* acquisì qui una forma più geometrica (da Lundén 1994)



Fig. 8 - Petrella Tifernina (CB), chiesa di San Giorgio Martire, il primo labirinto *Caerdroia* censito in Italia da Mario Ziccardi (2015), nella ricostruzione grafica di Stefano Vannozi, il quale ha individuato anche dei pavoni sul muro esterno superiore (foto da Giordano 2017)



Fig. 9 - Matera, colonna D4 della Cattedrale, tre labirinti incompleti abbandonati sul nascere (foto S. Centonze)

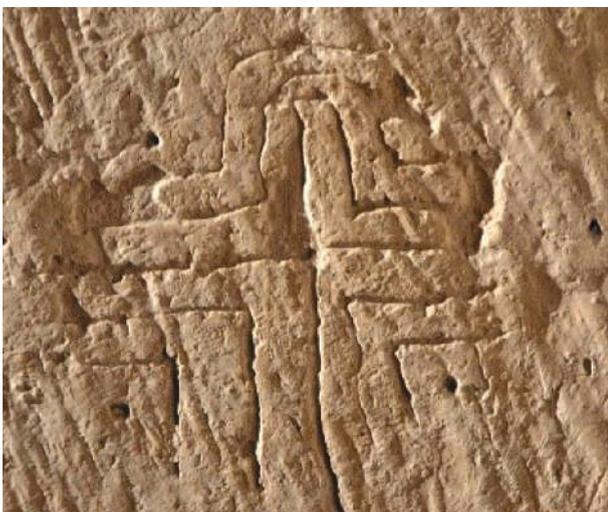


Fig. 10 - Gotland, Svezia, Hablingbo Church, probabile graffito del XV-XVI secolo di un labirinto classico rimasto incompleto, in cui possiamo osservare la croce, le otto generatrici angolari e i quattro punti di costruzione (marcate con delle coppelle) che avrebbero dato luogo a un labirinto a 11 corridoi (foto da Kraft, Saward 2005, p.11)

Notiamo allora che i muri dei corridoi del nostro graffito si raccordano ai quattro punti di costruzione, deviando il percorso con un segmento inclinato, al fine di correggere la rotta. Tali punti sono spesso marcati da coppelle proprio per tenerli in vista (fig. 10), mentre qui risultano invisibili. In ogni caso non dev'essere stato semplice mantenere il controllo dei dettagli miniaturistici del graffito alla luce flebile, su un supporto duro e disomogeneo come la pietra calcarea del fusto, che oltretutto presentava già diversi segni.

La colonna D2, infatti, è tra quelle maggiormente incise, vista la sua posizione nell'area più frequentata della Cattedrale, in prossimità degli ingressi ovest e sud. Il nostro labirinto, dunque, nasce attraversato da una serie di linee secondarie che non appartengono al suo disegno, e si colloca a sinistra del palinsesto dell'uomo con barba biforcuta (già trattato in Mathera 8, Centonze 2019). Accade pertanto che la "o" di *obyt* appartenente all'epigrafe obituaria dell'Arciprete Gattini, abbia intercettato in un secondo momento (nel 1699) l'ultimo muro esterno in alto a destra del labirinto.

Ci sono tuttavia delle linee più sottili, evidenziate nella nostra ricostruzione, che sembrano essere in relazione con la croce centrale, rispetto alla quale risultano simmetriche. Proviamo allora a vedere quali significati può assumere tutto questo.

La Gerusalemme Celeste

I labirinti pavimentali venivano percorsi fisicamente dal fedele, si suppone anche in ginocchio; erano spesso mete fisse lungo le rotte di pellegrinaggio verso i maggiori Santuari della cristianità e verso la Terrasanta. Quando, però, dopo il Medioevo i pellegrinaggi veri e propri andarono scemando, a favore di quelli spirituali, la *meta fisica* della Terrasanta venne sostituita da una *meta ideale*, la Gerusalemme Celeste, un luogo raggiungibile solo tramite un percorso interiore di preghiera e integrità morale. Da quel momento il disegno grafico non fu che l'ultimo retaggio fisico di un luogo spirituale.

Ci sono diversi elementi nel nostro labirinto che ci suggeriscono come esso sia metafora dell'avvicinamento a Dio. In primo luogo la croce centrale: non si tratta solamente di un *incipit* di costruzione, essa è l'elemento cristologico che emerge volutamente dallo sgraffio. Questa enfasi ricorda molto quella del labirinto di Colli a Volturno (IS) (fig. 11; cfr. Valente 2012 e Pascucci 2013), in cui la croce è isolata dalle circonvoluzioni che le avvengono intorno, in una scelta scultorea che predilige il senso rispetto alla forma.

Gli undici corridoi

Il numero undici che rileviamo contando i corridoi del labirinto, si discosta dal modello cretese antico (che ne prevedeva sette) e aderisce a quello di molti labirinti medievali, forti della loro allusione all'imperfezione e al peccato, a metà tra i dieci comandamenti e il numero dodici degli Apostoli.

La direzione ovest

La posizione del graffito nei pressi e in direzione dell'ingresso principale alla chiesa non è per nulla casuale, anzi, potremmo considerarla strategica: molti labirinti erano e sono collocati in questo modo (come a Petrella Tifernina), in una sorta di "protezione" ideale dell'ingresso stesso. Inoltre, le ricorrenze dei simboli di pellegrinaggio, indicano che questo genere di graffiti venivano solitamente realizzati nei pressi della soglia, sul primo supporto disponibile.

Le linee secondarie

Dicevamo che le linee più sottili, raggruppate simmetricamente ai lati della croce centrale, sembrano appartenere al labirinto, ma il loro significato è alquanto criptico per mancanza di definizione. Potrebbero essere semplicemente funzionali a una regolarizzazione del disegno, oppure potrebbero voler aggiungere un'allegoria ulteriore. Una delle forme che suggeriscono è quella dei piatti pendenti da una bilancia: in tal caso potrebbero alludere al pellegrinaggio micaelico, ovvero presso i Santuari dedicati all'Arcangelo psicopompo, noto pesatore di anime. Supponiamo anche che, insieme alla croce principale, tali linee vogliano rappresentare le tre croci sul Golgota, per potenziare il senso della Gerusalemme Celeste.

Infine, prendiamo anche in considerazione le linee curve in basso, simili allo scafo di una nave stilizzata, dal quale partono i due alberi secondari e quello maestro rappresentato dalla croce. Un'ulteriore allusione al "viaggio" per mare in Terrasanta?

Ipotesi sulla provenienza e sull'autore

Il più antico labirinto pervenutoci su un codice manoscritto risale al IX secolo e ha la peculiarità di attingere alla semplicità del primo modello cretese, geometrico e unicursale, senza l'intermediazione delle più complesse forme rappresentate sui mosaici romani (Kern 1981, p. 20). Come questa informazione si sia trasmessa per tradizione diretta non è dato saperlo, mentre possiamo dire che è proprio grazie a questi manoscritti che nel periodo medievale - e oltre - i labirinti si sono tramandati.

Con buone probabilità l'esecutore del graffito era un uomo di chiesa, o comunque qualcuno che aveva possibilità di accesso a tali fonti, in quanto, pur non avendo esperienza del metodo di costruzione del labirinto *Caerdroia*, ha provato a replicarne uno a memoria, in un periodo che va dal termine di costruzione della Cattedrale, nel 1270, che consideriamo *terminus post quem* fino al 1699, *terminus ante quem*, indicato nell'epigrafe obituaria dell'Arciprete Gattini.

Un *Caerdroia* simile e quasi coevo al nostro si trova inciso sulla una volta di una cappella di Sorunda



Fig. 12 - Södermanland, Svezia, Sorunda Church, labirinto classico nella variante *Caerdroia* a doppie generatrici angolari e undici corridoi. L'esemplare di 26 cm è stato graffito con una serie di errori grafici sulla volta di una cappella funeraria del XVI secolo (foto da Kraft, Saward 2005, p.13)

Church, in Svezia (fig. 12).

L'eredità del labirinto

Nel corso dei secoli un'altra serie di simboli ha acquisito il significato allusivo del labirinto medievale. Categorizzati genericamente come *tabulae lusoriae* e "giochi medievali" tali simboli sfuggono a queste definizioni nel momento in cui nascono per le superfici verticali.

È un argomento complesso e affascinante di cui avremo modo di parlare più avanti.

Bibliografia

- CENTONZE 2019, Sabrina Centonze, Il ritratto realistico nei graffiti della Cattedrale di Matera, in "MATHERA", anno III n. 8, del 21 giugno 2019, Editore Antros, Matera, pp. 113-121.
- KERN 1981, Hermann Kern, Labirinti. Forme e interpretazioni. 5000 anni di presenza di un archetipo. Manuale e filo conduttore, Feltrinelli, Milano.
- KRAFT, SAWARD 2005, John Kraft & Jeff Saward, Nordic Church Labyrinths, originally published in *Caerdroia* 24 (1991), pp.29-37, revised & updated 2005.
- LUNDÉN 1994, Staffan Lundén, A Nepalese Labyrinth, in *Caerdroia* 26 (1994), pp.13-21.
- MASSOLA 2002, Giorgio Massola, Il labirinto: da tracciato a metafora del mondo, in *Il Labirinto di Pontremoli. Storia e interpretazione di un simbolo del pellegrinaggio*, Editoriale Gli Arcipressi, Poggibonsi, pp. 11-54.
- PASCUCCI 2013, Luca Pascucci, Il labirinto di Colli a Volturno, in *In cammino fino all'ultimo labirinto: dalla scoperta del labirinto di Santa Sinforosa ai Trojaborgar del Baltico*, di Pavar, Marovelli, Consonandi, Ponso, Pascucci, Youcanprint, Roma, 2013.
- SANTARCANGELI 1967, Paolo Santarcangeli, *Il libro dei labirinti. Storia di un mito e di un simbolo*, Vallecchi, Firenze.
- GIORDANO 2017, Paolo Giordano, Clamorose novità dal labirinto di Petrella in *Il Quotidiano del Molise*, Venerdì 31 marzo 2017.
- ZICCARDI 2015, Mario Ziccardi, The Labyrinth Graffito at Petrella Tifernina, Italy, in *Caerdroia* 44, May 2015.

Sitografia

- VALENTE 2012, Franco Valente, Il labirinto di Gerusalemme a Colli a Volturno, 16 settembre 2012, <http://www.francovalente.it/2012/09/16/il-labirinto-di-gerusalemme-a-colli-a-volturno/> www.labyrinthis.net



Fig. 11 - Colli a Volturno (IS), labirinto classico scolpito su un concio lapideo collocato sulla facciata della chiesa di San Leonardo, XII-XIII secolo (foto da Valente 2012)



COMPRO ORO MATERA

di Rosanna Tataranni

via Cappelluti 13 - B
Matera - 3896427717



segui



Umidità e degrado delle murature

di Carmine Di Lena

(L'articolo completo, corredato di grafici, bibliografia e formule di fisica è disponibile al link:

www.rivistamathera.it/wp-content/uploads/2019/12/dilena.pdf

o scansionando il Qr Code in coda al testo. Qui invece affrontiamo lo stesso argomento con spirito divulgativo, NdA)

Nell'esperienza quotidiana, per chi abita in area mur-giana, è facile osservare come molte murature in conci di calcarenite, popolarmente chiamato tufo, si presen-



Fig.1 - Particolare del lato destro della facciata della chiesa di S. Francesco d'Assisi, costruita nel 1752. Il degrado interessa solo la base, in particolare la malta della muratura è quasi scomparsa. Alcuni conci sono stati sostituiti a cucì e scuci (foto Di Lena)

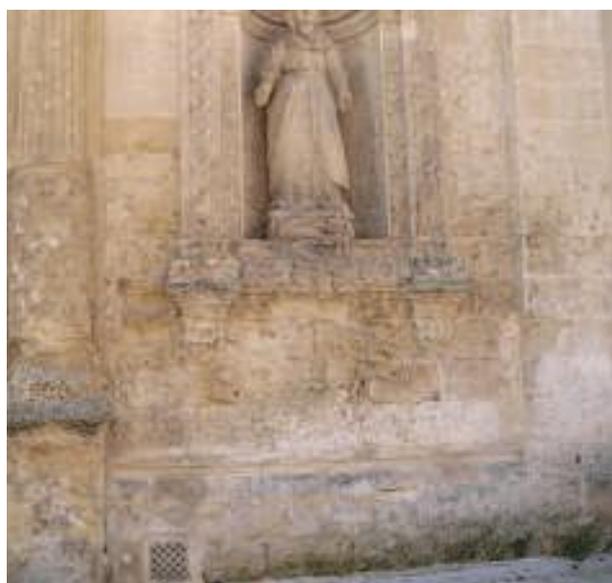


Fig. 2 (sopra) e 3 (a destra) - Dettaglio del settecentesco prospetto della chiesa di santa Chiara. Il degrado dovuto all'evaporazione dell'acqua di umidità è diffuso sull'intera facciata ed è decrescente verso l'alto. In basso uno dei tre fori quadrati sistemati alla base per contrastare il fenomeno, si rivelano inutili. (foto C. Di Lena)

tino fortemente corrose. La spiegazione del fenomeno chimico-fisico che provoca tale specifico degrado nella calcarenite è assente nella letteratura scientifica di riferimento, ed è l'argomento di questo testo, che è un estratto del testo principale disponibile sul sito della rivista. Per comprendere quale sia il processo per il quale le murature in calcarenite siano soggette a degrado, è bene premettere come le murature in genere, come anche i terreni di fondazione, sono dei solidi porosi i cui vuoti sono di norma riempiti da una miscela di aria-vapore e da acqua allo stato liquido. La porosità è data dal volume dei vuoti diviso il volume totale, e si esprime in percentuale. Ad esempio il granito ha una porosità molto bassa (non oltre il 2%) mentre e i calcari possono arrivare anche al 45% di porosità. Un altro elemento di cui tener conto è la percentuale di acqua a saturazione, cioè quanta acqua sia presente in un solido dopo che questo ha subito una prolungata immersione in acqua. Come termine di comparazione, si consideri che il marmo di Carrara presenta acqua a saturazione sotto lo 0,1%, il calcare duro non oltre il 5%, i mattoni in cotto sotto il 35% e la calcarenite fra il 35 e il 55%. Si consideri poi come i materiali da costruzione aumentino di volume sia al crescere del contenuto in acqua, sia all'incremento della temperatura. Il fenomeno è importante perché talvolta causa la desquamazione del materiale e talvolta il rigonfiamento e il distacco di pavimenti e rivestimenti.

All'interno delle murature porose, come quelle in cal-





Fig. 4 - Il portale del palazzo Contuzzi in via del corso n. 46 costruito tra fine Settecento e inizio Ottocento. Il degrado dovuto all'evaporazione dell'acqua interessa soltanto la parte centrale delle due paraste del portale e la base (originariamente entro terra) di sinistra in quanto l'intonaco cementizio nella parte inferiore delle paraste ha impedito l'evaporazione dell'acqua. (foto Di Lena)

carenite, l'acqua allo stato liquido si può muovere: per filtrazione, per diffusione o per capillarità. Quest'ultima è la modalità di nostro interesse. Uno dei modi in cui invece l'acqua abbandona le murature è per evaporazione.

Ora l'acqua di capillarità, proveniente dal terreno di fondazione, raggiunge sul muro una altezza tanto maggiore quanto minore è il raggio dei fori capillari, teoricamente ci può essere una risalita per capillarità anche di 15 metri. Nella realtà però detta altezza non supera i 3-4 metri, perché si raggiunge una condizione di equilibrio tra la portata capillare e la portata di evaporazione. Poiché la portata di acqua che una parete cede all'aria per evaporazione dipende dalla superficie traspirante e dalla

Fig. 6 - Parapetto della via di collegamento tra il Sasso Caveoso e il Sasso Barisano costruito dal Genio Civile nel 1936. Il degrado è molto diffuso e profondo. (foto Di Lena)

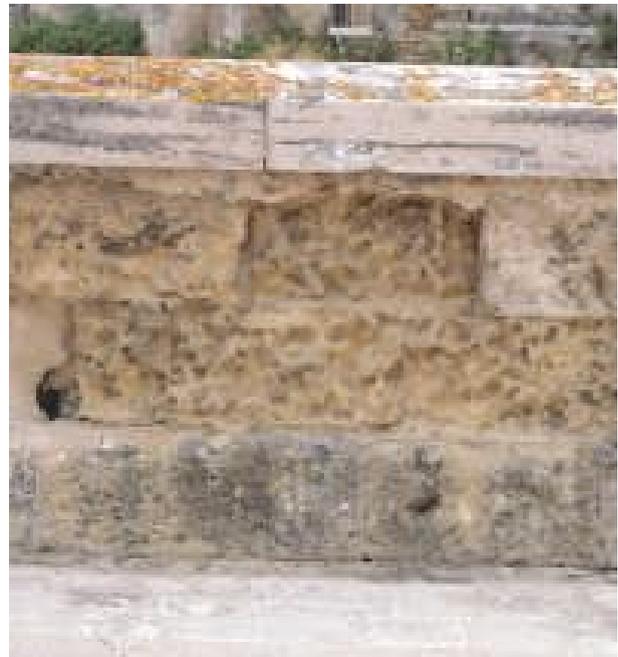


Fig.5- Una parete in via Sant'Angelo nel Sasso Caveoso. Il degrado dovuto all'evaporazione dell'acqua di umidità è molto profondo e diffuso. Minaccia il crollo della parete. (foto Di Lena)

intensità di evaporazione, si verifica che l'acqua di capillarità si stabilizza ad una altezza per cui la portata d'acqua che la parete aspira dal terreno è pari alla portata d'acqua che la parete cede all'aria per evaporazione. Tale altezza può essere maggiore o minore al variare se delle grandezze che incidono sul punto di equilibrio: sezione della muratura, rivestimenti o barriere non traspiranti, condizioni di soleggiamento, altezza di equilibrio dell'acqua capillare.

Di fondamentale importanza è che l'acqua contenuta nelle murature, in particolare l'acqua di capillarità, non è acqua distillata bensì è una soluzione salina. Quando l'acqua di una soluzione salina evapora, i sali disciolti non seguono l'acqua diventata vapore, ma rimangono

Fig.7 - Gravina di Picciano in località Matinelle. Vi sono alcune cavità artificiali. Visibile come il masso tufaceo sia profondamente corrosivo. La parete resa scura dal nero fumo indica il limite della grotta al tempo della frequentazione umana. Successivamente il degrado ha provocato la caduta di alcuni massi e l'ampliamento delle cavità. (foto Di Lena)



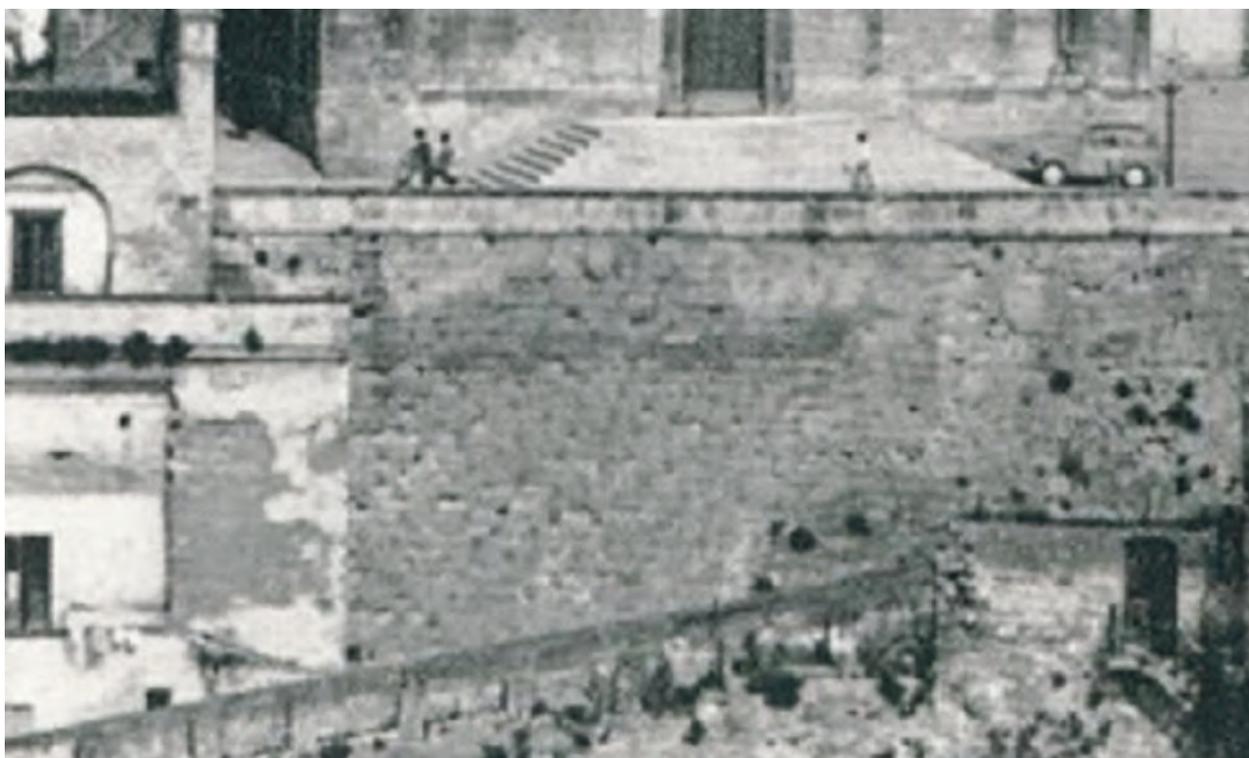


Fig.8 Il muraglione di Piazza Duomo in una foto del 1950 circa. Il crollo dello stesso avvenuto nel febbraio 1972 sembra essere dipeso dalla visibile erosione e indebolimento dei conci di calcarenite che costituivano il paramento esterno dovuta all'evaporazione dell'acqua di umidità. (foto Rivista Basilicata n1, a.1973)

in soluzione provocando un aumento della concentrazione salina all'interno della muratura. Quando la concentrazione salina raggiunge il valore di saturazione, i sali cristallizzano. L'effetto della cristallizzazione dei sali è molto diverso a seconda che avvenga sulla faccia esterna della muratura o qualche millimetro all'interno della muratura. Nel primo caso il sale si accumula in efflorescenze comunemente chiamate "salnitro"; nel secondo caso il sale dapprima provoca l'intasamento dei pori e quindi drammatici fenomeni di sfarinamento o desquamazione o alveolazione della calcarenite. Tale processo affligge anche altri materiali, ma con effetti diversi: nel caso delle murature in calcestruzzo cementizio si verifica il distacco dell'intonaco. Il fenomeno dipende dalla intensità di evaporazione. Se l'evaporazione è molto lenta, è probabile che avvenga sulla faccia esterna della muratura. Se l'evaporazione aumenta, probabilmente il fenomeno si verificherà all'interno della muratura di qualche millimetro o addirittura centimetro. La domanda che bisogna porsi allo scopo di ridurre i danni pertanto è: cosa si può fare per far avvenire la cristallizzazione sulla faccia esterna e non già all'interno della muratura? Come abbiamo visto, un'evaporazione lenta limiterebbe il fenomeno. La portata di acqua che una parete cede all'aria per evaporazione dipende dalla superficie traspirante e dalla intensità di evaporazione. Quest'ultima è influenzata da diversi fattori: la ventilazione (agevola l'evaporazione perché ha un effetto aspirante e perché allontana l'umidità in eccesso dalla superficie evaporante); l'insolazione (se la parete è direttamente soleggiata, l'evaporazione è massima se la parete è esposta

a sud, minima se esposta a nord); la temperatura (l'evaporazione aumenta all'aumentare della temperatura della parete umida ed al diminuire della temperatura dell'aria dell'ambiente che riceve l'evaporazione: l'umidità passa dal caldo al freddo); l'umidità relativa dell'aria (più secca è l'aria maggiore è l'evaporazione, se l'aria è saturata l'evaporazione è nulla); la porosità della muratura (maggiore è la porosità, maggiore è l'evaporazione).

La difficoltà di controllare tali fattori fa comprendere come la soluzione non consiste solo nel rallentare l'evaporazione, ma nell'impedire la risalita per capillarità. Per impedirla occorre inserire nella struttura muraria una opportuna barriera anticapillare, di norma a base di resine. L'operazione si può eseguire sia in strutture di nuova costruzione sia in strutture già esistenti. Per le strutture esistenti si consiglia di eseguire la barriera a mezzo di carotaggi estesi all'intero spessore della muratura del diametro di 2-3 centimetri riempiti di resine opportune. Altri sistemi, come i tubi Knapen, sono inefficienti ed inutili.

N.B.: L'articolo completo, corredato di grafici, bibliografia e formule di fisica è disponibile scansando il seguente **QR Code** o al link:
www.rivistamathera.it/wp-content/uploads/2019/12/dilena.pdf



La stella di Natale e le sue sorelle mediterranee Una messicana alla conquista del mondo

di Giuseppe Gambetta

Da alcuni anni a questa parte nel mese di dicembre tra i tanti ornamenti natalizi che compaiono nelle case, nei negozi e negli uffici vi è anche, ultima arrivata, la stella di Natale. È un piccolo arbusto proveniente dal Messico che, con i suoi colori accesi s'intona perfettamente agli addobbi e alle luci del periodo natalizio, aggiungendosi alle altre piante simbolo del Natale, quali il classico albero di abete e poi, in ambito europeo, l'agrifoglio, il pungitopo e il vischio, antica pianta sacra ai Druidi. Non è una pianta di origine mediterranea ma vive allo stato selvatico, raggiungendo anche i 5



Fig. 1 - Stella di Natale in fiore (foto di G. Gambetta)

metri di altezza, nelle foreste calde e umide del Messico e dell'America Centrale, dove è conosciuta come "flor de la Noche Buena", fiore della Notte Santa, a causa della sua fioritura che avviene proprio nel periodo natalizio. Una leggenda vuole che in Messico, in epoca cristiana, una bambina povera non sapendo come dimostrare il proprio amore per il Bambino Gesù raccolse un mazzo di sterpaglie ed erbe selvatiche che, non appena depositate sull'altare, si trasformarono in tante stelle rosse. È chiamata anche *Poinsettia* (dal nome del primo governatore americano del Messico Joel Robert Poinsett), mentre il suo nome scientifico è *Euphorbia pulcherrima*. Appartiene alla grande famiglia delle euforbiacee, che comprende piante assai diverse tra loro, legnose o erbacee, con foglie decidue o sempreverdi, tutte accomunate da particolari caratteristiche. Nella stragrande maggioranza dei casi provengono da climi tropicali o temperati e caldi; in Italia la pianta viene coltivata solo nelle

regioni più calde come la Sicilia e la Riviera di Ponente in Liguria. Se si incidono o fratturano il fusto o i rami della pianta si osserva la fuoriuscita di un lattice bianco, velenoso. La caratteristica che più colpisce nella stella di Natale è la presenza di foglie trasformate assai colorate, dette brattee, che hanno il compito di proteggere fiori o infiorescenze. I veri fiori, piccoli e di colore giallo, sono collocati al centro della corona di queste brattee. Molta della fortuna di questa pianta è legata al suo periodo di fioritura invernale, essendo una brevidiurna, cioè con periodo di fioritura

che avviene da novembre a febbraio, quando le giornate sono più corte e le ore di luce minori. In Messico la pianta, che gli Aztechi chiamavano *Cuetlaxochitl*, con significato di "fiore che appassisce", è associata al Natale dal XVI secolo e dagli inizi del Novecento questa tradizione si è diffusa anche a livello mondiale grazie ad un emigrante tedesco, Paul Ecke, che la commercializzò negli Stati Uniti. La stella di Natale raggiunse l'Europa per la prima volta nel 1804, con lo scienziato Alexander von Humbolt che la portò a Berlino dove fu battezzata *Euphorbia pulcherrima*: la più bella tra le euforbie. Nel mondo oggi si contano circa 150 specie di stelle di Natale, con ibridi che presentano colori tra i più disparati: rosso, bianco, fucsia, rosa, giallo o arancione. La pianta, che vediamo in vaso nelle case nel periodo natalizio, dura in media circa due mesi e farla vivere e poi rifiorire anche nell'anno successivo è impresa alquanto ardua, da pollice verde per cui spesso, dopo le feste viene buttata



Fig. 2 - Cuscini di euphorbia spinosa (*Euphorbia spinosa* subsp. *spinosa*) in fiore nelle garighe murgiane (foto di G. Gambetta)

via. Gli Aztechi la usavano per abbellire i loro templi e dalle brattee estraevano un pigmento rosso utilizzato per tingere tessuti e ricavare cosmetici. Si racconta che fu la pianta prediletta di Montezuma, l'ultimo re degli Aztechi, e che il colore rosso non rappresentasse altro, simbolicamente, che il sangue di una dea azteca, morta di dolore per un amore non corrisposto. Fortunatamente, a differenza delle altre euporbiacee, la stella di Natale è una delle meno velenose di questa famiglia da sempre conosciuta per la sua tossicità.

Le euporbie: belle ma velenose

Descrizione

Il genere *Euphorbia* è estremamente polimorfo ed annovera oltre 2.000 specie dell'intera flora mondiale, delle quali circa una sessantina presenti in Italia. Comprende piante annuali, biennali, perenni, erbacee o legnose, anche arborescenti, molte delle quali succulente, con aspetto simile alle *Cactaceae*, sono diffuse nelle zone



Fig. 3 - Euforbia myrsinites (*Euphorbia myrsinites*) in fruttificazione (foto di G. Gambetta)

aride, soprattutto in Africa. Tutte sono accomunate dall'aver l'infiorescenza a ciazio (dal latino *cyathium*, vasetto che serviva per attingere il vino dai crateri), con involucro florale foggiate a coppa e avente sul bordo 4-5 ghiandole di forma variabile, che vanno da una mezzaluna ad una ellisse, tutte luccicanti di nettare. Il ciazio, al cui centro si trova il fiore femminile, è costituito unicamente da un ovario sormontato da un piccolo ciuffo di stigmi e numerosi fiori maschili, ciascuno dei quali avente un solo stame. Il frutto è una capsula con 3 logge monosperme che a maturità esplose lanciando a distanza i semi. Le specie italiane hanno un portamento erbaceo o cespuglioso con la sola eccezione dell'euforbia arborea (*Euphorbia dendroides*), che può avere aspetto arborescente. Le euporbie sono piante quasi cosmopo-



Fig. 4 - Euforbia di Nizza (*Euphorbia nicaeensis* subsp. *japygica*) in fiore (foto di G. Gambetta)

lite che si rinvencono soprattutto nei paesi tropicali dell'America del Sud e dell'Africa. Vi appartengono specie senza lattice (es. *Mercurialis*) e soprattutto con lattice (es. *Euphorbia*, *Hevea*), prodotto da tessuti laticiferi nel quale sono contenute sostanze di diversa natura che trovano diverse applicazioni pratiche. Il lattice più famoso è quello di *Hevea brasiliensis*, un'euforbiacea arborescente di origine sudamericana che viene incisa per ricavare la materia prima del caucciù, che serve per la fabbricazione di tanti prodotti, tra cui i pneumatici degli aerei.

Le euporbie nel territorio materano e nella regione mediterranea

Insediate sui ripidi pendii sassosi delle gravine, abbondantissime nelle garighe e pietraie murgiane, presenti negli incolti abbandonati, sui marciapiedi o ai margini delle strade, le euporbie sono ampiamente diffuse nel territorio materano con una decina di specie. Le più comuni sono quelle presenti nel Parco della Murgia



Fig. 5 - Cespuglio di euforbia adriatica (*Euphorbia wulfenii*). Infiorescenze con capo reclinato, quasi un inchino al sole (foto di G. Gambetta)

Materana quali: l'euforbia spinosa, l'euforbia adriatica, l'euforbia calenzuolo, l'euforbia mirsinite e l'euforbia di Nizza. Molto rara è l'euforbia schiattarella (*Euphorbia apios*), presente nelle radure dei boschi e nei pascoli murgiani, di grande interesse fitogeografico perché diffusa anche nella Penisola Balcanica. Abbastanza rara da noi è anche l'euforbia cespugliosa (*Euphorbia characias*) che tende a confondersi con l'euforbia adriatica. Soprattutto sin dagli inizi di marzo, le macchie, le garighe e le pseudosteppe murgiane sono allietate dalle splendide fioriture dell'euforbia adriatica (*Euphorbia wulfenii*), pianta dotata di grande variabilità, con fusti rossastri, foglie grigio-verdi e luminose fioriture gialle. Le ghiandole nettariifere sono a mezzaluna, gialle o talvolta rossastre, con nettarii bruni o giallastri. Le brattee sono generalmente saldate a formare un imbuto mentre sui fusti rossastri si osservano i segni delle cicatrici delle foglie cadute precedentemente. Essa ha un'area di distribuzione mediterraneo-orientale con un'areale principale lungo le coste adriatiche balcaniche, specialmente nei paesi della ex



Fig. 6 - Euforbia adriatica in fruttificazione (foto di G. Gambetta)

Jugoslavia e in Albania che risale a nord fino a Trieste (tra Miramare e Duino). Domina anche i paesaggi della Grecia, dell'Istria, della Dalmazia, del Monte Conero in Italia, e si rinviene abbondantemente anche sui fianchi e nel fondo delle gravine pugliesi e materane. Sta sul mare ovunque e questo fatto garantisce alla pianta gli apporti umidi, dove non è così sono le nebbie a sostituire le brezze marine. Laddove la presenza dell'euforbia adriatica è lontana dal mare, soprattutto sui pianori o lungo i pendii delle gravine appulo-lucane, si può avanzare l'ipotesi che tale specie rappresenti un antico relitto floristico conservatosi fin dai tempi in cui le Murge costituivano antiche linee di costa. L'euforbia adriatica è la più alta e vistosa tra le nostre euforbiacee che diffonde nell'aria la sua acre e duratura fragranza di mandorla o, secondo alcuni, di caffè appena macinato. Ad essa in aprile, nelle garighe, fa seguito la fioritura dei cuscini emisferici dell'euforbia spinosa (*Euphorbia spinosa* subsp. *spinosa*), caratterizzata da una dolce, gradevole e inebriante fragranza di mandorla. Quest'ultima si è ben adattata ai terreni poveri e sassosi di Murgia sui quali forma cuscini perfettamente appiattiti, in colonie regolarmente disperse. Nello stesso periodo entra in fioritura, in stazioni isolate calcaree, anche l'euforbia mirsinite (*Euphorbia myrsinites*), con le foglie simili a quelle del mirto, color verde glauco (azzurro), disposte a spirale sui fusti serpeggianti con infiorescenze caratterizzate da meravigliose ghiandole dapprima gialle e poi color

rosso arancio. La pianta è presente in molte zone d'Italia e dell'Europa orientale, estendendo il suo areale fino alla Turchia. Ultima a fiorire copiosa in giugno è l'euforbia di Nizza (*Euphorbia nicaeensis* subsp. *japygica*), che presenta foglie persistenti di colore grigio-azzurrognolo e infiorescenze giallo-verdi da cui, se lese, esce quasi a fiotti il lattice bianco, adesivo e velenoso.

Assente ingiustificata nel territorio materano è la più grande, bella e spettacolare delle euforbie mediterranee e cioè l'euforbia arborea (*Euphorbia dendroides*), tipica di scogliere e rupi calcaree calde e assolate in prossimità del mare. È

molto presente in Sicilia, Sardegna, Corsica, Capri, Ponza, Malta, Creta, Cipro. Si rinviene, in maniera frammentaria, anche lungo le fasce costiere di Liguria, Toscana, Campania, Basilicata tirrenica, Calabria, Puglia, Marche. In Puglia si afferma sulle scogliere del Gargano, tra i dirupi delle gravine tarantine, lungo le coste del Salento



Fig. 7 - Euforbia arborea (*Euphorbia dendroides*) in fiore nei pressi dell'Istmo di Forte Palermo, presso la città di Himara, nell'Albania meridionale (foto di G. Gambetta)

e in Basilicata presso Maratea e lungo il tratto stradale costiero che conduce a Sapri, dove la strada comincia a diventare un belvedere ornamentale che più avanti preluderà alla Costiera Amalfitana. È molto presente anche nel Lazio sul promontorio del Circeo, dove una tradizione antichissima stabiliva la dimora della maga Circe, fattrice di filtri e veleni con i suoi magici incantesimi e i suoi *phármaka*, potenti e miracolosi, dei quali l'euforbia arborea, con il suo lattice velenoso, era un componente importante, in uno stretto intreccio tra mito e natura. Qui Ulisse si fermò a lungo presso la maga, dalla quale ebbe il figlio Telegono. Agli inizi dell'agosto scorso ha destato un certo scalpore la notizia comparsa su molti quotidiani italiani secondo la quale una equipe di ricercatori dell'Associazione Centro Ricerche Speleo-Archeologiche Sotterranei di Roma, avrebbe individuato nella Grotta Spaccata di Torre Paola, al Monte Circeo, la Grotta di Ulisse, una cavità carsica che sembra coincidere perfettamente con quella descritta nell'Odissea da Omero. Girovagando in lungo e in largo tutto l'anno nelle regioni del Mediterraneo, non c'è luogo, falesia, rupe, promontorio, pendio rupestre soleggiato ove non si notino i bei cespugli emisferici dell'euforbia arborea. Infatti, in ambito mediterraneo, la diffusione geografica di detta specie è amplissima: si va da alcune isole della ex Jugoslavia, all'Albania, Grecia continentale e isole (Cicliadi e Dodecaneso), Turchia, Palestina, Egitto, Libia, Tunisia, Algeria orientale, Spagna orientale, Francia mediterranea. La sua distribuzione è generalmente costiera, tuttavia non mancano i casi in cui l'euforbia arborea si addentra per alcuni chilometri o compare addirittura in stazioni isolate e distanti dal mare fino a 40 km mentre nelle gravine della provincia di Taranto si allontana dal mare fino a 18-20 km. Questo fatto induce

a pensare che se la pianta è stata trovata nella Gravina di Laterza potrebbe essere presente anche nelle gravine materane, anche se la ricerca al momento è risultata infruttuosa. La pianta è caratterizzata da una mutevole variabilità cromatica che fa sì che le foglie, prima di cadere, già dal mese di giugno, assumano meravigliose e decorative

“tonalità autunnali”, che vanno dal giallo, all'arancio, al rosso. La sua storia è legata indissolubilmente a quella del bacino del Mediterraneo, improntandone il paesaggio in maniera vivacissima. La singolarità di questa pianta è dovuta al fatto che si tratta dell'unica specie del genere *Euphorbia* che in tutta l'area mediterranea ha conservato un portamento arbustivo dalla chioma tondeggiante, assai ravvicinata al suolo, in modo da assumere un aspetto emisferico. Si tratta indubbiamente di un carattere arcaico, soprattutto se si considera che questo genere è costituito da specie erbacee e molte congeneri arboree ed arbustive si sono estinte nelle passate ere geologiche. Gli studiosi definiscono la specie «macaronesiana», poichè sembra che si sia originata nell'Era Terziaria in un'area geografica compresa tra l'attuale Marocco e le isole Canarie, Madeira, Azzorre, Capo Verde, dato che in questa ampia regione sono ancora presenti alcune specie simili, tutte imparentate tra loro, che mostrano grande affinità con essa anche da un punto di vista filogenetico, derivando da un unico progenitore comune. L'euforbia arborea, unica, è riuscita a penetrare nel Mediterraneo attraverso l'Africa ma senza adattarsi ai nuovi ambienti, conservando le carat-



Fig. 8 - Euforbia arborea sulle scogliere del promontorio del Circeo, nei pressi di San Felice al Circeo (foto di G. Gambetta)



Fig. 9 - Coppia di bruchi di sfinge dell'euforbia (*Hyles euphorbiae*) su cespuglio di euphorbia adriatica (foto di G. Gambetta)

teristiche spiccatamente termofile dei paesi di origine. Secondo molti autori la vegetazione a euphorbia arborea costituisce uno degli orizzonti più caldi della macchia e, al tempo stesso, rappresenta uno degli stadi di degradazione dell'antica e ormai scomparsa vegetazione originaria a Olivastro e Lentisco. Come scrive l'ecologo

vegetale Valerio Giacomini: «*Quando questa euphorbia è fiorita, e si ricopre fittamente di piccole infiorescenze color giallo, offre uno spettacolo splendido sulle balze rupestri che si protendono verso il mare o sulle alture appena retrostanti; uno spettacolo che si può paragonare a quello delle ginestre. Ma ancor più quando sfiorisce diventa appari-*

scente ornamento delle rupi e delle lande sassose, perché cangia i colori del fogliame dal verde al giallo al rosso creando suggestivi effetti policromi» (Giacomini, 1975). Il bello è che la pianta assume già i colori autunnali a fine primavera e perde le foglie prima dell'arrivo dell'estate per evitare, attraverso la traspirazione, perdite idriche visto che, a differenza delle "sclerofille mediterranee" non presenta alcuna cuticola cerosa a protezione dei tessuti delle foglie. Fiorisce e fruttifica in inverno ma offre al paesaggio mediterraneo straordinari colori durante tutto l'anno. L'areale di molte di queste euforbiacee gravita nella parte centrale del bacino del Mediterraneo, spingendosi ad occidente fino in Spagna e ad oriente fino alle isole del Mar Egeo e della Palestina.

In letteratura l'euforbia è stata celebrata da alcuni autori come ad esempio Grazia Deledda e Guido Gozzano, la prima grande conoscitrice della flora mediterranea della Sardegna e il secondo esperto entomologo. La scrittrice sarda cita le euforbie nel romanzo *La via del male* in cui scrive: «*La casa di Noina, più che mai tranquilla e sicura come una piccola fortezza, dominava sul povero vicinato, nelle cui viuzze l'erba cresceva fresca e alta, nei suoi cortiletti, invasi dalla farinella, dal giusquiamo e dalle euforbie, i pergolati e le siepi fiorivano con la melanconica poesia delle cose umili e abbandonate*» (Deledda, 1994). Il poeta-scrittore, invece, la nomina nel descrivere i meccanismi messi in atto da alcune piante per diffondere i loro semi: «*I piccoli inventori [i fiori] propagavano la specie con mirabili congegni: l'elica rapidissima, il velivolo dell'acero, del tiglio, il vagabondo paracadute argenteo del cardo, la capsula esplosiva dell'euforbia*» (Gozzano, 1980).

Utilizzi popolari delle euforbiacee

Il nome del genere, che Carlo Linneo volle assegnare a questa famiglia, secondo Plinio il Vecchio deriverebbe da *Euphorbos*, nome del medico personale del re Giuba II della Mauritania, (50 a.C.-23 d.C.), che per primo sulle montagne dell'Atlante ne scoprì i principi tossici. Secondo altri potrebbe essere derivato dal nome dell'eroe troiano Euforbo che ferì per primo Patroclo, prima di essere ucciso da Menelao (Iliade, libro XVI: 808-812). Come si è detto quasi tutte le euforbiacee sono tossiche per la presenza di una linfa latteata e densa che fuoriesce non appena se ne tagliano fusti, rami o se ne stacchi una foglia: un liquido acre e velenoso che coagula e si scurisce subito a contatto con l'aria. Il lattice provoca irritazioni della pelle e delle mucose ed è particolarmente pericoloso per gli occhi. Tra i principi attivi presenti nel lattice vi è l'alcaloide euforbone (acre) e l'acido euforbico. In passato la pianta a livello locale era utilizzata, in piccolissime dosi (una o due gocce) a scopo purgativo ed emetico¹. Era impiegata anche per

via esterna per curare piccole affezioni cutanee e per cauterizzare porri e verruche, come del resto il lattice del fico. Da tempi antichissimi è stata utilizzata per la pesca di frodo: messa la parte aerea dentro un sacco e battuta con mazze su lastre calcaree piatte, la si calava, gocciolante di lattice, in piccole pozze d'acqua dolce, create artificialmente con sbarramenti o nei ristagni di torrenti, allo scopo di stordire i pesci, principalmente le anguille, soprattutto nella fiumara del fiume Bradano e lungo le gravine di Matera e di Picciano. I pesci, sedati dal velenoso lattice, salivano a galla e venivano raccolti con facilità. L'acqua intossicata veniva poi fatta defluire nei torrenti dove si diluiva per evitare che gli animali pascolanti si abbeverassero con conseguenze anche gravi. Pure il lattice di euforbia era utilizzato per scongiurare il furto dei fichi instillandone una goccia nell'ostiole del frutto maturo che, una volta ingerito, provocava attacchi di diarrea. Allo stesso scopo pure i pastori inserivano una goccia di lattice nel latte o nel siero per scoraggiare le continue e insistenti richieste dei due prodotti da parte dei contadini, gli stessi che permettevano ai pastori di pascolare gratuitamente d'estate nelle ristoppie. Le conseguenze provocate dall'assunzione di una goccia del lattice è ben richiamato allusivamente anche dal nome dialettale della pianta: *mbrascàneddà*, in grado di provocare diarree violentissime che imbrattavano. Non bisogna dimenticare che alla grande famiglia delle euforbiacee appartiene anche la pianta del ricino.

In passato, c'è stato anche chi, affamato e in preda alla disperazione, «*è morto per essersi addirittura cibato della velenosa e coloratissima euforbia arborea che cresce rigogliosa sull'isola dell'Asinara in Sardegna, unico pascolo risparmiato dalle previdenti e intelligentissime capre che, oggi, l'hanno quasi del tutto spogliata di erbe e arbusti*» (Onofri, 2015) Si tratta di alcuni dei circa 24.000 soldati dell'esercito austro-ungarico che, con indosso pochi stracci militari, affamati e allo stremo, furono tradotti nell'isola come prigionieri di guerra, dopo un lunghissimo e tragico viaggio, dal dicembre 1915 fino al luglio del 1916. Durante la Prima Guerra Mondiale alcuni contingenti dell'esercito serbo in fuga verso il Montenegro e l'Albania, dopo l'invasione della Serbia da parte di truppe tedesche e austro-ungariche, lasciarono al loro seguito decine di migliaia di prigionieri austro-ungarici, catturati nei primi cinque mesi di guerra. Una marcia interminabile, estenuante, drammatica, verso i porti albanesi di Durazzo e Valona - città finite nel frattempo sotto il controllo di un contingente militare italiano -. I prigionieri austro-ungarici sopravvissuti furono presi in consegna dalle truppe italiane e imbarcate alla volta dell'Italia, con destinazione isola dell'Asinara in Sardegna dove era stato allestito in fretta e furia uno dei campi di prigionia più affollati del Regno. Qui sbarcati, a causa delle difficoltà di approvvigionamento di cibo e acqua, sfiniti dalla terribile fame molti si ciba-

¹ Si sconsiglia assolutamente qualsiasi impiego di queste piante per nessuno degli usi descritti, neanche a scopo di curiosità, per gli effetti anche letali che possono avere.

rono di erbe raccolte nei campi che avessero una qualche parvenza di commestibilità, tra cui anche l'euforbia arborea, molto presente lungo le coste dell'isola, con conseguenze letali. Di quegli uomini, nella lunga odissea, circa 6.000 morirono di fame, di stenti e di malattie e di essi restano all'Asinara l'impressionante Ossario di Campu Perdu con i teschi sotto vetro, ai quali i militi della Brigata Sassari ogni anno rendono omaggio e un monumento intitolato *Il lungo viaggio*, scolpito dal prigioniero ungherese George Vemess (Gorgolini, 2011).

Anche gli animali erbivori conoscono bene queste piante e quindi le evitano per i loro effetti velenosi e causticanti. Il lattice assicura alle piante una buona riserva d'acqua atta a compensare l'evaporazione ed è al tempo stesso un deterrente per chi osasse mangiarle. Fa eccezione a tutto ciò la sfinge dell'euforbia (*Hyles euphorbiae*), un bruco assai variopinto che ha sviluppato un sistema immunitario che fa sì che non risenta degli effetti tossici della pianta per cui in tarda estate capita spesso di osservare, nel territorio materano, tra i rami dell'euforbia adriatica i bruchi della sfinge dell'euforbia intenti a rosicchiare le foglie senza subirne alcun danno. Secondo alcuni autori il veleno non viene ingerito ma riciclato per essere utilizzato dagli stessi bruchi. Essi, riescono a separare le tossine presenti nel lattice e lo depositano in alcune parti specifiche del corpo, diventando, in questo modo, essi stessi velenosi verso gli eventuali predatori. Anche i vivacissimi e sgargianti colori della livrea servono da monito ai predatori. Si tratta di uno dei più coloriti bruchi di sfinge diffuso in Europa meridionale e in tutta Italia da maggio a settembre con due generazioni. La larva di questa specie presenta una linea dorsale rossa, due laterali gialle su fondo nero maculato di bianco e sulla coda si osserva una spina rossa con

punta nera, anch'essa avente funzione di deterrenza. Il bruco vive su varie specie di euforbie, da luglio fino ad ottobre, per poi impuparsi e svernare, sfarfallando tra aprile e settembre. In definitiva, quella delle *Euphorbiaceae*, è una delle famiglie botaniche più affascinanti ma al tempo stesso più intriganti dell'intero paesaggio mediterraneo.

Bibliografia

- BETTINI M., FRANCO C., *Il mito di Circe*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2010.
- BIANCO P., MEDAGLI P., MASTROPASQUA L., Distribuzione italiana dell'*Euphorbia dendroides* L., estratto dagli Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari, vol. XXXIII - 1983-84.
- BIANCO P., MEDAGLI P., BEDALOV M., Revisione dell'areale della *Euphorbia dendroides* L., entità Steno-mediterranea macaroneseana, relitto interglaciale, Estratto dagli Annali della Facoltà di Agraria dell'Università di Bari, vol. XXXIII - 1983-84.
- BIANCO P., MEDAGLI P., D'EMERICO S., BEDALOV M., 1988 - Nouvelles decouvertes en Italie d'*Euphorbia wulfenii* Hoppe et considérations sur son milieu, morphologie et caryologi. (Milliense insulaires, Congr. CIESM Atene) *Rapp.Comm.Int.Mer.Médit.*,31:12.
- DELEDDA G., *La via del male*, in *Deledda. Dieci romanzi*, Newton Compton editori, Roma, 1994, p.102.
- ENCICLOPEDIA DELLE SCIENZE, vol. II, *Botanica*, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1981.
- FENAROLI L., *Guida alla flora mediterranea*, Giunti-Martello, Firenze, 1985.
- GAMBETTA G., LOSCHIAVO C., *Le piante dei padri tra memoria e oblio*, Parco della Murgia materana, Matera, 2015.
- GAMBETTA G., MEDAGLI P., *Guida alla flora del Parco e del territorio materano*, Parco della Murgia materana, Matera, 2019.
- GIACOMINI V., *Italia verde*, Edagricole, 1975, p. 22.
- GORGOLINI L., *I dannati dell'Asinara*, UTET, Torino, 2011.
- GOZZANO G., *Tutte le poesie*, a cura di A. Rocca, Milano, 1980, p.38.
- MEDAGLI P., *Una "Africana di casa nostra"*, in *Obiettivo Ambiente*, Anni 1, n. 2, Maggio 1988, Galatina, pp. 24-25.
- ONOFRI M., *Passaggio in Sardegna*, Giunti Editore, Firenze, 2015, p.122.
- PIGNATTI S., *Flora d'Italia*, vol. II, Edagricole, Bologna, 2017, p.321.



Fig. 10 - Bruco della sfinge dell'euforbia intento a rosicchiare foglie di euforbia adriatica (foto di G. Gambetta)

La salamandrina dagli occhiali Una segnalazione inaspettata

di Gianfranco Lionetti

Parecchi mesi fa chiacchieravo della rivista che ospita questo articolo con Raffaele Paolicelli, che, della stessa è co-fondatore e membro della redazione. Gli dicevo che il trimestrale costituisce un autentico veicolo culturale per Matera in quanto consente a tanta gente “comune” di raccontare aspetti interessanti inerenti la città e il suo territorio. Aggiungevo, inoltre, che sarebbe stato opportuno non trattarvi solo questioni connesse ai monumenti e alla storia, di dare anche spazio a entità della flora e della fauna, particolarmente a quelle minori che ci capita di vedere nel prato vicino la nostra abitazione. In proposito si pensi al pregevole e gradevole articolo di Giuseppe Gambetta, recentemente pubblicato col titolo di *Cappero con vista*, o ai precedenti, altrettanto gradevoli e interessanti firmati dallo stesso autore.

La televisione, esclusa qualche rara eccezione, ci propina ripetutamente documentari in cui si parla in termini sensazionalistici di piante e animali sui quali, talvolta, si imbastiscono trame da telenovela. Si pensi alla frequenza con cui ci propongono servizi che riguardano leoni, cocodrilli, elefanti, gnu, squali, pinguini, foche e orsi polari. Il grande pubblico ne è saturo, a meno che non si decida di affrontare particolari della biologia di quegli animali che sono appannaggio esclusivo degli specialisti ma, in questo caso, calerebbe repentinamente l'*audience*.

Sabato 9 novembre una telefonata ricevuta da un amico, mentre ero in escursione, mi ha dato lo spunto di raccontare qualcosa su un rappresentante della piccola fauna lucana. L'occasione questa volta è veramente speciale! Il mio amico si chiama Vincenzo Incampo. Nel corso della telefonata esordisce con una domanda secca: mi chiede se nel territorio altamurano esiste la “salamandrina dagli occhiali”. Gli rispondo senza esitare con una negazione e lui invece afferma di averla appena vista e che si trattava del secondo esemplare: in un altro si era imbattuto molti anni prima, in una differente e distante località della stessa città pugliese. Ancora più incredulo gli chiedo la cosa più semplice che potesse fare: fotografare il piccolo anfibio e inviarmi l'immagine. Pochi minuti dopo sul mio cellulare giungono diverse fotografie e un breve filmato che mi lasciano sbalordito. La prima immagine mi mostra l'inequivocabile ventre rosso,

bianco e nero di una salamandrina tenuta delicatamente per la coda dal mio amico.

Per ragioni di tutela non rivelerò il luogo dei due avvistamenti effettuati da Vincenzo, posso solo dire in proposito che sono tipici ambienti murgiani assolutamente diversi da quelli in cui vive l'urodelo in questione. La specie, in Italia Meridionale, è attestata in località diverse del Parco Nazionale del Pollino ed è presente anche più a sud, in Calabria. In più di cinquant'anni di escursioni mi è capitato di trovarne tre esemplari molto più a nord del suo areale noto, nel parco di Gallipoli Cognato, dove non risultava essere presente. Mi è pure giunta voce di avvistamenti ottocenteschi della specie nel bosco di Pomarico ma considero la notizia inattendibile, non avendone ricevuto prova. Il fatto più sorprendente è che questo piccolo e invisibile anfibio, invisibile per il suo comportamento e per i colori dorsali efficacemente mimetici, vive in quereti, faggete e lecceti caratterizzati dalla presenza di torrenti. Le due località altamurane in cui è stato rinvenuto sono tipiche aree a carso nudo dove, se si verificano precipitazioni meteoriche, al massimo si creano piccole ed effimere pozze d'acqua nelle conche d'erosione della roccia calcarea, quindi si tratta di ambienti assai diversi da quelli di distribuzione della specie. In uno dei due luoghi l'unico riferimento idrico pressoché costante è rappresentato da un antico serbatoio che raccoglie acque meteoriche. La salamandrina, che non supera i dieci centimetri, per il suo peso ridotto potrebbe senza difficoltà arrampicarsi sulle



Fig. 1 - Salamandrina dagli occhiali: vista ventrale (foto V. Incampo)

pareti di quell'invaso e utilizzare lo stesso per deporvi le uova. È anche il caso di aggiungere che in alcuni luoghi è stata localizzata in grotte o fenditure della roccia che, di sicuro, non sono rare nella murgia. È pure importante sapere che nei momenti più caldi dell'anno, questo elusivo anfibio va in estivazione, cioè si rifugia nel sottosuolo per sfuggire alla siccità, quindi si deve tener conto dei lunghi periodi siccitosi che contraddistinguono i territori murgiani.

Come ho già detto, l'anfibio in parola è molto elusivo, non solo per le ridotte dimensioni e i colori mimetici, ma anche per le sue abitudini crepuscolari o notturne e per la latenza estiva. Alcuni pastori del massiccio del Pollino, che hanno passato l'intera esistenza nei boschi di quelle montagne, mi hanno riferito di non conoscerlo. Un giorno in cui condivisi con uno di quei pastori una passeggiata in una faggeta, mi capitò di scorgere un esemplare. Quando lo mostrai al mio amico, che rimase sorpreso nel vedere il rosso vivo che ne caratterizzano la coda e il ventre, mi disse che mai

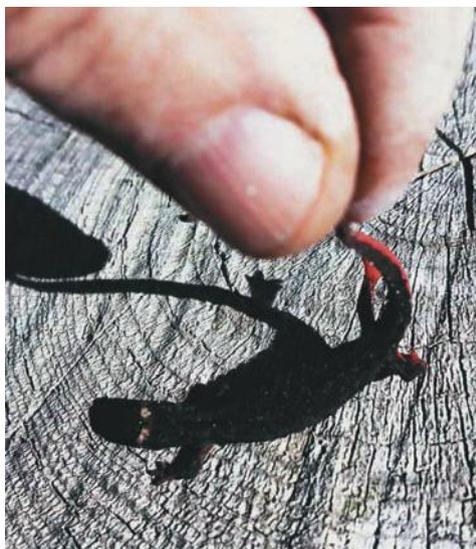


Fig. 2 - Salamandrina dagli occhiali: vista dorsale (foto V. Incampo)

avrebbe immaginato l'esistenza di un simile animale e che, andando a far legna, si era invece imbattuto nella salamandra pezzata, notevolmente più grande ed evidente per le chiazze gialle della sua ornamentazione.

Il nome della salamandrina è correlato ad un disegno chiaro a forma di V, posto in prossimità degli occhi, che ricorda la forma di un occhiale. Come altri anfibio - per esempio la salamandra pezzata, il rospo comune e lo smeraldino, l'ululone dal ventre giallo - la salamandrina si difende dai predatori producendo sostanze irritanti per le mucose.

Proprio come il citato ululone dal ventre giallo che, se si sente in pericolo, solleva le zampe per mostrare il colore giallo per "ricordare" ai suoi predatori la sua tossicità, la salamandrina si fa identificare esponendo il colore rosso vivo della faccia ventrale della coda che la rende inconfondibile. L'adulto si nutre di vermi, invertebrati e insetti.

Sappiamo che un gran numero di piante e molti animali sono specie aliene, si pensi alla zanzara tigre, giunta da noi poco più di vent'anni fa, o al punteruolo della quercia che è arrivato in Meridione in tempi più recenti, ma in questi casi si tratta di esseri adattabili, dalla biologia meno esigente, non di un piccolo anfibio che ha bisogno di acque fresche e pulite per riprodursi e di una fitta copertura arborea. Oltre vent'anni fa, proprio nel territorio altamurano, mi capitò di imbartermi in un colubro di Esculapio specie, questa, che vive in zone con vegetazione rigogliosa e adeguatamente umide. Anche tale avvistamento fu eccezionale in quanto avvenuto in un ambiente pseudosteppico, ma si tratta di un rettile, quindi un animale più adattabile di un anfibio.

Pur volendo pensare che le due segnalazioni altamurane siano da attribuire all'azione di uno sconsiderato, che potrebbe aver prelevato esemplari di salamandrina altrove e averli liberati lì dove sono stati avvistati, che possibilità avrebbe un anfibio così delicato e specializzato di sopravvivere e riprodursi in un ambiente arido? Inoltre va tenuto conto dei numerosi anni che separano i due avvistamenti effettuati da Vincenzo Incampo e della notevole distanza che intercorre fra le due località.

Questa segnalazione è degna di adeguati approfondimenti pertanto mi auguro che susciti l'interesse degli erpetologi che, con tutte le precauzioni per la tutela del piccolo anfibio, possano farci capire se veramente si debbano considerare i due siti come nicchie ecologiche relitte di un ambiente che, in passato, conobbe climi e flora differenti dagli attuali.



Fig. 3 - Distribuzione della salamandrina dagli occhiali in Italia

Sant'Irene e San Liborio protettori di Matera

di Marco Pelosi



Nella *Descrizione storico-statistica della città di Matera* del 1857, Pietro Antonio Ridola a proposito della Casa Comunale, afferma: «A capo della indicata piazza [del Sedile] si trova la casa comunale, ov'era prima l'antico sedile, in cui i cittadini si univano a parlamento. Offre essa una magnifica prospettiva con colonne in ordine dorico nella parte inferiore, e ioniche nel mezzo, nell'atto che quelle che sostengono le due superiori e laterali cupolette, in una delle quali vi è il pubblico orologio, sono di ordine toscano. Vi si osservano in apposite nicchie le statue delle quattro virtù cardinali (quasi per non rammentare ai cittadini di non dismetterne la pratica), con al di sopra quelle di S. Eustachio e S. Irene, in mezzo alle quali era un tempo il simulacro della Bruna rovinato da una tempesta» (Ridola 1857 (1994), pp. 38-39). Una certa tradizione orale, ignorando le parole del Ridola, tende a identificare le statue al sommo dell'ex municipio con Sant'Eustachio e la Madonna della Bruna o Santa Teopista, equivocata con Sant'Irene (figg. 1a e 1b).

Ma perché porre al sommo della sede dell'*Universitas* l'immagine di Sant'Irene e quale l'origine dell'equivoco?

Sant'Irene e San Liborio *patronis minus principibus* di Matera

La prima attestazione riguardante Sant'Irene a Matera è contenuta nelle "Conclusioni" del Capitolo Metropolitano del 26 giugno 1724. Nell'assise capitolare

il Decano pro-tempore, don Domenico de Sanctis, «disse che questi Signori della Università erano stati da Monsignore a pregarlo acciò si fusse compiaciuto farci sentire che loro desiderarebbero introdurre la divozione di Sant'Irene in questa nostra città, come protettrice de fulmini, a questo si disse che si aspettasse il parlamento da farsi in publico Sedile, dovendo in questo intervenire ancora il consenso del popolo per potersi darcela suppli-





Fig. 2 - Vito Antonio Conversi (attr.), *San Liborio vescovo* (olio su tela, 1726 ca.). Matera. Basilica Cattedrale. Altare "dello Scannaggio". Autorizzazione alla riproduzione concessa dall'Ufficio Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina; **Pagina precedente:** fig. 1a - Sant'Eustachio e Sant'Irene (pietra calcarea, II metà XVIII sec.). Matera. Palazzo del Sedile e fig. 1b - Sant'Irene (pietra calcarea, II metà XVIII sec.). Matera. Palazzo del Sedile (foto Archivio Antros)



Fig. 3 - Vito Antonio Conversi (attr.), *Sant'Orsola* (olio su tela, 1726 ca.). Matera. Basilica Cattedrale. Altare "dello Scannaggio". Autorizzazione alla riproduzione concessa dall'Ufficio Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina

ca in Sacra Congregazione» (ADM 1722-1734, c. 30r). Dunque a seguito della richiesta degli Amministratori di eleggere Sant'Irene a protettrice della città, conseguenza dell'elevato numero di fulmini che in quegli anni colpirono Matera e le città vicine, il Decano richiamò l'osservanza del *Decretum super electione sanctorum in patronos* promulgato da Urbano VIII il 23 marzo 1630. Con tale disposizione il Pontefice intese subordinare l'elezione del patrono all'approvazione della Santa Sede e solo al termine di un'istruttoria da inoltrare alla Sacra Congregazione dei Riti (*Congregatio pro Sacri Ritibus*

et Caeremoniis). Tale procedimento prevedeva il voto dell'Ordinario diocesano, del clero secolare, di quello regolare e della cittadinanza.

Qualche anno dopo, nell'adunanza capitolare del 20 ottobre 1726, il Decano de Sanctis comunicò ai sacerdoti partecipanti che «Il Signor Canonico Don Carlo de Angelis portò da Roma uno ostensorio et l'ereliquie de Santi Liborio, et Ursola quale ostensorio è d'argento per maggior gloria di detti Santi, et né fa un donativo al Capitolo, purché quando si espongono gl'altri ereliquii de Santi né giorni festivi, questi suoi si mettono nel suo altare, che dicono le Signorie loro: tutti risposero affirmative» (ADM 1722-

1734, cc. 93v-94r). Dopo l'assenso da parte del Capitolo, il reliquiario venne esposto alla venerazione dei fedeli nel giorno della festa, il 23 luglio, sull'altare di Santa Maria di Costantinopoli o "dello Scannaggio" all'interno della Cattedrale. Tra le tele che costituiscono la suppellettile liturgica in dotazione all'altare sono presenti le immagini dei Santi Liborio e Orsola, attribuite a Vito Antonio Conversi (figg. 2-3). Il reliquiario, già nella sacrestia della chiesa, è oggi esposto all'interno del Museo Diocesano (fig. 4) e presto sarà affiancato da un'alta immagine settecentesca del Santo oggetto di un prossimo restauro.

L'8 agosto 1728 nel corso di una seduta congiunta indetta nella sacrestia della Cattedrale, il clero diocesano del Capitolo Maggiore, di San Pietro Caveoso, San Pietro Barisano, San Giovanni Battista e il clero regolare dei conventi di San Domenico, San Francesco d'Assisi, San Rocco dei Padri Riformati di San Francesco e Santa Maria Assunta dei Padri Capuccini, il Decano Domenico de Sanctis affermò: «È ben noto alle Signorie loro, come l'Università in publico parlamento, e per secreti suffragii ha eletto in Protettori San Liborio, e Sant'Irene vergine e martire e perché di questi santi habbiamo molto di bisogno essendo l'uno protettore del mal di pietra, e l'altra avvocata, e liberatrice dall'incursione de fulmini, come si vede nella Provincia di Lecce, dove similmente è Protettrice sortendone alla giornata li miracoli, e perché hoggidi s'osserva, che quasi tutt'il genere humano ha contratto, e va contraendo questo male di calcoli, com'anche né essendovi mossa di pioggia, che non venghi accompagnata da temporali con tuoni, lampi, e fulmini, e perché siamo molto tenuti, ed'obligati a detti gloriosi santi per li continui miracoli sperimentiamo alla giornata per il diloro patrocinio, acciò ne possano liberare, non solo dall'accennati mali, e castighi, ma anche da ogn'altro, che ne sovastasse» (ADM 1722-1734, cc. 128v-129r). Fatta questa premessa invitò i presenti, in ossequio alle prescrizioni del decreto di Urbano VIII, a esprimere il proprio voto segreto che risultò essere unanime: «si diede principio alla bussola, e trovati tutti i votanti al numero di 196 quali voti sono stati tutti affirmativi nemine discrepante» (ADM 1722-1734, c. 129r).

Dopo il voto e l'approvazione dell'Arcivescovo Giuseppe Maria Positano (fig. 5), l'istruttoria fu inoltrata

alla Sacra Congregazione dei Riti, ricevendo il decreto di «*Electio in Patronis huius Civitatis Matherae Sanctae Irenae, et Sancti Liborii*» il 7 settembre 1728, firmato dal discusso Cardinale Niccolò Coscia o Cossa e dall'Arcivescovo Titolare di Apamea di Siria, Nicola Maria Tedeschi, rispettivamente Prefetto e Segretario del dicastero vaticano della Sacra Congregazione dei Riti (ADM 1703-1744, c. 275r).

In sostanza Sant'Irene e San Liborio, vennero eletti dai materani quali patroni della città, per scongiurare le morti per folgorazione o derivanti dai calcoli renali che, tra gli altri, costarono la vita allo stesso Arcivescovo: «*17 februarii 1730¹. Frater Ioseph Maria Positani Ordinis Predicatorum noster Archiepiscopus qui tertio mensis februarii circa vigesimam secundam horam, vehementi dolore renium cum retensione urinae aggressus, omni studio medicorum, balneo olei ter, et quater, ac omni genere medicamentorum, etiam secretorum adhibito, et omnia sine ullo iuuamine per quatuordecim dies, exteusiones, doloresque viscerum, omni martirio etiam ipsamet morte atrociores dirioresque perpeusus, ad extremum septimo die sumpta pro Viatico Sacra Sinaxi processionaliter a nostra ecclesia una cum canonicis, et aliis sacerdotibus cum intortis a Decano delata, et post duos dies quoque extrema unctione munitus; decimo septimo mensis praedicti media nocte, quae est inter 16 et 17 dicti mensis cum magna assistentia sacerdotum Spiritum Creatori reddidit. Apertoque suo corpore, balsamo, atque aromatibus condito, inventi sunt in utroque lumbo, seu rognonibus vulgariter dictis duo calculi intus praedictis, valde magni, et crassi fortiter adhaerentes, et arctissime insidentens buco, sive ori, per quod defluit urina; quorum utroque lumbo penitus consumpto, et quasi exusto a malo; unde impossibile existimatum fuit amplius vivere. Post vero tres dies feretro impositus, et a toto clero, religiosis, confraternitatibus associatus, ut moris est. In domo, et previam magnus factus est flectus ab omnibus, et maxime a pauperibus quia erga egenos, et pauperes caritate erat dif-*



Fig. 4 - Argentiere napoletano, Reliquiario di San Liborio (argento, 1726 ca). Sotto: un dettaglio. Matera, Museo Diocesano. Prov. Basilica Cattedrale. Autorizzazione alla riproduzione concessa dall'Ufficio Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina



1 Alla luce dell'annotazione di morte riportata nel registro di anagrafe sacramentale della Cattedrale, la data del decesso dell'Arcivescovo Positano, riportata nell'iscrizione della 'sala degli stemmi' dell'Episcopio (14 kalendis martii 1730) (Gattini 1882, p. 255), risulta essere errata. Francesco Paolo Volpe (1818, p. 305) sostiene che la morte «*l'assali a 16 febbraio alle ore 6*» commettendo anch'egli un errore.

fusiuis, corte tenerrimo, et omni affectione, et amore praedictus, benignitate, amabilitate, atque affabilitate insignis, et omni memoria dignus» (ADM 1686-1746, c. 128v).

Sant'Irene patrona principalis di Altamura

Sferzata anch'essa dai fulmini, Altamura avanzò prima di Matera la richiesta per il riconoscimento del patronato di Sant'Irene sulla città. Il 25 aprile 1722, il Real Capitolo su proposta del suo Procuratore, don Marco Papa, avviò la pratica presso la Sacra Congregazione dei Riti. Cinque anni dopo, precisamente il 4 maggio 1727, l'*Universitas* altamurana, riunita nel Consiglio Generale presieduto dal Sindaco Nicolò Basiletti, espresse il proprio voto a favore: «*la città predetta quasi di continuo, e specialmente nell'anno passato è stata percossa in più volte da fulmini con rovine di molti edifici, e mortalità di persone, ed in particolare detti fulmini percossero più d'una volta questa nostra Chiesa Matrice [...] Ed intesa tal proposta è stata ordinata in piena adunanza che si ballottasse con voti, e suffragi segreti, e gita la bussola del si, e perciò è rimasta confermata in protettrice, e padrona minus principale di questa nostra predetta città»* (Decreta 1727-1729). Analogo risultato si ebbe dal voto del Real Capitolo espresso nella seduta del successivo 14 novembre e dal voto del Capitolo di San Nicola dei Greci, dei domenicani, dei conventuali, degli osservanti, dei carmelitani, dei cappuccini e degli agostiniani.

Dopo la richiesta avanzata il 22 maggio 1728 dall'Or-



Fig. 5 - Ritratto di mons. Giuseppe Maria Positano (affresco, I metà del XVIII sec.). Matera. Episcopio, "sala degli stemmi". Autorizzazione alla riproduzione concessa dall'Ufficio Beni Culturali dell'Arcidiocesi di Matera-Irsina

dinario di Altamura, mons. Antonio Rinaldis, giunse il decreto di approvazione da parte della Sacra Congregazione, sottoscritto in data 3 luglio 1728, e Sant'Irene fu proclamata "*patrona minus principalis*" della città (fig. 6).

Nel 1937 il Comune di Altamura e il clero chiesero ed ottennero dalla Santa Sede l'elevazione della Santa a patrona principale della città (Ciccimarra 1964, p. 50).

Le feste nel calendario liturgico materano

Ottenuta l'approvazione dalla Santa Sede, le feste in onore dei Santi Irene e Liborio furono introdotte nel calendario liturgico della chiesa materana: Sant'Irene, vergine e martire, al 5 maggio (Ordo 1892, p. 29), come per la città di Lecce, e San Liborio, vescovo, al 23 luglio (Ordo 1892, p. 47).

Il calendario, con la celebrazione di entrambe le feste, rimase invariato sino al 1954 un anno di fondamentale importanza per la Chiesa materana (Ordo 1954, pp.



Fig. 6 - Nicolò Maramonte, *Sant'Irene martire* (olio su tela, II metà XVIII sec.). Altamura, Museo Diocesano. Provenienza: chiesa di Santa Maria degli Angeli di Altamura

40, 64). Dopo la morte di mons. Vincenzo Cavalla, avvenuta improvvisamente il 14 febbraio, su richiesta del clero e il sostegno di mons. Guglielmo Motolese, Amministratore Diocesano, Pio XII sancì la definitiva separazione delle Chiese di Acerenza e Matera e la costituzione di due province ecclesiastiche autonome: la Chiesa metropolitana di Acerenza con le sedi suffraganee di Potenza, Venosa, Marsico e Muro Lucano, e la Chiesa metropolitana di Matera con le sedi suffraganee di Tursi e Tricarico (ADM 1954).

Finalmente, dopo secoli di litigi e controversie, Matera otteneva la bramata autonomia e insieme la possibilità di dare un'identità alla sua diocesi. Nella composizione del calendario liturgico la festa di San Liborio non fu modificata (Ordo 1955, p. 57), mentre quella di Sant'Irene, divenuta nel frattempo patrona principale di Altamura, la città riconosciuta come rivale a seguito degli avvenimenti della Repubblica Partenopea del 1799, fu sacrificata sull'altare del campanilismo e definitivamente obliata (Ordo 1955, pp. 39-39).

Da quel momento negli annuari diocesani, si preciserà: «Il Patrono della Città di Matera è S. Eustachio martire, generale romano sotto l'impero di Traiano, venerato nella Basilica Cattedrale con culto e festa esterna al 20 settembre. Patroni minori sono: S. Biagio, S. Eligio, e S. Liborio venerati nelle chiesette omonime. A Matera sono venerati con particolare devozione i Santi Medici nella Parrocchia di San Giovanni Battista, S. Francesco di Paola, S. Antonio di Padova e S. Rita» (Conese 1961, p. 22).

Fonti e bibliografia

- ADM 1686-1746, Fondo Cattedrale. Anagrafe sacramentale. Defunti 1686-1746.
 ADM 1703-1744, Fondo Curia Arcivescovile. Bollario 1703-1744.
 ADM 1722-1734, Fondo Capitolo Metropolitano. Conclusioni capitolari 1722-1734.
 ADM 1954, Fondo Curia Arcivescovile. Pergamena del 2 luglio 1954, Roma (San Pietro). Attualmente in mostra nel Museo Diocesano di Matera.
 DECRETA 1727-1729, Sacra Congregazione per le Cause dei Santi, Decreta 1727-1729.
 ORDO 1892, Ordo divini officii ad horas canonicas, et Missae Sacrificium quotidie servandus civitatis et dioecesis matherana pro anno Domini bisextili MDCCCXCIII iuxta Ritum Breviarum, et Missalis Romani novissime recogniti Illustrissimi et Reverendissimi Domini Don Francisci Mariae Imparati Regularis Observantiae Sancti Francisci Assisiensis Sacrae Theologiae Doctoris Miseratione Divina et Apostolicae Sedis gratia Archiepiscopi Matherani et Acheruntini jussu editus, ex Officina Archiep. Edit. Sancti Bernardini, Senis 1892.
 ORDO 1954, Ordo divini officii recitandi sacrique peragendi per annum 1954 iuxta Ritum Breviarum et Missalis Romani Sanctaeque Acheruntinae et Matheranae Ecclesiae consuetudinem Excellentissimi et Reverendissimi Domini Don Vincentii Cavalla Dei et Apostolicae Gratia Archiepiscopi Acheruntini et Matherani, Abbatis Sancti Angeli Montiscaveosi jussu editus, Tipographia episcopali Piae Domus Michelerio, Astae 1954.
 ORDO 1955, Ordo divini officii recitandi sacrique peragendi per annum 1955 iuxta Ritum Breviarum et Missalis Romani Sanctaeque Matheranensis Ecclesiae consuetudinem Excellentissimi et Reverendissimi Domini Don Jacobi Palombella Archiepiscopi Matheranensis, Abbatis Sancti Angeli Montiscaveosi jussu editus, Stabilimento Tipografico Rosario Pascale, Polistenae 1955.
 CICCIMARRA 1964, Ciccimarra Nicola, La Cattedrale di Altamura monumento di vita, di fede, di arte, Grafiche Cressati, Bari 1964.
 CONESE 1961, Conese Francesco Saverio, Itinerario storico dell'archidiocesi di Matera. Appunti, Tipografia F.lli Montemurro, Matera.
 GATTINI 1882, Gattini Giuseppe, Note storiche sulla città di Matera, Stabilimento Tipografico A. Perrotti, Napoli 1882.
 RIDOLA 1857 (1994), Ridola Pietro Antonio, Matera. Storia e statistica alla vigilia dell'unità d'Italia, Riccardiana n. 31, Collana di studi e testi diretta da Raffaele Nigro, Edizioni Osanna, Lavello 1994.
 VOLPE 1818, Volpe Francesco Paolo, Memorie storiche, profane e religiose su la città di Matera, Stamperia Simoniana, Napoli 1818.



Fig. 7 - Il palazzo del Sedile nel primo ventennio del Novecento

Il culto di Sant'Irene nella tradizione popolare

di Raffaele Natale

Ogni volta che alzo lo sguardo per ammirare la splendida facciata del Palazzo del Sedile a Matera mi si stringe il cuore, osservando la statua di S. Eustachio priva del capo. Al suo fianco, campeggia la statua di Sant'Irene, per i motivi ben espressi da Marco Pelosi nel precedente articolo. Nelle nicchie laterali del grande arco sono racchiuse le quattro virtù cardinali, simbolo del buon governo: Giustizia, Fortezza, Temperanza e Prudenza. Il "Palazzo Municipale dell'Università", ossia il Palazzo del Sedile, era la sede del Governo cittadino amministrato dal Sindaco, da sei Assessori e diciotto Consiglieri eletti dal popolo riunito in assemblea la prima domenica di agosto di ogni anno.

Il prospetto del Palazzo fu rifatto nel 1759 ad opera dell'ingegnere altamurano Saverio Berardo Conti su commissione del Sindaco di Matera Nunzio Nicola Grifi. Le statue delle quattro virtù cardinali e quelle di Sant'Eustachio e di Sant'Irene risalgono a quel periodo.

Sant'Irene, secondo un'antica tradizione, figlia di Licinio, sarebbe originaria della città di Lecce dove è festeggiata il 5 maggio, giorno del suo martirio, con il nome di Erina.

Il nome Irene deriva dal greco *Eiréne* e vuol dire *Pace*, infatti la dea della pace nella mitologia greca si chiamava Irene. La sua statua in cima all'edificio comunale creava complementarità con quella di S. Eustachio che con i suoi attributi bellici ben rappresentava la forza guerriera.

Sant'Irene è invocata dal popolo soprattutto perché protegge le città dai fulmini, come Santa Barbara offre la medesima protezione agli individui. Non a caso Sant'Irene viene sempre raffigurata nell'atto di proteggere un modello di città dalle saette del cielo

come si vede nell'iconografia di Matera e di altre città, come Taranto (fig.1) Napoli (di cui è compatrona dal 1719, fig.2), o Fragagnano (di cui è patrona, fig.3)

Ad Altamura fu proclamata patrona dalla città nei primi anni del Settecento proprio perché la tradizione racconta che per sua intercessione si interruppe la lunga sequela di fulmini che stava colpendo la città, come quelli che interessarono la Cattedrale ed alcune abitazioni procurando la morte di persone e animali.

Mia madre Bruna mi ha insegnato a recitare alcune formule per scongiurare i malesseri dovuti "*all'affoscjn, all'ammudij, a la pajr, o' vijrm*", cioè rispettivamente per troppa ammirazione, invidia, paura e "vermi". Sono formule antiche tramandate a sua volta da sua madre Donata, che si configurano come una serie di preghiere oggi in disuso,



ma una volta ritenute efficaci nella loro applicazione spontanea e genuina.

La preghiera che spesso recitava sottovoce era proprio quella per invocare Sant'Irene, e andava recitata durante un temporale per scongiurare l'arrivo fatale di fulmini:

Preghiera a Sant'Irene
(recitata durante un temporale)

*Sand'Araéna b'n'datt
Saoup o mond stè schvart
N'dran i n'd'r nond
Sand'Araén nan gj uardonn.*

Traduzione non molto letterale ma più rispondente:

*Sant'Irene benedetta
Sul monte stai scoperta
da tuoni e fulmini
Sant'Irene proteggici.*

Si recitava per almeno tre volte di seguito oppure fino al termine del temporale, alternandola con il Padre Nostro e l'Ave Maria. Non appena un temporale minacciava tempesta, la prima cosa che faceva mia madre era di staccare la corrente elettrica dal contatore e poi, in un angolino nascosto di casa, pregava Sant'Irene con le parole che ho riportato. Si riteneva che non fosse sufficiente conoscere a memoria formule e preghiere per renderle efficaci, ma era fondamentale avere l'abilità di saperle recitare secondo i canoni. Mi raccontava infatti mia madre che, quando un temporale minacciava i campi in periodi delicati per i raccolti, si chiamava una persona capace di pronunciarla. Questa si recava in campagna di fronte al temporale, con alle spalle i campi coltivati da preservare, e conficcava un coltello nel terreno come segnacolo simbolico, in modo tale che il cattivo tempo non doveva oltrepassarlo e recitava formule e preghiere che scongiurassero la calamità naturale pronta ad abbattersi, con particolare riguardo a Sant'Irene.



Fig. 1 - Taranto vecchia, Edicola di Sant'Irene raffigurata nell'atto di proteggere la città dai fulmini; **pagina precedente**: fig. 2 - Napoli, statua di Sant'Irene raffigurata nell'atto di proteggere la città dai fulmini

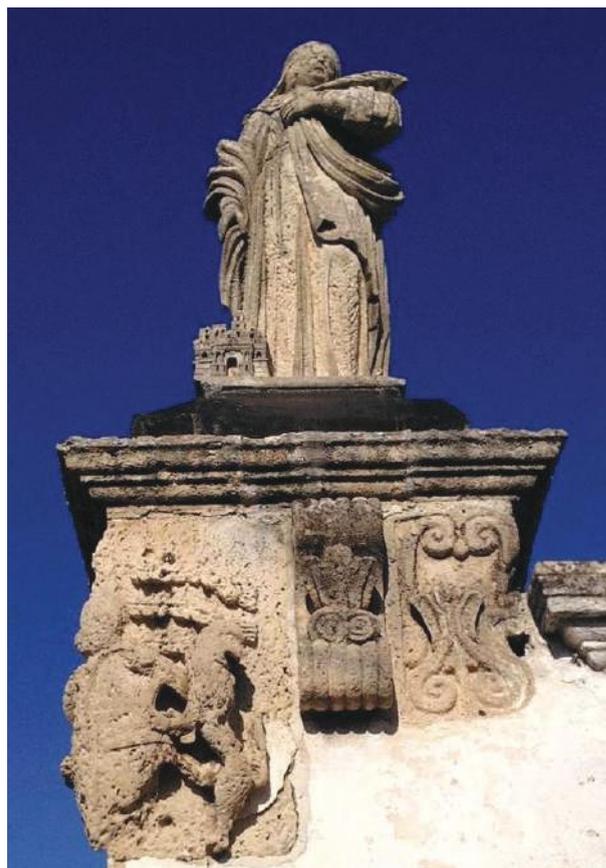


Fig. 3 - Fragagnano, statua di Sant'Irene raffigurata nell'atto di proteggere la città dai fulmini

I luoghi, la memoria, le parole Antiche denominazioni toponomastiche convenzionali a Matera

di Emanuele Giordano

Prescindendo dalla motivazione della loro insorgenza, i nomi di luogo appaiono, spesso, svincolati da una comprensibile trasparenza etimologica, quasi fossero sottoposti a un ordinamento speciale nell'ambito della lingua. Rispetto ai nomi comuni, i toponimi mostrano di non subire l'usura che assilla tutte le altre parole: sfuggono alla obsolescenza e alla definitiva sparizione, manifestando la loro presenza nella memoria dei parlanti.

Sotto questa angolazione, negli ultimi anni si sono succeduti isolati tentativi di riutilizzare antiche indicazioni toponomastiche per la città di Matera. Si registra, per un verso, il consolidato permanere nel sentire collettivo di tradizionali denominazioni cittadine, come *la Fontana*, preferita istintivamente all'ufficiale *Piazza Vittorio Veneto*, indiscusso centro di attività commerciali e di aggregazione quotidiana. Vi si affiancano, dall'altro, reintroduzioni istituzionalizzate di non dimenticate connotazioni urbane, quale *Piazza del Sedile* per la piazza antistante l'odierno plesso principale del Conservatorio Musicale "Egidio Romualdo Duni", un tempo sede del Municipio: il *Sedile*.

Riprese che parrebbero testimoniare una sorta di mai doma - anche se inconscia - riappropriazione di forme di tradizione locale, a volte però non prive di cedimenti e distorsioni. È fenomeno vasto e variegato per le motivazioni, le insorgenze e le risultanze finali che ne stanno a fondamento. Rappresentano, però, lo spiraglio che può indurre a un valutare più opportunamente la condizione, legata soprattutto a quelle designazioni convenzionali, che, per secoli, hanno segnalato l'individuazione toponomastica dei Sassi.

U do Fòrn

È il caso, per esempio, della denominazione *U do Fòrn* "I due forni (?)", nel Sasso Barisano, relativa a un piccolo vicinato, della zona complessivamente designata dai materani *u Lammòrd*, caratterizzato da due piccoli forni, ubicati, in via Fiorentini ai civici 178 e 181. Quanto al significato della denominazione, la presenza occasionale in quel sito delle due attività commerciali, destinate alla panificazione, ha inciso nella interpretazione del microtoponimo, sottraendolo, nel corso degli anni, al suo autentico e controllato accertamento.

Infatti, non sfugge a chi padroneggia consapevolmente forme e strutture del dialetto materano la constatazione dell'insolito accordo morfologico e dell'ina-

spettato timbro vocalico nella sequenza *u do fòrn* per qualificare 'i due forni'. In relazione al numerale 'due', la forma osservata evidenzia il genere femminile (p.es. *do femmènè* 'due donne', *do scòrp* 'due scarpe'), rispetto al maschile reclamato dal termine 'forno' (come, p. es. *du cavòddèrè* 'due cavalli', *du lipè* 'due lupi'). La forma dialettale materana per 'forno', poi, è *firn*, di genere maschile e con il timbro della vocale tonica, conseguenza dello "scambio", proprio di questo vernacolo (-i- da -ù-, dal lat. *furnus*). Dunque la parola *fòrn* non coincide, foneticamente e morfologicamente, con il significato che la tradizione le ha associato. A questo proposito, riprendendo alcuni esempi proposti in precedenza, *do scòrp* e *du cavòddèrè*, notiamo come la vocale tonica registrata nel dialetto di Matera, risponda alla -a- tonica presente in italiano *scarpe* e *cavalli*; il fenomeno riscontrato riguarda la modificazione della -a- tonica in posizione chiusa (seguita, cioè, da due consonanti) o sdrucchiola (con l'accento, cioè, sulla terz'ultima sillaba). Pertanto, occorre ipotizzare una base diversa per la spiegazione di *fòrn* che appaghi fonetica e morfologia. È strutturalmente più conveniente, a riguardo, il ricorso al termine indicante una specie vegetale, che consegna al toponimo un valore più coerente per fonetica e morfologia e apre importanti scenari di ricerca per quanto riguarda l'originario assetto forestale dell'area materana e murgiana, più in generale. Il tipo *farnia*, appartenente alla più ampia famiglia delle 'querce' (rinvenibile, p. es. nel toponimo ed etnico *Farnese*, dell'Alto Lazio), restituisce un'interessante testimonianza per il territorio (conferma di estese coperture boschive sull'altopiano murgiano nei secoli passati) e un prezioso relitto per un arcaico riferimento orientativo in un sito della Città; il ricorso alla voce basso-latina *farnea* 'specie particolare di quercia o di faggio' consente di soddisfare queste esigenze. Si tratta di un tipo vegetale, certamente non di alto fusto (tenendo conto della aridità della Murgia), e che non va confusa con la quercia vera e propria, individuata dalla denominazione dialettale *cerza* (per scambio sillabico da lat. QUERCEA > CERQUEA e, per ulteriore assimilazione articolatoria, **cercea*, da cui *cerza*). Quindi, in risposta al dubbio interpretativo iniziale, *U do fòrn* "Le due querce".

Porta Pistola

Attrae attenzione e curiosità anche *Porta Pistola*, sito suggestivo e panoramico tra i due Sassi, assurta a fortu-

nata notorietà nell'ambito della toponomastica urbana di Matera. Si tratta, infatti, della denominazione invalsa negli ultimi anni e riferita ad uno slargo in un'ampia curva di via Madonna delle Virtù, la lunga strada rotabile che si raccorda con via D'Addozio (nel Sasso Barisano) e con via Buozzi (nel Sasso Caveoso) per congiungere la conca dei due antichi Rioni alla Città sul piano. Ora, se è pur vero che, rispondendo a quel bisogno di *riappropriazione identitaria* suggerito dalle denominazioni dialettali, il ripristino di tali nomi rappresenta un dato positivo, è, tuttavia, altrettanto innegabile che esso debba riproporre, rispettandola, la tradizione di una veste linguistica efficacemente adeguata.

Nello specifico, *Porta Pistola*, riportata anche in raccolte di storia locale o riconoscibile in recenti trascrizioni di antichi documenti notarili (p. es. *Porte de Pistula* in un *Atto* rogato in Matera dal notaio Pietro Paulicelli il 6 dicembre 1506¹, su cui ritorneremo più avanti), si qualifica come adeguamento superficiale della pronuncia dialettale (*Përta Pëstèlè*) relativa alla denominazione invalsa per questo sito di cerniera fra il Sasso Caveoso e il Barisano. Pur non disdegnando il ruolo che possano aver avuto leggende e riambientazioni folcloristiche, si denuncia, però, piuttosto banale il raccostamento per assonanza alla parola italiana *pistola*, richiamata senza un adeguato conforto sia semantico che fonetico; è utile tener conto, inoltre, che tale denominazione convive con una differente pronuncia dialettale: *Përta Pëstèrè*, condizione non trascurabile e che probabilmente può contribuire ad una più motivata spiegazione del toponimo². La forma *Pëstèrè* può suggerire collegamenti e scelte differenti.

Senza attardarci in eccessivi riferimenti di fonetica storica romanza, relativamente al termine considerato affiora l'opportunità di osservare alcune peculiarità fonetiche del dialetto materano, tanto in maniera specifica e caratteristica, quanto in condivisione con più ampie aree lin-

guistiche del sud della Penisola. Fenomeno diffuso è, per esempio, l'endemica attenuazione (graficamente segnalata con il simbolo *è*) che coinvolge le vocali atone, pretoniche, postoniche e finali, e relativa a gran parte delle parlate locali italiane meridionali; in questa angolazione risulta conveniente il riscontro, per *-o-* pretonica, di *fënd-ènè* 'fontana', *këndéndè* 'contento' (Rohlf's 1966, p.128, f.48) del dialetto materano, annotando anche come questa condizione sia resa con *-i-* in compilazioni e raccolte relative al vernacolo della Città dei Sassi³.

Riprendendo il filo delle nostre osservazioni, la forma *Pëstèrè* più congruamente potrebbe collegarsi, invece, agli aggettivi letterari *postière*, *postèra*, caratterizzati dal trattamento locale del suffisso derivativo di provenienza francese (come in *lanciere*, *scudiere*, *cassiere*, *cocchiere*, ecc.), e si qualifica come sviluppo di *posta*, in relazione alla *stazione di posta* utilizzata come scalo di merci e passeggeri. Una valenza che trova conferma nel riscontro, tra le denominazioni personali diffusamente utilizzate a Matera, dell'appellativo *Pëstèrè*, attribuito per convenzione sociale alla moglie di chi, fino agli anni Trenta svolgeva le mansioni di *Pëstìrè* 'postiere', incaricato, cioè, di ritirare la *posta* relativa alla Città dei Sassi; dal punto di vista morfologico, si rileva la medesima opposizione di genere offerta, per esempio, dall'aggett. *frëstèrè* (femm.) 'forestiera' e *frëstìrè* (masch.) 'forestiero'.

L'aggettivo *Pëstèrè*, inoltre, lascia trasparire anche inquadramenti morfologici dell'avverbio latino POST 'dopo, dietro', riferito ad un *passaggio secondario* nella cinta muraria, destinato all'accesso delle vettovaglie e dei soccorsi, significato avvalorato da analogiche attestazioni di toponomastica urbana per il territorio italiano, quali *Postierla* e *Posterla*⁴ (lat. *Posterula* 'piccola

1 Nel documento citato - rogante il notaio Pietro Paulicelli, attivo dal 1497 al 1527 - si legge: *subtus moenia civitatis Materæ in pictagio porte de Pistula ipsius civitatis seu ecclesie sancte Lucie iuxta viam publicam que descendit ad gravinam cum bestiis*, da ASM Atti Notai coll. 6, 1516, c. 176v n.a. (c. 154v n.n.), in C.D. FONSECA, R. DEMETRIO, G. GUADAGNO, *Matera*, pp. 30 e 132 nota.

2 Le testimonianze raccolte a proposito danno riscontro anche della forma *pëstèjè*, registrata nelle *Annotazioni*, apposte da altra mano, presenti nella settecentesca *Descriz[io]ne della città di Matera* compilata dal canonico Nicolò Domenico Nelli: "*Postercola Detta volgarm[ent]e Porta Pistoja*", p. 6; a giustificazione è verosimile evocare, con accordo flessionale a *porta*, l'agg. lat. *POSTICA(M)* 'posteriore'; sotto l'aspetto fonetico, può rivelarsi convincente la correlazione analogica con *FATICA(M)* > *fatijè* 'lavoro, fatica' o con (A)POTECA(M) > *pètèjè* 'bottega, negozio' per l'esito da anomala sonorizzazione della velare sorda intervocalica nella sillaba finale (vd. G. ROHLFS, *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti*, v. 1, pgf. 198); meno agevole è, invece in questa occorrenza, la congruità del riflesso della vocale tonica originaria: non trascurando la spinta analogica sostenuta dai già citati riflessi di *FATICA(M)* > *fatijè* e *APOTECA(M)* > *pètèjè*, va ricordata la tendenza, registrata in alcune parlate locali dell'area orientale italiana (Marche, Abruzzo e, più all'interno, Matera), a modificare l'originaria *i* in *ò* ed *ü* (vd. G. ROHLFS, *Grammatica storica*, cit. v. 1, pgf. 32); tale condizione potrebbe in qualche modo rischiarare anche la forma *pistula*, attestata nel citato documento notarile materano della prima metà del Cinquecento; si riporta anche *škafarejè* grosso catino di terracotta verniciata ('*scafareja de creta*' (1478) in G.B. FESTA, *Il dialetto di Matera*, e registrato anche come *scavarèl* in A. D'ERCOLE, *Voci di Sassi*, 2009³); a completamento, risulta di un qualche interesse tenere conto della presenza in alcuni Comuni della provincia materana dell'antroponimo *Pistoia / Pistoja*.

3 Si riportano a tal proposito: *chimèta* 'aquilone, (cometa)', *chimoni* 'comò, cassettonè', *chinzma* 'sporcare, insudiciare' (da G. GIACULLI, *Dizionario etto comparativo dialettale*) o *pitea* 'bottega, officina' e *spirtiddo* 'sportello' (in F. RIVELLI, *Casa e Patria*), rilevando che per contingenze fonetiche analoghe in quest'ultimo dizionario ricorre anche la grafia *-ö-* per *cönzà(re)* 'conciare, condire (di vivande)', mentre in uno studio più rigoroso sul *materano* del primo Novecento appare una scelta più ricercata, quale *pèteje* 'bottega' (da G.B. FESTA, *Il dialetto di Matera*, cit.); infine, relativamente all'imporre di una grafia 'normalizzata' per forme analoghe, ricordiamo il canto popolare materano *Ierta chilonna* 'Alta colonna', che ripropone per *chilonna* condizioni fonetiche e prosodiche affini a *Porta Pistola* (sugli aspetti etnografici del tema popolare, vd. G.B. BRONZINI, *L'universo contadino*, 1987, pp. 248-49).

4 Andrebbe esclusa la dipendenza del toponimo materano dalla forma diminutiva latina *POSTERULA* (con successiva sincope, *posterla*, che sembra evocare maggiormente l'articolazione consonantica della forma *Pistola*), in quanto non appaiono tracce di rafforzamento fonosintattico [p. es. **postella*], rinvenibili in altre parole dialettali materane che rivelano l'incidenza di fenomeni fonetici di assimilazione; è utile a tal fine considerare, p. es., *crisciulo* 'laccio per legar scarpe' [riflesso maschile metafonizzato del diminutivo di *loc. CORRIGIOLA* 'stringa per scarpe'], registrato a f. 21 nel *Riscontro di vocaboli del dialetto con vocaboli pretti italiani*, del sacerdote Giuseppe Vincenzo Ruggieri nella seconda metà dell'Ottocento [manoscritto depositato presso la biblioteca annessa al Museo Nazionale "Domenico Ridola" di Matera], che si alterna al plurale *crisciall* (A. D'ERCOLE, *Voci di Sassi*, cit., p. 253), determinato dai conguagli fonetici provocati dall'impiego analogico nella medesima base lessicale del plurale neutro in *-ora* [sincope, metafo e successiva assimilazione rafforzativa in *c(o)rigior(o)la* < **corrigiolora*]; su questa peculiarità della morfologia del plurale, attestata nell'italiano letterario e caduta in desuetudine, p. es. *pratona* 'prati', *tempora* 'tempi', *campora* 'campi' (ancora riconoscibile nel diminutivo *camporella*), e attiva in dialetti meridionali della Penisola (p. es. mater. *cavoddèrè* < **cavallora* 'cavalli', *crëstionèrè*

porta secondaria in torri e mura'.

Dunque *Porta Postèra*, o (anche simmetricamente, negli sviluppi successivi, per l'intervento del suffisso parallelo -ORIU⁵) *Porta Postòra* 'porta secondaria, destinata a merci e animali e varco in direzione della Gravina' può concorrere a restituire l'originaria valenza legata alla denominazione del sito.

Offrono sostegno anche le indicazioni latineggianti con l'analogo significato di 'porta secondaria e di ridotta dimensione', proposte dai documenti riferiti al medesimo sito materano.

Un documento del 1452, tra i luoghi descritti nell'inventario dei beni della Cattedrale di Matera, riferisce anche di una grotta nel pittaggio di *sancti Eustasii de pisterula* sita e posta in contiguità a quella del monastero di Santa Lucia; da un contratto enfiteutico di locazione del 1457 si apprende di un *don Andrea de Peczo*, arciprete, rettore, governatore e amministratore della chiesa di *sancti Eustasii de Pistergula*. (Paolicelli 2017, p. 31). Ancora, il canonico materano De Blasiis nella *Cronologia della Città di Matera*, composta nel 1635 e contenuta in un manoscritto serbato presso l'Archivio di Stato di Matera (De Blasiis, *Cronologia della Città di Matera*, cc. 5-6), trattando delle Porte individuabili nel tessuto urbano della Città dei Sassi, riporta: «La 4^a si chiama porta Postergola, quasi post tergum, perché è all'ultimo della città, e di là si cala per li dirupi della gravina per strade molto scoscese ad imitatione della Porta Posterula, ch'era in Roma, qual si chiama a li nostri giorni la porta del Torrione, già prima detta Posterula [...] Quale Porta Posterula al 1632 fu mutata dal luogo di prima, e tirata per l'istessa riviera da cento passi in là, per ampliare il Monasterio di Santa Lucia di donne monache dell'Ordine di S. Benedetto, dentro del quale per ordine dell'Eminentissimo Cardinale Giovanni Domenico Spinola del titolo di Santa Cecilia, a quel tempo Arcivescovo di Matera, col consenso e volontà della città, fu rinchiuso il luogo, e la porta antica della Postergola, e mutata la porta in luogo meno scosceso»; la citazione evidenzia il rapporto, già sopra segnalato, fra le denominazioni *Postergola* e *Posterula*, ma si mostra di incerta stabilità, perché se per un verso si qualifica come composto diminutivo costituito da due elementi di analogo significato: POST 'dietro' e TERGA 'spalle', per un altro non sfugge al raccostamento con la presentazione disgiunta *Porta d'Ercola*, avanzata per lo stesso luogo dall'erudito materano Francesco Paolo Volpe: «L'estinta Chiesa di S. Lucia in contrada Casalnuovo apprestò i natali a questo Monistero. Da quel luogo si passò poi nel 1283 nel quartiere detto la Civita

(luogo che nelle vecchie carte forma parte del Sasso Caveoso) al di sotto della Port-Ercola, in un Monistero che si elevò sul dorso del Torrente della Gravina» (Volpe, *Memorie storiche profane e religiose*, 1818, p. 255), probabile reinterpretazione pseudo-mitologica.

Inoltre, *Postergola*, unica testimonianza, per Matera, di tale formazione⁶, appare insolita dal punto di vista morfologico⁷.

Per collegare, infine, *Pèstèrè* / *Pèstòrè* con *Pèstèlè*, sarà utile annotare che la oscillazione consonantica -r/-l- potrebbe riflettere condizioni ricorrenti in area italiana; per la lingua letteraria ricordiamo, per esempio, *ergastolo* 'lavoro forzato in carcere' e, per traslato, 'pena massima in carcere' (dal grecismo latinizzato ERGASTĒRIUM) o nella toponomastica ufficiale italiana, ma di ispirazione dialettale, *Cimitile*, in provincia di Napoli, (da COEMETĒRIU(M), ellenismo per 'dormitorio'); dal versante delle parlate locali registriamo i tipi meridionali *frisòla* / *frizzòla* (accanto al riadattamento semilettario *frigiòla*), riflessi del lat. tardo FRIXORIA 'padella per friggere', che, con maggiore continuità fonetica, è alla base anche delle equivalenti forme dialettali *frisòra* e *fersòra* (su questa contingenza fonetica, si veda Gentile, *Panaile, un incompreso pugliesismo*). È utile, inoltre, osservare che in un numero cospicuo di parole dialettali meridionali, con riferimento soprattutto all'area apulo-lucana, si registra un'alternanza a carico delle liquide r/l, in qualche maniera collegabile anche all'azione attrattiva del suffisso -ale, come in *pètèlèlè* / *pètèièrè* 'bottegaio' (dal prestito greco al latino APOTECĀRIU(M)), *u cuallarèlè* 'calderaiò' (da CALDERĀRIUM), *sèrèlè* 'usuraio' (da USURĀRIU(M)), *jranèlè* 'granaio' (da GRANĀRIA). In aggiunta osserviamo che la consonante laterale l surroga anche la nasale n, come in *capiccilo* 'monastero dei Cappuccini', oggi denominazione di un quartiere nella zona sud di Matera, *maiaz-zilo* 'magazzino, granaio' (Rivelli 1924), e *piparil* 'peperoni' (da D'Ercole 2009, p. 290).

Orbene, in presenza di denominazioni concorrenti per il medesimo sito, occorre stabilire quale possa essere la forma originaria e quali rapporti intercorrano con le altre che si sono susseguite e incrociate nel corso dei secoli.

Assume valore discriminante e primario la considerazione della coincidenza tra la denominazione con i tratti linguistici locali e quella che in maniera più continuativa ha accompagnato l'individuazione e il condiviso riconoscimento di quel sito della Città dei Sassi: *porte de Pistula* del 1506, a fronte di *Porta Pistola* nella odierna

< *cristianona 'persone', *ciprè* < *colpora 'botte, percosse', vd. G. ROHLFS, *Grammatica storica*, cit. II, pgf. 370.

5 Sull'estensione del suffisso sopra richiamato, in merito ad analogie e interferenze per l'italiano e i dialetti della Penisola, vd. G. ROHLFS, *Grammatica*, cit., vol. III, pgf. 1075; in relazione ai sovrapponibili riverberi fonetici negli esiti locali di è ed ò, vd. quanto riportato precedentemente alla n. 4; appare utile, infine, richiamare anche l'oscillazione *cimiterij* 230r / *cimitorie* 9r, testimoniati in un inedito testo di medicina degli inizi del XVI secolo (ms. XII E 7 della Bibl. Naz. di Napoli), attribuito ad un non ancora identificato 'medico tarantino', probabilmente originario di Miglionico (oggi in provincia di Matera), cfr. E. GIORDANO 2019, pp. 56-65.

6 La stessa denominazione, con analogo significato, si rinviene per siti con le medesime caratteristiche a Castro e Alessano, nel Salento (*Piazzetta Postergola*), e a Sulmona in Abruzzo (*Porta Postergola*).

7 L'ampliamento aggettivale usuale per tali formazioni originate da un neutro plur. (come da *braccia* > *bracciale*) è registrato nel *Du Cange* (*Glossarium mediae et infimae latinitatis*, p. 452), pur tenendo conto della prevalente provenienza dall'area gallo-romanza nord-occidentale dei documenti sui quali è condotta la compilazione: *POSTERGALE* 'tergum cathedrae, le dos de la chaire', *POSTERGARE* 'post tergum relinquere', *POSTERGATUS* 'laesus, impeditus'; potrebbe trattarsi di un diminutivo (formatosi per analogia su *virga* > *virgula*), per plausibile suggestione da *poster(u)la*.

pronuncia (e nella conseguente redazione scritta), che rappresenta un adattamento semplificato della dizione dialettale *Përta Pëstélë*.

Pur se cronologicamente precedenti per documentazione scritta e non specificamente riferite alla *Porta* in questione, ma a un sito contiguo, le forme colte latineggianti *sancti Eustasii de pisterula* del 1452, e *sancti Eustasii de Pistergula* del 1457, non sembrano sottrarsi all'influenza della condizione locale sicuramente già vigente per via della qualità della sillaba atona iniziale *pi-*, giustificabile sulla scorta delle osservazioni proposte nella nota 2, denunciando i tentativi di attribuire origini solenni alla condizione parlata non più chiaramente riconducibile al significato di 'posteriore e secondario'.

Questa spinta normalizzatrice in direzione latineggiante si concreta con: *Porta Postergola ... ad imitatione della Porta Posterula, ch'era in Roma* del De Blasijis nel 1635, che richiama anche *Posterula*, anch'essa foneticamente inaffidabile.

La singolarità morfologica del tipo *Postergola*, come segnalato, sollecita il sospetto che si tratti di una retroscrizione dotta, invocata per dare consistenza ad una soddisfacente spiegazione della sillaba finale nella forma già ricordata *Pistula* attestata dalla trasposizione grafica notarile, ingenerando, di conseguenza le oscillazioni: *Postercola* nelle Annotazioni al Nelli del 1751 e di *Port-Ercola*, registrata dal Volpe nel 1818.

In conclusione, in merito alla scelta convincente e consapevole della forma da adottare nell'ambito della toponomastica cittadina, appare realistico accogliere l'indicazione *Porta Pistola*, ormai diffusa e riconosciuta nell'uso odierno riferito al sito in questione, aggiungendo, forse, un segnale informativo che lasci trasparire l'originaria valenza del toponimo (per esempio, *Porta Postòra* o *Porta Pistula*, riportata dal citato rogito notarile di inizio Cinquecento e che, in ogni caso, costituisce l'attestazione più antica), fugando così fuorvianti e impropri collegamenti.

Via Beccherie

La presenza, nel toponimo prima esaminato, dei riflessi locali del suffisso di provenienza francese *-er* e *-ier*, ci suggerisce anche di porre maggiore attenzione per una più precisa e fedele denominazione di un'altra via del centro cittadino: la *Via delle Beccherie*, che ha sostituito dagli anni Settanta la precedente indicazione di *Via Regina Margherita*, con un cambiamento sollecitato dall'intenzione di restituire un più saldo ricordo per la presenza accentrata in quella strada di banchi di vendita delle carni, le odierne 'macellerie'.

Beccheria e beccaio rappresentano i riflessi regionali italiani di derivati da BECCU(M) di etimo incerto: probabile la provenienza prelatina, in qualche modo collegabile al lat. IBEX, -ICIS 'capra selvatica'; la forma beccaio è di chiara impronta letteraria per via del trattamento toscano del suffisso -ARIUM (cfr. l'allotropo di area centromeridionale beccaro 'macellaio'); parimenti toscana si dichiara beccheria, per l'innalzamento in

-er- in atonia di -ar- nell'ulteriore ampliamento beccaria 'macelleria'. Nel dialetto materano 'la macelleria' è *la vëccërië* (plur. *u vëccërië*) e 'il macellaio' *u vëccirë* (plur. *u vëccërrë*), entrambi adattamenti locali dei prestiti francesi *bouchier* 'macellaio' e *boucherie* 'macelleria'. In riferimento a Matera, si riporta: «*La gabella de la carne con la buccina francha, atteso lle buziarie sono de la Città*» (Verricelli 1596/1987, p. 42); la voce è riflesso del fr.a. *bouchier*, derivazione da *bouc* 'caprone', attestato oltre che in francese, anche in antico provenzale e catalano come "boc" con identico significato; dibattuta la sua origine, contesa da francone (lingua germanica) *BUK e da gallico (lingua celtica) *BUCCO; la sua presenza nelle varietà meridionali italiane risale alle componenti normanna e angioina e data al XIV secolo (per cui si deduce, per esempio, che nel francese antico il grafema *ch*, oggi pronunciato come nell'ital. *scena*, era invece articolato come l'ital. *cena*, *cibo*, pronuncia ancora reperibile nel corradicale cognome diffuso in Italia centromeridionale *Bucciario* e originatosi proprio dalle mansioni di 'macellaio'). La voce, invero documentata in testi toscani trecenteschi (p. es. *bucciario* nella Cronica fiorentina di Giovanni Villani), evidenzia una sua più continua utilizzazione in area centromeridionale e siciliana; si vedano, per esempio, le testimonianze tratte dalle Assise (il regime dei prezzi alla vendita) previste per i mercati di Napoli nel corso del XVII secolo: «*ogni bucciero matricolato che possa tagliare e vendere*» e «*vendendosi da ciascuno bucciero carne di annecchia*», (in *Atti d'incoraggiamento alle scienze naturali*, 1878, pp. 320 e 332). La ripresa dell'originaria denominazione locale è però sconfessata dalla impropria utilizzazione di *beccherie*, che nulla, meno che il significato, ha da spartire con il francesismo alla base delle parole dialettali.

Dunque, perché non riproporre il più organico e fondato *Vëccërië* nella toponomastica cittadina, semmai adattandolo nella grafia e nella pronuncia in *Viccirë* o *Bucciarie*? Ricordiamo, a titolo di esempio, la già nota denominazione palermitana *Vucciria* 'schiamazzo' e anche 'mercato', la quale condivide con le parole materane la medesima base lessicale e semantica, nonché la strutturazione morfologica.

In riferimento alla struttura morfologica del toponimo, riprendendo quanto abbiamo discusso in precedenza, osserviamo che potrebbe risultare più aderente alla situazione linguistica locale la forma *Beccarie*, riferita al medesimo sito urbano, che si rinviene nella citata opera di Volpe, in cui, a proposito dei ponti che consentivano l'accesso alle opere fortificate della città, a p. 25 si legge: «*L'altro dalla Porta Pepice, così denominata da una guerra in cui la Città si rese a patti al nemico, detta poscia la Porta del Sambuco, come da un istrumento del 1452, la quale è tuttavia in essere nella strada detta le Beccarie*»; per una opportuna ricognizione identificativa, ricordiamo che l'arco della Porta Pepice era ancora collocato in Via delle Beccherie fino agli anni Settanta, quando fu asportato a causa di ristrutturazioni e edificazione di stabili di quella strada, per poi esservi riallocato al com-

pletamento di quelle operazioni: condizione a tutt'oggi non adempiuta (Paolicelli 2018, p.119). Per completezza di documentazione si riportano anche le trascrizioni rinvenibili al proposito in alcuni dizionari dialettali materani: *vicciria* (Rivelli 1924) e *viccìri* (Giaculli 1909).

De Montigny

A margine, tenendo conto della recente collocazione della Fontana monumentale in Piazza Vittorio Veneto, potrebbe risultare opportuno introdurre nelle indicazioni stradali la denominazione antica della piazza, che da quella Fontana trae spunto e che è tutt'ora viva nella memoria urbana dei materani. Accorgimento che potrebbe essere esteso, per esempio, anche alla segnalazione dell'antico e complessivo nome *Mondagninè* o *Mondagni* (riferito alla zona più elevata del centro cittadino in direzione del Castello Tramontano⁸) alle strade individuate nella ristrutturazione urbanistica della prima metà del Novecento; la denominazione prende origine dal cognome del generale napoleonico *Charles de Montigny*, incaricato di reggere e tutelare l'ordine pubblico nella provincia di Matera dal 1810, non trascurando che l'attuale Via Gramsci fino al 1944 è stata chiamata per l'appunto Via de Montigny. Abbiamo l'opportunità di osservare per questa specifica contingenza una fenomenologia linguistica ricorrente: il riadattamento *paretimologico* (o per *etimologia popolare*) operato dai parlanti a carico della parola non consapevolmente identificabile, ricostruendone la derivazione da un termine omofono, ancora vivace nel significato e nell'uso: *monte*, proposto al diminutivo per la più evidente congruità con la forma originale e foneticamente adeguato alla situazione locale; ma anche il nome personale *Montigny*, trasparente adozione dell'analogo e diffuso toponimo francese, è a sua volta collegato alla medesima base lessicale *monte*, riproponendola strutturata con il suffisso prediale di origine gallica -AKOS /-IKOS, decisamente prolifico in Francia e nei territori influenzati dal sostrato linguistico celtico continentale⁹.

8 Sulla vitalità del toponimo si ricorda: "la collina di *Montagni* sarebbe un'apparita ('una prospettiva' N.d.A.) per veder Matera da chi viene dalla parte di Miglionico", riportata nel già citato *Riscontro di vocaboli del dialetto* di Giuseppe V. Ruggieri, p. 5.

9 Si definiscono toponimi *prediali* o *fondari* quelli originati dal nome del proprietario di un terreno (lat. PREDIUM) o da una sua peculiarità geomorfica o abitativa, integrato con un suffisso derivativo, che, per la penisola italiana è prevalentemente -ANUS (come, per esempio, in Basilicata: *Stigliano, Grassano, Avigliano* (rispettivamente da *Hostilius, Crassus, Avilius*) e in Puglia: *Rutigliano, Ruffano, Corsano* (originati da *Rutilius, Rufus, Curtius*). Nei territori gallo-romani risaltano i *prediali* costituiti da una base, non esclusivamente celtica, legata ad uno dei suffissi gallici -*ācum*, -*āca*, -*icum*, -*ica*; interessante in Francia e nelle zone francofone la duplicità degli esiti del suffisso gallico, identificabili complessivamente in base alla collocazione geografica del sito: -*ac*, diffuso soprattutto nel settore meridionale di quest'area complessiva: *Montignac, Lussac, Cognac, Aurillac, Cadillac*; a cui si affronta -*y*, prevalentemente nelle aree più interne e settentrionali, come *Montigny-Lencoup, Lussy, Lussy-sur-Morges* in Svizzera, *Clunay, Orly* sede di uno degli aeroporti parigini, *Chantilly*; per l'Italia, il suffisso gallico produce in Lombardia -*ago/-aga* (*Asnago* frazione di Cantù, *Marconaga* in provincia di Lecco, come pure *Osnago, Crescenago* in provincia di Milano, *Masnago* frazione di Varese), così come -*igo/-iga* (*Buccinigo* e *Orsenigo* in provincia di Como), mentre in Friuli si riscontra la forma -*acco* (*Martignacco, Carnacco, Cassignacco, Remanzacco* in provincia di Udine).

In questo caso entrambe le denominazioni, indipendentemente, si riconducono alla medesima insorgenza ispiratrice.

Conclusioni

La toponomastica, dunque, consente di riscoprire voci di lontanissima provenienza. Si tratta in alcuni casi di frammenti che resistono anche tra i nomi comuni, ma soltanto in collegamento con gli oggetti di riferimento; quando, però, questi vengono meno nell'uso, le parole sono progressivamente e inesorabilmente accantonate; i toponimi, invece, traggono beneficio dalla stabilità che è propria dei luoghi stessi, almeno fino a quando ne venga tutelata la memoria. L'attenzione e l'impegno di ognuno possono essere di stimolo affinché questo patrimonio di conoscenze non vada definitivamente perduto.

Bibliografia

- Atti d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli*, 2^a S., T. xv, Napoli, Tipogr. G. Nobile, 1878.
- BIANCHI P. - DE BLASI N. - FANCIULLO F., *La Basilicata*, in *I dialetti italiani. Storia Struttura Uso*, Torino, UTET, 2002, pp. 764-66.
- BRONZINI G.B., *L'universo contadino e l'immaginario poetico di Rocco Scotellaro*, Bari, Dedalo, 1987.
- D'ERCOLE A., *Voci di Sassi*, Matera, Centrostampa, 2009.
- DE BLASIS G., *Cronologia della Città di Matera scritta verso l'anno 1635, come si rileva dalla p.17a dall'Arciprete d. Gianfranco De Blasis, che se ne morì a 28 sett.e 1657* [Archivio di Stato di Matera].
- FESTA G.B., *Il dialetto di Matera*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", Bd. 38, (1917).
- FONSECA C.D., DEMETRIO R., GUADAGNO G., *Matera*, Bari-Roma, Laterza, 2003.
- GENILE S., *Panaile, un incompreso pugliesismo di Masuccio*, in "Scritti demolingüistici" - Società di Soria Patria per la Puglia, Studi e Ricerche 1, Bari, 1978, pp. 39-106.
- GIACULLI G., *Dizionario comparativo dialettale italiano per gli alunni delle scuole elementari di Matera*, Matera, Conti, 1909.
- GIORDANO E., *Trattato sull'alimentazione di un anonimo medico lucano del '500*, in "Mathera", III (2019), n. 9, pp. 56-65.
- Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo Du Fresne domino Du Cange*, 3 voll., Paris, Typis G. Martini, apud L. Billaine, 1678 [Editio nova, t. VI, Paris, Librairie des sciences et des arts, 1838].
- NELLI N. D., *Descrizione della città di Matera sino all'anno 1751*, a cura di M. V. Fontana, Matera, Ed. Giannatelli, 2018.
- PAOLICELLI R., *La chiesa di Sant'Eustachio de Posterga* in "Mathera", I (2017), n. 2 pp. 29-35.
- PAOLICELLI R., *Porta Pepice e le chiese di S.Marco alle beccherie* in "Mathera" II (2018), n. 4.
- RIVELLI F., *Casa e Patria ovvero il dialetto e la lingua. Guida per i Materani*, Matera, Tipogr.Conti, 1924.
- ROHLFS G., *Grammatica storica dell'italiano e dei suoi dialetti*, voll. I-III (Fonetica - Morfologia - Sintassi e formazione del Lessico), Torino, Einaudi, 1966
- RUGGIERI G. V., *Riscontro di vocaboli del dialetto con vocaboli pretti italiani*, 1861 (Ms. ined. Museo Nazionale "D. Ridola" - Matera).
- VERRICELLI E., *Cronica de la città di Matera nel Regno di Napoli 1595 e 1596*, a cura di M. Moliterni, C. Motta, M. Padula, Matera, BMG, 1987.
- VOLPE F.P., *Memorie storiche profane e religiose su la Città di Matera, del Reverendo d. Fr. P. Volpe, Canonico di quella Cattedrale e Dottore in Legge*, Napoli, Stamperia Simoniana, 1818 [Rist. anast. Bologna, Atesa, 1990].

La festa della Bruna com'era nel 1787

di Francesco Foschino

Siamo nel 1788. L'Arcivescovo di Taranto, il nobile napoletano Giuseppe Capece-latro (1744-1836, fig. 1), viene accusato dal Ministero della Guerra del Regno di Napoli di numerosi capi di imputazione. In particolar modo è indiziato per aver organizzato a Taranto uno spettacolo che offende e umilia il decoro dell'esercito e del Re, in quanto avrebbe fatto sfilare per la città una finta soldatesca, armando e addobbando centinaia di popolani con costumi di soldato. L'Arcivescovo pubblica così a stretto giro una memoria difensiva dove risponde puntualmente a tutte le accuse (fig. 2). Come vedremo, è qui contenuta una puntuale descrizione della Festa della Bruna di Matera.

La figura di Capece-latro è centrale per la storia del Regno a cavallo dei due secoli: dottore in Legge, intratteneva rapporti epistolari con numerosi intellettuali, come Goethe e Caterina II di Russia, alla quale dedicò un suo volume sulle conchiglie di Taranto. Nel 1799 appoggiò la Repubblica partenopea e per tale ragione fu incarcerato al ritorno dei Borbone. Con il decennio napoleonico, diventa Ministro dell'Interno sotto Gioacchino Murat. Nel corso della sua vita, fu sempre interessato ai temi della religiosità popolare (nel 1771 pubblicò *"Delle feste de' cristiani"*), come trasparirà anche dal testo in oggetto. La causa del 1788 di cui qui dibattiamo si risolse in suo favore. Esaminiamo dunque la difesa dell'Arcivescovo nel suo complesso, in quanto fornisce numerosi spunti per comprendere le modalità di svolgimento delle feste patronali, fino alla dettagliata descrizione della Bruna. Nelle pagine seguenti riportiamo la copia anastatica



Fig. 1 - Giuseppe Capece-latro in un ritratto di Karl Brullov

Fig. 2 - Frontespizio della difesa dell'Arcivescovo, stampata in Napoli nel 1788

di 6 pagine della pubblicazione del 1788, quelle riguardanti Matera, su un totale di 46 pagine. Erano già state diffuse al pubblico materano, senza suscitare l'interesse che meritano, oltre trenta anni fa quando furono trascritte da Narciso Bino (1986), e ne fecero un rapido accenno, senza riportarle integralmente, pochi anni dopo Padula e Motta (1989).

Nel Preambolo (pp.3-7) Capece-latro narra come i finti combattimenti siano diffusissimi e quasi sempre risultano la *«parte più interessante della festa popolare»*, e segnala a proposito le numerose feste dove viene eseguito un finto combattimento fra *«cristiani e turchi»* o fra *«paesani e fuoriusciti»*.

Nel Capo I (pp.8-29) di cui riportiamo uno stralcio delle prime pagine, entra nel cuore dell'accusa. La festa patronale di Taranto si svolge il 10 maggio, ed è dedicata a San Cataldo, ed è antica tradizione che i cittadini si vestano in uniforme, simulando una soldatesca divisa in compagnie, finché non viene effettuato un finto combattimento che ne vede vittoriosa la parte che impersona i paesani.

Nulla di diverso è accaduto nel 1788 rispetto ai precedenti anni. A sua discolpa, è suo interesse dimostrare come le stesse modalità militari avvengano anche in tante altre città, così nelle note a pie' di pagina pubblica integralmente un Certificato del 21 febbraio 1788 emesso dalla città di Matera, riferito alle modalità in cui si celebrava la Festa della Bruna in quegli anni (l'ultima edizione utile della festa era quella del 1787). Si tratta di un interessantissimo documento, andato perdu-

R I S P O S T A

D I

MONSIGNOR ARCIVESCOVO DI TARANTO

D. GIUSEPPE CAPECE-LATRO

PATRIZIO NAPOLETANO

EDIZIONE SECONDA

..... : Non nos odium, regnique cupido
Compulis ad bellum.



N A P O L I) (M D C C L X X V I I I .

to in originale, con cui il Sindaco e il Governo di Matera illustrano ai locali Governatore delle Armi e Capo del Tribunale (a cui è indirizzato), le principali fasi della Festa. L'obiettivo dei materani è di dimostrare in via preventiva come durante i festeggiamenti si rispetti pienamente la legge, e tutto si svolga in adesione ai Decreti reali che disciplinano le processioni. La preoccupazione risulta totalmente fondata, in quanto pochi mesi dopo, come sappiamo, l'Arcivescovo di Taranto Capecelatro sarà imputato proprio per le modalità di svolgimento della festa di S. Cataldo, che non differivano di molto da quelle della Bruna. Infatti a partire dal 1780 numerosi Decreti reali miravano a regolamentare le processioni religiose, in quanto si erano registrati numerosi disordini dovuti a risse fra le Confraternite o fra le Compagnie. Violenze che in alcuni casi avevano visto l'uso delle armi, e che erano dipese da questioni di precedenza nelle processioni, o da diatribe sul percorso da effettuarsi. Questi disordini erano facilitati dall'usanza di eseguire i cortei nelle ore notturne o in concomitanza col tramonto. Il Re intervenne in maniera decisa, vietando categoricamente l'utilizzo di qualunque arma, sia bianca che da sparo, durante le processioni, e proibendo le stesse nel pomeriggio: andavano eseguite solo di mattina. Questi decreti (raccolti e consultabili in Gallo 1860), erano stati mal digeriti dalle confraternite e dalle popolazioni, specie laddove era ormai costume consolidato per i cittadini partecipare alle feste patronali in costume militare con tanto di armi, inscenare assalti e combattimenti, e concludere le feste oltre il tramonto con i fuochi d'artificio. La Città di Matera chiese pertanto al Re una deroga nel 1787, con la ragione che il finto corteo militare che animava la festa non fosse assimilabile a una processione, e dunque un suo svolgimento pomeridiano non avrebbe infranto il real Decreto. La deroga venne effettivamente concessa il 16 giugno 1787, ed è riportata anch'essa fra le note di Capecelatro.

Avendo dunque appreso la ragione alla base di questo Certificato del 1788, possiamo analizzarlo sia per comprendere lo spirito con cui fu scritto che per effettuare comparazioni con l'odierno svolgimento della Festa. Lo scritto esordisce descrivendo come alla vigilia della Festa, moltissimi cittadini vestivano uniformi appartenenti ai diversi Reggimenti dell'Esercito, fra i quali di Brigata (fig. 3), di Fanteria (fig. 4), di Cavalieri (fig. 5) o ancora Albanesi, Fucilieri di Montagna, con i vari ordini di ufficiali e sottufficiali, armi come sciabole e fucili, bandiere e strumenti musicali, comandati da un unico Generale. I cittadini, così vestiti, giravano in città fino al tramonto (si badi che nel 1788 nel Regno di Napoli si seguiva l'ora italica, dove le «ore 24», corrispondono all'orario del tramonto e non alla mezzanotte, come oggi. L'indicazione delle ore 24 era, dal nostro punto di vista, un orario mobile,

corrispondendo ad esempio alle attuali ore 17:00 nel mese di gennaio o alle odierne ore 20:30 per i primi di luglio, in coincidenza sempre con il tramonto). Per i motivi che conosciamo, viene subito evidenziata l'esistenza di questo corteo soldatesco spontaneo, e inoltre che siano presenti armi da fuoco, e che questo si svolga fino al tramonto, cioè tutte le modalità ipoteticamente illegittime, in modo da poterle giustificare nel prosieguo del testo. Non verranno mai nominati i Cavalieri della Bruna, che oggi risultano gli unici militi a prendere parte alla festa, se non come una delle tante compagnie che formavano tale corteo militare. Gli odierni Cavalieri sono dunque gli unici superstiti di quel corteo. Come oggi, risalta la presenza di un unico Generale al comando dell'intera truppa, e il celebre squillo di tromba è il residuo della musica militaresca che era intonata da «pifferi, piattini e tamburi».

Il dì della festa, dopo la messa, la finta soldatesca raggiungeva Piccianello. Da qui partiva il Carro della Bruna, che ospitava sia la statua della Vergine e sorprendentemente un gruppo di musicanti che suonavano e cantavano. La processione vedeva i finti militari precedere l'Arcivescovo e la Curia, fino alla Cattedrale dove la Statua restava a disposizione dei fedeli. A mezzogiorno il corteo militare veniva sciolto. Nel pomeriggio (sempre per i motivi prima descritti, così va inteso «il giorno» nel testo settecentesco) la soldatesca non effettuava un corteo, ma girava «divisa e unita per la città». A questo punto si portava in corteo al Duomo un altro carro, più piccolo e addobbato di lampioni, dove verso le «ore due», cioè due ore dopo il tramonto, si concludeva la festa con i fuochi artificiali. Il Governo cittadino cerca qui di sottolineare come la processione religiosa finisca entro mezzogiorno (come da imposizione di Decreto Reale) e che nonostante la presenza della soldatesca (nominata senza evidenziare nuovamente la presenza delle armi) tutto si svolga "in ordine" e "ordinatamente", allontanando timori di disordini e risse. Sopra il Carro trovano posto musicanti che ballano e cantano, dunque è possibile dedurre come il Carro non fosse ricco di statue e particolari decori come oggi. Per allontanare il sospetto che il corteo militare fosse assimilabile a una processione, il raduno pomeridiano della truppa viene illustrato come molto sparpagliato, con le varie compagnie che circolano divise per la città. Non si legge nessun tipo di riferimento al celebre "strazzo" del Carro, eppure se il rito fosse già esistito sicuramente se ne sarebbe fatta



Sopra: fig. 3 - Ufficiale di "Brigata straniera", Esercito del Regno di Napoli, 1787, Disegno di Massimo Brandani (da Uniformi militari italiane del Settecento in "Rivista Militare", 1978, Roma)

Sotto: fig. 4 - Fante del Reggimento "Messapia", Esercito del Regno di Napoli, 1787, Disegno di Massimo Fiorentino (da Uniformi militari italiane del Settecento in "Rivista Militare", 1978, Roma)



menzione. Ciò in quanto tale Certificato aveva lo scopo preciso di descrivere preventivamente a proprio vantaggio, fornendo interpretazioni bonarie, tutti quegli aspetti della festa che erano ipoteticamente imputabili di andar contro i Decreti reali, di creare scompiglio o di non svolgersi in tranquillità e con ordine. Il rito della distruzione (o più correttamente, del saccheggio)

del Carro, qualora fosse già esistito, sarebbe stato sicuramente motivo di condanna per il Governo cittadino in quanto avrebbe turbato la tranquillità e l'ordine, e quindi sarebbe stato senz'altro motivato e sminuito di gravità in questa lunga difesa preventiva. Appare probabile dunque che sia il corteo di Cavalieri come oggi lo conosciamo, che lo "strazzo" del Carro siano sviluppi successivi al 1787. A questa data, in luogo dei Cavalieri abbiamo una colorata e multiforme soldatesca, e al posto dello strazzo un piccolo carro ricco di lampioni chiamato "Trionfo", che forse -ipotizziamo- veniva distrutto dallo spettacolo pirotecnico durante i fuochi di artificio, come lascia intendere il Certificato, senza intervento del popolo, ma come parte dei giochi scenici. Un'ultima precisazione fondamentale, viene segnalata dal Governo materano: queste sono le modalità con cui si è celebrata la festa negli anni in cui il Decreto reale ha vietato le processioni pomeridiane. Fortunatamente nel giugno precedente (1787) la città ha ottenuto una deroga dal Re, sicché si potrà tornare a prelevare il carro «nel giorno della Visitazione», cioè nel pomeriggio del 2 di luglio come a memoria d'uomo si era sempre fatto. A riprova di ciò, viene allegata la deroga reale. Si badi come il Re abbia concesso la deroga proprio per la presenza della soldatesca nel corteo che non renderebbe tale funzione assimilabile a una processione. Giova sapere come nel prosieguo del volume, Capecelatro descriva



Fig. 5 - Cavaliere del Reggimento "Re", Esercito del Regno di Napoli, 1787. Disegno di Massimo Brandani (da Uniformi militari italiane del Settecento in "Rivista Militare", 1978, Roma)

la festa di S.Oronzo a Lecce, anch'essa ricca di cittadini a formare un finto esercito, e che con un abile espediente dialettico lasci intendere come il divieto delle finte soldatesche possa portare più disordini di quanti ne elimini. Il passaggio scritto dall'Arcivescovo di Taranto è estremamente gustoso, e mi è parso una degna conclusione per cogliere lo spirito del tempo, a un anno dalla Rivoluzione Francese: «*Il popolo, che per i suoi travagli è il sostegno dello Stato, ha un diritto fondato per esigere i pubblici spettacoli (...) il solo divertimento, che si dava al nostro popolo a sue spese, comincia quasi a svanire: noi veggiamo, che nel Carnovale le mascherate del popolo sono quasi abolite. Se noi togliamo queste molle, che interessano il materialismo popolare, possiamo giustamente temere, che vi succeda qualche disordine nato dalla desolazione. Il popolo soffre la fame, il caldo, il freddo, l'alterigia dei potenti, l'insolenza dei ricchi: egli siegue la forza dell'istinto fino a' suoi più cari interessi. Quindi sorge la necessità di compiacerlo in que' pochi usi di spettacolo, che sollevano la di lui miseria.*»

Segue l'estratto integrale delle pagine dalla 8 alla 13 da Capecelatro 1788. Nelle note delle stesse, il Certificato scritto dalla Città di Matera.

Bibliografia

- BINO 1986, La sagra della Bruna nella storia in "Matera Promozione" n.6, pp.98-101.
 CAPECELATRO 1788, Risposta di Monignor Arcivescovo di Taranto D. Giuseppe Capece-Latro patrio napoletano, Napoli.
 GALLO 1860, Codice ecclesiastico Siculo, Volume 3, pp.22 e seguenti.
 PADULA, MOTTA 1989, La visitazione e la Festa della Bruna, BMG Matera, pp.143 e 144.

)(8)(

C A P I T O L O

Di aver architettato, preparato, eseguito, e fatto eseguire uno spettacolo pubblico contra gli ordini Reali, e contra il decoro della vera, e regolata milizia, e contra la venerazione dell'impresa del Re, portata nelle finte bandiere.

GIUSTIFICAZIONE.

LA vera storia della festa Tarantina dileggerà quest'accusa, e siccome sarà la base dell'intera difesa, così oltrepasserà i confini della proposita brevità. Una festa popolare si celebra annualmente quasi in tutt' i luoghi delle provincie di questo Regno; e specialmente di quelle di Bari, Lecce, e Basilicata: la ricorrenza de' SS. Protettori ne fissa l'epoca corrispondente. Un antico Vescovo di Taranto per nome Cataldo è il principal Santo Protettore di questa Città: il giorno dieci di Maggio è dedicato alla sua memoria: i Cittadini per un antico solito formano diverse compagnie colle diverse uniformi, accompagnano la processione, girano per la Città, e fingono un attacco con supposti fuorusciti, che portano poi in trionfo dopo di averli superati.

Io parlo di fatti solenni, che si operano alla presenza di tutta la Nazione, e che sono alla notizia di tutt' i Ministri del Re, destinati al governo delle provincie, non men che a quelli, che sono nelle supreme cariche della Capitale. Tuttavia si produce

)(9)(

parà riputata da S. M. un oggetto distinto dalla processione, me-

rosso con mostre blò , suo berrattone con sciabla , e fucili . Altri formò un corpo di Cavalleria , e vestono a color blò con mostre rosse portando le pistole innanzi la sella , fucile , e cartucciera a tracolla . Altri formano il corpo della Brigata vestendo a color blò con mostre rosse portando il fucile . Tutti detti corpi colli lor Officiali subalterni , Capitani , Colonnelli , e Generali vestiti delle rispettive uniformi , ed armi , portano i rispettivi Tamburi , Pifferi , Bandiere , Piattini , e sono comandati da di loro rispettivi Capi , e quando sono tutti uniti , sono comandati dal Generale . Tutta questa finta soldatesca gira per la Città fino a circa l'ora 24. di detta vigilia . La mattina seguente , giorno della festa , di nuovo s'unisce tutta detta soldatesca , e gira per la Città , e dopo il Ponteficale si mette in ordine , e si porta circa mezzo miglio fuori della porta dell' Annunciata , dov'è sita una fabbrica , in cui è un Cocchio , detto comunemente Carro , sopra del quale è situata la statua della Vergine , e dentro dello stesso carro vi son i masici , che sonano , e cantano . Si trova in detto sito l' Arcivescovo vestito di Rocchetto , e Mozzetta , ed il Capitolo della Cattedrale di Cappa Magna , che tutti si mettono a cavallo , ed ordinata mente precedendo detti Corpi militari , indi l' Arcivescovo , ch' è seguito da Canonici , viene poi il Carro tirato da sei mule , in

meritò nell'anno scorso il Real permesso di celebrarsi nelle ore del

in cui sono i Musioi sudetti colla Statua della Vergine , e così si porta nella Cattedrale , e la Statua resta esposta all'adorazione de' Fedeli ; essendo l' ora tardi dopo mezzo giorno detta Truppa si licenzia . Il giorno torna a girare divisa , ed unita per la Città : verso le ore 24. di nuovo si unisce la sola soldatesca , e porta girando un piccolo Carro , detto il Trionfo , tutto illuminato di lampioni , e lo conduce fino al largo della Cattedrale , dove verso l' ore due si sparano i fuochi artificiali , e finisce la festa . In tal modo si è celebrata detta festa dal tempo furon vietate le processioni di giorno ; Ma essendosi dimostrato , che detta unione non forma processione , con dispaccio de' 19. Giugno del passato anno 1787. fu permesso farsi di giorno ; Sicchè nel giorno della festa della Visitazione si vè a levare detto Carro nella maniera di sopra descritta , ed in fatti in questo modo , da che vi è memoria d'uomo , si è sempre celebrata detta festa in questa sudetta Città di Matera . Onde in onor del vero ne abbiamo fatto formar il presente dal nostro ordinario Cancelliere , sottoscritto di nostre proprie mani , e roborato col solito universal suggello . Dato in Matera da questo pubblico e Regio sedile oggi li 21. Febbrajo 1788. = Tommaso del Monte Sindaco Interino &c. = Baldassarre Giaculli Eletto Interino = Eustachio Torrio Eletto Interino = Notar Filippo Schiuma Cancelliere &c. *Adest sigillum* = Che il

del dopo pranzo , lo che resta vietato per le processioni (4) . Non potendo dunque esser io riputato l'autore di una festa antica senza indurre un'orribile anacronismo , cade interamente l'imputazione di averla io architettata , e preparata .

Ma

il presente certificato sia stato sottoscritto di proprio pugno rispettivamente da' sopradetti Signori del Monte , Giaculli , Torrio , e Notare Schiuma , Sindaco , Eletti , e Cancelliere rispettivamente di questa magnifica Università della Città di Matera , e roborato col solito universal suggello della medesima Università , e l'attesto io Notar Domenico Jacovone di Matera . E richiesto ho segnato . *Adest signum* .

(4) Nella festività di S. Maria la Bruna , che si celebra a' 27. Luglio corrente , codesti Cittadini an domandato permetterglifi di portare di giorno in un carro la Statua della Vergine : S. M. nell'intelligenza , che non sia processione , che di giorno non puol farsi a tenore de' generali Divieti , comanda , che codesta Udienza disponga gli ordini , che tal funzione succeda colla massima quiete . Napoli 16. Giugno 1787. = Carlo de Marco = All' Udienza di Matera = E' l'istesso , che l'originale , che presso di me si conserva in questo mio Ufficio di Segreteria della Regia Udienza , e concorda selvo &c. in fede &c. Matera 20. di Febbrajo 1788. = Dottor Niccolò da Filippis Segretario Proprietario in fede &c. *Adest Sigillum* = Che la sopradetta estratta , e firma sia di pro-

Ma l'ò eseguita , o fatto eseguire . E questo è un delitto ? Sentasi di grazia , qual sia la parte , che in questa festa presi , e veggasi se piuttosto sia analoga ad un Pastore di quella popolazione , ad un vero Cittadino , e ad un obbedientissimo suddito della legge , e del Re .

Sogliono in que' luoghi , e specialmente in Taranto molti mesi prima delle rispettive feste convenire i Cittadini su le spese occorrenti , e sul modo di farle . Nello scorso anno quel numero di Cittadini obbligati alla festa non volle ammettere i miliziosi nelle finte compagnie (5) . Nata così una briga , suggerita da un punto di onore mal inteso , volevano questi formare una compagnia di Alabardieri , che precedesse le altre nella solita processione del Santo . Prevenuto io dal Capitano D. Bartolommeo de Logerot , che per onor del vero l'è esposto in carta che si produce (6) , trattai di allontanare ogni disturbo , che da tal competenza sorgere potea in danno del buon ordine religioso , e civile . Nacque così la mia cura in comporre le brighe delle parti dissidenti , e l' esito corrispose a segno , che ven-

proprio carattere del Signor D. Niccolò de Filippis , e che sia così , quale si fa , Segretario Proprietario di questa Regia Udienza Provinciale di Matera , e la presente sia roborata col solito suggello della stessa Regia Udienza , l'attesto io Notar Domenico Jacovone di Matera . E richiesto ho segnato . *Adest signum* .

(5) *Docum. litt. C*

(6) *Docum. litt. D*

L'uomo e il mulo

di Donato Cascione



Fig. 1 - Il contadino e il mulo (Archivio Notarangelo)

Per chi, come me, ha conoscenza più o meno diretta della vita dei nostri antenati contadini, questo articolo sembrerà quasi scontato. Io però scrivo pensando soprattutto ai lettori più giovani, che non hanno avuto esperienza, né diretta né indiretta, di tanti aspetti della nostra storia passata. Tali elementi non rientrano così nel loro bagaglio culturale, e spesso neanche nella narrazione della città oggi offerta ai turisti. Il mulo rientra in queste categorie.

Perché in ogni famiglia contadina era presente almeno un mulo? Perché lo si riteneva così importante da riservargli un ricovero all'interno delle abitazioni? Perché la sua morte veniva vissuta come un evento tragico? Per rispondere a tali domande, è necessario conoscere meglio questo animale (fig. 1).

È un ibrido che si ottiene dall'accoppiamento di un asino con una cavalla: il corredo cromosomico dispari lo rende sterile ma non esente dagli istinti di accoppiamento, per cui si procede alla sua castrazione dopo il

compimento dell'anno e mezzo, per renderlo più quieto e docile. Le femmine, invece, occasionalmente possono risultare fertili se accoppiate a cavalli o asini.

Fisicamente assomiglia più all'asino che alla cavalla: ha una testa pesante, orecchie grandi, criniera corta e dritta; ha notevoli capacità digestive, per cui si nutre di foraggi grossolani ed ha scarse esigenze alimentari; alla pazienza del padre unisce la forza, il coraggio, la robustezza e la resistenza della madre; ha nel passo una sicurezza infallibile (anche per la conformazione dello zoccolo, meno lungo e più alto, con un'unghia più forte e resistente di quella del cavallo) che gli consente di percorrere agevolmente strade impervie che da lui prendono il nome (mulattiere); è poco soggetto alle malattie; può essere gestito facilmente anche da persone poco esperte; ha una conformazione delle scapole che gli consente di trasportare notevoli pesi direttamente sulla groppa.

La letteratura ci ha consegnato l'immagine del mulo come di un animale particolarmente caparbio e riluttante.

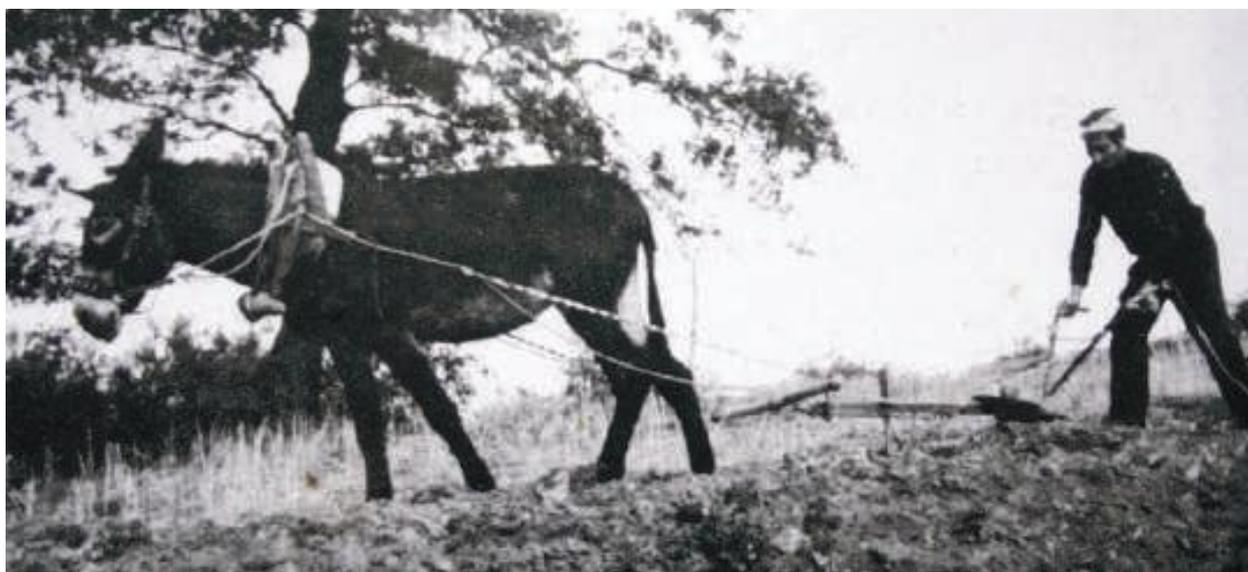


Fig. 2 - Processo di aratura dei campi. Archivio Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera (foto R. Paolicelli)

tante all'esecuzione degli ordini, ma chi conosce bene questo animale sostiene che abbia un carattere sensibile, prudente e generoso se trattato con rispetto, per cui la sua insofferenza sarebbe causata da eccessive costrizioni ed è consigliabile, quindi, non trattarli mai duramente, per evitare reazioni negative conseguenti al suo istinto vendicativo.

Il suo addestramento al lavoro avviene intorno ai 18/24 mesi, ma il pieno rendimento lo si riscontra intorno ai quattro anni e perdura per tutta la sua lunga vita (oltre i trent'anni).

Per le sue caratteristiche, è stato ampiamente utilizzato nell'esercito (soprattutto dal Corpo degli Alpini) per il trasporto di armi, munizioni, tende, approvvigionamenti; in casi estremi, è diventato esso stesso fonte di cibo.

Queste informazioni ci rendono chiari i motivi per i quali, in passato, non poteva che essere il mulo il compagno di lavoro dei contadini materani, come di molti altri nel resto del mondo.

Esso era sia il mezzo di trasporto che consentiva di raggiungere i campi, distanti dai Rioni Sassi, che la forza lavoro su cui si poteva fare affidamento per le attività

più faticose, come l'aratura (fig. 2) e la trebbiatura; era il "motore" del traino su cui trovavano posto il contadino e la sua famiglia, gli attrezzi da lavoro e masserizie varie; era l'utilizzatore del basto, una sella confezionata appositamente per lui e caratterizzata da due scalette laterali apribili (gli "uncini") su cui si sistemavano merci varie o sedevano alcuni componenti della famiglia che lavoravano, anch'essi, nei campi (fig. 3).

Ogni giorno, il contadino si alzava quando era ancora buio per accudire il mulo e sistemare sul suo dorso o sul traino i carichi umani e materiali occorrenti; si assisteva quotidianamente alla lunga processione, per le vie dei nostri antichi rioni, dei muli che si avviavano verso i campi dove bisognava essere presenti già all'alba. Tale rito si ripeteva alla sera e, se capitava che il contadino si addormentasse per la dura fatica affrontata, il fedele mulo ritrovava autonomamente la strada di casa.

Al ritorno dai campi, si provvedeva prima ad accudire l'animale e poi ci si sedeva a tavola: gli si detergeva il sudore e lo si accompagnava nella stalla dove consumava il meritato cibo ed espletava, purtroppo, i suoi bisogni.

Dove alloggiare questo prezioso collaboratore, per preservarlo da furti e malanni, se non in casa? Ecco che la stalla era ubicata al pian terreno dell'edificio, e per chi dimorava in case-grotta, nella medesima grotta in cui viveva la famiglia o, nel migliore dei casi, nella cavità in fondo al lamione che consentiva un minimo di separazione dell'animale dai padroni. Nelle narrazioni di alcuni vecchi abitanti dei Sassi, soprattutto fra i più anziani, ricorre una sorta di nostalgia per il respiro del mulo, legato accanto al letto, che faceva compagnia, riscaldava e quasi conciliava il sonno; in altre testimonianze di chi aveva abbandonato le grotte quando era ancora in giovane età, invece, si coglie il ribrezzo al ricordo del proprio letto sistemato accanto al letamaio.

Albino Sacco Casamassima, collaboratore di Adriano Olivetti, racconta come nella progettazione delle



Fig. 3 - Sella con basto laterale. Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera (foto R. Paolicelli)

case per i contadini del Borgo La Martella si optò per interrompere in modo traumatico tale abitudine alla convivenza:

«Ci rendemmo conto che era il mulo ad attrarre le "anofele", portatrici della malaria, pertanto l'incidenza della malattia era più alta della media d'Italia. Certamente uno dei problemi da affrontare nella costruzione del nuovo villaggio era dove collocare il mulo. (...) Chiedemmo agli architetti di esaminare tutte le possibilità tecniche per separare il mulo dal nucleo familiare, consentendo però ai contadini di vigilare su di esso durante la notte per evitarne il furto. Gli architetti, fra cui Ludovico Quaroni che era a capo del progetto, ci presentarono diverse proposte, che vennero valutate da contadini di nostra fiducia; questi optarono all'unanimità per la soluzione che prevedeva una apertura nel muro della stanza da letto, chiusa da un vetro ma con un passaggio verso il giardino e la stalla. Questo espediente permetteva di separare il nucleo familiare dal mulo, garantendo l'igiene dell'ambiente domestico, ma consentiva al contempo di vegliare su di esso durante la notte» (Bilò, Fadini 2013).

Si prestava molta attenzione alla prevenzione delle cadute che avrebbero precluso all'animale la possibilità di lavorare, pertanto i sellai confezionavano con cuoio tagliuzzato delle scarpette antiscivolo (figg. 4, 5 e 6) che, fissate con cinturini di cuoio alle caviglie, preservavano dalle facili cadute sulle chianche delle strade e delle scalinate, rese scivolose dalla pioggia, dalla nebbia e dalla neve. In tempi più recenti, il cuoio fu sostituito da ritagli di vecchi pneumatici.

Ovviamente il contadino non poteva vivere un evento più tragico della morte

non



del proprio mulo, perché senza di esso non poteva più dedicarsi al lavoro nei campi, con il rischio di patire la fame insieme alla propria famiglia.

Vincenzo C., un mio caro amico ottantacinquenne, ogni volta che viene a trovarmi ricorda la sofferenza del padre che, dopo la perdita dell'animale, cadde in una profonda depressione che lo portò alla morte: aveva portato il mulo in dote e non ne avrebbe più potuto acquistare uno, vista l'assoluta mancanza di denaro sufficiente per farlo. Non deve meravigliare, perciò, che in caso di malattia e morte di un mulo ci fosse la consuetudine di recarsi in visita presso lo sfortunato proprietario per porgergli le condoglianze.

Oltre che dalle malattie, il contadino poteva vedersi sottrarre il mulo dallo Stato che, in caso di guerra, procedeva alla requisizione di tali animali indispensabili alle Forze Armate impegnate in luoghi difficilmente accessibili o in trasporti straordinari.

Fra i documenti da me raccolti e conservati nel Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, c'è un certificato di esonero dalla requisizione del mulo Pecorello (e sì, avevano tutti un nome proprio!), m.c. (maschio castrato), nato nel 1927; risulta rilasciato dal Comando Militare della Puglia e Lucania al sig. Sacco Pasquale, abitante a Matera, in Via Rosario n.5. L'esonero era valido fino al 31 dicembre 1945, quindi la requisizione era stata solo rinviata,

forse per consentire al contadino di completare alcuni lavori nei campi (fig. 7).

C'è da dire che fra il contadino e il proprio mulo si stabiliva anche un rapporto affettivo, visto che condividevano la fatica, con il sole, la pioggia, il vento e il freddo; deriva sicuramente da ciò la riluttanza dei materani del passato a consumare la carne equina: anche noi

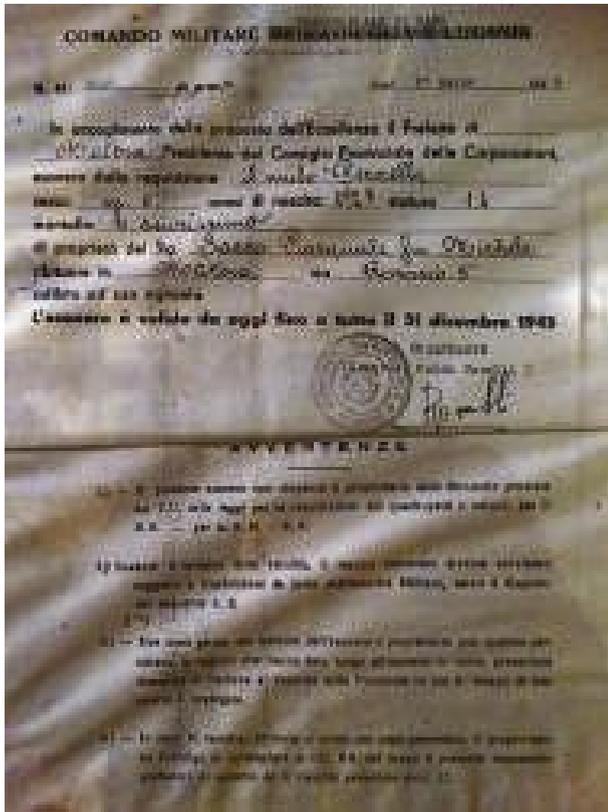


Fig. 7 - Certificato di esonero dalla requisizione, Archivio Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera

Pagina precedente: figg. 4 e 5 - Scarpette antiscivolo realizzate con porzione di vecchio pneumatico e cinturini in cuoio, Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera (foto R. Paolicelli); fig. 6 - Scarpetta antiscivolo in cuoio, Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera (foto R. Paolicelli)

non mangeremmo mai la carne dei nostri amici cani che, invece, risulta molto appetitosa in altre parti del mondo.

Recentemente ho incontrato Paolo F., di anni 89, vecchio vicino della mia casa paterna, per chiedergli conferma dei miei ricordi giovanili in merito ai luoghi e ai modi in cui avvenivano gli accoppiamenti fra gli asini stalloni e le giumente. Come sempre, è stato un incontro proficuo che ha accresciuto le mie conoscenze.

Per ottenere un buon mulo, non bastava incrociare una qualsiasi giumenta con un qualsiasi asino: entrambi dovevano avere determinati requisiti di statura, di peso, di struttura scheletrica, di conformazione e di carattere. Molto ricercati erano gli incroci fra cavalle murgesi e asini di Martina Franca, da cui nascevano i famosi muli martinesi. Le cavalle, inoltre, provano una naturale ripugnanza a subire l'asino, per cui bisognava prendere determinate precauzioni: si inserivano anelli di gomma intorno al membro dell'asino, per evitare lacerazioni dell'utero, e lo si guidava manualmente.

Quasi sempre non bastava un solo accoppiamento, in quanto la percentuale di fecondità era molto bassa (30/50%), per cui bisognava ripetere l'operazione più volte (i salti). Per tali ragioni, oggi si ricorre quasi esclusivamente alla fecondazione artificiale.



Fig. 8 - Copertina del periodico "Agricoltura Materana", grafica Guido Spera alias Giese (Archivio Spera)

Sotto: fig. 9 - Marchio in ferro con iniziali del proprietario del mulo. Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera (foto R. Paolicelli)

La gravidanza durava una o due settimane in più rispetto a quella dei cavalli (11 mesi).

Per i muli che così si ottenevano era prevista la marchiatura, pratica che si estendeva anche a tutti gli altri equini, ai bovini ed agli ovini. I marchi di ferro recavano le iniziali del proprietario (fig. 8) che, se si trattava di un nobile, erano racchiuse in uno scudo sormontato dalla corona araldica. Essi venivano arroventati e impressi sulla coscia sinistra degli animali, in modo da favorirne l'identificazione, in caso di eventuale recupero a seguito di azioni di abigeato.

A partire dai primi decenni del Novecento, gli accoppiamenti, regolamentati e certificati, avvenivano presso la sede della "Cattedra Ambulante" (fig. 9) che sorgeva in campa-



MODIFICATO
 Art. For. - 157

23 d'ordine

COMUNE DI Gravina

PROVINCIA DI Bari

Mo. 2 D. P. A. (ex 18)

MONTA ASININA

DELL'ANNO 1957

Deposito cavalli stalloni di Foggia

CERTIFICATO DI MONTA

dell'asino stallone approvato per nome **BARCAIOLO** figlio di *Picchio*
 e di *Manuela*

DESCRIZIONE DELL'ASINO

Luogo di nascita
 Nome del padre
 Nome della madre
 Razza
 Anno di nascita
 Altezza al garrese mantello
 Segni particolari
 Attitudine

Il sottoscritto dichiara che l'asina per nome *Peppina* qui contro descritta, di proprietà del Sig. *Riccardi* dimorante nel Comune di *Matera* Provincia di è stata coperta oggi dal suddetto stallone di sua proprietà mediante il pagamento di Lire *3500*

Il possessore dell'asino stallone approvato

DICHIARAZIONE DI NASCITA

Il sottoscritto Dottore in Medicina Veterinaria dichiara che dal Sig. gli venne presentata l'asina sopradescritta seguita dal puledro di sesso di mantello coi seguenti segni particolari nato il a cui venne dato il nome di

IL MEDICO VETERINARIO

Visto per l'autenticità della firma del Dott.

IL SINDACO

Fig. 10 - Certificato di monta dell'asino stallone Barcaiole con l'asina Peppina (Archivio Museo Laboratorio della Civiltà Contadina, Matera)

gna, nella zona in cui oggi è ubicato l'ospedale Madonna delle Grazie; ciò consentiva al Comune di tenere costantemente aggiornata l'anagrafe equina.

Tali tipi di certificazioni riguardavano i diversi accoppiamenti equini. Un altro documento che conservo è un certificato di monta rilasciato nel 1957 dal Comune di Gravina al possessore di un'asina residente a Matera (fig. 10). Vi si legge che «L'asino stallone Barcaiole, figlio di Picchio e Manuela, ha coperto l'asina Peppina del

signor Riccardi Francesco, dimorante nel Comune di Matera, mediante il pagamento di L.3500». Il certificato, controfirmato dal proprietario dello stallone, indica che si tratta del secondo salto. Perché il signore materano si fosse rivolto al comune vicino non è dato sapere (costi minori?)

L'operazione, infatti, comportava delle spese, per cui non era raro che si ricorresse anche ad accordi clandestini, presso grandi allevamenti compiacenti.

Dai miei ricordi d'infanzia emergono anche le figure degli zingari che erano dediti alla compravendita di equini di dubbia provenienza e al di fuori di qualsiasi controllo burocratico e sanitario. Si fermavano a mangiare presso l'osteria che mio padre gestiva in Via Luana, nei pressi di Piazza Cesare Firrao (le Fornaci) dov'era presente la bottega di un fabbro che ferrava e castrava gli equini; nelle immediate vicinanze c'erano la pesa pubblica e il negozio di un cordaio. Ho viva nella mente l'immagine della piazza sempre piena di muli legati alle boccole di pietra o ad anelli di ferro appositamente fissati alle pareti.

Oggi, con la meccanizzazione dei lavori rurali e dei trasporti, il numero dei muli presenti nel nostro territorio è veramente esiguo: alcuni anni fa emerse addirittura la difficoltà di reperire le quattro coppie di muli che trainano il carro della Madonna delle Bruna e che non tutti distinguono dai cavalli presenti nella processione.

In conclusione, questo animale ha rivestito un'importanza sociale, economica e culturale fondamentale nella nostra storia e meriterebbe una maggiore attenzione nella presentazione della condizione contadina del passato. Non a caso, Giovanni Caserta, nella postfazione al mio libro *"I racconti del museo"*, già nel 2005 auspicava la sistemazione di un monumento al mulo, *"simbolo e sintesi dell'economia e della vita contadina materana"*, a Porta Pistola, *"tra la Gravina e l'immediato accesso ai Sassi, dove, ancora intorno agli anni '50, parcheggiavano centinaia di traini..."*



Fig. 11 - Mulo che consuma il meritato cibo (Archivio Notarangelo)

Personalmente, ho sempre trovato commovente la figura di questo animale creato dall'uomo, sfruttato in tanti modi e, infine, messo da parte e quasi dimenticato.

Alcuni anni fa sentii quasi il dovere di omaggiarlo dedicandogli questi versi.

L'uomo e il mulo

*L'uomo e il mulo, una volta, erano
unica carne,
unico respiro,
unica avventura umana.
L'animale, parte della famiglia,
veniva curato e pianto
come uno di famiglia.
L'uomo subiva gli olezzi della bestia
con cui divideva la grotta.
Erano legati da un vincolo
a dir poco misterioso e fatale.
La donna, al loro rientro,
si prendeva cura della bestia.
Chiamava il mulo dolcemente,
con un nome di persona.
A volte glielo sussurrava nell'orecchio,
dopo avergli asciugato il sudore
e averlo fatto sostare alcuni minuti
davanti alla grotta,
per evitare che si ammalasse
per lo sbalzo di temperatura;
quindi, stendeva dei sacchi
sulla scalinata ripida,
per scongiurare il pericolo di una caduta
mentre, a briglie strette,
lentamente lo guidava in fondo alla stalla.
Il mulo passava, quasi sfiorandola,
vicino alla buffetta
su cui la contadina aveva posato
un enorme piatto di maccheroni aglio e olio,
già preso di mira
dal gruppo numeroso di famiglia
che guardava, in silenzio,
svolversi il rito di sempre.*

Bibliografia

BILÒ, FADINI 2013, *Matera e Adriano Olivetti - Conversazioni con Albino Sacco e Leonardo Sacco*, Fondazione Adriano Olivetti, Ivrea, p.30

Riusi bellici I cancelli made in USA di Venosa

di Donato Gallo

Il paesaggio sensibile o visivo come patrimonio culturale, viene enunciato da Renato Biasutti (1878 - 1965) come fondamento per descrivere gli elementi caratteristici di un luogo. «*Il paesaggio sensibile o visivo, costituito da ciò che l'occhio può abbracciare in un giro di orizzonte o, se si vuole, percettibile con tutti i sensi; un paesaggio che può essere riprodotto da una fotografia [...] o dal quadro di un pittore, o dalla descrizione, breve o minuta, di uno scrittore*» (Biasutti 1962). A tal proposito, esistono testimonianze tangibili di una storia scritta di un lacerto di Lucania dimenticata, una storia collocata al limite tra il laborioso mondo esterno, volto al progresso della nascente civiltà industriale novecentesca, e l'eloquente casa contadina, riflesso di storiche tradizioni radicate nella madre terra. Quel limite è ben rappresentato dai «*cancelli della guerra di Venosa*» (Libutti 2009), cancelli come limite, appunto, ottenuti dal riutilizzo da parte della comunità contadina locale di lastre metalliche traforate (definite *Pierced Steel Planks - PSP*), im-

piegate dagli Americani per creare, durante la Seconda Guerra Mondiale, le piste di decollo e atterraggio dei bombardieri impegnati nelle missioni tattiche della Campagna d'Italia. Il presente articolo si pone, quindi, come retaggio di una storia dimenticata, ma che rappresenta, ancora oggi, uno degli elementi caratteristici delle vie storiche di Venosa e di altre città lucane, frutto del sapiente e generoso "riuso" di ogni risorsa tradizionale o innovativa praticato da sempre dalla comunità contadina lucana.

Frammenti di guerra nel paesaggio lucano: la base aerea di Venosa

Il territorio del Meridione italiano e della Lucania mostrano oggi flebili incisioni nella terra contadina, tracce di lunghe piste aeree - simili a ferite - testimonianza dell'ultimo Conflitto Mondiale. Innumerevoli e impercettibili alla vista - se non attraverso una attenta lettura aereo-satellitare - le piste di decollo americane

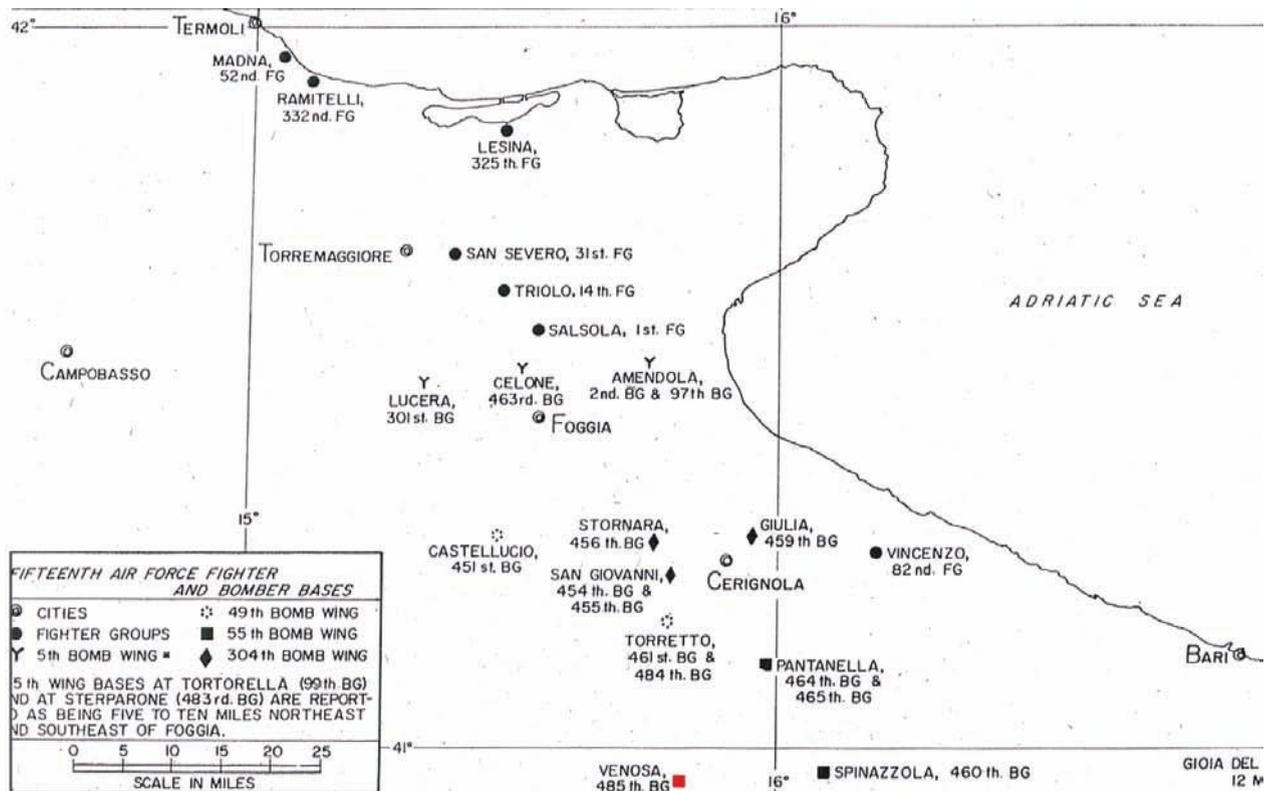


Fig.1 - Mappa storica delle basi aeree della 15th USAAF in Puglia e Basilicata



Fig.2 - Immagine aerea del 1944 dell'aeroporto militare americano a Venosa (www.forgottenairfields.com)

della 15th USAAF furono dislocate nell'Italia Meridionale con lo scopo di creare una base sicura per coordinare le operazioni aeree oltre la *Gotenstellung*, la Linea Gotica, una poderosa linea difensiva tedesca con lo scopo di respingere la forza alleata con la tattica delle "ritirata combattuta", per infliggere al nemico il maggior numero di perdite. Le basi erano dispiegate per la maggior parte nella Puglia Settentrionale, più pianeggiante rispetto alla accentuata orografia della Basilicata che contava, invece, come unica base quella di Venosa in cui nel Marzo 1944 si insedia la 485th BG (Bomber Group) (fig. 2). Il gruppo prese parte ad una serie di missioni tattiche; la più importante fu quella del 26 Giugno 1944, un attacco contro una raffineria di petrolio di Vienna. Successivamente, durante l'avanzata su Roma, il 485th BG fu uno dei dieci gruppi B-24 (fig. 3) che presero parte ad un attacco ai porti di Piombino, Santo Stefano e Portoferraio all'Elba per impedire alle forniture di raggiungere il fronte tedesco. Nell'agosto 1944 il Gruppo Bombardieri di Venosa attaccò ponti, porti e truppe tedesche per sostenere l'*Operazione Dragoon*, l'invasione del sud della Francia che precede lo sbarco in Normandia. Nell'aprile del 1945, i bombardieri B-24 di Venosa furono utilizzati per supportare l'ottava armata britannica durante l'ultima offensiva nel nord Italia (John 1990, p.14). Nel maggio del 1945, il Gruppo Bombardieri portò a termine la Campagna d'Italia e rientrò negli Stati Uniti in cui fu assegnato al Comando aereo strategico il 21 marzo 1946 e successivamente inattivato il 4 agosto 1946.

Le Pierced Steel Planks e i cancelli della guerra di Venosa

Per la prima volta nella storia d'Italia, la macchina industriale dell'America incontrava l'eloquente paesaggio agrario del Meridione, privato della sua tradizione e del suo secolare patrimonio, ridotto in rudere come il monastero benedettino di Montecassino, la maestosa

chiesa abbaziale distrutta nel 1944 dai bombardamenti della battaglia di Cassino.

Come già detto, nella primavera del 1945, il 485th Gruppo Bombardieri abbandona la base aerea di Venosa e ritorna in America lasciando una impronta indelebile sul territorio lucano, tracce metalliche sinonimo di progresso e potenza aerea degli Alleati nel Mediterraneo, ma considerate aliene agli occhi della comunità rurale. Tali tracce, simili a frammenti di guerra, sono le cosiddette *Pierced Steel Planks* (PSP) o *Marston Mats* conosciute in italiano come "grelle metalliche perforate" neologismo derivato della lingua inglese *grill* o, molto più probabilmente, dal cognome dell'inventore *Greulich* (Gerald G. Greulich) che collaborò con la Carnegie Illinois Steel Corporation nello sviluppo e produzione del prototipo. Esse sono elementi modulari costituiti da lamiere di acciaio rettangolari preformate a macchina



Fig.3 - Bombardieri B-24 presso l'aeroporto militare americano a Venosa (www.forgottenairfields.com)

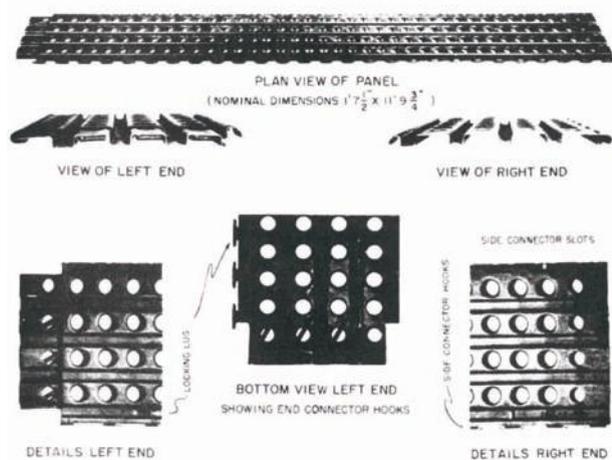


Fig.4 - Dettagli tecnici e di progettazione delle lastre PSP - Pierced Steel Planks (Currey 1984)

mediante pressatura e successivamente forate, con una larghezza di 15 pollici (38,1 cm), una lunghezza di 10 piedi (304,8 cm) ed un peso di 66 libbre (circa 30 Kg) (fig. 4). La presenza dei fori oltre a garantire rigidità alla lastra, assicurava un minor peso complessivo per il trasporto e la posa in opera, la riduzione dei costi e una migliore adesione al suolo nonché il drenaggio dello stesso dalle acque meteoriche, evitando pericolosi ristagni d'acqua sulle piste. Un compito di vitale importanza, infatti, fu quello di realizzare un campo d'aviazione adatto ai terreni argillosi di Venosa e della Provincia di Potenza, in cui gli Alleati decisero di dislocare parte della loro forza aerea (fig. 5). I fori, inoltre, garantivano l'accrescimento del manto erboso contribuendo alla mimetizzazione dell'intera struttura. Il sistema di ancoraggio tra i lati lunghi dei singoli elementi, oltre a permettere un rapido assemblaggio, garantiva una migliore ripartizione dei carichi agenti su essi e, in modo particolare, delle spinte orizzontali generate dall'attrito delle



Fig.5 - Equipaggio militare durante le fasi di assemblaggio delle lastre PSP - Pierced Steel Planks (www.airspacemag.com)

ruote in movimento o in frenata. La qualità dell'acciaio utilizzata, ricca di manganese, conferiva al prodotto una notevole resistenza alla corrosione. Durante lo stato di belligeranza, gli Stati Uniti produssero gresse per una superficie complessiva di circa 74,5 milioni di metri quadrati, una produzione così abbondante che dopo la guerra una cospicua quantità venne impiegata nei modi più svariati. A tal fine, le gresse che ricoprivano le piste degli aeroporti dismessi (tra cui la base di Venosa) vennero bonificate dalla popolazione locale e riutilizzate principalmente come recinzioni, porte e cancelli. Tale fenomeno di natura antropologica, rappresenta l'interazione tra persona e oggetto, il cui significato varia al variare dello sfondo culturale. Da elemento utilizzato come fenomeno e avvicendamento bellico, si tramuta nell'istintivo senso umano di protezione materiale dello spazio domestico, ben rappresentato dal focolare della famiglia contadina. La grella rappresenta, dunque, la visione dicotomica della potenza industriale americana contrapposta alla fragilità del nucleo familiare rurale della Lucania.

Percorrendo le antiche strade medievali di Venosa, infatti, è possibile ravvisare la presenza di cancelli estranei che compaiono congiuntamente al ricco patrimonio della *spolia* del passato romano e medievale della città. (Sanchez 2018). Tra colonne romane e antichi portali medievali ci si imbatte in eclettici cancelli di metallo realizzati con le lastre PSP, risultato di una più moderna produzione in serie, eco della fervente industria d'oltreoceano. In pochi conoscono la provenienza dei cancelli e in molti dibattono sull'indubbia allocazione di un elemento moderno in un contesto storicizzato e monumentale come la città di Venosa (fig. 6). Un paradossale esempio di oggetti nuovi in grado di superare il labile confine della storia fino a conquistarsi il pregevole status di antico, da conoscere e valorizzare, salvandosi così da una sistematica distruzione (Libutti 2009). Ancora una volta, un elemento innovativo come le lastre PSP incontrava la tradizione locale; le assi forate, infatti, utilizzate come porte di antiche cantine vinicole, assicuravano la circolazione dell'aria, permettendo ai gas nocivi prodotti dalla vinificazione di dissolversi nell'atmosfera (fig. 7). Gli utilizzi delle lastre PSP saranno svariati, dalla segnaletica stradale alla realizzazione di artigianali sistemi oscuranti; dai parapetti di scale e balconi ai chiusini carrabili di reti idriche e fognarie; da porte e recinzioni a sistemi di rinforzo per le macchine agricole. L'importanza delle lastre PSP utilizzate per la realizzazione di porte e cancelli, quindi, dimostra come un elemento estraneo ad una comunità contadina ben radicata come la Lucania, sia subentrato nel patrimonio storico della città di Venosa e di altre località meridionali, sottolineando la capacità di questi oggetti di difendere la famiglia contadina, ma al tempo stesso creare nuove funzioni domestiche e lavorative e diffondere al tempo stesso



Fig.6 - Elaborazione fotografica dei cancelli della guerra di Venosa (Foto J. G. Sanchez)

narrazioni di guerra. È ancora più sensazionale come le PSP caratterizzassero qualsiasi aeroporto americano, realizzato con una struttura fortemente standardizzata e in linea con lo stile di vita americano, che nei suoi aeroporti includeva caffè, ciambelle, cioccolata, campi di baseball; una realtà immensamente discostante dalla semplicità del mondo contadino italiano abituato a ben altre ristrettezze e dedito esclusivamente all'agricoltura, alla produzione di salumi, formaggi, olio e vino. E ancora, una quantità considerevole di acciaio abbandonato nei campi agricoli, rappresentò per la comunità una rara ricchezza piovuta letteralmente dal cielo con gli aerei americani, soprattutto per una popolazione che aveva sofferto durante l'era fascista la scarsità di tale materiale a seguito delle Sanzioni Economiche all'Italia Fascista del 1935 e a cui fu imposto addirittura di privarsi delle fedi nuziali al grido di «*Oro e ferro alla Patria*» durante la Giornata della fede. Questa breve riflessione su un particolare oggetto contribuisce a dimostrare quanto sia importante considerare le innumerevoli trasformazioni che un artefatto può attraversare durante il suo ciclo di vita e come può incidere diversamente su una società umana prettamente diversificata.

Bibliografia

- BIASUTTI R., 1962, *Il paesaggio terrestre*, Utet, Torino.
- JOHN A.P., 1990, *The Liberator Legend: The Plane and the People*, Turner Publishing Company.
- LIBUTTI P., 2009, *I cancelli della guerra: 1944/1945, l'aeroporto americano di Venosa*, EdiMaior, Venosa
- Id., 2010, *L'aeroporto americano di Venosa*, in *Basilicata Regione notizie: agenzia settimanale di informazione fascicolo n.123/124*, p.243-257
- SANCHEZ J.G., 2018, *From war material culture to popular heritage, and beyond. The "PSP - cancelli di Venosa" as paradigms of object biography theory*, in *Ex Novo Journal of Archaeology*, vol.3, p.121-138

Sitografia

- www.forgottenairfields.com
- www.storiedelsud.altervista.org



Fig. 7 - Ingresso di una cantina privata a Venosa protetta con porta in PSP - Pierced Steel Planks (Foto J. G. Sanchez).



di Carlo Pozzuoli
Vico S. Cesarea, 34 • Ang. Via D'Addozio • Matera
Tel. 0835.330124 • Cell. 339.6337713
info@ristorantebaccus.it

CATTOLICA

SOCIETA' CATTOLICA DI ASSICURAZIONE

DAL 1896

ASSICURA Snc
di CANOSA Francesco Nunzio e
TAMMONE Michelangelo & C.
AGENZIA GENERALE
Matera
via Nazionale, 76 - Tel. 0835.385627

Vincenzo Blumetti un giovane artista dall'entroterra lucano

di Caterina Raimondi

A volte per poter indagare l'opera di un autore, si deve osare di parlare con un'artista, pur se si rischia sempre di non avere il giusto equilibrio tra il chiedere per approfondire e il violare la sfera intima che l'artista esprime con i propri lavori. Anche se le opere per la propria potente bellezza ed espressività "parlano da sole", la soggettività di chi guarda può essere catturata da emozioni che tradiscono un valore soggettivo che chi guarda attribuisce all'opera. Così ci facciamo accompagnare da Vincenzo Blumetti tramite un'intervista all'interno del mondo e del suo modo di operare ed intendere l'arte.

Le sue raffigurazioni hanno una potenza evocativa capace di pescare nel profondo dell'inconscio immagini a noi familiari ma un poco evanescenti, nitide nel ricordo di sensazioni vissute ma un po' vacue nella loro ricomposizione come immagini di cui ci resta solo un ricordo nebuloso. Queste immagini catapultano il soggetto in una realtà metafisica, in una dimensione che tiene lo spettatore tra il sogno e la realtà, tra il vero e il non vero, tra il tangibile e l'intangibile. Una sensazione strana, che la si vive solo in determinate circostanze nella realtà del nostro quotidiano. Pare quasi di trovarsi in una di quelle estive giornate afose, in



Fig. 1 - Vincenzo Blumetti all'opera sul murales del Gioco della Falce a San Giorgio Lucano, 2018

cui il cielo è terso e l'umidità sfoca le figure all'orizzonte e rende tutto il paesaggio diluito e poco nitido, con quella sensazione di essere in un mondo dai contorni poco chiari e definiti, dove tutti i nostri punti di riferimento sembrano abbandonarci. Un déjà vu in cui lo spettatore sembra

già di aver avuto esperienza di quella scena ma che resta nell'incertezza del non ricordarsi se in un sogno o nella realtà, una bella sensazione di precario equilibrio tra conscio ed inconscio. Una sensazione di dubbio che ti lascia inchiodato davanti alla tela a tentare di ricordare dove nella tua vita ci sia quell'immagine che ora ti si presenta davanti così vera ma che nel ricordo si appanna. La contrapposizione tra verità e dubbio che affascina

e cattura, una dualità che corre in parallelo e si materializza tra la potente dirompenza dell'anatomia dei corpi dipinti e quello che resta di non detto, come un volto che non si palesa.

Vincenzo Blumetti (fig.1) nasce nel 1991 a Noepoli, piccolo comune lucano della provincia di Potenza e vi vive fino all'età di diciannove anni. Cresce in un territorio interno, lontano dai grandi flussi e come tutti i giovani che nascono in questi piccoli borghi, partono per andare in altri luoghi a formarsi e prepa-



Fig. 2 - All you can drink, olio su juta, 2018



Fig. 3 - Lucania, olio su juta, 2018

rarsi per tentare di costruirsi un proprio futuro. Così si iscrive all'Accademia di belle arti di Napoli dove frequenta il biennio di pittura.

Come nasce in te questa propensione verso l'arte e perché hai scelto di andare a studiare a Napoli?

Credo che sia una cosa innata. Sin da piccolo ho



Fig. 4 - Mare nostrum, olio su juta, 2018

sempre cercato di rappresentare e interpretare ciò che vedevo. I miei giocattoli erano la matita, i fogli, strumenti musicali per bambini. La scelta di andare a studiare a Napoli è stata un colpo di fortuna, perché mi ci sono trovato un pò per caso. A volte non siamo noi a scegliere la strada da seguire, ma è la stessa strada che ci pone di fronte a delle scelte.

Napoli è stata la culla della nascita di molte culture artistiche, in che modo credi che formarti in una città come Napoli ti abbia influenzato?

Napoli ti influenza anche contro il tuo volere. È una città che ti offre una quantità di stimoli così elevata che il più delle volte ci si sente frastornati. L'arte si respira ovunque; credo che sia stato soprattutto questo contatto continuo con la bellezza ad avermi influenzato molto. **In che modo i tuoi studi precedenti, di carattere tecnico avendo un diploma da geometra, ti hanno condizionato?**

In parte mi hanno condizionato, forse nell'impostazione di una tela e nella ricerca dei volumi anche in scultura. All'inizio pensavo che fosse un limite; avevo paura del confronto con i miei compagni di corso, la maggior parte provenienti da licei artistici o istituti d'arte, ma poi ho capito che non aver ricevuto questo tipo di formazione artistica, mi rendeva in qualche modo più libero da alcuni schemi che invece limitavano il loro metodo di lavoro.

Nelle tue opere quanto esprimi consapevolmente di te stesso e della tua intimità e quanto invece è il frutto di una costruzione come processo di conoscenza e poi di rielaborazione che esprime riflessioni più generali legati a temi sociali?

La pittura ci offre proprio questa possibilità: indagare a fondo nella propria intimità per la conoscenza del proprio Io, ma dal momento che si produce un lavoro, si mette al mondo un essere che vive di vita propria e chiunque può sentire la sua intimità in connessione con la tua. Quindi una questione personale può diventare sociale se l'opera funziona. Non so dirti quanto questo processo sia consapevole o frutto di una costruzione come processo di conoscenza e rielaborazione, credo che vari a seconda del tipo di tematica che sto affrontando o da un particolare periodo della vita, ma so per certo che un artista non può restare al di fuori della propria opera, anche nella più costruita e rielaborata deve esserci sempre una parte profonda di sé.

Se fossi in una stanza chiusa con una sola finestra e una tela bianca e dei colori, cosa faresti prima, ti avvicineresti alla tela o alla finestra?

È una pulsione che mi smuove da dentro e mi agita finché non inizio a farlo. A volte, ci sono dei periodi in cui una tela bianca può spaventare perché non si hanno idee o perché si è alla ricerca di qualcosa che non arriva, allora in quel caso è meglio affacciarsi alla finestra; ma se si è in piena attività creativa, la finestra scompare del tutto.

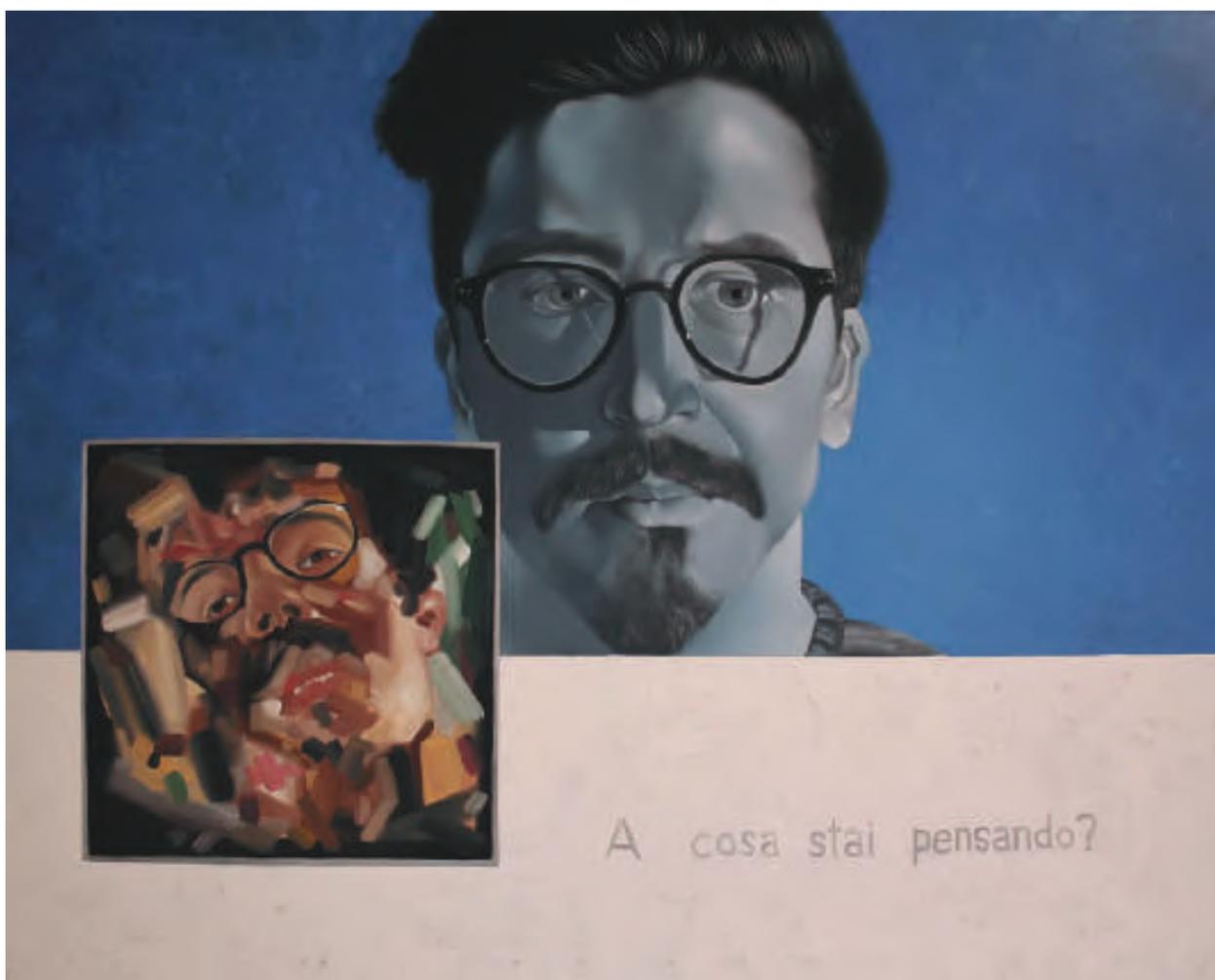


Fig. 5 - Identità plurime, olio su tela, 2017

A quale corrente artistica ti senti di appartenere? Hai un'artista o più artisti a cui fai riferimento?

Credo che non si possa parlare di correnti artistiche nel panorama contemporaneo. C'è tantissima libertà d'espressione e questo è un bene. Sì, certo, è normale avere dei punti di riferimento. Ogni artista è la somma di ciò che ha visto, che lo ha segnato ed inevitabilmente influenzato, il tutto sintetizzato nel proprio linguaggio.

Ci puoi raccontare in che modo nasce in te il processo creativo? Cosa ti fa accendere quella fiammella che ti fa partire nel pensare e poi realizzare un progetto artistico? Di solito quali sono gli stimoli capaci di darti l'ispirazione?

La fiamma si può accendere in diversi modi. Può partire da una frase che ho letto, dall'etimologia di una singola parola, da una notizia che mi tocca particolarmente, dalla curiosità di andare a fondo nelle cose che non conosco e scoprirne delle altre. Principalmente è la curiosità che mi spinge ad affrontare un tema e mi permette di iniziare la ricerca artistica.

La capacità di innovarsi e rinnovarsi è humus per il processo artistico, con quale criterio scegli la tecnica per la realizzazione delle tue opere, ne prediligi una in particolare oppure ti piace sperimentare?

Durante il mio percorso ho sperimentato diverse tecniche pittoriche. Non c'è un criterio specifico per scegliere una tecnica piuttosto che un'altra, quelle che mi danno più soddisfazioni sono sicuramente la pittura ad olio e la tempera all'uovo.

Che legame hai con la tua terra natale? La Basilicata così ricca di variegati paesaggi, usi, tradizioni, ma anche ricca di stridenti controsensi, ti ha ispirato nella realizzazione di un'alcune rappresentazioni ad essa dedicate, da esse emerge il tema dell'inquinamento ambientale, ci puoi parlare di come nasce questa idea e del perché tratti un tema così delicato?

È un legame molto forte, radicato in profondità. È il mio posto nel mondo. La scelta di affrontare il tema dell'inquinamento parte proprio dall'amore che nutro verso la mia terra, dalla rabbia nel vederla sfruttata e stuprata per i guadagni di pochi a discapito di molti. Il danno ambientale ormai è fatto, i danni sulle persone li stiamo constatando giorno dopo giorno. Come primo lavoro, nel 2015, ho realizzato BLACK GOLD, un timelapse al centro olii di Viggiano dove ho cercato di mettere in evidenza le inevitabili conseguenze dello sfruttamento petrolifero; un teschio umano in primo piano sullo sfondo del centro olii, se ne sta immobile mentre le estrazioni vanno avanti e la giornata volge



Fig. 6 - Murale a Noepoli, U munnè i Rusënellè, 2019 - Si noti in posa la protagonista dell'opera

al termine. Poi sono passato alla pittura, nel 2018, realizzando una serie di tre tele che hanno l'acqua come elemento in comune. Le figure sono immerse per metà nel mare e quasi non si accorgono di ciò che succede sotto la superficie (figg. 2, 3 e 4).

In un altro ciclo di dipinti dal titolo "identità plurime" affronti il tema dell'identità e della sua natura. Se Pirandello con il suo "Uno nessuno e centomila" ci portava ad interrogarci sulla nostra identità e soprattutto su come gli altri ne costruissero una per noi, con queste opere, fai riferimento ad un'analogia critica della società? Oggi questo tema si amplifica proprio con Facebook e altri social network, credi che questo possa essere un ostacolo alle relazioni e un eccessivo racconto di sé, potrebbe togliere il fascino della scoperta? Stiamo diventando tutti degli istrioni che assecondano la propria vanità nel tempo di un click?

Il ciclo identità plurime (fig.5) è una riflessione sull'identità 2.0, se così la posso definire. L'essere umano ha già di per sé molteplici identità con le quali si interfaccia nelle relazioni. Questo fenomeno sui social network è amplificato al massimo. Possiamo decidere chi essere, quanto tempo essere qualcuno con molta facilità. Siamo nell'era degli influencer che dettano mode e stili di vita, e i più giovani, che sono alle prime armi nel difficile compito di conoscere sé stessi, emulandoli corrono il rischio di costruirsi un'identità che è un bluff, allontanandosi maggiormente dalla ricerca del proprio Io.

È singolare come le lettere che compongono Napoli e Noepoli siano molto simili e che trovino in te un punto di tangenza, mi piacerebbe sapere se hai mai realizzato delle iniziative nel tuo comune e in che modo la comunità le hanno accolte, in che modo pensi che l'arte possa rappresentare un momento di rinascita per i territori interni?

Sì, proprio poche settimane fa. Un progetto finalizzato alla valorizzazione del Dialetto Nojese attraverso un percorso di immagini che portano il visitatore a visitare luoghi più periferici dell'abitato, ricchi di storia e capaci di riportare il passato in vita. Nel murale U munnè i Rusënellè (fig.6) trasformo in immagini la poesia omonima del grande Raffaele Carlomagno, anch'egli nojese in grado di raccontare in versi, storie e momenti di vita che ha osservato fin da bambino. Sono orgoglioso di questo lavoro fatto per il mio paese, per la mia gente, per le nostre tradizioni. Ringrazio tutti coloro che hanno reso possibile tutto ciò, in particolare la consigliera comunale Giovanna Lopetz e un ringraziamento speciale va a Rusënellè che si è resa disponibile e partecipe in ogni fase della realizzazione!

Hai dei maestri che sono per te dei punti di riferimento artistici? Ne hai qualcuno che ha avuto natali lucani?

Quelli che considero i miei maestri purtroppo non ci sono più. Io ho un'idea molto romantica della pittura e dell'arte in generale, dove lo studio, la ricerca dei materiali, il rispetto dei tempi naturali, costituiscono l'ossatura sulla quale si sviluppa la mia ricerca. Non siamo più abituati all'attesa, ma ad avere tutto e subito, tralasciando in superficie ciò che si potrebbe cogliere in profondità.

Nel mese di agosto hai avuto modo di essere coinvolto nelle iniziative messe in auge dall'Amministrazione Comunale di San Costantino Albanese per la "Capitale per un giorno". Ti è stato affidato il compito di restaurare un murales dell'artista indigeno Enzo Schilizzi. Lo conoscevi come artista? In che modo ti sei approcciato a tale lavoro? Cosa ti ha lasciato questa esperienza che credi possa essere un bagaglio culturale utile alla tua crescita artistica?

Personalmente purtroppo no, ma conoscevo il suo lavoro. Nel recupero del murales (fig.7) ho cercato di restare il più fedele possibile all'originale, anche se non è stato semplice per diversi motivi: la mano diversa, un restauro già avvenuto diversi anni fa e una scarsa documentazione fotografica. Da questa esperienza, e dalla vicinanza con il lavoro di Enzo mi resta la forza di continuare a credere nel proprio lavoro e nel proprio pensiero ma soprattutto la consapevolezza della propria libertà espressiva. Fortunatamente avevo già realizzato altri murales precedentemente. Fra questi, mi è caro quello sul gioco della falce a San Giorgio Lucano (fig. 8).



Fig. 8 - Murale a San Giorgio Lucano, il gioco della falce, 2018

Il 2019 è un anno molto importante per la Basilicata, Matera è stata Capitale Europea della Cultura, quali possibilità sono state attivate per gli artisti lucani? Tu come giovane artista credi che questo processo possa avere dei prosegui futuri che possano creare concrete possibilità per una regione che vuole puntare sulla cultura?

Le possibilità sono state tantissime. Il mondo ha finalmente messo gli occhi su Matera, e pertanto anche sul lavoro di molti artisti che finalmente hanno avuto l'occasione di far conoscere il proprio lavoro e di iniziare a far vivere la propria opera. Io spero che questo sia solo l'inizio, puntare sull'arte, la cultura e la bellezza può essere davvero il punto di forza della nostra meravigliosa regione.

Come vivi il tuo essere artista e il ritorno nel tuo territorio, un piccolo comune, in che modo potrebbe rappresentare secondo te un luogo del fare, un epicentro di creatività?

Sono solo all'inizio e spero che in futuro riuscirò a portare avanti il mio lavoro. Servono tantissime energie, non si è artisti solo quando ci si ricorda. Artisti si è appena svegli, mentre si mangia, durante tutta la giornata e anche quando si dorme. Il ritorno sarebbe un'incognita, un percorso in piena salita, ma far arrivare artisti di ogni genere che creano un confronto costante tra di loro, lavorando sul e per il territorio potrebbe essere una calamita per gente interessata e per la realizzazione di un vero e proprio borgo di artisti.

Le strade del futuro sono sempre poco definite, se dovessi immaginare il tuo futuro da artista che quadro dipingeresti?

Preparerei solo la tela...

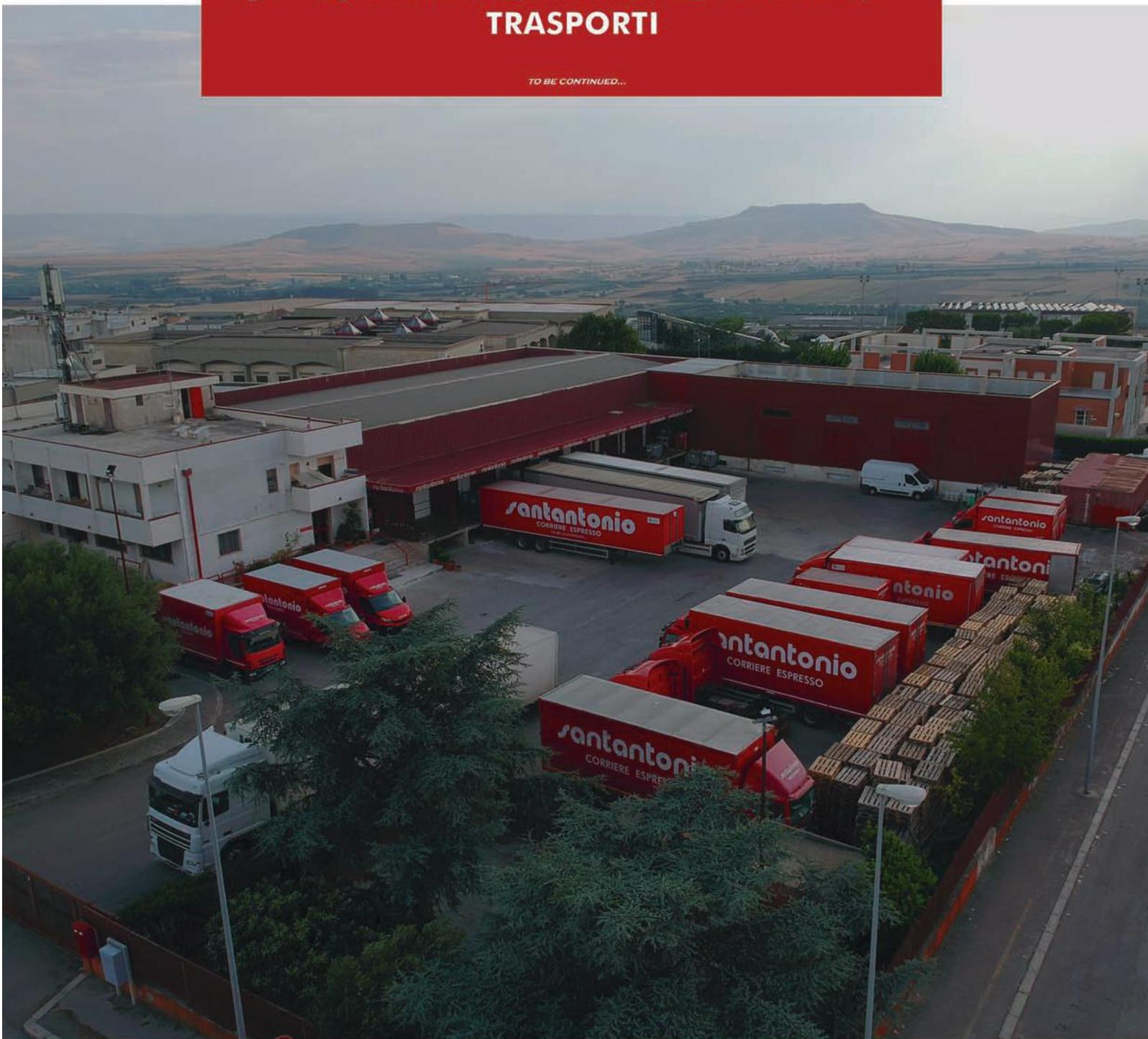


Fig. 7 - Murale presso Piazza Vittorio Veneto a San Costantino Albanese, L'Assedio di Kruja, autore Enzo Schilizzi 2003, restaurato da Vincenzo Blumetti nel 2018

santantonio

TRASPORTI

TO BE CONTINUED...



Santantonio Trasporti
Servizio di Spedizione Merci a Matera
Via delle Arti s.n. (zona Paip) - 75100 - Matera (MT)
Tel. 0835-262232

Gli autobus erano verde scuro

di Costantino Dilillo

Gli autobus erano verde scuro, di quel verde delle foglie di cavolo, delle cime di rape, il verde dell'erba per i conigli che si raccoglieva in ogni stagione, sempre diversa: l'erba medica a maggio o la borragine oppure i cardi.

La cipolla canina non era per i conigli: col tubero ci si facevano le focacce amare per noi; anche i sivoni non erano solo per i conigli, mandavano noi ragazzi a raccogliarli, con un coltello e un sacchetto, nell'umido dei campi incolti, ai bordi dello sterrato che sale fin su verso le masserie lontane; qualcuno ci andava con la zappetta, la stessa delle cicorielle e dei lambascioni e la lasciava ciondolare appesa al polso con uno spago come la mazza di Zagor.

Erba per i conigli si diceva, i *fruscholi* che un po' tutti allevavano nelle stalle attaccate alla casa, chiusi nelle gabbie a ingrassare e a figliare, per far da carne la domenica oppure qualche lira se veniva qualcuno dalla città a comprarlo, vivo o già macellato.

Nel Villaggio le case avevano un pezzo di terra intorno e molti ci facevano le fave che a maggio scoppiavano dai baccelli e conservate e seccate, in purea si mangiavano coi sivoni in ogni stagione. Per questo ci tenevano tutti il cane vicino la casa, per compagnia e per la guardia alle cipolle e alle fave; a volte lo liberavano a scorrazzare per le vie, ad annusare code.

In certe stalle c'erano le mucche da mungere e da governare ogni giorno, ma era più facile tenerci conigli, nella stalla: prolifici, più facili da ammazzare, un colpo alla nuca e poi il taglio al calcagno per soffiarcì dentro e staccargli la pelle intera, buona da vendere, per imbottirci una giacca e per appendere un pezzo di coda allo specchietto della seicento.

Ci si conosceva tutti, nel Villaggio, anche se si abitava in quartieri diversi, e si andava d'accordo e si litigava: per un cane o per il letame o per un muretto buttato giù, si gridava, volava qualche cazzotto, qualche colpo di bastone, poi finiva, le strade di asfalto vecchio, riparato col cemento, si ricoprivano di fango e insieme si finiva a spalarlo all'occorrenza e si dimenticavano i rancori, ma pronti a riprendere la mazza alla prima occasione.

Tante case erano vuote, buone per le esplorazioni, per

i giochi, per rubarci il rame dei fili elettrici: si bruciava la plastica con un fuocherello e quello del ferrovecchio in città ce la pagava 350 lire il chilo, la ramarossa: senza domande.

L'autobus lo usavamo ogni giorno, noi del Villaggio - eravamo forse cento persone: anziani, donne, bambini, pochi uomini -, per andare in città, a scuola, dal medico, in caserma, a comprare da mangiare; alle sette al mattino, poi alle undici e alle cinque del pomeriggio, l'ultimo era alle nove di sera. D'estate, non era ancora buio quando partiva l'ultimo pullman; arrivava alle nove meno un quarto a scaricare quelli che tornavano a casa dalla città, con le loro borse le donne, qualche ragazzo con la tuta unta, due vecchi. L'autista caricava il freno a mano tirando su la leva come una pompa quattro o cinque volte sinché si bloccavano le ganasce e lasciava il motore acceso per non rischiare di dover spingere, dopo. La vibrazione del vecchio diesel faceva tremare, nelle case d'attorno, qualche vetro nelle finestre con lo stucco seccato. Alle nove l'autobus chiudeva le porte e con poca gente in pancia ripartiva, qualche parente che se ne tornava in città, qualche turno di notte, qualche permesso per buona condotta, un vigile o un operaio del Comune che aveva aperto la delegazione municipale; ma più spesso era vuoto, quando ripartiva sbuffando.

Il vigile a volte veniva per i ragazzi, per noi che salivamo sui tetti a caccia di nidi di passeri, i piccoli implumi finivano nel padellino con poco olio e si mangiavano interi attorno al piccolo falò con quattro ferri per reggere la padella, fra risate e scherzi degli amici. Scalavamo le grondaie o si usciva sui tetti da vecchi abbaini calpestando le tegole cotte e rotte e altre se ne rompevano. Per questo venivano i vigili, oppure per qualche notifica di atti; quando le guardie uscivano dalle case, spesso si sentivano voci forti, grida e toni di lamento, così noi giravamo al largo da quelle divise, dagli sbirri, diceva Rocco che era stato al soldato.

Rocco ... sapeva fare ... le penne rivestite col cordino di seta ... e dall'intreccio di tanti fili riusciva a scriverci il tuo nome su quella penna colorata. Lui diceva che aveva imparato quando era sotto le armi, ma il Panza disse una

volta che è al collegio che insegnano quei lavoretti per tenere occupati i ragazzi, nel carcere, insomma, non al militare; ma lo disse solo una volta.

Rocco aveva ventidue anni e il Panza diciotto, così per noi che eravamo la banda dei ragazzi, questi due sembravano giganti, di altezza, di muscoli, di esperienza. Rocco le sere d'estate in giro per il Villaggio ci raccontava la vita, ci spiegava come si carica un'arma, come si tocca una donna, che non bisogna metterglielo subito dentro, ma che invece bisogna saperla carezzare e tanto la devi toccare sino a quando non è lei stessa che te lo chiede proprio, di metterglielo dentro e se non te lo chiede, lo devi capire tu quando è il momento giusto.

E come si capisce? - domandò Michele che aveva tredici anni come me.

Carletto che ne aveva quattordici rideva con la gola stretta lasciando uscire fra i denti il fumo della sigaretta, come a far capire che lui queste cose già le sapeva. Cosimo che ancora non li aveva, tredici anni, taceva e mi guardava per confrontarsi con chi era subito avanti a lui nella strada dell'essere grandi.

E lo devi capire tu, da solo, se sei un vero uomo. Se non lo capisci, la donna ti scarta.

E la discussione si accendeva ... solo per pochi attimi: perché nessuno voleva fare troppe domande per lasciar credere, anche noi, che queste cose le si conosceva bene e Rocco ci raccontava di quando lo presero in tre, alle spalle, e uno aveva il coltello e lui aveva buttato le mani a terra e coi piedi ne aveva scalciati due nella pancia mentre quell'altro tagliava l'aria con la lama.

Solo il Panza è forte come me - disse - anche se è più piccolo.

Lo avevamo visto l'estate passata, il Panza, che ebbe a che dire con quello dell'Appia che stava sempre fuori la porta in canottiera a fischiare alle bambine che passavano. Quello dell'Appia aveva braccia come due alberi, cacciò un urlo e si lanciò addosso al Panza, che riuscì a scansarlo e quello perse l'equilibrio e si aggrappò alla manica della maglietta di spugna del Panza. Caddero e poi si rialzarono e dopo caddero di nuovo e il Panza si rialzò e prima di scappare via mollò un calcio di punta nella pancia dell'Appia, che rimase in terra senza muoversi e noi scappammo.

Poi girammo due quartieri e trovammo il Panza, da solo, che piangeva su un muretto dietro il cinema abbandonato. Io gli porsi la manica della maglietta che avevo raccattato, lui non la prese, non mi guardò, ma mi diede da finire la cicca della sigaretta. Fumammo insieme, gli ultimi tiri senza filtro, coi trucioli di tabacco fra le labbra e poi mi disse di tenermela, quella manica strappata; Cosimo quando andammo via me ne chiese mezza, la metà di quella manica di eroe che aveva battuto uno grande, non un ragazzo come noi, ma un adulto. I caramba vennero la sera stessa, girarono per un po', parlarono con quello dell'Appia, poi andarono dal Panza e anche lui disse che

era caduto con la motocicletta.

L'autobus al mattino si riempiva di gente, si andava in città per la scuola o a lavoro, le massaie al mercato, che al Villaggio non c'era neanche il pane, solo un po' di scatolame in uno spaccio che apriva di tanto in tanto. I ragazzi più grandi, quindici anni, andavano in officina a imparare un mestiere. Al pomeriggio dopo la scuola, andavano a guadagnare qualcosa e la settimana la lasciavano a casa, per sé ci compravano le enneblu, le nazionali senza filtro pacchetto da venti per 180 lire. I vecchi fumavano le Sax che costavano meno e puzzavano di topo morto, di miseria, di rape selvatiche, le cimalapone... stufate il giorno prima e lasciate nella pentola sulla cucina a legna. Noi si fumava di tutto e chi aveva la sigaretta, due tiri a giro non li poteva negare a nessuno, e si ricambiava sempre fra di noi.

Il bigliettaio, in un gabbiotto di tubi con la cassetta dei soldi e dei biglietti, sedeva vicino la porta di dietro ... dove si saliva a bordo ... pronti a pagare la corsa o a mostrare la tessera dell'abbonamento.

L'autista aveva il posto di guida incastrato fra lo sportello di sinistra e il cassone motore che rombava e scottava alla sua destra come contenesse l'elica di un aeroplano. E il rumore era quello.

Le donne e gli anziani sedevano sulle poche seggiole toste di formica sbrecciata o si aggrappavano ai pali della vettura; noi ci affollavamo dietro, in piedi nel largo vano posteriore, attaccati al maniglione a chissare e a tenerci in equilibrio alle curve senza poggiarci, gareggiando in abilità col bigliettaio che passava la giornata a navigare per la città e affrontava qualsiasi curva o pendenza senza poggiarsi, solo inchinando il corpo sulle gambe larghe. Se finiva a spintoni, il bigliettaio interveniva a sedarci dapprima con qualche urlo minaccioso e a volte a scapaccioni e pedate, ma in genere rideva delle nostre bravate, specie quando Eustachio, sempre con la cravatta, gli offriva una sigaretta col filtro.

Il viaggio durava meno di un'ora, se non si trovava chiuso il passaggio a livello alle porte della città: là una donna col grembiule di casa slacciato lasciava pentole e monelli per venire a chiudere e poi a riaprire i cancelli che fermavano il traffico; a volte lo faceva un uomo con una berretta da ferroviere e una maglia di lana gialla e macchiata, quasi mai aveva la giubba; il viaggio durava meno di un'ora, se non si trovava chiuso il passaggio a livello in città, quello con le sbarre lunghe azionate da un piccolo argano presso il casello: il ferroviere aveva sempre la berretta e la giubba abbottonata. La corsa terminava vicino la stazione dei treni dove due gabinetti affiancati erano intitolati CESSI, cinque lettere in ferro ficcate nel muro sopra una porta aperta che mostrava all'interno buio sopra a certi lavandini piccoli uno specchio quadrato, luminoso come una finestra. Dietro i binari c'era ancora una vecchia locomotiva a vapore, nera, che facevano sbuffare a fumo bianco per rimorchiare le carrozze verso l'officina.

Il pullman della nostra linea era un rotondo macchinone tremolante, il nonno di Cosimo diceva che ci avevano fatto la guerra con quel pullman, tanto era scassato. Quando l'autista innestava la diretta, la vibrazioni andavano in consonanza e ballavano i finestrini, le nostre braccia, la voce e il respiro di chi parlava; quando scalava di marcia, l'autobus ansimava e rombava prima di fermarsi a raccogliere passeggeri che dalle fattorie intermedie raggiungevano il palo di fermata sulla Statale: fermata facoltativa, diceva il cartello e se l'autista non vedeva nessuno nei pressi, tirava dritto, salvo a frenare subito dopo fra le grida dei passeggeri di fondo che vedevano ritardatari all'inseguimento affannoso.

A volte il pullman si fermava e basta, l'autista scendeva, si asciugava il sudore sotto la coppola con lo scudetto della ditta e rideva oppure imprecava. Il bigliettaio, toccava a lui, fermava una macchina e si faceva accompagnare al deposito a domandare soccorsi e noi passeggeri si prendeva un passaggio a volo o si proseguiva a piedi. Qualcuno tornava indietro «ditelo a scuola che si è fermato il pullman e non ci posso andare oggi» diceva qualcun altro avviandosi sul ciglio della rotabile e l'autista restava di guardia alla bestia spiaggiata con i quattro vecchi che in città ci andavano solo per passare il tempo.

Poco fuori città, all'inizio del rettifilo dopo l'ultima curva c'era un caseggiato a due piani abbandonato, una delle porte a volte era socchiusa, la donna che ci stava dentro aveva i capelli castani, i ragazzi grandi la chiamavano la Rossa e se ne parlava a voce bassa, qualcuno ridacchiava.

«*Cinquanta lire, in mano*» - spiegava Cenzino che aveva sedici anni e portava la Vespa del padre, - «*trecento lire, dentro*».

«*E tu ci sei andato?*» - domandava Michele con un nodo alla gola.

«*Con duecento lire mi compro le sigarette, mica li butto con quella, i soldi*» - rispondeva Cenzino.

Lo avevano visto proprio dall'autobus che si fermava là con la Vespa, ma lui negava. Un giorno che l'autobus si era fermato a fumare dal radiatore sul ciglio della strada, ci avviammo a piedi per arrivare in città. La Rossa uscì dalla sua porta e ci chiamò con un suono roco della voce che pareva una risata, che pareva un grido, che pareva il soffio di un gatto, che pareva un pianto, che pareva un vetro che si rompe. Ci guardammo in viso l'un l'altro arrossire; Michele ci fissò negli occhi uno per uno. Senza parole si avviò verso la casa e noi altri dopo un attimo scappammo con le cartelle che ci ballavano sulle gambe, ma poi a scuola non ci andammo lo stesso, ci infilammo in una sala biliardi piena di fumo e di grida e del clangore di palline perse nelle luci dei flipper, del cozzare sordo delle biglie sulle sponde dei calciobalilla.

La domenica veniva il parroco dalla città. A volte già dal sabato pomeriggio apriva la canonica dove c'era un biliardino e un vecchio tavolo da pingpong con una

racchetta sola e senza palline, ma riuscivamo a giocare lo stesso con una tavoletta tagliata e qualche pallottola rimediata; per il biliardino si faceva la fila, invece: si giocava a turno ma meglio andava con i tornei a chi vince sfida, e si finiva a botte quasi sempre; così giocavano solo i più forti, gli altri a pingpong colle pallottole di carta o a pallone sul sagrato, ma per il pallone avevamo il campetto sotto il cinema abbandonato, con le porte segnate a pietra e l'area di rigore tracciata col tufo grattugiato. Don Nicola era giovane, veniva da un paese della Puglia con la Bianchina giardinetta che conteneva a stento lui che era grande e grosso e l'assistente che l'accompagnava, una ragazza bassa con le gonne a pieghe e i capelli lunghi e quando parcheggiava vicino la chiesa lasciava le chiavi nel cruscotto, così, quando lui si chiudeva a chiave con l'assistente nella sacrestia per preparare i riti domenicali, Antonio che sapeva già guidare ci portava a fare un giro; poi il prete si arrabbiava, ma era buono e non ci puniva. Quando don Nicola non venne più che si era sposato con l'assistente, venivano preti diversi ogni domenica con una suora anziana che portava il mangiadischi e organizzava il coro. Volle sentire le voci di ciascuno e ci mise in fila dietro l'organo per cantare gli inni delle funzioni che ci faceva ascoltare da certi dischi che teneva in macchina. Se si rintracciava un disco di canzoni da festival ce lo faceva anche ascoltare in parrocchia, pur di tenerci a messa.

Non c'era molto altro da fare, di domenica, se non si aveva da pulire la stalla o le gabbie delle galline ... e si finiva in chiesa, anche se il coro non si riusciva mai a riunire al completo perché mancava sempre qualcuno, specie le ragazze, così Cosimo a volte pedalava nell'organo e si cantava noi, prima e dopo il biliardino, tutte le canzoni che Cosimo sapeva suonare. Dopo la messa il prete e le suore se ne andavano con la familiare nera del convento. Da una finestra dove la guida delle serrande era scassata, avevamo trovato il modo di entrare in sacrestia, così: Franco portava la chitarra, Cosimo suonava l'organo e io facevo la batteria sul pianale di vecchie sedie scelte fra le schiodate perché rullavano meglio di quelle sane, e fondammo la banda, ci chiamammo Franco e il suo complesso e poi i Moschettieri. Nicolino ci raggiunse un giorno, aveva diciassette anni e intonava, con la sua voce acutissima, i canti osceni di caserma che aveva imparato dai fratelli e un giorno aprì la pancia dell'organo a pedali, sbucciò certi cavi e li riattaccò in un trasformatore a cilindro che attaccato alla corrente sfrigorò scintille prima di far partire il mantice della pianola che ora non aveva più bisogno di qualcuno che le pedalasse l'aria in corpo per suonare. Così diventammo i fratelli Karamazov, ma si litigava perché tutti volevano essere Dimitri e nessuno voleva essere Smerdiacof.

Fata Muccona, la suora più vecchia, convinse il prete a farci fare la messa beat e così tenevamo le prove in settimana: la suora ci diede la chiave della sacrestia per non

farci più forzare la finestra, e la domenica accompagnavamo i canti delle funzioni con la pianola e la chitarra di Franco.

Imparavamo i canti di chiesa con quei dischi che la suora ci faceva ascoltare dal suo mangiadischi amaranto a pile, canzoni in latino e in italiano che adattavamo alla meglio. Avevamo anche messo a punto una nostra coreografia. Sfilando dal lato dei banchi maschili raggiungevamo l'altare e ci allineavamo di fronte ai fedeli con i pollici nella cintura o con le mani nelle tasche strette dei pantaloni; poi Franco e Cosimo si sedevano per suonare e Nicola e io rimanevamo ai lati per cantare. Attratta dalla novità, a messa ci veniva più gente del solito e non solo le donne e i ragazzi, ma anche qualcuno degli uomini fra quelli che ci andavano solamente a Pasqua.

Eustachio portava dei dischi suoi e in sacrestia infilavamo nel mangiadischi anche canzoni da festival e da ballare e un giorno che ci stavano anche le ragazze cominciammo proprio a ballare sino a quando il prete, rosso in viso dalla rabbia non venne a cacciarci in malo

modo e rimase poi nelle stanze della chiesa a urlare ancora contro la suora che male ci aveva abituato; pentito di averle dato retta, dichiarò conclusa la storia della messa con i suonatori e i giovanotti alla moda.

Le suore non vennero più: già dal sabato successivo non le vedemmo arrivare col loro pulmino Fiat, nero come i loro mantelli e lucido di cera da candele.

Il mangiadischi rimase nelle mani di Franco che era il più grande e il più amico della suora, volevamo usarlo ma mancavano le pile e nessuno aveva soldi per andare in città a comprarle. Infine li chiedemmo a Panza i soldi, Cosimo comprò le pile all'uscita da scuola e la domenica infine chiamammo le ragazze per ballare, ma la madre di Maria disse che solo se si stava a casa sua davanti agli occhi suoi, ci faceva stare le figlie e lì andammo, i quattro Moschettieri e Carletto con Panza, i vestiti buoni e pettinati a ballare a turno con Maria, le due sorelle bambine e altre tre ragazze del Villaggio. Mettevamo *La bambola* di Patty Pravo che si ballava da soli e poi si girava il disco e ci stava *Se c'è l'amore* che era un lento



La corriera verde scuro. Disegno di Gabriella Papapietro

e si ballava in due, mettendo le mani sui fianchi della ragazza e cercando di avvicinarsela al petto. Qualcuna si faceva avvicinare, le altre mettevano le mani nella tua piega del gomito e rimanevano lontane. Poi si rimetteva *La bambola*, che avevamo solo quel disco, e si ballava da soli, ma aspettavamo sempre di ballare abbracciati con le ragazze. Eravamo al centro della stanza, fra la credenza e il tavolo e intorno, sedute e in piedi ci stavano la madre di Maria e due amiche sue che ci guardavano e sorridevano. Quando ballavamo *La bambola*, Gina, la vicina di casa, cantava ad alta voce insieme al disco mentre Rosa, l'altra amica, batteva col piede per terra come se ballasse pure lei e sorrideva; quando finiva la canzone, giravamo il disco e ballavamo con l'altra facciata.

Però bisogna ballare a luci spente, disse Gina suscitando i nostri applausi e le proteste della padrona di casa che si fece rossa in viso quando Gina bisbigliò che almeno lei ce lo aveva un marito, non solamente i bambini come lei e Rosa. L'allegria fa bene a tutti, disse. Finalmente riuscii a ballare con Maria; la guardavo sempre nell'autobus e una volta l'avevo seguita sino alla sua scuola e lei prima aveva fatto finta di non vedermi e poi prima di entrare a scuola si era girata a sorridermi contenta. Maria era leggera, ballavo con lei ma non sentivo il suo corpo come con le altre, mi sembrava di abbracciare una nuvola bianca.

Quando uscimmo, Panza era eccitato, voleva indietro i soldi delle pile e cominciò a dare pugni sul braccio di Carletto; quello prima rideva ma poi gli rispose con uno schiaffo e finirono a terra con i vestiti strappati e la faccia col sangue mentre i cani del vicinato abbaivano sotto la poca luce dei lampioni e Franco scappava verso casa a mettere in salvo il giradischi con le pile. Quella notte non riuscii a dormire, sentivo un calore sotto il petto che pareva tirarmi la vita verso il cielo, come dovessi svenire, come se mi mancasse il peso, galleggiavo nell'aria come un pallone delle bancarelle alla festa della madonna.

Nell'autobus le ragazze non davano confidenza, se ne stavano composte sulle seggiole strette nei grembiolini neri per la scuola, i capelli legati e i libri stretti al petto con le braccia conserte; a volte ridevano ai nostri scherzi e alle nostre canzonacce ma cercavano di non darlo a vedere. Si riusciva a chiacchierare più facilmente con loro quando si arrivava in anticipo sull'ora di partenza e si saliva sull'autobus fermo al capolinea in attesa di riportarci al Villaggio; una ad una o anche in coppie arrivavano le donne dalla piazza con le borse delle verdure e poi i ragazzi dalle scuole, gli altri si raccoglievano poi per strada alle fermate di periferia. «È bello quando fate questi balli moderni», disse un giorno Gina la donna che quella domenica cantava a casa di Maria e si sistemò nel sedile stringendo fra le gambe e la sedia la borsa della spesa. Noi ridendo dicemmo che per ballare però ci volevano i posti e ci volevano i dischi; anche la donna si mise a ridere e disse che non ci volevano nemmeno le

mamme delle ballerine a sorvegliare e anche le ragazze scoppiarono a ridere e dissero frasi frizzanti, mentre la donna sorrideva con gli occhi, i denti di fumo. «Venite a casa mia a ballare, domenica, se non sapete dove andare», disse. A maggio l'erba alta debordava sulle strade sconnesse e si camminava al centro, fra le buche; eravamo tutti ben pettinati, i ciuffi volanti accomodati con l'acqua e io avevo trovato nell'armadio di casa la maglia di spugna gialla con i lacci sul petto. Nicola sentiva una puzza e ci chiese di annusarlo per bene: aveva pulito la stalla prima di uscire, ma si era lavato e infatti odorava di sapone e di capelli. Però la puzza di merda si sentiva davvero, ci spostammo e si sentiva ancora e ci annusammo tutti uno con l'altro. Carletto si arrabbiò e non volle più venire, che ballare era una cosa stupida, disse, per femminucce e ragazzini come noi e se ne andò per conto suo. Non sentivamo più nessuna puzza e ci avviammo verso la casa di Gina che era in fondo a un vialetto stretto in discesa; dal suo muretto si guardava la collina che già ingialliva. Franco arrivò di corsa e ci raccontò che il prete voleva indietro il mangiadischi di Fata Muccona.

Le ragazze avevano tenuto il vestito della messa e ridevano parlottando fra di loro coprendosi la bocca con la mano. Luisa era bionda e quando fu entrata si tolse il giacchino di cotone e rimase con le braccia nude bianchissime. Gina mandò i figli a giocare fuori con un triciclo rosso e il carretto di legno del bambino di Rosa, ci diede un bicchierino di rosolio fatto in casa da lei e si fece aiutare a spostare il tavolo per fare spazio. La sua amica Rosa che abitava di fronte aveva sciolto i capelli lunghi sulle spalle e fumava una sigaretta col filtro bianco. Nicolino che faceva il professionale era riuscito a fare la modifica al mangiadischi; ora con un filo al trasformatore che lui gli aveva infilato nella pancia, quello funzionava attaccato alla spina senza più le pile e così bastava portarlo in una casa con la corrente elettrica e funzionava sempre. Gina aveva qualche disco nuovo, visto che il nostro di Patty Pravo era consumato e mettemmo subito *Ho scritto t'amo sulla sabbia* che era un ballo lento ma che a metà ci si staccava e si ballava da soli. Dopo Franco mise nel mangiadischi *Obladi oblada* dei Beatles e piano piano, con Gina che spingeva le ragazze a farsi avanti, tutti ci mettemmo a ballare. Gina aveva anche un disco di valzer, ma nessuno sapeva farlo, il valzer, e lei era dispiaciuta e domandava se almeno il tango lo sapessimo fare e così ballammo un lento, io invitai Maria, Nicola prese a ballare Rosa e Franco spense la luce, qualcuna protestò ridendo, ma la luce rimase spenta e io Maria me la strinsi forte al petto e mi batteva il cuore, sentivo il profumo dei capelli e quasi mi girava la testa e i piedi sembrava che volessero volare.

Bevemmo un altro bicchierino di rosolio che era dolce ma anche forte e si sentiva il calore dopo averlo mandato giù.

Gina volle mettere un disco suo intitolato Concerto

degli Alunni del sole che cominciava con un arpeggio di chitarra e, dopo un rullo di batteria, la musica sembrava un'orchestra intera piena di suoni e la nota di pianoforte era dolce come le gocce di chitarra che cadevano nell'aria. Non avevo il coraggio di stringere Rosa nel ballare, e lei mi mise le braccia sulle spalle e con le dita mi carezzava la nuca. Sentivo un brivido che dal collo si spostava verso la schiena e poi in tutto il corpo, era la canzone ed erano le dita di Rosa. Mi avvicinai piano piano al suo petto e lei mi strinse e mi trovavo a respirarle sul collo che sapeva di bucato e di pelle. Mi diede un bacio sull'orecchio e io tremavo quando sentii che la sua mano si infilava nei miei pantaloni nascosta dalla sua gonna larga così che nessuno poteva vedere.

La mano sembrava fresca, tanto io bruciavo. Prima che la canzone finisse, si asciugò le dita sui miei pantaloni e all'orecchio mi sussurrò, «*vieni domani a casa mia*».

Rosaria aveva portato anche Bruna, la sorella grande che era tornata da Milano e sapeva ballare bene, lasciava un piede da un lato e con le braccia in fuori sembrava avvitasse una lampada e poi tornava dall'altra parte, come quelle della televisione, e lo sapeva fare bene, così imparammo tutti, a guardare lei. Ballava serissima, senza guardarci, i capelli lisci e lunghi dondolavano sul petto grosso e si muoveva come se fosse da sola. Quando andammo via non era ancora buio e Rosa mi disse all'orecchio che gli uomini veri sanno stare zitti.

La domenica successiva Nicolino smontò il trasformatore e Franco riportò indietro il mangiadischi al prete; lo prese senza dire una parola, voltò le spalle a Franco e a Cosimo e se ne tornò in sacrestia. Alla messa la domenica ci andavano di nuovo solo le vecchie del Villaggio e l'armonium era chiuso, ci avevano poggiato sopra le candele di Pasqua e nessuno le aveva più spostate. Il prete aveva fatto togliere il biliardino e ora girava da solo nella sacrestia vuota, prima di chiudere tutto dopo la messa e andarsene in città.

Non si ballò più sino a Natale, quando Nicolino portò un giradischi ammaccato che era riuscito a riparare alla meglio e solo ogni tanto dava i lamenti del giro rallentato; i dischi erano sempre gli stessi, solo più consumati.

A volte mi svegliavo in piena notte e non riuscivo più a dormire e allora anche se era buio me ne andavo in giro nel Villaggio a salutare i cani liberati nella notte, ad ascoltare i barbagianni sospirare d'estate nelle soffitte, a guardare impallidire il cielo. Una mattina verso l'alba c'erano due macchine verdi degli sbirri davanti casa di Rocco e dopo un poco uscirono tenendolo in mezzo a loro con le mani unite. Rocco mi vide e alzò la testa per lasciarla cadere in basso con uno scatto; lo fecero sedere

nella macchina verde e se ne andarono quasi senza far rumore; sulla porta rimase la madre di Rocco, un minuto, a scrutare il sole che nasceva dietro la collina. Il cane mi venne incontro scodinzolando e la donna chiuse la porta dietro di sé; il sole scavalcò l'orizzonte e velocemente pittò d'oro la campana della chiesa e prese a scaldare i prati che aspettavano i ragazzi con la borsa e le zappette.



The Rock Hostel è un moderno ostello, luminoso, pulito e con tutti i comfort: WiFi gratuito, ampia sala comune per socializzare, flat tv, bollitore per te e caffè, libreria, cucina totalmente attrezzata, microonde, frigorifero.

Abbiamo 20 posti letto, in un ambiente fresco e colorato, e in ogni camera (ne abbiamo due da 8 posti letto e una da 4) moderni servizi con 5 docce, 5 lavabi e 5 wc, prese e luci elettriche per ogni letto, armadietti, aria condizionata.

Grande comfort e piccolo prezzo: da 20€ a notte!

via S. Stefano, 96 - Matera - Tel. 0835.680707  TheRockHostel



Ristorante - Pizzeria - Bar - Sala Meeting Contrada Chiancalata, 27 75100 Matera Tel. 0835.335239
info@agriturismopantaleonematera.it

Consegnati i Premi Antros 2019



Fig. 1 - Un momento della cerimonia con l'intervento del Sindaco. Da sinistra: il Direttore responsabile Pasquale Doria, il Sindaco di Matera Raffaello De Ruggieri, i fondatori di Mathera Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino (foto Giusy Schiuma)

L'Associazione Antros, Editore della Rivista Mathera, ha il piacere di informare che lo scorso 5 ottobre, presso l'ex ospedale di San Rocco, si è tenuta la cerimonia per la consegna dei Premi Antros.

Indetto a settembre 2018 per assegnare un riconoscimento monetario agli autori degli articoli più meritevoli pubblicati sulle pagine della rivista, il Premio ha l'obiettivo di incoraggiare la ricerca storica e la sua divulgazione. Il Premio ha cadenza annuale, dunque tutti gli autori della rivista dei numeri 9, 10, 11 e 12 concorreranno al Premio Antros 2020.

Sono stati insigniti del Primo premio Antros 2019, pari a 1.500 euro, assegnato dal Direttore Pasquale Doria e dall'editore Antros (rappresentato dai fondatori della rivista Raffaele Paolicelli e Francesco Foschino): gli autori Gianfranco Lionetti e Marco Pelosi, per lo studio sul Complesso rupestre di S. Pellegrino all'Ofra. Il Gruppo di Studio della rivista, composto da trenta esperti e specialisti di varie discipline, ha assegnato il Secondo Premio, pari a 1.000 euro, a Sabrina Centonze,

per i suoi studi sulla simbologia e l'inedita acquisizione della scultura a incrostazione di mastice a Matera. Il terzo premio, pari a 500 euro, con una votazione da parte dei lettori sulla pagina Facebook della rivista, è stato assegnato ad Angelo Fontana per il suo studio sulla contrada di Sant'Agostino al Casalnuovo.

A titolo onorifico, l'Editore Antros ha consegnato il Premio Antros alla carriera a Giuseppe Gambetta, distintosi negli ultimi decenni per la divulgazione del patrimonio locale, sia culturale che naturalistico.



Fig. 2 - Raffaele Paolicelli, a nome del direttore e dell'editore, consegna il 1° Premio Antros a Marco Pelosi e Gianfranco Lionetti (foto Giusy Schiuma)



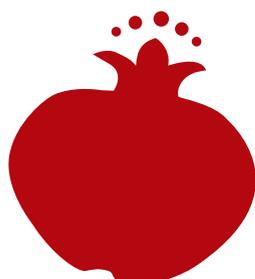
Fig. 3 - Valentina Zattoni, redattrice di Mathera (a destra della foto) a nome del gruppo di studio, consegna il 2° Premio Antros a Sabrina Centonze (foto Giusy Schiuma)

Contestualmente, si è tenuta una conferenza dal tema “Le Neviere di Matera”. Gli autori Raffaele Paolicelli, Francesco Foschino, Angelo Fontana e Sabrina Centonze (Donato Gallo era assente per inderogabili impegni) hanno presentato immagini e documenti inediti ed esposto le sorprendenti acquisizioni dell’attento studio multidisciplinare sul tema, di cui è presente uno speciale all’interno del numero 9 della rivista. Con l’occasione, nel chiostro dell’ex ospedale di S. Rocco si è inaugurata la mostra “Mathera”, con l’esposizione dei migliori elaborati grafici, disegni e fotografie pubblicati negli ultimi due anni. La mostra è stata accessibile fino al 20 ottobre e ha registrato un gran numero di visitatori. L’Editore sollecita tutti gli interessati ad inviare articoli di storia e cultura del territorio.

Il regolamento del Premio Antros e le norme redazionali sono presenti sul sito www.rivistamathera.it



Fig. 4 - Monica Strada, in rappresentanza dei lettori di Mathera, consegna il 3° Premio Antros ad Angelo Fontana (foto Giusy Schiuma)



Tradizioni Materane per il periodo di Natale

di Angelo Sarra

Ogni regione italiana e ogni paese ha le proprie tradizioni, a volte poi esportate dagli immigrati italiani in tutto il mondo, creando nuove tradizioni in nuovi paesi.

A Matera, come in altri centri dell'Italia meridionale, l'atmosfera del Natale incominciava il **sette dicembre, Vigilia dell'Immacolata**, quando i più fedeli osservavano il digiuno a pranzo.

Laddove le condizioni economiche lo consentivano, a cena, la moglie du *mèst*, il capofamiglia, titolare di una piccola impresa artigiana, preparava da mangiare agli operai nella stessa bottega (*la pètèj*); il frugale *menù*

comprendeva un primo piatto, costituito da *spaghetti al sugo di baccalà*, e un secondo a base di *baccalà fritto*; la serata era completata con vino, biscotti e giochi vari (*la stopp, la scòpè, u tressètt*) che concludevano la serata.

Sulla giornata era fiorita anche qualche leggenda popolare; infatti, si fantasticava che, solo in quel giorno, nella testa del merluzzo buono si potesse scoprire un particolare ossicino concavo in cui riconoscere l'effigie della Madonna Immacolata.

Era anche consuetudine diffusa in molte famiglie confezionare *u fèccelatidd* (fig. 1) o (*tortanidd*), che le donne di un tempo preparavano in questo giorno: si trattava di



Fig. 1 - *fèccelatidd*: pane a ciambella con semi di finocchio preparato con farina di grano tenero. Per tradizione si consuma il 7 dicembre (vigilia dell'Immacolata). È chiamato anche tortanello "t'rtanidd"



Figg. 3a e 3b - *cartèddètè*: "cartellate", dolce natalizio a forma di canestrello condito con miele (o con vincotto o cotto di fico) e guarnito con codette colorate



Fig. 2 - *pètèlè*: frittelle tradizionali natalizie. Proverbio: "u pattl ca nan z fosc'n u Natèl, nan z fosc'n cchj'j", le pettole che non si fanno il Natale, non si fanno più, (ogni cosa a tempo debito)





Fig. 4 - *përcëddizz*: dolce natalizio realizzato con piccoli pezzi di pasta casereccia modellati a forma di porcellini mediante l'ausilio della grattugia. Conditì con miele e guarniti con codette colorate. Nel tempo antico invece si modellavano sul fondo delle sedie di paglia



Fig. 5 - *cicerëtë*: dolce natalizio per bambini, condito con miele e guarnito con codette colorate. È realizzato con piccoli pezzi di pasta casereccia, ricavati dagli avanzi dell'impasto usato per le cartellate, modellati a forma di ceci



Fig. 6 - *strazzëtë*: dolce di mandorle che si gusta nel periodo natalizio



Fig. 7 - *cangëddëvë*: biscotti non dolci a forma di otto. Ricetta tradizionale: l'impasto di farina di grano duro era aromatizzato con semi di finocchio. Le forme erano prima lessate e poi passate al forno a legna. Questi biscotti erano chiamati "l'ëssr du mùrt" perché duri come le ossa dei morti. Sono molto gustosi se s'inzuppano nel vino "la zipp"

un pan biscotto di forma circolare (farina di grano tenero impastata con acqua e condita con seme di finocchio).

Il *sette dicembre*, inoltre, si dava inizio, in casa, alla costruzione del presepe, realizzato solo dai componenti maschi, utilizzando prevalentemente i seguenti materiali:

tavole e tavolette varie; carta dei sacchi della farina o del cemento; colla composta di farina e acqua; colori in polvere acquistati da *Manuël la Stöpp* (la polvere colorata si scioglieva in acqua e si spruzzava con la *pënn dë la jaddinë*); pupi in terra cotta (previa riparazione di quelli rotti); argilla (*la jrëtë*) per sorreggere i pupi; muschio *iërvë du prësëpij* (così denominato per l'occasione e raccolto dai bambini); rami di ginepro (*u scënúbrë*), poi collocati ai lati del presepe e ai quali si appendeva qualche mandarino.

L'otto dicembre, ricorrenza della **Immacolata**, le donne si dedicavano ad impastare le pettole (fig. 2) (*pëttilë*), le cartellate (figg. 3a e 3b) (*cartëddëtë*, il cui nome è connesso con *carta* o *cartiglio*, quasi *incartellate*, cioè incartocciate, o avvolte come un cartiglio per la pasta tagliata a striscioline con i lembi orlati), insieme ad altre confezioni dolciarie, quali *u përcëddizz* (fig. 4) pallottoline di pasta, modellate o sulla grattugia (*jrattarölë*) o sul dorso della forchetta o sul piano della sedia di paglia, *la cicerëtë* (fig. 5), *u strazzëtë* (fig. 6), *u cangëddëvë* (fig. 7), *u frësëll*, *u pastëccinë* e biscotti vari (figg. 8 e 9), conditi con glassa (figg. 10 e 11), *u gëlëpp* (dall'arabo *giuleb*, per indicare uno sciroppo tanto dolcissimo, ottenuto ribollendo zucchero).

Da questo giorno in poi, girare per le vie dei Sassi o passare vicino ai vari forni a legna, sparsi ovunque in città, era un godimento non solo olfattivo ma anche visivo. Ciò costituiva una parte molto importante dell'anima dei Sassi.

Il **tredecim dicembre, festa religiosa di Santa Lucia**; si rispolverava il vecchio adagio: *a Sanda Licij, la scërnëtë crësçë quond në pòss dë na jaddinë* (la giornata cresce quanto un passo di una gallina).

Da questo giorno si misuravano *le calende*, un espediente pratico e non scientifico utilizzato dai vecchi contadini per le previsioni meteorologiche stagionali. Secondo la credenza popolare, il tempo meteorologico che si rilevava nei giorni delle *calende* corrispondeva a quello che sarebbe accaduto nei mesi dell'anno successivo. Pertanto, procedevano in questa maniera: rilevavano attentamente, (mattino, mezzogiorno e sera), i dati climatici dal 13 dicembre al 24 dicembre e dal 26 dicembre al 6 gennaio, escludendo il giorno di Natale che rappresentava se stesso. Dalla media di questi dati ottenevano quella definitiva. Quindi il rilievo dei dati climatici del giorno 13 dicembre rappresentava il mese di gennaio dell'anno successivo; quello del giorno 14 dicembre rappresentava il mese di febbraio dell'anno successivo, e così via di seguito fino al rilievo dei dati climatici del giorno 24 dicembre che rappresentava lo

stesso mese però dell'anno successivo. Quanto al nome, esso prende origine dal calendario romano, in cui le *calende* segnavano il primo giorno di ogni mese. Questa caratteristica cronologica non era presente presso i Greci che non annoveravano le *calende*: di qui l'espressione 'rimandare alle calende greche', cioè rimandare a un giorno irreperibile e quindi 'mai'.

Il sedici dicembre prendeva avvio la Novena a Gesù Bambino; in quella occasione, ai piedi dell'altare del Presepe di Altobello Persio, in Cattedrale, e sugli altari delle varie chiese venivano collocate 9 lampade ripiene di olio (donato dai fedeli o dai frantoiani), nelle quali venivano deposte delle foglie profumate, che, bruciando insieme all'incenso sparso durante i riti liturgici, diffondevano un intenso profumo in un'atmosfera di autentica contemplazione sacra.

Ogni giorno alla fine dell'orazione veniva spenta una lampada. Con lo spegnimento dell'ultima (la sera del 24 dicembre), tutta la Chiesa restava al buio per un attimo per poi illuminarsi con la presenza di Gesù Bambino posto in una cesta.

Ventiquattro dicembre, Vigilia di Natale: in questo giorno si effettuava il digiuno a pranzo. La sera, subito dopo cena, si giocava *a tombola*, *alla papera* (il gioco dell'oca) o *a carte*. Negli intervalli si degustavano fave e ceci arrostiti, pettole, biscotti, e dolci vari. Prima della mezza notte la donna più anziana, coprendosi il capo con un telo bianco e rivolgendosi ai presenti diceva: *fascimë Natèlë* ('facciamo Natale'). Con il canto del Natale (in dialetto Materano) iniziava una piccola processione con capofila il bambino più piccolo della famiglia che portava in percorso fra i presenti Gesù Bambino, consentendo a tutti di venerarlo con un bacio. I più benestanti accendevano *u stillicc* 'le stellucce', le stelle filanti. A seguire ci si scambiavano gli auguri di Buon Natale.

Il Canto di Natale (*U Cont du Natèl*) - testo



Il Canto di Natale (*U Cont du Natèl*) - audio



Qr Code - audio: voce di Eustachio Di Cecca (brano depositato alla Siae da Angelo Sarra e da Eustachio Di Cecca)



Figg. 8 e 9 - vèscüttèlë: biscotti all'uovo; biscotti al vino bianco zuccherato



Figg. 10 e 11 - vèscüttèlë cu gèlèpp: biscotti all'uovo con giulebbe



Venticinque dicembre, Natale. Secondo una credenza popolare, dovevano essere i maschietti a fare per primi gli auguri di Natale, altrimenti portava male. Nel dare gli auguri i bambini non ricevevano soldini, ma solo qualche confetto o fichi secchi. Si consumava il pane del Natale, arricchito sulla crosta con mandorle non sgusciate (fig. 12).

Ventisei dicembre, Santo Stefano: una credenza popolare raccomandava di non consumare, in questo giorno, mandorle, nocelle e frutti che contenessero noccioli, altrimenti si andava incontro alla formazione di foruncoli, soprattutto in parti nascoste e poco onorevoli: *u frignèlè 'nghil*.

Ventotto dicembre, Strage degli Innocenti, a memoria di un episodio narrato nel Vangelo di Matteo, secondo cui Erode il Grande, re della Giudea, ordinò un massacro di bambini allo scopo di uccidere Gesù, della cui nascita a Betlemme era stato informato dai Magi. La Chiesa celebra la Festa dei Santi Innocenti Martiri. Le tradizioni materane, di questo giorno prevedevano che si togliesse Gesù Bambino dal presepe o lo si coprisse per protezione.

Trentruno dicembre, Vigilia di Capodanno: per l'attesa del nuovo anno, sia gli agricoltori che le varie maestranze degli artigiani non effettuavano l'intera giornata lavorativa. Rientravano prima alle loro case per festeggiare insieme a tutti i familiari l'arrivo del nuovo anno. Gli odori delle pietanze preparate per il cenone si diffondevano nel vicinato. Tutti erano in festa e in pieno fervendo. I più agiati organizzavano anche feste da ballo. Con lo scoccare della mezza notte tutti si scambiavano gli auguri con la solita frase "Buona Fine e Buon Principio". Per tradizione si buttavano per strada tutte le robe vecchie (piatti filati, bottiglie scheggiate, contenitori di terracotta più volte riparati, qualche sedia o tavolo non più riparabile e tutto ciò che era considerato non

più servibile). Le ragazze non sposate (*u vacandij*) si sottoponevano al tradizionale rito propiziatorio per *l'ongèl dè la Bona Nèvè* (l'Angelo della Buona Novella); dopo aver recitato *Nove Pater Noster, Nove Ave Maria, Nove Gloria Patri e Nove Litanie*, si affacciavano dall'uscio della porta per ascoltare o vedere qualcosa che potesse dare loro un segno premonitore all'invocazione rivolta all'Angelo (*mi sposerò all'anno nuovo? mi riappacificherò col fidanzato?*). Se ascoltavano o vedevano dei ragazzi che cantavano o fischiavano, era un buon segno; se invece ascoltavano un rumore stridulo di una porta che si chiudeva, si delineava un cattivo presagio.

Cinque Gennaio, Vigilia dell'Epifania: La tradizione richiedeva di effettuare la cena con la degustazione di 9 alimenti diversi. Ai bambini si incuteva il timore di vedersi cucire la bocca dal *Cósa-vóccb*, assimilato a *u cónza piótt* 'il riparapiatti' qualora avessero mangiato più di 9 cose. I bambini, consumata la cena, prima di andare a letto si preoccupavano di appendere la calza al camino per ottenere i regali dalla Befana.

A mezzanotte si ponevano i pupi dei Re Magi davanti alla grotta di Gesù Bambino e si effettuava una piccola processione con recita di preghiere. Tutta la serata si passava in allegria con canti e giochi vari.

6 Gennaio, Epifania: La mattina dell'Epifania per le strade e vicinati c'era un grande frastuono di ragazzi che confrontavano i regali ricevuti.

Con l'Epifania, tutte le feste natalizie terminavano. La sera, dopo cena, si festeggiava ancora con i vari giochi e si degustavano quei pochi frutti appesi all'albero del presepe. Il giorno successivo si disfaveva il presepe. Alcune persone preferivano conservare il presepe fino al 17 gennaio (S. Antonio Abate), giorno d'inizio del carnevale.

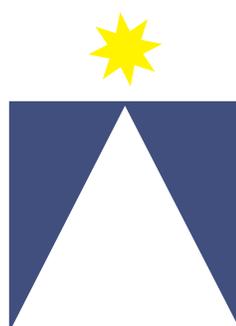


Fig. 12 – Il pane del Natale arricchito da mandorle non sgusciate



ANTEZZA TIPOGRAFI

BUON NATALE E FELICE ANNO NUOVO



Il Calendario 2020 di Antezza Tipografi è acquistabile sul sito:
calendario2020.antezza.it



Architetto Alessandro Tortorelli



by



**EDIL
LOPERFIDO** s.r.l.

via Nazionale, 67 e via Dei Mestieri, 41- Matera | www.ediloperfido.com

 [ediloperfido](https://www.facebook.com/ediloperfido)